ALFREDO MONGARDI

Trentatre' anni d'Africa

RACCONTO DI UN ROMAGNOLO
AI SUOI FIGLI

Con 62 illustrazioni

ALDO GARZANTI EDITORE

ALFREDO MONGARDI

XXI-936
L 1/5

ALFREDO MONGARDI

TRENTATRÈ ANNI D'AFRICA

RACCONTO DI UN ROMAGNOLO
AI SUOI FIGLI

Con 62 illustrazioni

6 SET 1990

ALDO GARZANTI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

(Printed in Italy, 1939-XVII)

Milano. Tip. Garzanti - 30-6-1939-XVII

AVVERTENZA ESSENZIALE

Tale, almeno, la ritiene l'autore; e, forse anche in questo, non ha torto. Egli sa che, fra i comuni moventi che portano a scrivere un libro, non raro è l'intento di fare della letteratura; e questo lo sgomentava.

Spesso, infatti, lo scrittore paventa il letterato, lo stesso letterato puro, che è solo suono e voce e non ha corpo; tal che questi se ne avvale, ne fa prestigio, e riguarda con degnazione l'altro che ha vita, che ha sangue, muscoli e, di dentro, il santo condimento della fame.

Questa stessa sanità fisiologica metteva il Mongardi in ammirazione davanti all'esemplare inanimato, posto in vetrina. E qui la genesi di tutte le sue titubanze. Egli non è un letterato; ed è questa « l'avvertenza essenziale ». Di fatti, i più vivono di cose ripetute, le quali addensano la materia corticale: così che, se sono lettori, lo scrittore lo intravvedono solo dietro la bacheca lustra del gioielliere.

Né l'autore di queste pagine avrebbe osato di mettere in luce i presenti appunti se non si fosse sentito come scudato dal correntissimo esempio del sublime orafo fiorentino il quale, mandati al grande umanista i suoi fogli, ne ebbe il magistrale responso. Ma, — con tanto di non sum dignus *del caso — il Cellini, a detta del Baretti, scrisse « nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina ». Avvenne così che il Cellini, che nell'arte della modellatura adoprò materia preziosa, in quella dello scrivere usò la più vile. Non vuol dire: artefice sommo sempre.*

La stesura di queste pagine è corrente, nuda, permeabile: anche questo è un pegno della eccezionale onestà dell'uomo. Noi siamo avvezzi a realizzare contatti con terre, con

climi, con uomini irraggiungibili, finché resteremo sulla nostra sedia ancorata, attraverso narrazioni di valenti, acuti, esperti letterati da tomi e da giornali: gente abile, scaltra, certamente utile, che va, corre, affronta, si perde nelle sconfinate regioni di questo pianeta, per narrare a noi sempre avidi, sempre nomadi sedentari, le cose che non raggiungeremo. Ma come le vediamo? Sempre di rimando, ben'inteso, e, come dire, emulsionate dal temperamento, dall'indole, dalla preparazione, dall'intento di chi sa di dovere ricavare il maggior effetto dalla minor entità.

Tutto ciò umiliava il narratore di queste memorie, mentre appunto questa innocenza lo pone in una condizione di privilegio.

Quasi ancora ragazzo, appena unto dei primissimi rudimenti di una scuoletta persa in una solitaria campagna romagnola, eccolo con tutto il suo fardello: un po' di natìo idioma, rozzo, spezzato, berciante, convulsivo, dove la parola fame drizza la corolla rossa nello sterpaio. E così va incontro all'Africa, quella di quarant'anni fa. Come, egli, così sprovvisto, si sia potuto difendere tra le favelle negre, l'idioma tedesco prima, e, quello inglese, poi, nessuno sa: forse nemmeno egli stesso. Ora, se si pensa che in questi ultimi tempi, a nota a nota, di suo pugno, in una lingua amata, certo molto letta, ma lontana, ha vergate queste pagine, c'è da stupire. Sono fenomeni, come quello dell'orientamento, che hanno un nome; e, di fatti, noi diciamo: è il dono dell'intuito umano. Siamo paghi, e il mistero resta.

La tranquillità formale di queste pagine, la continenza verbale anche quando l'argomento sotto palpita e la passione urge, la immunità da qualsiasi virtuosismo capzioso, l'assoluta aderenza della narrazione al vero, tutta questa onestà forma realmente un'atmosfera, uno stile.

Ma, e, poi, l'uomo? Eccolo, tutto lì, distinto e lineato come un fuso. Tutto traspare dalla sua narrazione cristal-

lina come acqua senza marezzature di cui vediamo il fondo. Che cosa dovette spingere l'imberbe ragazzo alla ventura? Lo sentiamo con certezza a lettura compita: Poesia.

Le imprese aziendarie possono ora favorirlo, ora cadergli morte ai piedi; si accora, si duole, ma non se ne danna; egli vuole conservare e salvare, sopra tutto, la gioia dell'àmbito vasto, degli orizzonti sconfinati, delle costellazioni nuove che non guarderanno mai nelle strade risplendenti e brulicanti delle metropoli nordiche; egli ha cercato il silenzio sterminato ove ogni crepito è un rombo, l'insidia delle belve a baratto di quella umana, ha preferito lo stimolo del mai tentato all'altro del mercatar trito e cittadino.

Ogni pioniere è, certo, un poeta; vero è che niuno è più antiborghese di un pioniere.

Ma, fra tutti gli antiborghesi che imprecano alla gora abitudinaria, e che, tuttavia, seguono le adusate vie, che mirano alle prese di posizione per un domani, che si valgono di meriti acquisiti, che, ad ogni risoluzione non perdono di vista l'avvio e la proda, che a frutto pongono il peculio e l'amore, via, apriamo un varco.

È per voi, herr Mongardi, ossia mister Mongardi. Diciamolo meglio:

È per voi, signor Mongardi.

LUIGI RISSO TAMMEO

VADO IN AFRICA

RICORDI DELLA MIA INFANZIA E DI MIA MADRE

La mia infanzia è stata delle più tristi, non ha mai conosciuto un balocco, un albero di Natale, non ho mai visto festeggiata la data della mia nascita. Per il fatto che incominciai molto presto a ragionare e a discernere, ho tanto sofferto anche moralmente in quella tenera età. Ma di ciò oggi sono quasi orgoglioso, poiché io sono convinto che un uomo non sia completo se non ha provato privazioni, freddo, fame, e se almeno una volta non ha visto in faccia la morte.

Villa Serraglio, ove sono venuto al mondo, era una piccola parrocchia del comune di Massa Lombarda sperduta fra i campi della pianura romagnola, ove la popolazione a quell'epoca viveva in grande miseria. Questo era dovuto anche alla terra che allora rendeva poco ma sopratutto, credo, all'inettitudine dei padroni e al modo con cui questi sfruttavano chi la lavorava. Il padrone vantava sempre crediti che il contadino non arrivava mai ad estinguere, questi doveva perciò consegnare tutto o quasi tutto il raccolto e contentarsi di quel poco che gli veniva lasciato perché non morisse di fame. Se il contadino viveva nella miseria, l'operaio bracciante della campagna viveva in condizioni ancora peggiori. Egli, gene-

ralmente, abitava insieme con la famiglia, sempre numerosa, in una stanza, e la sua mercede, a seconda della stagione, variava da un minimo di cinquanta centesimi ad un massimo di due lire per dieci ed anche dodici ore di lavoro e, per un terzo dell'anno, l'operaio era disoccupato. I miei genitori appartenevano a quest'ultima categoria ed io ho scolpito nella mente, in modo incancellabile, il ricordo delle mie sofferenze nel vedere mia madre lavorare e patire, sopratutto nel periodo in cui mio padre, lontano, non fu in grado di inviarci che pochissimo danaro.

Nel periodo della sarchiatura e della mietitura del riso, la mia mamma si recava nelle lontane risaie di Portonovo e di Sant'Antonio, distante alle volte oltre dodici chilometri; doveva, quindi, partire di casa di notte per essere sul posto allo spuntare del giorno. Erano poi circa dodici ore di lavoro quasi ininterrotto, dopo le quali se ne ritornava, arrivando di sera tardi, con in tasca la misera mercede di sessanta-settanta centesimi. E quando era giunta a casa, stanca da non poterne più, non era finita per la poveretta: trovava noi piccoli affamati ed esigenti ad aspettarla, poi doveva mettere un po' di ordine nella misera stanzetta e fare tante piccole altre cose, prima di potersi concedere alcune ore di riposo.

Ricordo che, prima di coricarsi, preparava e deponeva sulla madia il nostro pasto per l'indomani dividendolo in parti uguali e facendo a me, che ero il maggiore, le raccomandazioni del caso: sopratutto quella di essere buoni e di non allontanarci dalla nostra abitazione. Il cibo che ci lasciava variava da alcune fette di polenta ad un pezzo di pane, per companatico generalmente un po' di farina di castagne di cui eravamo ghiotti, oppure alcune foglie di sedano o di finocchio; altre volte un soldo per comprarci della frutta dal vicino ortolano. Ripartiva che noi si dormiva ancora. Appena alzati divoravamo quel po' di cibo e sempre sentivamo la fame prima del ritorno della

mamma che attendevamo, impazienti, seduti per terra davanti alla porta di casa; altre volte andavamo ad aspettarla al termine di una cavedagna dalla quale sapevamo doveva arrivare. Qualche sera, forse perché la fame si faceva sentire più del solito, ci sembrava fosse tardi e non dovesse più tornare, ed allora cominciavamo a chiamarla ed a invocarla ad alta voce piangendo, non chetandoci che quando udivamo nel buio la sua voce che si avvicinava.

Dopo il raccolto del riso ella andava a spigolare nei luoghi stessi ove aveva mietuto e, avevo forse sei anni, quando la prima volta mi volle con sé. Andavo con lei anche a spigolare il grano, ma questo avveniva nei campi vicini ed era per me molto meno faticoso.

Mia mamma, quando non aveva da lavorare nelle risaie e nelle campagne vicine, faceva il bucato per diverse famiglie del vicinato. Ricordo quelle del maestro e del dottore, dalle quali percepiva cinque soldi al giorno, più il vitto. Questo lavoro era da essa preferito perché poteva rimanere vicino a noi, e anche perché i signori le permettevano di portarsi a casa la cena che ella distribuiva ai suoi piccoli affamati. Ricordo così bene quando tornava e noi le si correva incontro, ansiosi, perché certi che ci avrebbe recato qualche boccone che non eravamo abituati a mangiare!

Quando veniva l'inverno e finivano i lavori di campagna essa si accaparrava lavori di tessitura, filava, faceva calze e camicie per le famiglie dei contadini, dai quali era ricompensata con qualche prodotto dei campi. Più spesso essa lavorava per una famiglia a noi vicina che ci permetteva di trascorrere l'inverno nel caldo della sua stalla e di dormirvi nelle notti più rigide. Ricordo bene la stalla e l'angolo ove, certe notti di vento e di neve, mia madre stendeva un po' di paglia sulla quale ci buttavamo contenti a dormire, e penso con gratitudine a quella fa-

miglia di contadini la quale, benché povera, fu tanto buona e generosa con noi.

In primavera la mamma allevava i bachi da seta. Questi, nelle ultime settimane richiedevano tutto lo spazio della piccola e unica stanza che bisognava, anzitutto, sgombrare dei letti. Mia madre rimaneva in casa e dormiva sopra una cassapanca e noi in un fienile di una casa vicina. Ricordo una notte in cui si levò un violento temporale con tuoni, vento e pioggia che ci bagnò tutti e ci fece provare gran spavento. Udì le nostre grida e corse da noi, sotto l'imperversare del temporale, per quietarci, poi, quando smise di piovere, ritornò a casa a prendere panni asciutti e da quella notte dormì sempre con noi nel fienile. Io l'aiutavo molto nel periodo dei bachi: nel selezionare la foglia dei gelsi, nel cambiare ai bachi il letto e sopratutto nell'ultimo periodo quando si dovevano raccogliere per metterli sulle frasche a fare il filugello. L'aiutavo volontieri, anche perché mi sorrideva la promessa d'andare a Imola il giorno in cui si portavano a vendere i bozzoli. Non vivevo che per quel giorno che consideravo come una gran festa. Sapevo che avrei visto tanta gente, che avrei mangiato in trattoria e che la mamma mi avrebbe comprato qualche piccola bella cosa. S'andava con un baroccio tirato da un somarello che per l'occasione ci prestava un contadino, in cambio dei rimasugli delle foglie di gelso. Si partiva che non era ancora giorno e arrivati, ci si metteva con la nostra merce, in fila con gli altri, sotto un lungo porticato dove si rimaneva fino a che un compratore, passando, guardava i bozzoli, ne prendeva una manciata, li soppesava e, poi, d'accordo con l'agente del nostro padrone stabiliva il prezzo. Un anno, al ritorno ci capitò un incidente e per poco non precipitammo in un profondo fossato. In una discesa, appena fuori di Imola, il nostro somaro invece di continuare la strada, voltò a tutta corsa imboccando un ponticello che portava ad una

villa, e, quando fu nel mezzo, s'impennò, diede uno scarto e si lanciò nel vuoto. Il baroccio sul ponte e l'asino sospeso alle stanghe, formavano una specie di bilancia, la quale ad ogni istante minacciava di traboccare verso il vuoto. Ricordo che io capii il pericolo ed in un attimo saltai giù e mi attaccai, col mio piccolo peso, alla parte posteriore del baroccino le cui ruote, ad ogni movimento della bestia, vedevo staccarsi dal suolo. Fortuna volle che si rompesse qualche cinghia e l'asino precipitasse nel fossato. Accorse poi gente a tirare fuori l'asino il quale non si era quasi fatto niente e tutti gridarono al miracolo. Anche mia madre attribuì lo scampato pericolo ad un miracolo di sant'Urbano, Patrono di Villa Serraglio ed il giorno dopo fece celebrare una messa di ringraziamento dal nostro parroco Don Giuseppe.

MIO PADRE VA IN AFRICA

Avevo circa sei anni quando mio padre partì per la prima volta per l'Africa, facendo parte di una spedizione, diretta dal barone Franchetti, che aveva lo scopo di stabilire nella colonia Eritrea un campo sperimentale agricolo. I membri erano quasi tutti romagnoli, una ventina mi pare, a capo dei quali era il cav. Pompeo Torchi di Massa Lombarda. Cinque erano di Villa Serraglio. Dopo un anno di permanenza in Eritrea i serragliesi tornarono tutti ed io ricordo come fosse oggi, la scena del loro arrivo. A Serraglio era stata organizzata una grande festa per accogliere i reduci dall'Africa. Era di sera e già buio, tutti i baroccini e barocci della zona erano stati mobilitati per andare alla vicina stazione di San Patrizio. Ogni veicolo era fornito di un lampione od altro lume fissato in alto. In paese tutta la popolazione contadina era ad aspettare. Mia madre mi

aveva informato che quella sera doveva arrivare il babbo ed io mi sentivo invaso da un forte orgasmo. Nella nostra stanzetta molto alta, di dove si poteva vedere di infilata la strada dalla quale dovevano arrivare, io e mia madre eravamo ad attendere, ed ecco apparire una fila di luci e giungere a noi un clamore di voci e le grida di quelli che aspettavano: «Ecco gli africani, viva gli africani»; quella scena mi è rimasta impressa nella mente come uno degli avvenimenti capitali della mia vita. Riconobbi mio padre, benché fosse tornato col mento adorno di una lunga barba nera, la quale fece paura ai miei fratelli minori quando, al mattino dopo, si svegliarono. Nei mesi che seguirono, mio padre diceva spesso agli amici che sentiva la nostalgia dell'Africa e che non sarebbe rimasto a lungo nel paese. Un giorno lo udii parlare a mia madre: «Mi hanno scritto dall'Africa se voglio tornare laggiù. Possiamo andare tutti, se vuoi. Fa come credi, hai un mese di tempo per pensarci e decidere». Mia mamma non rispose, pianse tutto quel giorno e nei giorni seguenti la vidi preoccupata e triste. Un dopopranzo, mentre si apprestava ad uscire, il babbo le chiese: «Hai poi deciso? Bada che domani devo informare se tu vieni o no con me». Mia madre non rispose. Alla sera a letto, non potei addormentarmi e osservavo mia madre che si aggirava per la stanza piangendo. Ad un tratto, mentre fingevo di dormire, la vidi avvicinarsi al mio letto, chinarsi su di me, contemplarmi a lungo, poi fra i singhiozzi la udii mormorare: «Mia innocente creatura, ispirami, dimmi se devo seguirlo». A quelle parole il mio piccolo cuore, che già tanto soffriva, fu per spezzarsi; non ressi più, aprii gli occhi, mi aggrappai al suo collo con tutte le mie forze, gridando: «non andarci, non andarci»; mi addormentai spossato fra le sue braccia. Al mattino seguente disse a mio padre che saremmo rimasti.

Poco dopo egli ripartì. A me non aveva mai detto

«parto, vado in Africa» ma per conto mio ascoltavo, intuivo tutto e soffrivo della sua partenza, perché anche a lui volevo molto bene. Il mattino che ci lasciò, io osservavo in silenzio, col cuore gonfio, tutti i preparativi. Quando venne il momento del distacco vidi mio padre guardarsi attorno come se cercasse qualche cosa, poi ad un tratto abbracciare mia madre, indi i miei fratellini. Io me ne stavo seduto sul muricciolo del focolare. Egli venne verso di me; gli vidi gli occhi bagnati di lacrime: mi sollevò fra le sue braccia, mi strinse forte, mi baciò senza dire una parola e scappò, correndo, giù per le scale. Io piansi tutto quel giorno.

In quell'anno mi ammalai di polmonite e di febbre tifoide e mia madre dovette rimanere a casa ad assistermi, mentre i miei fratelli vennero mandati presso degli zii per paura del contagio. Rimasi alcuni giorni fra la vita e la morte, così mi dissero, ed io stesso lo avevo capito vedendo mia madre piangere continuamente. La convalescenza fu lunga ma appena fui fuori di pericolo, mia madre riprese i suoi lavori lasciandomi a casa solo, chiuso a chiave nella stanza. Un paio di volte al giorno una vecchietta, si chiamava Nunziatina, veniva a vedermi e mi portava qualche cosa da mangiare. Veniva a trovarmi spesso anche il medico che abitava nello stesso fabbricato, il dottor Angelo Roli, e anche lui mi portava qualche cosa che mi faceva mangiare in sua presenza. Ricordo come fosse ieri, il giorno in cui mi scoppiò quella terribile polmonite. Ero a scuola, situata anche questa nello stesso fabbricato, e facevo la prima. Seduto al mio banco, sentii improvvisamente un gran caldo mentre la vista mi si annebbiava. La maestra Figna che stava spiegando qualche cosa, si avvide che non facevo attenzione e si interruppe per sgridarmi. Io allora scoppiai in dirotto pianto e mi accasciai sul banco. Mi venne vicino e accortasi che stavo male, chiamò il maestro, suo marito, il quale mi prese in braccio

e mi portò a casa, chiamando subito il medico.

I mesi più belli per me, erano quando s'andava da uno zio, fratello di mia madre, che faceva il contadino nel Portonovo. Mia madre vi andava quasi tutti gli anni, nel periodo dei maggiori lavori campestri, e portava anche noi. Abitavamo una piccola e vecchia casa; noi si dormiva nel fienile, sopra alla stalla. Quelle settimane di lavoro fruttavano a mia madre un carro di legna, un po' di grano, di frumentone e di vino, che lo zio stesso ci portava con un carro quando ci accompagnava a casa. Di quei parenti ricordo in special modo il vecchio nonno, il quale camminava lentamente appoggiato a due bastoni perché malato alla spina dorsale, in seguito ad un incidente sul lavoro. Mi voleva molto bene, ero il suo nipotino prediletto e mi voleva sempre vicino. Uno dei ricordi più vividi è quello di un'estate in cui ogni notte mi recavo con lui a dormire in una capanna, di guardia ad una cocomeraia. Vi andavo tanto volontieri che ogni sera, dopo cena, rimanevo impaziente sino a quando non lo vedevo alzarsi piano piano dalla sua panca, appressarsi al muro e staccarne il lungo fucile ad avancarica che si metteva a tracolla. Nella capanna vi era della paglia ed un lenzuolo. Arrivati, egli deponeva il suo lungo trombone in modo da averlo sempre a portata di mano poi, prima di metterci a dormire, specialmente nelle notti di luna, ci sedevamo sulla soglia della capanna, e, volontieri quel buon nonno, mentre faceva la sua pipata, si assoggettava pazientemente a rispondere alle mie domande sulle tante cose che aveva visto e che aveva sentito raccontare. Per lo più erano racconti di spiriti, di tesori nascosti, di ladri e di briganti, qualcuno dei quali aveva conosciuto egli stesso; uno di questi era Stefano Pelloni. Io ascoltavo quasi trattenendo il respiro, addormentandomi poi accanto a lui, sognando. Quei racconti dovevano però essere quasi sempre gli stessi e me lo provano Dado e Renata, oggi, quando

racconto loro qualche mia storia di guerra o di leoni. Ascoltano rapiti, poi, quando ho finito, esclamano: « racconta ancora papà, ci è piaciuta tanto questa storia », e alla mia risposta che non ne ricordo altre: « ripeti quella che hai raccontato adesso ».

Io non potrò mai scordare la vita di patimenti e di sacrificio di mia madre; se vi è un paradiso lo avrà ben meritato. Quante volte l'ho udita piangere perché noi, esigenti ed inconsci, si urlava che si aveva ancora fame e lei non aveva più nulla da darci. Quante volte andava a letto a stomaco vuoto per averci dato la sua parte di pane o di polenta; e quante, mentre ci credeva addormentati, la udivo nel suo lettuccio accanto al mio, piangere per delle ore. E quanto piangere ho fatto anche io, per vederla tanto soffrire. Per questo oggi, quando incontro una popolana dimessamente vestita, con sul viso i segni dei patimenti e del duro lavoro divento subito triste ed il mio ricordo va alla poveretta. Non ho scordato la vita tristissima della popolazione di campagna, nell'epoca della mia infanzia. Ricordo che ne soffrivo e provavo avversione, quasi odio, per i ricchi che io ritenevo fossero i veri responsabili. Giunse in quegli anni il primo soffio di propaganda socialista fra le popolazioni povere della Romagna e cominciavano a circolare i primi opuscoli che io, senza capirne quasi il senso, leggevo avidamente. Cominciò anche ad essere pronunziato da tutti il nome di Andrea Costa, come quello di un messia. Un giorno vidi due forestieri in casa del dottor Angelo Roli e sentii dire che si tenevano nascosti perché ricercati dalla polizia per le loro idee socialiste. Si diceva che anche il dottore fosse un sospettato e che poteva venire arrestato da un momento all'altro. A me bastò sapere che il medico, l'uomo più buono sulla terra, che amava tanto i poveri e a loro donava tutto, era socialista, perché sentissi che il socialismo voleva dire cosa santa. Mia madre era molto religiosa ed

io pure lo fui fino ai dodici-quattordici anni. Non mancavo di dire con fervore le mie preghiere prima di addormentarmi e la domenica servivo Don Giuseppe nella celebrazione della messa. Quando il mio sentimento religioso venne ad affievolirsi, piano piano mi allontanai dalla Chiesa e Don Giuseppe, che mi voleva bene come ad un figlio, ne fu tanto addolorato. Molte volte, quando ci incontravamo, mi faceva lunghi ragionamenti, per ricondurmi, diceva lui, sulla retta via. Anch'io gli parlavo e gli ricordavo le tante ingiustizie sociali e sopratutto la troppa disparità di tenore di vita fra gli uomini. Ricordo una frase che mi ripeteva sovente: «si può essere socialisti e allo stesso tempo religiosi. Quello che ti dice oggi Andrea Costa, lo ha predicato Gesù Cristo duemila anni fa». Il buon Don Giuseppe Menni venne poi trasferito e non lo vidi più per circa quindici anni. L'andai a trovare una volta nella sua piccola parrocchia; ero in Italia per un breve soggiorno. Quando gli annunziarono che un signore desiderava parlargli, venne sulla porta e, dopo avermi riconosciuto, mi buttò le braccia al collo, tutto commosso.

All'età di nove anni, avendo io terminato la scuola, mia mamma era indecisa se mettermi come garzone da un contadino o se farmi apprendere un mestiere. Decise per un mestiere ed io seguii il suo consiglio di fare il calzolaio; venni affidato ad un *maestro* di quell'arte, coll'accordo che per tre anni avrei lavorato senza mercede. Di quel periodo e di quel maestro, ricordo che venivo spesso costretto a portare sulle deboli spalle, fin nei più lontani casolari, ove s'andava a rattoppare scarpe sudice e puzzolenti, il pesante carico degli arnesi del mestiere; che mi faceva lavorare di giorno e gran parte della notte, più di quanto le mie forze permettessero; che soffersi in silenzio sonno, fame e freddo, e che quel maestro spesso mi picchiava. Rammento che in quei tre anni, eccettuati il sabato e la domenica, dormii quasi sempre nei fienili e

nelle stalle dei contadini e ricordo che in quell'ultimo inverno, una notte rigida, uscendo, accaldato e come sempre mal coperto, da una stalla dove avevo lavorato fino allora, mi guadagnai una seconda polmonite che per poco non mi portò all'altro mondo. Feci anche il falegname, ma l'uno e l'altro lavoro, sentivo, non erano fatti per me.

Mio padre, dopo una permanenza di alcuni anni in Eritrea, si era trasferito nell'Africa orientale inglese — oggi Kenya — quando da Mombasa fu dato inizio alla costruzione della ferrovia così detta dell'Uganda. Da quella colonia le sue lettere ci giungevano a lunghi intervalli, che alle volte erano di oltre un anno. Le comunicazioni con quella parte dell'Africa, erano quanto mai lente, anche perché, per ragioni di lavoro, mio padre spesso si inoltrava nell'interno della colonia fino alla lontana Uganda, rimanendo assente lunghi mesi. Un'altra giustificazione, forse la maggiore per cui ci lasciava sì lungo tempo senza sue notizie, sta nel fatto che mio padre era analfabeta.

Da ormai due anni non avevamo suoi scritti, quando un mattino la maestra della parrocchia chiamò mia madre per dirle, senza tanti preamboli, che aveva avuto incarico, dal sindaco di Massa Lombarda, di comunicarle che nostro padre era stato trucidato da una tribù selvaggia, mentre era in viaggio verso l'Uganda. Quella notizia ci procurò dolore e preoccupazioni indicibili, e per lunghi mesi nostra madre, ogni sera, ci fece recitare per lui le preghiere dei defunti. Ma ecco un bel giorno arrivare una lettera contenente anche denaro, in cui il babbo ci raccontava tante sue peripezie e della uccisione del suo socio, certo Fabbri di Rimini, da parte di una tribù selvaggia ribelle agli inglesi, mentre insieme si recavano in Uganda.

Pochi anni dopo mio padre ci comunicava che aveva abbandonato quel pericoloso e faticoso lavoro e si era trasferito in una colonia tedesca confinante col Kenya —

oggi Tanganyca — in un luogo bello, ai piedi di una grande montagna sempre coperta di neve, dove il clima era ottimo e gli indigeni di indole mite e buona. Questa regione tanto gli piaceva che lo aveva deciso ad acquistare dal capo tribù del luogo, un pezzo di terra, ove costruirsi una casa, coll'intenzione di stabilirvisi definitivamente.

Raramente le lettere di mio padre ci raccontavano dell'Africa e della sua vita; ciò era comprensibile essendo egli costretto a far scrivere da altri, i quali molte volte erano greci — come poi seppi — che non conoscevano abbastanza l'italiano. Ma io, su quel poco che ci diceva, fantasticavo molto.

A quell'epoca, quando uno ricordava l'Africa faceva venire i brividi a chi ascoltava. Era ancora soltanto il paese delle malattie mortali, dei cannibali, delle bestie feroci; chi vi andava doveva essere di coraggio non comune ed un avventuriero. Mio padre, dalla gente del villaggio, era considerato uno di questi. Io, allora giovinetto, avendo letto poco dell'Africa, la immaginavo anche una terra di straordinaria bellezza. Delle notti intere la sognavo ad occhi aperti. Sognavo le sue immense foreste vergini, i fiumi, i deserti; sognavo lunghe marce a piedi e a cavallo, armato fino ai denti, scontri coi selvaggi o colle belve.

Sognavo poi il mio ritorno in patria, dopo anni di lontananza, accolto come un eroe dagli amici, i quali avrebbero ascoltato con immenso interesse il racconto delle mie avventure. Molte volte ero tentato di scrivere a mio padre di chiamarmi a lui, ma non osavo. Mi tratteneva anche il pensiero di dover lasciare la mamma che adoravo e, più ancora, il dolore che ella avrebbe provato nel vedermi partire verso tanti pericoli. Ma quel giorno venne finalmente, senza che io lo cercassi e mia madre mi lasciò partire contenta.

M'IMBARCO A TRIESTE

Alle volte mi sembra ieri quel mattino del 1905, quando, dopo mille peripezie, dato addio a quanto avevo di più caro, in compagnia di un mio fratello, con una valigia in spalla, mi avviai alla stazione di San Patrizio, verso la nuova e ignota vita che mi aspettava.

A Mestre salì sul treno un giovanotto che mi sedette di fronte. Aveva pressapoco la mia età e, come facilmente avviene fra giovani, attaccammo subito discorso. Mi disse che era tenore, che aveva cantato la sera prima a Mestre e che, per un disaccordo col direttore della compagnia, aveva piantato tutto.

Io, naturalmente, gli dissi che mi recavo a Trieste a prendere imbarco per l'Africa. Saputo che non conoscevo la città egli mi offerse il suo aiuto e la sua compagnia, per i giorni di attesa. Mi offerse anche di andare a casa sua a dormire; la sua mamma aveva alcune camere ammobiliate che affittava quando capitava l'occasione. A mangiare saremmo andati fuori insieme. Io accettai con entusiasmo. Arrivammo alla stazione di Trieste che eravamo amiconi; ci davamo del tu.

Mi aveva detto che non aveva informato la mamma e la sorella del suo improvvisato ritorno.

« Chissà — diceva — come rimarranno; a mia mamma dispiacerà che io abbia lasciato Mestre ». Difatti mi accorsi subito che non fu una lieta sorpresa il suo ritorno, specialmente per sua sorella, una simpatica signorina che lo assillò di domande, sospettosa e curiosa. Una sorpresa, che mi lasciò interdetto, provai anch'io quando il mio novello amico tenore mi presentò ai suoi familiari come baritono, suo collega di Mestre. La sorella insi-

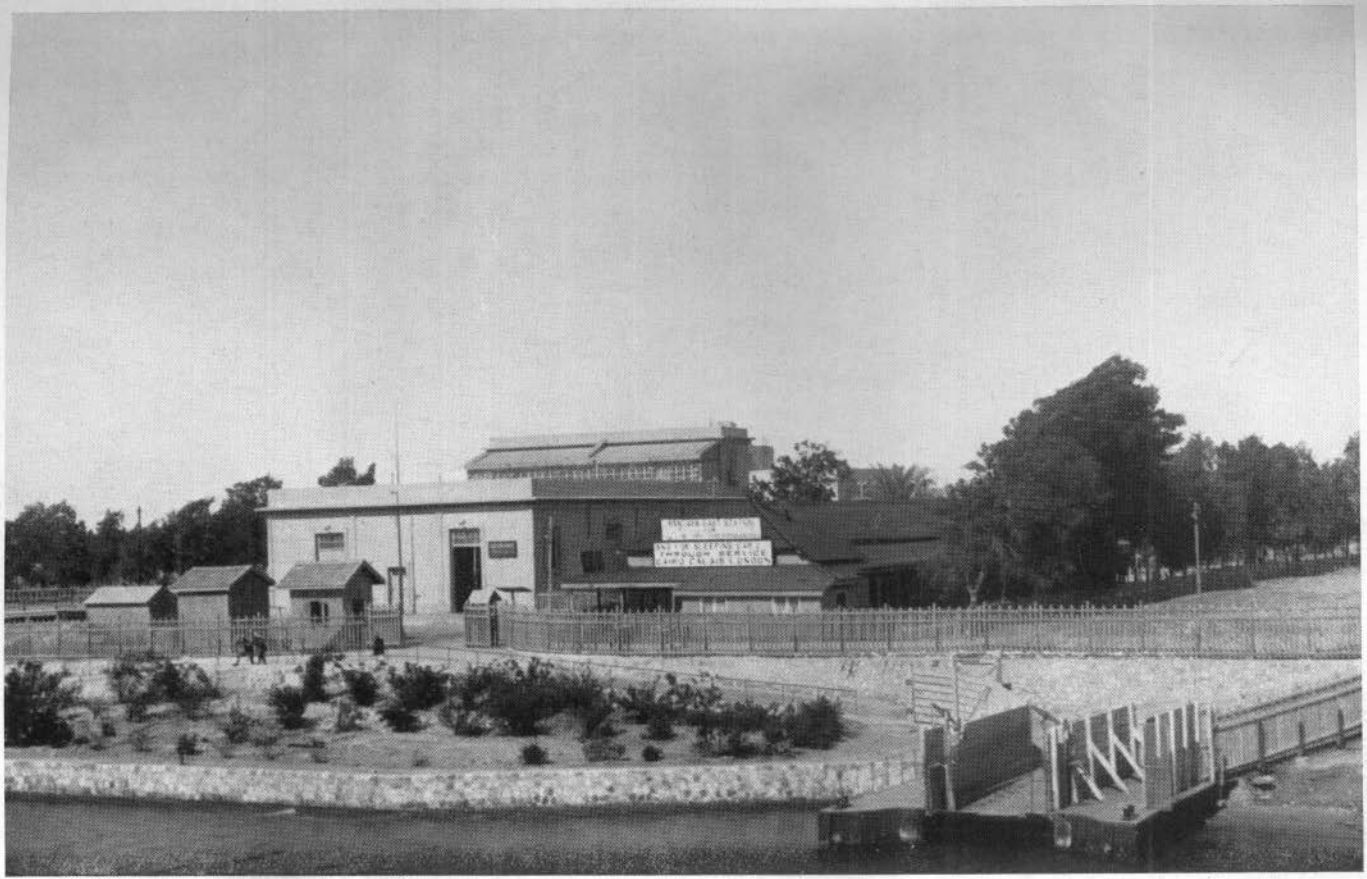
steva per sapere del suo debutto e del perché era venuto via mentre egli si affannava a dire: « bene, abbastanza bene, cara... se non fosse stato per quell'antipatico direttore... ti racconterò poi minutamente e qui il mio collega ti potrà testimoniare... per adesso lasciaci stare; abbiamo una fame da lupo e ce ne andiamo fuori a mangiare ».

In un momento in cui rimasi solo colla signorina, essa si mise a cantare a mezza voce non ricordo quale romanza, interrompendosi poi per domandarmi che cosa pensavo della sua voce. La sua domanda mi mise nel più grande imbarazzo e non so come me la sarei cavata, se in quel momento non fosse arrivato il tenore a trascinarmi via. Appena fuori gli domandai come gli era venuto in mente di farmi suo collega e baritono per giunta, ed egli si scusò dicendomi che aveva dovuto giustificare il suo intempestivo ritorno da Mestre col far credere ad un disaccordo col direttore della compagnia. Per dare colore alla cosa aveva voluto dimostrare che anche io « baritono » ero stato solidale con lui. Lo pregai di dire tutto quello che voleva ma di non lasciarmi più un minuto solo con sua sorella e, per evitare ciò, stabilimmo di rimanere fuori tutto il giorno e di rientrare soltanto all'ora di dormire.

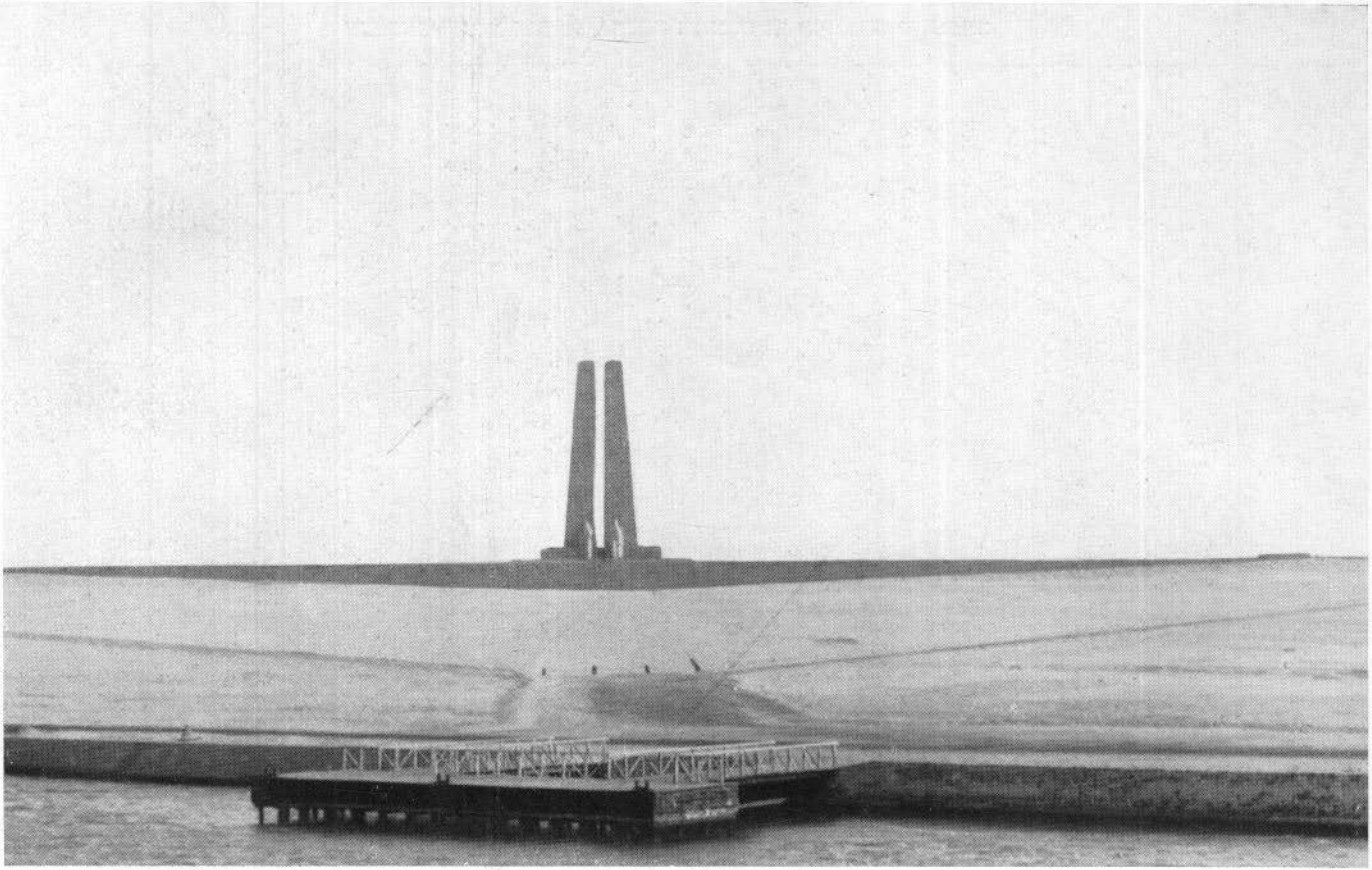
Il piroscafo partì alcuni giorni dopo e quel giovanotto fu per me, veramente, una buona e utile compagnia. Perdetti il suo indirizzo, e ne dimenticai il nome, così non ho saputo quale carriera abbia fatto in seguito, come tenore.

LA TRAVERSATA TRIESTE-MOMBASA

Africa si chiamava la nave che doveva portarmi a Mombasa. Lasciammo Trieste in una bella e smagliante giornata di maggio. Il mio amico tenore era venuto ad accompagnarmi e fu anche lui testimonio, prima che



ISMAILIA, ANGOLO DI VERDE LUNGO IL CANALE DI SUEZ



MONUMENTO AGLI AUSTRALIANI CADUTI IN DIFESA DEL CANALE DI SUEZ
DURANTE LA GUERRA MONDIALE

la nave salpasse, di una scena patetica che interessò tutti. Una grossa signora, credo tedesca, tutta eccitata, piombò a bordo, corse in una cabina di seconda classe e ne uscì trascinandosi dietro una signorina, in lacrime, che si apprestava a prendere il volo con un giovanotto. Mentre la nave si scostava dalla banchina, la signora continuò a scagliare i suoi fulmini al giovane rimasto solo a bordo, mentre la figlia, al suo fianco, piangeva e mandava baci all'innamorato.

Breve sosta, dopo due giorni di navigazione, a Brindisi, ove comprai da un venditore ambulante, molti libri usati. Poi nessuna sosta fino a Porto Said. Qui vidi i primi neri e gente di altre razze che non avevo mai visto e che mi interessarono molto, specialmente per la foggia del vestire, tanto diversa dalla nostra.

La traversata del Canale di Suez fu fatta quasi tutta di giorno. Per chi non ha mai navigato verso l'Estremo Oriente, questa traversata è la più bella ed interessante del viaggio. Lo sconfinato deserto di sabbia, senza alcun segno di vegetazione, della sponda sinistra, mi colpì in modo particolare. Cominciavano a presentarsi ai miei occhi i primi lembi di un mondo che non conoscevo, neppure attraverso le mie scarse letture.

Ismailia, la graziosa cittadina, circondata di verde come un isolotto artificiale, fra tanta desolazione di sabbia gialla, mi rinnova ancora oggi, ogni qualvolta vi passo, la prima viva impressione. Poi Suez, dove arrivammo e partimmo di notte per inoltrarci in quel Mar Rosso che tanto mi aveva fatto fantasticare, ancora bambino, all'epoca delle guerre coll'Abissinia. Nei giorni seguenti vedemmo il Monte Sinai, i dodici isolotti cosiddetti degli Apostoli, ed infine Aden, dove la nave gettò l'ancora per sbarcare la posta e dove una infinità di gente di tutti i colori invase il porto ad offrire le più

svariate e curiose mercanzie. La fermata fu di alcune ore soltanto.

La nave sventolava bandiera austriaca, ma a bordo tutto faceva credere fosse una nave italiana, poiché tutto il personale era di Trieste, parlava italiano ed era italiano di sentimenti. Io viaggiavo in terza classe come emigrante, con tutte le facilitazioni e riduzioni alle quali aveva diritto un emigrante, in forza d'accordi allora vigenti fra il Governo italiano e le linee di navigazione anche straniere che erano attrezzate per questo trasporto nell'Estremo Oriente e nelle Americhe.

Erano ancora i tempi in cui l'italiano era incitato ad emigrare poiché l'emigrazione rappresentava per i governi una merce che non costava materia prima, e la vita di quei miseri era considerata cosa da nulla.

Se uno di questi, dopo aver peregrinato a lungo da una contrada all'altra col suo sacco sulle spalle, e avere cercato invano presso stranieri la più umile delle occupazioni, si abbatteva e moriva di stenti e di malattia, poco importava; altri, ed erano i più, arrivavano a farsi strada e divenivano un cespite cospicuo per la nazione. Le rimesse in Italia dei loro risparmi, aiutavano ad equiparare il bilancio delle importazioni ed esportazioni dello Stato. Mi riferisco al vero emigrante, a quella falange di povera gente che lasciava con cuore gonfio la loro misera casa, con pochi indumenti in un sacco ed appena pochi soldi per arrivare al porto del lontano e sconosciuto paese, dove un amico, un paesano, aveva scritto esservi la possibilità di trovare lavoro e fare qualche risparmio da mandare a casa ai genitori ed ai figli per comprare un pane sufficente.

Questa povera umanità era spesso anche la più trascurata dalle autorità consolari, benché fossero gli italiani genuini, quelli che dopo generazioni, ed anche dopo aver fatto fortuna, non storpiavano il loro nome, ma con-

servavano la loro nazionalità ed un pensiero costante li animava nel duro cammino: la Patria, e l'umile villaggio lontano dove erano nati e che speravano di rivedere per finirvi gli ultimi giorni.

A bordo dello stesso piroscafo viaggiavano molti emigranti greci ed una dozzina di italiani, i quali, dopo una breve sosta in patria, ritornavano chi in Australia, chi nel Sud Africa a lavorare nelle miniere d'oro e nella costruzione di ferrovie. Alcuni di questi, un giorno semplici muratori, erano ora stimati e considerati appaltatori nel paese che li ospitava. Da loro ascoltai la descrizione di quei paesi, e di fortune fatte da connazionali, emigrati poverissimi in quelle terre.

Io ero partito con un grosso bagaglio di rivoluzionarismo anarchico internazionale. Parte lo buttai a mare al contatto di quei vecchi emigranti e di un giovane mozzo di bordo, triestino irredento. Più tardi, al contatto dei tedeschi e di mio padre, abbandonai il resto.

Il viaggio, fino allora, era stato ottimo. Avevamo sofferto soltanto un po' di caldo nel Mar Rosso.

Lasciato Aden, nel tardo pomeriggio del giorno dopo avvistammo il Capo Guardafui, che doppiammo nella notte. Quella sera il nostromo di bordo mi raccontò cose del Capo Guardafui che mi fecero rabbrividire.

Mi disse che quello era sempre stato il punto pericoloso per la navigazione, specialmente nella stagione in cui soffiano impetuosi i venti del monsone e le correnti sono molto forti. Il Capo Guardafui ha la forma di un leone accovacciato che si protende nel mare.

Poco distante, più a Sud, vi è un altro promontorio che ha quasi la stessa forma, perciò le navi possono essere tratte in inganno ed andare a cozzare contro l'uno o contro l'altro. Mi raccontò che le sfortunate navi che andavano ad arenarsi in quei paraggi, divenivano preda dei somali migiurtini i quali le saccheggiavano, impadro-

nendosi anche dei passeggeri e degli equipaggi che trasportavano nell'interno e non rilasciavano, se non dietro pagamento di forti somme. Un faro era stato eretto, una volta, su uno dei promontori ma i somali lo avevano subito demolito, perché sarebbe venuto a mancare loro una fonte di ricchezza. Questo racconto mi fu poi confermato sette anni dopo, quando mi recavo in Italia, da un ufficiale della nave italiana sulla quale ero imbarcato. Mi raccontò che ebbe a trovarsi egli stesso un giorno a navigare in quei paraggi con una piccola nave — *Piemonte* mi pare si chiamasse — la quale cozzò contro un banco di sabbia e si arenò.

Dovette gettare l'ancora ed aspettare l'alta marea della notte per disincagliarsi. Dopo un'ora che erano fermi, ecco staccarsi dalla costa centinaia di piccole barche cariche di somali che circondarono la nave ritenendola già loro preda. Il comandante però, che ciò prevedeva, aveva escogitato il mezzo per salvarsi. Si affacciò a quella moltitudine e domandò se, fra loro, si trovava il capo, il Sultano. Aveva bisogno di vederlo, poiché era stato mandato dal Sultano d'Italia a portargli i suoi saluti, nonché un buon numero di regali. Aveva gettato l'ancora per questo.

Quei selvaggi rimasero disorientati, si radunarono, tennero consiglio e poco dopo il loro Sultano salì a bordo da dove se ne ripartì carico di tante cose che il comandante gli aveva regalato a nome... del Sultano d'Italia.

A notte fatta il piroscafo poté disincagliarsi e proseguire la sua rotta. L'Italia eresse un faro potente al Capo Guardafui, dopo la Grande Guerra, e vi tenne a guardia un buon numero di ascari fino all'occupazione della Migiurtinia. Da allora quei paraggi non hanno più rappresentato alcun pericolo per la navigazione.

Quella notte stessa, appena doppiato il Capo Guar-

dafui, entrammo in un mare terribilmente sconvolto. Era il mese che più forte soffia il monsone da Sud-Ovest. Enormi ondate investivano la nave e le spazzavano la coperta, la sollevavano e inabissavano. Tutti i boccaporti e le maniche a vento erano state ermeticamente chiusi e per alcuni giorni tutti i passeggeri furono obbligati a rimanere nelle loro cabine. Quel mare infuriato non si calmò che vicino all'Equatore, al passaggio del quale, fu fatta la tradizionale festa, oggi oramai in disuso, colla buffa cerimonia del battesimo dei passeggeri che per la prima volta lo attraversavano.

ARRIVO A MOMBASA

Due giorni dopo, un mattino di luce sfolgorante, Mombasa si presentò ai nostri occhi. Vista dal mare, Mombasa sembra una grande aiuola di verde e dà un senso gradevolissimo a chi ha navigato per lunghi giorni, in vista della costa arida e squallida della nostra Somalia. Mombasa è un'isola alquanto sopraelevata, su un piano calcareo, tagliato a picco sul mare. È separata dal continente da uno stretto canale a forma di anello. Misura circa mille ettari ed ha due porti, uno a nord, il vecchio porto dalle acque profonde ma angusto, l'altro a sud, Kilindini, porto ampio e sicuro capace di ospitare una flotta. La nostra nave puntò verso l'isola e infilò il canale che la portò a Kilindini ove gettò l'ancora a circa cento metri dalla terra ferma. Subito una piccola flotta di barche a remi ci attorniò. Io ero ansioso di incontrare mio padre che non vedevo da tanti anni, ma egli non aveva potuto venire ad incontrarmi ed aveva mandato un suo vecchio amico, un abruzzese, Francesco Dicroce, il più allegro e simpatico uomo che io abbia mai conosciuto, col

quale andai ad alloggiare all'Africa Hôtel. Da poco tempo le navi avevano incominciato ad approdare a Kilindini, ma gli uffici, la Dogana per le merci, la posta e gli alberghi erano ancora nella vecchia Mombasa, distante circa tre miglia, dove si andava a mezzo di piccoli carrelli muniti di due sedili per quattro persone, che scorrevano su strette rotaie. Salimmo su uno di questi strani veicoli che, spinto a grande velocità da due boy suaheli, ci fece in breve attraversare quell'incantevole tratto di strada che passa in mezzo ad una folta vegetazione di palme, di baobab, di mangos e di banane.

Oggi Mombasa conta circa 50.000 abitanti. Poco più di mille sono europei, 11.000 indiani, 8000 arabi, il resto quasi tutti suaheli, razza che si vuole sia un incrocio dei dominatori colle donne schiave wanyca.

Questa tribù vive nel continente subito fuori dell'isola, conserva ancora i suoi usi e costumi ed è completamente refrattaria al contatto della civiltà.

La lingua suaheli, senza dubbio la più diffusa nel continente nero, è conosciuta lungo la costa di parte della nostra Somalia, a Mozambico nel Tanganyca, Kenya, Uganda, in parte del Congo Belga e Njazaland. I funzionari inglesi che sono mandati da queste parti devono conoscere la lingua suaheli che, nel Kenya, Uganda e Tanganyca è, insieme con l'inglese, lingua ufficiale. Vi sono grammatiche suaheli, giornali, ed esiste una letteratura.

Oggi la vecchia Mombasa è rimasta un quartiere quasi esclusivamente indiano, arabo e suaheli. Al suo porto approdano soltanto i famosi caratteristici *dhaw* che un tempo trasportavano gli schiavi. Sono grossi barconi a vela della portata di 70-80 tonnellate, che nella stagione favorevole vanno e vengono da Aden, dalla Persia, dalle Indie, dall'Arabia, trasportando le più svariate mercanzie. Il traffico passeggeri e merci è avviato tutto a Kilin-

dini, ove sono state costruite banchine, innalzate potenti gru ed installazioni che hanno fatto di questo porto uno dei meglio attrezzati della costa africana, sull'Oceano Indiano.

La popolazione bianca abita sparsa ovunque in graziose villette, fra il verde dell'isola la quale è tagliata in ogni senso da una rete di bellissime strade asfaltate.

Kilindini è il principale porto del Kenya, dell'Uganda, di parte del Tanganyca e del Congo Belga. Domani potrà esserlo di alcune provincie del sud dell'Etiopia. Oltre 700 piroscafi vi hanno approdato nel 1936. A Kilindini fa capo la cosiddetta ferrovia dell'Uganda. Mombasa è meta di molti turisti; vi fa scalo l'idro postale Londra-Cape Town ed è munita di una dozzina di confortabilissimi alberghi.

Dopo la conquista italiana dell'Abissinia, gli inglesi hanno pensato di creare a Mombasa una forte base navale e aerea militare.

MOMBASA-VOI-MARANGU

Lasciammo Mombasa verso le quattro del pomeriggio e dopo circa cinque ore di treno, arrivammo a Voi. Nulla è cambiato, da allora, nel tratto di cento miglia che separa questi due punti. Il treno, attraversato il lungo ponte che unisce l'isola al continente, si inoltra per circa venticinque miglia fino a Mariacani, fra alte e verdi colline, vestite di palme da cocco, di banane e di mangos e di ubertosi pascoli. Da questo punto, fino a Voi, è tutta una zona pianeggiante, arida e selvaggia, coperta di vegetazione povera, formata di alberelli spinosi, più o meno densi. Ogni tanto, uno sparuto villaggio di indigeni wanyca, i cui abitanti accorrono nudi, gesticolanti e

festosi a salutare il passaggio del treno. La fauna, in questo tratto, è nascosta dalla boscaglia.

Voi è una piccola ed importante stazione della ferrovia dell'Uganda, dove allora arrivavano e venivano scaricate le merci destinate al Kilimanjaro (Colonia tedesca) e che proseguivano poi, inoltrate a mezzo di piccoli carri, o a spalla. Qui il treno faceva sosta per dare modo ai passeggeri di rifocillarsi ad un piccolo ristorante, esercìto dalla Compagnia della ferrovia stessa. Vi erano annesse due grandi stanze, entro una delle quali, sopra una branda da campo, io e Dicroce passammo la notte. Tutt'attorno, la stanza era ingombra di oggetti da viaggio, cassette di provvigioni, utensili per cucina, recipienti per acqua, tende, tavolini, seggiole pieghevoli e alcune carabine. Fuori, accoccolati sul nudo terreno, una cinquantina di portatori neri attendevano per trasportare tutte le nostre cose.

Verso le tre del mattino, il nero capocarovana ci diede la sveglia e mentre ci vestivamo, egli incominciò a distribuire ad ognuno dei portatori il proprio carico.

Prima della partenza Dicroce verificò i fucili, li caricò e me ne consegnò uno, domandandomi se conoscevo il suo funzionamento. Alla mia domanda del perché di tutte quelle precauzioni rispose: « sai, da oggi cammineremo per sei giorni attraverso zone più o meno infestate da belve ed è quindi prudente sopratutto di notte, avere sempre pronto ed a portata di mano un gingillo come questo ».

Dicroce, che era anche un uomo previdente, aveva pensato alla possibilità che io mi potessi stancare ed anche ammalare in quei lunghi giorni di marcia, aveva quindi provveduto una *macilla* (portantina) colla quale, al caso, farmi trasportare. Io ne usufruii per alcune ore soltanto, perché non potevo sopportare la vista della fatica di quei quattro neri che mi portavano.

A Bura, villaggio ai piedi delle montagne wateita, a una giornata e mezzo di marcia, facemmo sosta per provvederci di acqua e di viveri per i portatori. Il mattino dopo, di buonora partimmo affrontando la traversata del Serengheti, deserto stepposo di qualche migliaio di chilometri quadrati, senz'acqua e abitato esclusivamente da selvaggina e da belve. Quel mio primo viaggio, attraverso una regione africana così selvaggia e bella, è rimasto scolpito nella mia mente nei suoi più minuti particolari; erano gli enormi branchi di antilopi di ogni specie, di zebre, di gazzelle e di struzzi, che più attiravano la mia attenzione.

Erano anche i portatori nudi, colle loro cantilene, i loro strani cibi, i loro tatuaggi e le loro luride e brutte donne. Non incontrammo, come io desideravo, alcun leone. Udimmo però più volte il suo ruggito che, nel silenzio della notte, mi faceva rabbrividire.

Nel pomeriggio del terzo giorno avvistammo l'enorme mole del Kilimanjaro colle sue nevi. La sera del quinto accampammo a Taveta, posto di frontiera delle due colonie, e lì trovammo un messaggero di mio padre, con provvigioni ed un carretto tirato da quattro asini, del quale noi, abbastanza stanchi, usufruimmo per compiere l'ultima giornata del viaggio.

Si giunse alle prime falde del Kilimanjaro che era già notte e forse fu meglio perché non avrei potuto provare emozione più grande e più bella di quella che provai in prossimità di Marangu, alla vista di quel paesaggio che la luna rendeva fantastico. Erano forse le ore ventidue quando arrivammo. Entrati nel cortile incontrai mio padre che mi condusse in casa, dove, da due ore, in camera da pranzo ci attendeva la tavola imbandita: imbandigione abbastanza strana o per lo meno nuova per me, che mi stupì non poco e mi fece brutta impressione. Si trattava di un intero capretto arrostito, colloca-

to sopra grandi foglie verdi di banane, e all'intorno piatti, forchette, coltelli. Ricordo che, sino al momento di sederci a mensa, non potei distogliere lo sguardo da quella bestia, sia pure arrostita, collocata intera sulla tavola.

Io riconobbi subito mio padre, benché mi avesse lasciato che avevo otto anni. Egli invece mi disse che non mi riconosceva e si stupì come io non fossi diventato un colosso come lui.

Quella sera era ospite di mio padre un altro italiano col quale si festeggiò il mio arrivo sturando parecchie bottiglie di spumante che mise tutti in grande allegria; e, ricordo, io feci tanto ridere quando dissi che quello non doveva essere vino della... Romagna.

Il mattino dopo mi alzai di buon'ora, ansioso di fare la conoscenza degli amici di mio padre e dei dintorni. Uscendo vidi quanto di più bello potessi immaginare. Il maestoso Kibo, alto nello spazio coi suoi 6110 metri, col suo manto bianco sul quale splendeva il sole, era di una bellezza che mi incantò. Le sue nevi perenni sembravano a portata di mano.

Marangu, ai suoi piedi, è il luogo più bello di tutta la regione del Kilimanjaro, la sua altitudine sul livello del mare è di circa 1450 metri e presenta panorami meravigliosi. Il suo clima costantemente primaverile, è dovuto, credo, alla vicinanza delle nevi della sovrastante montagna. I dintorni sono ricchissimi di vegetazione sempreverde, di folte foreste, di immensi bananeti, di sorgenti di limpida acqua e di numerosi piccoli fiumi le cui acque scendono rapide e rumorose verso il piano, formando spesso lungo il loro cammino pittoresche cascate. Gli alberi secolari, le liane che vegetano sulle sponde intrecciandosi, formano, alle volte, cupole e gallerie di verde, veri capolavori della natura, popolate da innumerevoli uccelli delle più svariate speci e colori.

Da Marangu si ammira la sottostante pianura, dove

l'occhio, nei giorni in cui l'atmosfera è più limpida, può spaziare fino a lontananze inverosimili. Di fronte, ad una distanza di trenta chilometri, sorge come un contrafforte, la montagna del *Pare,* la prima di una lunga catena che arriva fino verso Tanga. Ad oltre cento chilometri si vedono le montagne Wateita, di Bura e di Voi nel Kenya ed il monte *Elsogoney,* che si erge lontano e solitario nella grande pianura riservata alla tribù Massai. Ai piedi del *Pare,* si scorge, come uno specchio, il piccolo lago di Jipe da dove nasce il grande fiume Pangani che raccoglie tutte le acque che scendono dal Kilimanjaro, nonché quelle dei numerosi fiumi che incontra lungo il suo cammino e che va a versare nel mare, vicino a Tanga.

Kilimanjaro è il nome dell'enorme massiccio che fino all'altezza di cinquemila metri ha la forma di un gigantesco elmetto tropicale sopra il quale si elevano due montagne; l'una, a forma di cupola che si chiama Kibo e raggiunge i 6110 metri, è eternamente coperta di neve; l'altra, detta *Mawenzi,* a forma di cono, è alta circa 5500 metri.

Quest'ultima è la più difficile e pericolosa a scalare, anche per la friabilità delle sue rocce.

Il Kibo è un enorme vulcano spento, il cratere del quale ha una circonferenza di alcuni chilometri e che, ai tempi in cui era in attività, lanciava lava e pietre molte diecine di chilometri lontano. Il massiccio del Kilimanjaro si può vedere a distanza di oltre duecento chilometri. Fino ai duemila metri di altezza è densamente abitato dalla tribù Waciagga; oltre, fin quasi ai quattromila, è fasciato da una densa foresta formata da alberi secolari dai legni anche pregiati, nella quale vivono innumerevoli elefanti. Dopo questa altezza l'arborazione scompare ed il terreno presenta l'aspetto di una prateria incli-

nata, nella quale si possono scorgere a pascolare mandrie di varie speci di antilopi.

Il Kibo e il Mawenzi sono oggi meta di molti alpinisti, parecchi dei quali giungono dall'Europa. A Marangu essi trovano un confortabilissimo albergo e quanto occorre per i quattro giorni che sono necessari per una escursione fino alla più alta cima. Lungo il cammino vi sono due rifugi, muniti di letti e di qualche altra comodità.

Il primo alpinista a scalare il Kibo è stato il dottor Mayer, un tedesco. Se si toglie l'inconveniente che presenta l'aria rarefatta, le difficoltà di ascensione non sono molte. Parecchie sono le firme delle signore che si possono leggere nel registro chiuso nella più alta cima del Kibo. Tre sono i nomi degli italiani: il signor Parenti, Bruni e quello dell'ingegner Giglioli. Quest'ultimo, recentemente, dopo aver scalato il Kibo ha scalato anche il difficile Mawenzi. Tutta la zona alta del Kilimanjaro è popolata dalla tribù Waciagga, una mite e laboriosa popolazione di alcune decine di migliaia di abitanti, dediti sopratutto all'agricoltura. Prima dell'occupazione europea, questi indigeni erano vittime di incursioni da parte della tribù guerriera dei Massai, dalla quale subivano periodicamente saccheggi e massacri. Per sottrarsi a queste incursioni, dalle quali non sapevano difendersi, e per subirne il minor danno, scavavano nella costa del monte, in luoghi nascosti e poco accessibili, delle grandi gallerie capaci di ospitare centinaia di persone e di animali, e quando le loro vedette, che notte e giorno vigilavano la sottostante pianura, davano l'allarme, tutti accorrevano, sopratutto le donne, i vecchi e i bambini, a nascondervisi portando con loro il bestiame e quant'altro era possibile. I giovani impegnavano il nemico, ma più che altro, per dar tempo ai primi di mettersi in salvo. Poi appena se la vedevano un po' brutta, se la davano a gambe scappando su per la montagna ad altezze dove i Massai non li avreb-

bero raggiunti, perché abituati alla pianura ed al clima caldo.

Nei primi tempi visitai qualcuna delle tane che i Waciagga scavavano nella montagna ove si rifugiavano ed ho ascoltato più volte i loro racconti. Principalmente per le ragioni dette sopra i Waciagga accettarono volontieri l'occupazione europea.

I Waciagga sono, forse, la più intelligente tribù del Tanganyca e si sono mostrati più suscettibili alla civilizzazione bianca.

Qui i missionari hanno trovato un terreno fertilissimo alla loro propaganda e hanno potuto fare proseliti più che in qualunque altra tribù.

In poco tempo hanno convinto quelle genti ad abbandonare molti dei loro antichi e barbari riti, usi e costumi. Tanto le donne, quanto gli uomini scimmiottano le abitudini dell'europeo col quale vivono a contatto. Ve ne sono che adottano persino un nome europeo. Diventano presto bravi artigiani, bravi ragazzi d'ufficio, conducenti d'auto, cuochi e boy di casa. Queste sono le buone qualità che la civiltà europea ha aiutato a sviluppare, ma per contro, in moltissimi, la civiltà ha fatto perdere le buone qualità di prima: il rispetto all'uomo bianco, l'obbedienza, il senso del dovere, la lealtà e l'onestà. Ma di questo forse, la colpa maggiore è dovuta alla balorda legge inglese che oggi amministra la giustizia della colonia.

MARANGU GLI INDIGENI E IL SULTANO

Gli indigeni di Marangu credo non avessero mai visto un europeo giovane ed imberbe quale ero io allora. Appena divulgatasi la notizia che era arrivato dall'*Ulaya* (Europa) il *Mtoto ya buana tumbo* figlio del signor Pancia

(veramente mio padre di pancia non ne aveva, era soltanto un colosso, ma i neri sono speciali per appiccicare soprannomi) fu un accorrere di gente che voleva vedermi e salutarmi. Venne anche il sultano del villaggio, Mariale, con tutto il suo seguito. Mariale, un bell'uomo sulla cinquantina, era grande amico di mio padre e degli altri italiani di Marangu. Era considerato dalle autorità tedesche, il più autorevole sultano della provincia. Essi dovevano a lui se avevano potuto occupare l'intera regione, senza colpo ferire. Quando usciva dalla sua reggia si vestiva all'europea e qualche volta con una vecchia divisa di generale prussiano che i tedeschi gli avevano regalato. Io gli ricambiai presto la visita e quel giorno mi presentò la sua *Bibi Mkubua,* moglie preferita. Era una bella nera, alquanto più giovane di lui, alta, dal portamento veramente regale e adorna di una infinità di collane di vetro, catenelle di rame, amuleti. Di mogli, Mariale, come tutti i grandi capi ne aveva molte, trentasei, la più giovane, di forse diciotto anni; ma la preferita rimane sempre la prima moglie che, unica fra tutte, vive nella casa del sultano, è la consigliera, è quella che sorveglia, che regola i rapporti fra le altre, che mette pace e mantiene la buona armonia.

Mariale era anche un buon diplomatico. Poco distante da Marangu vi erano due missioni, l'una protestante, *Mamba* e l'altra cattolica, *Kilema.* In concorrenza fra di loro, ognuna cercava di accaparrarsi le simpatie di Mariale per poter fare fra le sue genti il maggiore numero di proseliti. Egli si trovava imbarazzato, non sapeva quale delle due preferire, né voleva scontentare nessuno. Un giorno chiese a mio padre consiglio in proposito ed alla risposta poco precisa ed esplicita, disse: « Io lascio la mia gente farsi cattolica o protestante, come meglio crede, e per conto mio, anche per non influenzare la loro scelta,

continuo a frequentare le due chiese: una domenica a Kilema, l'altra a Mamba».

Anche noi pochi bianchi di Marangu andavamo a messa tutte le domeniche. Era un grande favore che procuravamo a quei padri cattolici, a capo dei quali era, l'oramai oggi ottantenne, padre August. La nostra presenza aiutava molto la loro propaganda. In chiesa ci era riservato un banco speciale e, durante la messa, cercavamo di tenere il contegno più compìto perché ciò era di esempio ai neri, dai quali, durante la messa, eravamo costantemente guardati. Le funzioni, ricordo, erano per me interminabili e, veramente, non era lieve sacrificio assistervi, rimanendo per un'ora ed anche due, in mezzo a quella moltitudine che rompeva i timpani coi suoi canti stonati e a squarciagola, respirando il fetore emanante dai corpi sudati e unti di burro rancido. Io vi andavo perché sapevo di fare piacere a mio padre. Dopo la messa, i Padri ci intrattenevano con loro a colazione, quasi sempre facendoci gustare un bicchiere del loro buon vino bianco di Algeria; vino che, ricordo bene, piaceva molto anche a Mariale quando veniva a messa in nostra compagnia, e che preferiva al suo *Pombe,* bevanda indigena leggermente alcoolica fatta con banane e farina di seme di miglio, bolliti e messi a fermentare.

Una volta Mariale, per una ragione che non rammento, si trovò in disaccordo con il funzionario tedesco Merkel, dal quale ebbe un severo rimprovero. Fu tale la paura, che lo decise a fuggirsene con molto seguito nel vicino Kenya, stabilendosi a Nairobi. Il fatto fece impressione nella zona ed ebbe un'eco anche in Germania, dove Mariale era bene conosciuto. Ciò costrinse il comandante tedesco della zona a mandare una delegazione a Nairobi per convincere Mariale a ritornare. Ma egli temeva la vendetta dell'ufficiale che aveva creato l'incidente, e pose come condizione del suo ritorno, l'« affratellamento ».

La condizione fu accettata, ed un giorno, in Marangu, nel prato delle grandi adunate, alla presenza di migliaia di negri, si svolse la suggestiva cerimonia che è propria della tribù Waciagga. I due in questione vengono messi di fronte attorniati dagli spettatori e, denudato un braccio, ad entrambi viene praticata un'incisione in una piccola vena, dalla quale spruzza il sangue; poi l'uno deve succhiare il sangue dell'altro, dopo di che la fratellanza è avvenuta e sarà perpetua.

All'epoca del mio arrivo non vi era in tutta la provincia più di una ventina di europei dei quali quattro italiani, un greco, tre funzionari tedeschi (il comandante Joannes, il suo segretario, e un sergente comandante la guarnigione) il resto missionari cattolici e protestanti.

Gli italiani, residenti tutti a Marangu, si dedicavano al solo lavoro possibile a quei tempi, cioè al commercio con gli indigeni, fatto esclusivamente con scambio di merci. Il danaro, presso quei nativi, non aveva allora quasi nessun valore e le monete di argento le accettavano più che altro per farne oggetto di ornamento alle orecchie, al collo ed ai fianchi delle loro donne.

Per il trasporto delle merci tanto da importare quanto da esportare, si servivano di piccoli carri tirati da quattro asinelli, i quali impiegavano come a piedi, sei giorni per arrivare a Voi.

Questo servizio di trasporto però era stato organizzato da poco tempo, prima veniva fatto a dorso d'asino o a mezzo di portatori indigeni; era quindi costoso, lento e malsicuro. Per organizzare il nuovo e «moderno» sistema di trasporto, allo scopo di dare maggiore incremento al commercio, occorreva una strada e furono quei quattro italiani di Marangu insieme al greco, certo Meimaridis, a costruirla a proprie spese sulla traccia del sentiero che usavano prima, sentiero esistente fin dal tempo in cui gli arabi di Mombasa transitavano da queste parti

SUEZ, ALL'IMBOCCATURA DEL CANALE

PORTO SUDAN, VISTA DAL PORTO

alla incetta di schiavi. Quella rudimentale strada è oggi un tratto di una delle principali e importanti arterie delle due colonie: Kenya e Tanganyca.

Marangu, prima, non era che un punto qualunque del distretto, divenuto noto ed importante unicamente perché quel piccolo gruppo di italiani ne aveva fatto il primo centro commerciale della provincia, vi aveva aperta una via di comunicazione colla costa. A questi quattro primissimi pionieri si deve molto del rapido sviluppo commerciale e agricolo della provincia. I tedeschi lo riconobbero, ebbero per loro ammirazione e li additarono anche in importanti pubblicazioni coloniali.

I quattro italiani erano: Foramitti della provincia di Udine, Antenore Ortolani di Vicenza, Francesco Dicroce di Monteferrante della provincia di Chieti, e *mio padre*.

I QUATTRO ITALIANI

Non so quale dei quattro fosse il primo, a stabilirsi a Marangu. So che vennero nello stesso anno e tutti provenienti dal Kenya. Tutti, poi, erano stati nella Colonia Eritrea. Nel Kenya avevano lavorato alcun tempo dedicandosi chi al commercio, chi al trasporto, il solo Dicroce aveva lavorato alla costruzione della ferrovia dell'Uganda.

Rotti ad ogni avventura, pieni di coraggio e di speranza vennero quassù e, dopo alquanto peregrinare scelsero la zona di Marangu quale futuro campo delle loro attività, poco distante dalla frontiera del Kenya, piantandovi le tende.

Divennero subito amici di Mariale dal quale ottennero alcuni ettari di terreno per costruirvi una provvisoria capanna per abitare, un magazzeno per le merci, per crearsi un orto, per fare a tempo perso un qualche esperimento

agricolo. La zona era ricca di pelli, di avorio, di bestiame; gl'indigeni, selvaggi ma di indole pacifica, andavano ancora nudi o vestivano pelli di capra, non conoscevano il danaro. Campo quindi di possibilità di scambi, potendo abituare quegli indigeni a vestirsi ed in cambio dei vestiti averne l'avorio, le pelli ed altre cose alle quali essi non davano alcun valore. Non vi erano le strade, ma un giorno sarebbero state fatte e con ciò si sarebbe aperta loro un'altra attività.

Mombasa per loro rimaneva, dopo mesi e mesi di lavoro e di lontananza da ogni consorzio civile, il luogo ove passare un po' di giorni, alle volte qualche settimana di vacanza. Il ritrovo era l'Africa Hôtel, situato in via Vasco de Gama, nella vecchia città. Era condotto da un greco, certo Filios, che parlava bene l'italiano e che, come tutti i greci, sapeva benissimo fare i suoi interessi; ma dai vecchi italiani era ben voluto e considerato come un amico che si prestava a rendere loro tutti i servigi che poteva. Quando erano lontani nell'interno, era lui che si recava a bordo a ricevere i nuovi che arrivavano dall'Italia, e li alloggiava nel suo hôtel fino a quando si presentava la possibilità di farli proseguire a destinazione. Bastava rivolgersi a lui, se si aveva bisogno di qualche cosa di particolare dalla costa. Egli trovava tutto, disimpegnava tutto, conosceva tutte le lingue, e al bisogno faceva l'interprete, sbrogliava i più difficili affari di dogana e al caso combinava contrabbandi.

Questo greco che aveva emigrato dal suo piccolo paese tra i monti dell'Albania, all'età di quindici anni, era popolarissimo fra gli italiani. Oggi, ormai vecchio, non fa più l'albergatore, ma il piantatore di caffè qui in Kilimanjaro. Quando ci troviamo assieme, parliamo volontieri e con nostalgia dei vecchi e felici tempi, ricordando fatti e sopratutto uomini di quell'epoca, molti dei quali non sono più.

Uno di cui parliamo spesso è Antenore Ortolani di Vicenza, un ex sergente che aveva servito in Eritrea; il più difficile, il più originale e, qualche volta, il più ingenuo degli uomini. Era un instancabile lavoratore e per questo gli indigeni lo chiamavano *Bwana Kasi* (Signor Lavoro); ci si divertiva molto in sua compagnia; gli piaceva il whisky, e noi che si sapeva che quando era brillo diveniva allegro e mattacchione, lo si faceva bere. Era dotato di una discreta voce tenorile e cantava volontieri.

Le sue romanze preferite erano «Celeste Aida» e «Se quel guerrier io fossi». Un tempo abitava vicino a me a Himo e, quando non era in carovana, veniva ogni sera a trovarmi. Mi chiamava «Mongardi piccolo» per differenziarmi da mio padre. Era un po' litigioso ma con me andava sempre d'accordo e rimase mio amico anche quella volta che gli giuocai un tiro che io credevo lo avrebbe fatto andare su tutte le furie. Mio padre aveva derivato un canale dal fiume Himo, il quale per portare l'acqua a destinazione doveva attraversare, per un tratto di circa un chilometro, una proprietà incolta di Ortolani, ma questi, essendo momentaneamente in disaccordo con mio padre, non voleva permetterlo. Io allora, poiché il bisogno dell'acqua urgeva, dopo essermi consultato con un'autorità ed essermi accertato che il rifiuto era ingiusto e illegale mi recai sul posto a prendere le misure di livello, picchettai il terreno e nella notte al chiaro di luna, vi portai alcune centinaia di operai, i quali, prima del giorno, scavarono il canale e vi immisero l'acqua.

Quando al mattino, Ortolani lo venne a sapere si recò a vedere, poi venne da me e mentre io mi preparavo a sopportare una sfuriata, lo vidi invece scendere sorridente dal suo mulo, venirmi incontro per stringermi la mano e congratularsi di quanto a sua insaputa avevo fatto. Era un mangiatore formidabile, ma era anche capace di rimanere giorni interi senza toccare cibo, bevendo soltanto caffè.

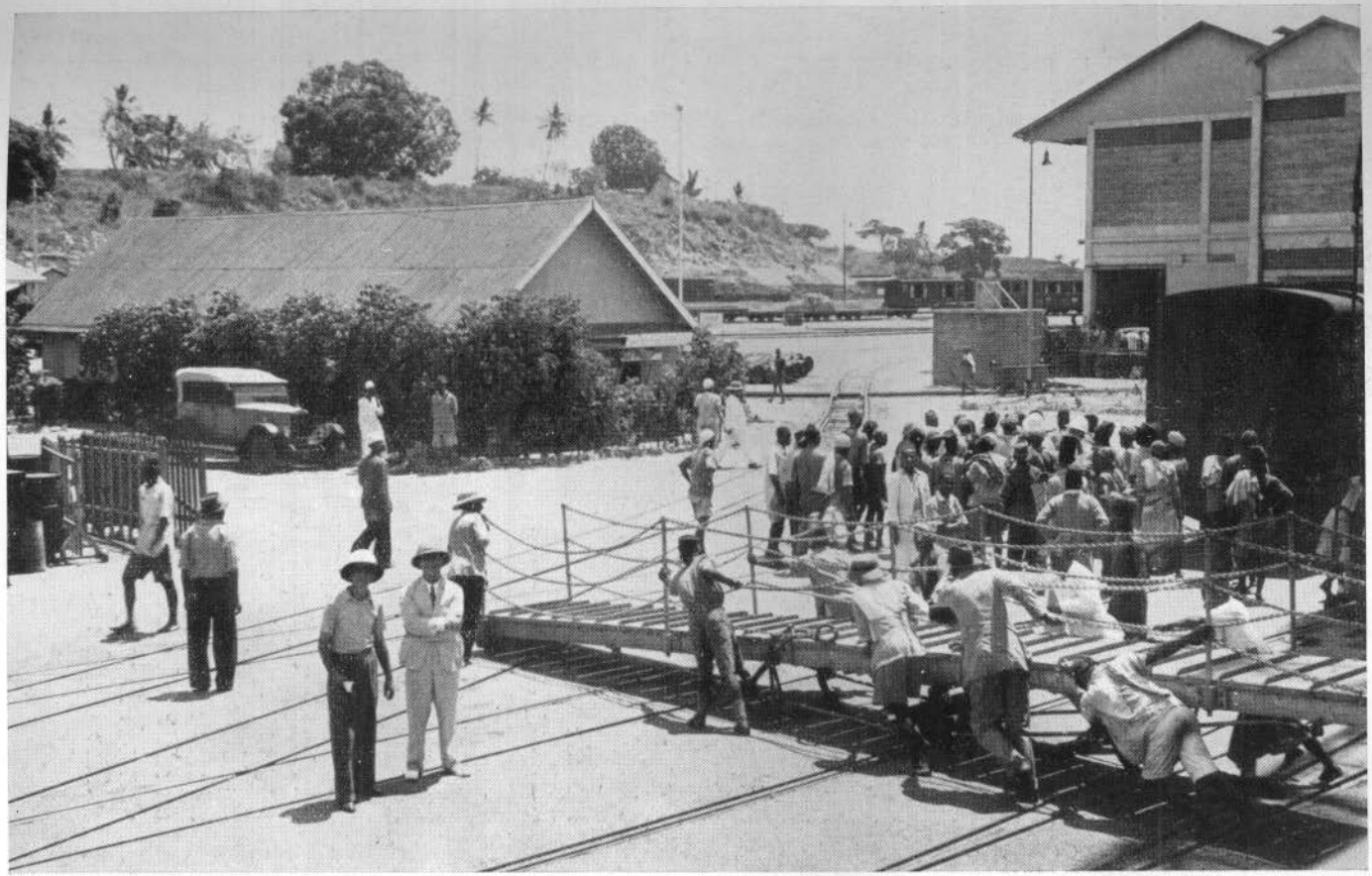
In carovana lo vidi mangiarsi, in poco più di un giorno, un intero capretto arrostito. E alle volte si cibava per una settimana di solo frumento, che masticava crudo all'uso abissino.

Aveva una grande paura del leone e il caso voleva che lo dovesse spesso incontrare. Si riteneva un perseguitato da questa belva. Nel tempo in cui faceva il trasporto da Voi, non passava un viaggio senza incontrarlo e spesso ne subiva danno.

Aveva il campo ad Himo, a poco più di un chilometro dal mio, nel quale teneva anche il bestiame da allevamento. Una sera, mentre egli era in viaggio colla carovana, il leone, avvicinatosi al campo allo scopo di carpire qualche capo di bestiame, incappò in una robusta trappola assicurata ad una catena che il guardiano indigeno gli aveva teso.

Immaginare gli spaventosi ruggiti della belva quando si vide presa. Il caso volle che proprio quella notte Ortolani dovesse arrivare da Voi. Giunto in prossimità del campo, udendo i ruggiti fa fermare la carovana ed ascolta e, non immaginando che il leone sia in trappola, dà ordine di raggruppare i carri e prendere le necessarie disposizioni di protezione. Il leone naturalmente, continuò a ruggire sempre più forte, ma egli tutta la notte rimase in allarme coi fuochi accesi, sparando in aria centinaia di fucilate e facendo fare ai neri della carovana il più grande fracasso. Sul fare del giorno, anche io con tutto quel pandemonio non avevo potuto dormire, mi giunse un biglietto di Ortolani nel quale mi pregava di portargli munizioni e di andare io stesso ad aiutarlo ad uccidere, o per lo meno a scacciare, quella bestiaccia che doveva avergli già devastato il campo e che, nonostante fosse giorno, non accennava ad andarsene.

Era affetto da forte miopia; a pochi passi non distingueva nulla se, agli occhiali, non aggiungeva anche una



MOMBASA - PORTO DI KILINDINI

MOMBASA

forte lente che teneva in tasca. Questa infermità lo privava del piacere della caccia e spiegava la sua paura del leone.

Gli faceva commettere anche enormi gaffe comiche, che poi, sapute, divenivano per noi materia di grasse risate. Disprezzava l'indigeno al quale non dava mai alcuna confidenza, ma un giorno che gliene passò vicino uno, vestito all'europea, lo scambiò per un bianco, gli si avvicinò e gli stese la mano presentandosi. Accortosi dell'errore se la prese collo stesso povero indigeno al quale lasciò andare un forte manrovescio. La sua antipatia per i neri non era però estesa al sesso debole col quale era gentile e galante, e anche qui poiché il modo di vestire dell'uno e dell'altro sesso era quasi identico, di gaffe ne commetteva di più grosse ancora.

Ortolani morì a Moshi nel 1917. Non aveva più rivisto la famiglia, dopo che, a vent'anni, aveva lasciato il paese per recarsi a fare il militare in colonia.

Foramitti era friulano. Parlava molte lingue. Non amava molto le avventure. Era un grande fumatore di sigari toscani, buongustaio e forte bevitore di vini piemontesi che faceva venire direttamente dall'Italia. Si ammalò di fegato e dovette lasciare l'Africa. Ma troppo tardi, il male si aggravò durante il viaggio ed egli morì a Porto Said.

Francesco Dicroce, un abruzzese di Monteferrante di Chieti, semianalfabeta, intelligentissimo, simpatico, gioviale. Era un arrabbiato cacciatore benché la mira non fosse il suo forte. A prova di ciò aveva un fucile che mostrava con evidenza i segni delle furiose zampate di un bufalo, sul quale aveva sparato ben sei colpi senza abbatterlo. Un albero, sul quale egli era salito ed aveva passato la notte, era stato la sua salvezza. Delle sue qualità di cattivo tiratore non faceva mistero. In un altro incontro col bufalo, ci lasciò quasi la pelle. Rimasta ferita leggermente, la bestia infuriata gli fu addosso; i suoi

tentativi di salire su un albero furono questa volta vani, perché egli era troppo emozionato e perché la pioggia aveva resa viscida la pianta. Un colpo di testa del bufalo sotto il sedere lo proiettò a due metri in aria, all'altezza di un ramo al quale egli, svelto, si afferrò ed al quale dovette la sua miracolosa salvezza. Nella provincia, fra gli indigeni, era l'europeo più popolare, ed era conosciutissimo anche nel Kenya. Lo avevano soprannominato *Katembo* (ubbriacone) benché fosse quasi astemio. Si era guadagnato questo nome quando faceva l'appaltatore nella costruzione della ferrovia dell'Uganda. Aveva ottenuto un contratto per la costruzione di un miglio di ferrovia ed i lavori erano molto inoltrati, quando si accorse che a lavoro finito, non avrebbe guadagnato nulla. Rescisse allora il contratto e quando abbandonò il posto radunò attorno a sé tutti gli operai indigeni, ai quali distribuì tutte le scorte di viveri, nonché il vino di alcuni barili col quale tutti si ubbriacarono. Questo fatto fu subito conosciuto da ogni parte e gli procurò fra i neri il nome di Katembo. La zona dove ultimamente viveva, ha preso il suo nome; gli indigeni la chiamano *Katemboni*. Morì a Nairobi di veleno ingoiato per errore. Sei mesi dopo il mio arrivo a Marangu, Dicroce vendette la sua giovane piantagione di caffè ad un inglese, certo Pattison, e così la piccola colonia europea venne ad accrescersi di un membro. Avevo incontrato e conosciuto Pattison al fiume Magodi quando con Dicroce venivamo su da Voi e ci eravamo fermati a fare colazione all'ombra di un grande albero. Ricordo che a quella prima tappa, assaggiai il mio primo whisky, la famosa bevanda inglese così comune in Africa, il sapore della quale la prima volta non mi piacque. Non passò molto che, anche per me, il whisky divenne la bevanda preferita, non so privarmene nemmeno quando sono in Italia.

Pattison, del quale io divenni amico, era il tipo ca-

ratteristico del gentleman inglese di campagna, e lo ricordo ancor oggi per i confronti che spesso faccio con la maggioranza dei proprietari agricoli nostri. Questi, appena le loro condizioni economiche lo permettono, si allontanano dalla terra, dalla vita sana dei campi recandosi a vivere in città. Trascurano poi i terreni che affidano ad altri e sempre più raramente si recano a visitarli; quasi mai fanno dei loro figli degli agricoltori.

Pattison invece, come molti altri suoi connazionali, come i tedeschi che ho conosciuto quaggiù, nato e cresciuto in campagna da ricchi agricoltori, era attaccato alla terra e quando per ragioni di famiglia dovette lasciare l'Africa e tornare in Inghilterra, si ritirò a vivere in una *farma* che egli stesso conduceva.

Quaggiù era di esempio a noi stessi italiani, sempre in mezzo ai suoi operai indigeni che conosceva tutti per nome, e spesso lavorava egli stesso. A differenza di molti coloniali, non esclusi i nostri, non dimenticava, anche lontano da ogni consorzio civile, le vecchie abitudini. Quando l'azienda cessava di lavorare egli svestiva la casacca da lavoro e indossava i suoi migliori abiti come fosse stato nel suo feudo in Europa. Mi capitò alcune volte di trovarlo solo, di sera, nella sua veranda intento a leggere, irreprensibilmente vestito dello smoking. Se ciò è un tantino esagerato, maggiormente esagerano quei coloniali che vivendo isolati e soli, credono sia sufficiente *farsi* la barba una volta alla settimana e quasi abbandonano ogni uso di vita civile.

MIO PADRE

Trovai mio padre con un'azienda commerciale fiorentissima. Le sue principali importazioni erano cotonate bianche ed altri tessuti dei più svariati ed incredibili co-

lori, conterie, zucchero, sale, coperte, petrolio ed altre cose di minore importanza che depositava nei diversi magazzeni sparsi nella zona, ove degli arabi alle sue dipendenze, li gestivano scambiando le merci con pellami secchi, con avorio e corni di rinoceronte.

Questi arabi, specie di commessi e direttori di negozio, sapevano fare molto bene il loro mestiere e suggerivano spesso la merce e sopratutto i colori che più incontravano il gusto degli indigeni.

Quando arrivava della tela di un colore nuovo, ne regalavano qualche pezzo ad un capo ed a qualcuna delle sue mogli a scopo di réclame e ciò dava sempre ottimi risultati. Una volta una ditta di Mombasa, senza ordine alcuno, spedì mezza dozzina di grosse casse contenenti cappelli, stivaloni, vestiti e divise militari usati, di non so quale epoca. Mio padre voleva respingere quella roba ma gli arabi consigliarono, invece, di accettarla perché erano sicuri di poterla vendere ed avevano ragione; bastò ne regalassero qualche campione a scopo di réclame perché tutto venisse venduto in poco tempo. C'era poi da godersela nel vedere quei neri fare gli elegantoni con senz'altro indosso che un paio di stivaloni, una giacca da generale, o in testa una feluca da diplomatico.

Egli aveva anche una piantagione di caffè che era un modello di bellezza. Fu una delle prime del Kilimanjaro e credo della colonia. Sopratutto dopo il mio arrivo, ad essa dedicava gran parte del suo tempo; era la sua passione e il suo orgoglio anche perché spesso meta di visite di autorità e per l'interesse che suscitava nella provincia ed in Germania. Il rapido sviluppo agricolo della zona, in questo ramo, molto si dovette alla piantagione di mio padre. I nuovi arrivati che volevano dedicarsi alla coltivazione del caffè, prima di incominciare e scegliere il terreno, venivano a visitarla e mio padre

era con tutti largo di quei consigli che gli venivano dettati dall'esperienza.

Una volta fu visitata dal Governatore della colonia, ma per mio padre le visite più ambite furono quelle del Conte di Torino nel 1909 e quella del Governatore della Somalia Italiana, senatore De Martino, nel 1912.

Egli abitava una modesta ma comoda e graziosa casetta situata in posizione amena, dalla quale l'occhio poteva ammirare meravigliosi panorami e spaziare distanze inverosimili. Fu la prima costruita nel distretto da un privato e, per l'epoca in cui fu fatta, per la sua geniale ideazione, per il materiale, fu e rimane tutt'oggi nella sua semplicità la più ammirata, sopratutto dagli stranieri. Fu costruita con mattoni cotti di argilla, col tetto coperto di tegoli, genere di materiale che nessuno nel distretto è stato fino ad oggi capace di confezionare; trascrivo come lui stesso mi raccontò:

« Da tempo mi mulinava nella mente il progetto di costruirmi un'abitazione in muratura. Spesso di notte, pensandoci, sentivo che l'avrei voluta come le case della nostra campagna di Romagna, fatta con mattoni e coperta di tegole, che avesse avuto un'impronta del nostro paese, che si fosse differenziata dalle costruzioni che fino ad ora avevo visto qui, fatte con pietre di roccia e coperte di lamiera zincata. Per quanto avessi cercato non avevo visto traccia, nella zona, dell'argilla necessaria alla fabbricazione dei mattoni. Una sera parlando coi miei amici accennai al progetto.

« Ciò li fece ridere e qualcuno si permise anche di motteggiare; uno disse: « Nella lontana ipotesi che tu potessi trovare la terra adatta per mattoni e tegoli, come li cuoceresti? ». Le difficoltà prospettatemi e sopratutto i motteggi, mi decisero di tentare subito la prova.

« Cercai dappertutto terra che mi sembrasse adatta a questo scopo, feci gli stampi, mi costruii una piccola

fornace in miniatura capace di una dozzina di mattoni e li misi a cuocere. Disastro completo: dopo due giorni di fuoco, quei dodici mattoni li trovai una mattina tutti sbriciolati.

«Parecchie altre prove non mi diedero un risultato molto migliore e gli amici continuarono a ridere e a motteggiare.

«Ma io persistevo: mi alzavo di notte per verificare e ravvivare il fuoco della mia minuscola fornace e, quando, finalmente, l'ultima cottura mi mostrò che avevo trovato l'impasto giusto, provai una gioia indescrivibile. Cominciai allora ad accumulare terra per gl'impasti che facevo portare da tre differenti parti e intanto mi costruii una vera e propria fornace, capace di ospitare in una sola volta... ben cinquecento mattoni.

«Non mi fu così facile per i tegoli, poiché questi devono essere di una composizione che non assorba l'acqua piovana, ma a forza di prove riuscii anche in questi. Avevo vinto e gli amici smisero di ridere».

Quella casa è oggi proprietà di un tedesco e parte di un importante albergo che egli ha costruito a Marangu.

Mio padre era dotato di una memoria di ferro e ricordava nitidamente tutti i fatti della sua vita africana; io, nelle lunghe sere a Marangu, rimanevo volentieri alzato fino a tardi ad ascoltare rapito, il racconto delle sue tante avventure, dei pericoli e delle peripezie, quando l'Africa era ancora veramente il paese tenebroso.

Dal Kilimanjaro, nei primi tempi, non aveva saputo resistere dal recarsi a visitare l'interno della colonia con un viaggio che durò sei mesi e quando, a quell'epoca, il dominio tedesco non si era ancora esteso da quelle parti. Qui però gli indigeni non erano turbolenti come nel Kenya. Il noto esploratore tedesco dottor Peter aveva già potuto attraversare tutto il Tanganyca senza incontrare ostilità, se si eccettui uno scontro coi guerrieri Massai,

dei quali fece strage con alcune sventagliate di mitragliatrice. Si vuole anche, che quello scontro fosse provocato da lui stesso, per provare gli effetti della nuova arma.

Mio padre raccontava con una tale veridicità, naturalezza e semplicità che anche i fatti di poca importanza io racconterei se sapessi farlo come lui.

Sopratutto quelli di quando faceva i viaggi da Mombasa all'Uganda, dei pericoli corsi sul lago Vittoria in tempesta su semplici e fragili canoe; della volta che rimase alcuni giorni in mezzo al lago in tempesta senza viveri né per lui né per i neri; dello scontro coi selvaggi nel quale il suo amico Fabbri rimase ucciso; del modo come egli aveva evitato o era uscito da vari scontri del genere; come si era ribellato ad un ufficiale inglese che non lo voleva lasciare proseguire perché la via era pericolosa; del come accorse disarmato a difendere di notte i suoi muli assaliti da un leone; dei terribili attacchi di febbre malarica sopportati e vinti da solo sotto una tenda nel deserto, lontano centinaia di chilometri da una faccia europea; della sua gioia quando, dopo sei-otto mesi, rientrava nella vita civile a Mombasa, dove trovava un letto, una tavola, degli amici.

Mio padre amava molto ascoltare la lettura di libri ed io, a Marangu, quasi ogni sera, fino all'ora di andare a dormire, gliene leggevo qualcuno che avevo portato con me dall'Italia. Si interessava a tutti i generi di libri e quando non capiva, mi interrompeva perché gli spiegassi o per fare commenti.

Una sera tirai fuori un libro che anche io non conoscevo; non ricordo il titolo ma so che era scritto dalla signora Pianavia Vivaldi, moglie di un colonnello che aveva fatto la guerra in Abissinia, e che l'argomento principale erano quei fatti d'arme. Era corredato di molte fotografie di luoghi dell'Eritrea e di uomini, in gran parte militari. Non dimenticherò mai la gioia, l'emozione

che procurò a mio padre la lettura di quel libro. Ricordo che alle volte, mi interrompeva come fossi stato io la signora Vivaldi, per dirmi che quel fatto o quella descrizione non erano molto esatti, oppure che aveva omesso di narrare cose che, secondo lui, avevano importanza più grande. Le fotografie che il libro conteneva erano di luoghi e di visi a lui quasi tutti noti, compreso quello dell'autrice, e lo interessarono in modo particolare.

Strano come si interessasse alla lettura di libri di avventure e di esplorazioni del continente africano, lui che tante avventure aveva avuto e tanta Africa aveva visto. Se l'autore narrava di una parte d'Africa che lui conosceva, diventava tutt'orecchi, interrompeva spesso ed erano esclamazioni poco gentili all'indirizzo del narratore, se ciò che diceva, secondo lui, non era vero, o si scostava troppo dalla verità. Avevo un altro libro di un autore italiano abbastanza noto come esploratore e giornalista. Narrava di una sua avventurosa traversata sulla costa africana, lungo l'Oceano Indiano. Libro molto fantasioso, come ho saputo poi, quanto ben scritto. La copertina portava il ritratto dell'autore armato fino ai denti. Mio padre, al vedere quella fotografia, uscì in una grande esclamazione: « Ma guarda chi vedo. Il più grande « ballista » che viva sulla terra » e al mio stupore: « ma sì, è proprio come ti dico, lo conosco assai bene; meno di un anno fa siamo stati assieme per quindici giorni in Mombasa all'Africa Hôtel; adesso ti dò le prove che lo conosco ».

A questo punto si alza, va a rovistare in non so quale cassetto e mi porta una dozzina di cartoline, sei delle quali erano il ritratto dell'autore colla stessa divisa coloniale e colle stesse armi. Ogni cartolina aveva l'indirizzo di persona residente in Italia ed era firmata. Una era indirizzata ad un personaggio della Società Geografica Italiana, un'altra al direttore di un noto giornale

BRANCO DI STRUZZI NEL SERENGHETI

BRANCHI DI ZEBRE E DI ANTILOPI NEL DESERTO FRA BURA E TAVETA

italiano, del quale era corrispondente viaggiante. Ognuna era datata da Moshi e recava saluti o qualche accenno sul suo viaggio al Kilimanjaro.

Io non comprendevo bene ancora ed allora mio padre mi spiegò: « Questo signore scrive per il giornale italiano al quale è abbonato il nostro amico Foramitti e che anche tu leggi. Lo incontrai, come ti ho detto, a Mombasa di dove, egli, aveva già mandato parecchie corrispondenze al suo giornale. Un giorno all'Africa Hôtel mi invita a bere un whisky e mi sottopone a un'infinità di domande circa il Kilimanjaro, Moshi, Marangu e il Serengheti, sulle bestie feroci che vi si incontrano, sui pericoli ecc. Io gli dico quanto so e buona notte. Il giorno che lasciai Mombasa per tornare quassù, mi raggiunse alla stazione e mi consegnò un pacchetto di cartoline — queste che tu vedi — pregandomi di impostargliele qua; io ben volentieri le accetto e attendo l'occasione per andare a Moshi. Tu sai che impostiamo a Taveta ma lui le voleva spedite da Moshi; intanto le metto in un cassetto e le dimentico. Un giorno l'amico Foramitti riceve il giornale e vi legge una corrispondenza di questo signore dal Kilimanjaro con abbondanza di descrizioni della regione, poi un'altra sulla traversata del Serengheti con altrettante fantastiche descrizioni, e di incontri con leoni e leopardi; da uno di questi ultimi era persino stato assalito e rimasto ferito... a un dito. Ed al Kilimanjaro non era stato ed il Serengheti non l'aveva visto! Mi ricordai allora delle sue cartoline e pensai di non spedirle più, per non farmi complice delle sue bugie ». Quel libro, comunque, a me piacque. Le descrizioni della traversata erano così belle che io le lessi con l'impressione che fossero vere.

Come mio padre, anche io ho sempre letto e leggo con molto interesse descrizioni di viaggi in paesi poco conosciuti e sopratutto dell'Africa. Quando leggo libri di

uno scrittore che scrive bene, poco m'importa se esagera un po' e se non ha mai visto ciò che descrive, purché non si scosti molto dal verosimile. A noi quaggiù è capitato molte volte di leggere, del nostro stesso paese, storie inverosimili che ci hanno fatto ammirare unicamente il fegato di chi le ha scritte. Se si parte dal presupposto che la descrizione di un paese poco noto, debba interessare ed essere utile a chi legge, una narrazione troppo fantastica e lontana dal vero mi pare debba anche nuocere.

Mio padre non è morto analfabeta. A sessant'anni ha voluto conoscere la gioia, se così è, del leggere e dello scrivere. Durante la grande guerra, in un lungo e forzato periodo di permanenza in Italia, grazie alla grande pazienza di un'amica di famiglia, signorina Santina Marri, poté imparare, e tornato per l'ultima volta nelle sue solitudini africane, poté meglio passare le lunghe sere, leggendo avidamente, quasi volesse rifarsi del tempo perduto. Egli era uno di quegli individui cosiddetti « pezzo d'uomo »; era eccezionalmente forte e dotato di un coraggio non comune. In Eritrea aveva atterrato buoi e muli che non volevano lasciarsi domare. (Ciò mi fu raccontato da testimoni, suoi vecchi amici). Dai suoi racconti era evidente che queste doti fisiche lo avevano grandemente aiutato a superare micidiali malattie, senza assistenza medica e ad uscire incolume da molte pericolose situazioni. Ha quindi molto di vero uno strano paragone: « Il leone e la morte ». Se incontrate il leone e voi fuggite vi inseguirà e molto probabilmente vi ghermirà ed ucciderà. Se avrete il coraggio di fermarvi a fissarlo come lui vi fissa negli occhi, novantanove volte su cento se ne andrà senza molestarvi. Così la morte vi ghermisce più facilmente quanto più la temete.

Della vita di mio padre e sulle cose da lui viste e vissute, si sarebbe potuto scrivere un libro molto utile ed interessante.

MIO PRIMO VIAGGIO COLLA CAROVANA

I primi quindici giorni io li vissi come in un incanto. Mio padre aveva messo a mia disposizione un giovanotto arabo-suaheli che si chiamava Mokamed Bin Shakil, molto educato, che parlava abbastanza bene l'italiano, e che doveva aiutarmi ad imparare la lingua suaheli. Mio padre, una sera, mi tolse dalla mia vita spensierata e piena di sogno: « Sei qui da oltre un mese, un po' di suaheli l'hai imparato ed è quindi ora che tu ti metta a fare qualcosa. Ti ho fatto venire perché la mia salute è precaria ed il dottore mi ha detto che devo andare presto in Italia, se voglio guarire. Quando me ne andrò dovrò affidare a te tutti gli affari dell'azienda, ma prima voglio essere sicuro che tu li saprai condurre ». Risposi che ero pieno di buona volontà, mi avesse detto come e dove dovevo cominciare ed io mi sarei messo subito all'opera. Una settimana dopo questo discorso, giunse la carovana da Voi ed egli mi disse di prepararmi per riaccompagnarla nel viaggio di ritorno. Aggiunse che, da Voi, avrei dovuto recarmi a Mombasa a fare acquisti di merce e fare la conoscenza delle ditte colle quali egli aveva rapporti d'affari. Io, tutto entusiasmato, mi diedi subito a disporre i preparativi per la partenza.

Mio padre aveva circa una mezza dozzina di servitori neri, fra i quali alcuni, « specialisti » per il servizio di *Safari*. (Safari, parola intraducibile che vuol dire viaggio, viaggiatore, carovana, marciare ed altro). Fra questi scelsi un cuoco ed un boy che mi aiutarono a preparare casse e cassette di utensili di cucina e provvigioni, di medicine e munizioni, di recipienti per l'acqua e di quant'altro necessario per un Safari di due e più setti-

mane, attraverso zone sprovviste di tutto e dove non vi era modo di procurarsi la più piccola cosa indispensabile all'uomo bianco. Il cuoco si chiamava *Mchamze,* indigeno waciagga anziano, che era al servizio di mio padre da parecchi anni, rotto alla vita del Safari, coraggioso e fedele. Soltanto era un po' sordo e alquanto bisbetico. Nel pomeriggio del giorno stabilito, la carovana composta di una trentina di neri, di una diecina di carri tirati ognuno da quattro asini, era pronta, ed io, salutato mio padre, detti l'ordine della partenza.

Naturalmente mio padre, oltre ad avere dato a me tutte le istruzioni e raccomandazioni indispensabili, mi aveva anche raccomandato al capocarovana, il fido *Nyanghi,* indigeno della tribù Wateita, vecchio e vero lupo del deserto. La sera stessa si fece capo a Himo — allora zona deserta infestata da leoni e da leopardi ed oggi luogo ove io risiedo e si sviluppa la mia azienda. Al mattino dopo, passaggio della frontiera, verifica alla dogana inglese di Taveta e, via, incontro al pieno deserto, alla velocità di quattro chilometri all'ora verso Bura. Dopo sei giorni arrivammo, senza incidenti degni di nota, a Voi. Qui feci la spedizione della merce che avevo trasportato e col primo treno partii per Mombasa. A Mombasa credo disimpegnassi abbastanza bene il mio compito poiché al ritorno, mio padre, sempre poco espansivo e parco di elogi, mi dichiarò che, come prima prova, avevo fatto abbastanza bene.

L'elogio di mio padre, le cortesie delle quali ero stato fatto segno in Mombasa dai suoi amici d'affari, quella prima prova che io stesso sentivo d'aver superato bene, solleticarono incredibilmente il mio amor proprio, e mi diedero coraggio. Quel giorno ebbi la percezione che sarei diventato un modesto qualcuno anch'io nella vita. Rientrai a Marangu felice e orgoglioso, come se fossi ritornato da una spedizione eroica e non vidi il momento di ripartire.

LA VECCHIA CASA DI MIO PADRE A MARANGU

MIO PADRE

Ricordo che in quel secondo viaggio, mio padre voleva guidare egli stesso la carovana, forse per conoscer meglio l'impressione che io avevo fatto sui suoi amici d'affari di Mombasa, ma tanto feci e tanto pregai che mi lasciò andare solo.

Sin dal primo viaggio, l'Africa coi suoi deserti mi aveva affascinato e conquistato. Quella vita di carovana, disagiata, zingaresca e alquanto pericolosa, mi piacque tanto che continuai per anni, facendo la spola fra Marangu e Voi. Le notti di luna sui deserti, immersi in quel pauroso silenzio, rotto soltanto dal grido di un uccello notturno o dal ruggito di un leone lontano, avevano per me qualche cosa di romantico ed impressionante che non so descrivere e che trovavo di una bellezza che non so scordare. Ancora oggi ripenso con nostalgia a quel periodo della mia vita come ad uno dei più belli che io abbia vissuto.

I carri che formavano la carovana erano a quattro ruote, alti appena ottanta centimetri e larghi un metro ed avevano la portata di circa sei quintali. Nei viaggi di andata a Voi, caricavamo le pelli ed altre merci che comprava la nostra azienda a Marangu e che consegnavamo alla ditta Max Klein di Mombasa. Al ritorno portavamo le merci che ci venivano spedite da Mombasa, per rifornire i nostri magazzini di vendita. Uno dei carri serviva per trasportare bagagli ed anche da letto. Si camminava di giorno quando si attraversava una zona provvista di acqua e di pascolo, si viaggiava di notte, invece, quando si attraversava una zona arida e senza acqua. Disseminate lungo la strada, avevamo costruito delle *zaribbe* ove accampare e mettere di notte il bestiame, al riparo dagli eventuali assalti delle belve.

(La *zaribba* è una specie di siepe artificiale a forma di circolo, fatta generalmente con rami spinosi intrecciati). All'intorno delle zaribbe collocavamo i carri e gli

uomini che accendevano dei grandi fuochi, vicino ai quali, dopo aver consumato il pasto, si mettevano a dormire. Mezza dozzina di lampade issate in alto e accese, completavano il notturno accampamento. Ogni zaribba, cioè ogni campo, era battezzato dai negri con un nome che spesso derivava da un grosso albero vicino, da un blocco di roccia, da una pozzanghera o magari da un avvenimento. Uno di questi per esempio era chiamato *Kampi Ya Simba,* campo del leone, per il fatto che in quel luogo il leone aveva spesso tentato di assalire l'accampamento. Quando si arrivava di sera al luogo ove pernottare, gli asini venivano sciolti e lasciati pascolare nelle immediate vicinanze, fino a tanto che gli uomini non avevano ordinato il campo, provveduto alla legna per i fuochi dei bivacchi, cucinato il loro rancio e mangiato. Nel frattempo anche i miei servi improvvisavano un fornello con quattro pietre e mi preparavano la cena. Quando il bestiame era stato messo nella zaribba, il capo carovana Nyanghi dava ordine agli uomini che non si erano ancora messi a dormire, di fare silenzio mentre lui si accingeva a fare la *Dawa ya simba,* medicina del leone, nel caso che questi fosse nelle vicinanze in attesa che tutti dormissero, per assalirci. Questa *dawa* non è che una polvere scura che vendono i furbi stregoni. I Wateita, dopo aver soffiato al vento la *dawa,* si mettono a dormire in perfetta confidenza, anche in una regione infestata dal « leone mangiatore d'uomini ».

Nyanghi era considerato un mago dai suoi dipendenti per il segreto potere della sua dawa che teneva lontano dall'accampamento il leone e il leopardo, ed io pure dovevo fare finta di credervi e quindi sottostare a certe formalità che lui mi imponeva, come quella di non sciogliermi le scarpe fino a quando non aveva finito di pronunziare i suoi scongiuri e le sue minacce e soffiato

ai quattro punti cardinali le polverine dal potere magico. Anche la legna di certi alberi, se messa ad ardere nei fuochi dei bivacchi, poteva nuocere al potere della sua dawa, e guai agli sbadati s'egli se ne accorgeva.

I WATEITA

Durante quel viaggio feci con successo, le mie prime prove di tiratore di carabina sugli enormi branchi di animali selvaggi di cui allora era popolato il deserto, tra Bura e Taveta. Ciò aveva fatto la delizia dei neri che componevano la carovana, grandi divoratori di carne. Questi neri della tribù teita (wateita è il plurale di teita), abitanti delle montagne di Bura, a metà strada fra Taveta e Voi, a tuttaprima mi avevano fatto cattiva impressione perché brutti, dal corpo deturpato da tatuaggi, incredibilmente sporchi e dal puzzo nauseante, ma dopo averli conosciuti mi piacquero e li apprezzai e volli loro quasi bene perché abbastanza lavoratori e coraggiosi.

Godono tuttora la fama di guerrieri e di strateghi. Prima dell'occupazione europea, inflissero più volte tremende sconfitte ai famosi Massai, quando questi si avventuravano fra i loro monti per razziare.

Il loro armamento consiste di una corta spada (*zime*) e di arco e freccie avvelenate, che gli scelti tiratori lanciano fino a cento metri, colpendo spesso il bersaglio. Non usano lo scudo. Le loro donne, come un tempo le donne abissine, li accompagnavano al combattimento per incitarli. Sono gente piena di fatalismo e sono convinti del potere degli amuleti che portano sempre in abbondanza, per premunirsi dal contagio delle malattie, del malocchio e dal pericolo delle serpi e delle bestie feroci.

Provvisti di amuleti e di alcuni grammi di quelle

polverine che usava Nyanghi, il teita attraversa solo e di notte qualunque zona infestata dalle belve, colla massima tranquillità; se il caso vuole che incontri il leone, calmo si ferma, prende un pizzico di polverina, lo mette sul palmo di una mano, fissa la bestia negli occhi fosforescenti e le fa un lungo discorso come questo: «Sono un teita, vengo dal mio villaggio e sono diretto al luogo A per affari urgenti, non ho intenzioni ostili verso di te, lasciami dunque andare». Poi gli soffia contro la dawa e, sempre fissandolo negli occhi, attende a pié fermo. Il leone che, come si sa, subisce il fluido magnetico dell'occhio dell'uomo, generalmente se ne va ed il teita è convinto del potere della sua dawa. Se, invece come alle volte può avvenire, il leone assale, vuol dire allora che il destino voleva così, oppure che quello non era il leone ma un uomo, un acerrimo nemico trasformato in leone. Perché i wateita sono convinti che nelle loro tribù vi siano stregoni capaci di trasformare un uomo in leone.

Quando venni su da Voi la prima volta, trovai accampata poco distante, in mezzo ad un bosco in vicinanza di un fiume, una famiglia europea composta di marito e moglie e di un piccolo bambino. Il marito era addetto ai lavori stradali ed aveva alle sue dipendenze dei wateita. Dopo un paio di mesi passando da quel luogo e non vedendo più quell'europeo, domandai al vecchio Nyanghi se sapeva dove era andato a finire. Colla massima tranquillità mi rispose che il bianco (*mzungu*) era stato ucciso dal leone e con lui anche il suo piccolo figlio. Al mio atto di stupore e di dispiacere Nyanghi sorrise e poi disse: «Quel mzungu era molto cattivo e a te, che sei un mzungu buono, non deve dispiacere. Trattava male e picchiava sempre i wateita per cose da nulla e un giorno uno di questi, picchiato a sangue ingiustamente, si è recato dallo stregone e si è fatto trasformare in leone per vendicare se stesso e i suoi fratelli. Ha atte-

so la notte che il bianco dormisse ed è entrato nella sua tenda uccidendo lui ed il suo piccolo figlio; non ha toccato la donna perché questa non aveva fatto alcun male ai wateita». Chiesi allora che cosa poteva aver fatto di male il piccolo di forse due anni e Nyanghi mi rispose: «Il bambino non aveva fatto del male ai wateita, è vero, ma era maschio, forse assomigliava a suo padre e poteva fare del male domani, quando fosse stato grande». Seppi poi della tragica fine della famiglia ad opera del leone. Erano accampati in quel luogo da parecchie settimane, dormivano sotto una tenda su due brande da campo e, vicino alla mamma, sopra un lettuccio improvvisato dormiva il figlioletto. Usavano di notte tenere la tenda aperta per sentire meno il caldo. Il leone era entrato quando tutti dormivano, senza provocare l'allarme e con un colpo di zanna alla gola aveva ucciso l'uomo; in quel momento il piccolo doveva essersi svegliato ed il leone con un'altra unghiata, aveva ucciso anche lui. Poi, forse impaurito da qualche rumore, se ne era fuggito lasciando le sue due vittime. Il fatto abbastanza raro, che la belva non si fosse portato via nessuna delle vittime, avvalorava la credenza wateita.

Ho avuto più volte occasione di constatare quanto i wateita siano convinti del potere dei loro amuleti e della loro dawa. Avveniva spesso durante il cammino nei miei viaggi a Voi, di vedere poco distante, fuori dalla strada, branchi di avvoltoi che se ne stavano posati sugli alberi o che in alto, librati, descrivevano ampi giri sopra un dato punto. Questi uccellacci dall'occhio forte più dell'aquila, che si nutrono esclusivamente di carne di cadaveri, da altezze che l'occhio umano non può raggiungere, esplorano continuamente il terreno sottostante. Quando scorgono i resti di una vittima del leone, piombano giù e in un attimo divorano i rimasugli; quando invece trovano il leone ancora intento al suo pasto,

si posano sugli alberi circonvicini ed attendono che la belva sia sazia e se ne vada. I wateita alla vista di quegli uccelli subodorano la carne di cui essi pure sono tanto ghiotti, ed io dovevo alle volte fermare la carovana e permettere loro di accorrere al punto indicato dagli avvoltoi posati sugli alberi, per carpire al leone la sua preda. Ho assistito una volta ad una di queste scene degne del cinematografo. In numero di una ventina, in gruppo serrato, si avvicinano a forse meno di quaranta metri ad un grosso leone che sta divorandosi una zebra, si fermano, uno di loro tira fuori la polverina e mentre gliela soffia contro, fa il discorso d'occasione: «Abbiamo fame, siamo stanchi, il cammino è ancora lungo, tu, leone, hai il modo di procurarti altra carne perché sei agile e forte, mangiane pure ancora, ma lasciane abbastanza per noi». Vedevo il leone togliere il muso arrossato dalla sua preda, colla coda erta guardare quegli uomini come se li ascoltasse, mandando paurosi ruggiti, ma loro non si muovevano e quando il leone tornava ad affondare il muso nelle carni della preda essi, ad una sola voce, mandavano uno strano urlo. La belva smetteva di mangiare, li guardava, li minacciava col ruggito e col dimenare della coda e facendo alcuni passi verso di loro, ma quelli sempre fermi emettevano il solito urlo. La interessante scena si prolungò alquanto, ed in ultimo la vinsero gli uomini. Vidi il leone strappare un grosso pezzo di carne, forse una gamba, e con questa in bocca, penzoloni, guardare ancora una volta minaccioso, rinculare di alcuni passi, poi lentamente, voltandosi ogni tanto a guardare, incamminarsi verso una vicina macchia di cespugli; allora i wateita si considerarono padroni del campo.

Questi neri mangiano la carne del leone stesso, benché puzzi in modo da non poter immaginare. Ne uccisi uno, un giorno, e appena scuoiato essi lo fecero in tanti pezzi e alla prima tappa se lo divorarono tutto. Sono poi

convinti che mangiando carne di leone, l'uomo acquisti coraggio e forza.

I wateita hanno forte il sentimento della famiglia e dell'amicizia, ed il culto dei loro morti. Quando un membro della famiglia muore, portano per lungo tempo il lutto e lo dimostrano radendosi i capelli e lasciandosi un ciuffettino sulla sommità del capo. I morti li seppelliscono in casa, in una profonda buca rotonda, scavata nel punto ove accendono il fuoco che serve loro di cucina. Calano la salma rannicchiata col capo in su, coprono di terra e riaccendono sullo stesso punto il fuoco. Dopo un anno riaprono la buca, ne estraggono le ossa che depongono in una capanna o in una caverna vicina, riservata ad accogliere le spoglie dei loro trapassati. Questa capanna viene aperta una volta l'anno, nel giorno stabilito in cui portano ai loro morti del cibo che consiste di abbondante carne e di recipienti pieni di *pombe,* birra. Hanno una sfrenata passione per la danza, che accompagnano con tamburi e con un sommesso canto. Canta chi balla e l'uomo soltanto. Gli spettatori fanno circolo accovacciati e battono ritmicamente le mani. Il ballerino ha la compagna di fronte, come lui a torso nudo; pestano i piedi più o meno in fretta a seconda del ritmo della musica e delle parole che il ballerino canta. Generalmente il canto del danzatore è un invito alla dama ad avvicinarglisi. La dama allora, pestando e snodando il corpo, col petto proteso si avvicina al compagno sin quasi a toccarlo, poi gli sfugge, per tornare poi a lui che col canto la invoca e col petto proteso l'aspetta; per un momento cede; accosta la faccia ed il petto a quello del compagno, glielo preme mentre la musica accelera il ritmo ed i loro corpi si snodano in modo fantastico. Poi la dama fugge di nuovo e... la danza dura così, con ritmo sempre più accelerato fino al parossismo.

I wateita, come tutti i popoli africani, sono poligami;

ai maschi prima della pubertà viene praticata la circoncisione, ed alle femmine l'enfibulazione. Senza prima queste due operazioni non è ammesso che due si uniscano. Giurano di non avvicinare mai la loro donna durante la gravidanza e durante l'allattamento. Giurano sulla fedeltà delle loro mogli...

MIA PRIMA ESPERIENZA COL RE DEL DESERTO

Dopo circa tre mesi, mio padre, ormai convinto che io avrei saputo disimpegnare da solo quel servizio di carovana e sbrigare gli affari in Mombasa, mi affidò definitivamente questo lavoro. Così lui poté dedicarsi ad un maggiore sviluppo dell'azienda commerciale ed alla promettente piantagione di caffè in Marangu.

Fu in uno di questi viaggi che, per la prima volta, mentre ero accampato, ebbi la visita di alcuni leoni. Succedeva spesso che, per il troppo caldo o per la pioggia, o per qualche incidente imprevisto, la marcia del giorno fosse più lenta del normale e si arrivasse al luogo ove pernottare con ore di ritardo e molto stanchi. Ciò avvenne appunto quella notte che mi fu causa di tanta paura. Arrivammo alla zaribba che era circa mezzanotte, stanchi da non poterne più. Era l'ultima tappa verso Taveta, ai piedi di una piccola montagna chiamata Saleita, luogo che nel 1916 fu teatro di un importante combattimento fra le truppe del Generale Lettow e quelle del Generale Smuts. Io, anziché piantare la tenda, feci mettere due carri uno a fianco dell'altro con sopra un tendone, sotto i quali mi buttai sulla mia branda da campo, addormentandomi subito. Nyanghi, anche lui stanco, e forse anche perché la sosta sarebbe stata di un paio di ore soltanto, non si preoccupò di organizzare il campo come doveva

né si accertò che la legna per alimentare i fuochi del bivacco fosse sufficiente. Tutti dormivano, quando alcuni leoni si avvicinarono all'accampamento. Furono le bestie da tiro, col loro fiuto, ad avvertirne la presenza e a dare l'allarme. Gli uomini, una trentina, scattarono in piedi e si misero anch'essi ad urlare spaventati. Svegliatomi di soprassalto fra quel finimondo di grida, ebbi subito la percezione che il leone aveva assalito il campo. Difatti udii subito il suo ruggito che superava le grida degli uomini ed il lamento degli animali. Mi trovavo ad una cinquantina di metri dalla zaribba: subito afferrai la carabina che avevo a portata di mano e feci per uscire all'aperto ma in quella vidi una massa scura che mi veniva contro; non ebbi il tempo di ragionare, né di spianare il fucile, che quella massa scura era a due passi dalla branda. Fuggii allora come uno scoiattolo passando fra le ruote del carro, poi tornai dalla parte ove il leone era entrato, mirai e feci partire un colpo. Alla luce della fiammella dello sparo mi sembrò di vedere la belva abbattersi. Corsi allora verso la zeribba sparando colpi in aria. Gli uomini, ed anche le bestie, alla voce del fucile si calmarono alquanto. Alcuni, che erano saliti sopra gli alberi vicini, tornarono a terra. Attizzammo i fuochi, poi io, accompagnato da Nyanghi e da altri armati di lancia, mi avvicinai con precauzione al mio carro tenda, convinto di trovare il leone per lo meno ferito a morte, ma quale fu la nostra sorpresa quando a dieci metri, alla luce incerta della lampada, anziché il leone, vedemmo steso sulla mia branda, inanimato, un negro nudo che da un'orrenda ferita versava copiosamente sangue. Ma non era morto. Gli arrestammo l'emorragia, lo facemmo rinvenire e dopo tre mesi di cure, miracolosamente guarì. In conseguenza di quella non piccola paura ne provai un'altra non minore la notte seguente. Dopo l'incidente partimmo di buon'ora e dopo aver sbrigato la dogana prose-

guimmo. A pochi chilometri da Himo pensai di abbandonare la carovana ed attraverso una scorciatoia, mi recai dal mio amico Dicroce, distante circa una diecina di chilometri, per informarlo del fatto e chiedergli consiglio sul da farsi riguardo al nero ferito. La scorciatoia era uno stretto sentiero che a zig-zag saliva verso il monte, in mezzo ad erba alta un metro e a densa boscaglia. Volli andare solo e senza fucile. Scese la notte che mi trovavo in mezzo al bosco ed a erbe altissime, lontano ancora da Dicroce. Per colmo di disgrazia smarrii quel piccolo sentiero e nel buio non mi fu più possibile trovarlo.

Peregrinai allora per oltre cinque ore alla cieca, senza saperne uscire. Ogni tanto un animale, forse un'antilope o un cinghiale, o chissà, anche un leopardo od un leone, mi attraversava il cammino correndo, fendendo l'erba alta e rompendo i rami; ciò accresceva la mia paura, la quale, ad un dato momento, fu tale che, unita alla stanchezza, mi decise a salire sopra una pianta, ove nella posizione più scomoda che uno possa immaginare, passai il resto della notte.

VITA DI CAROVANA

Presto sperimentai quanto fosse dura la vita di carovana, specialmente durante il periodo delle grandi piogge. A quell'epoca non so il perché, pioveva molto più di quanto piova oggi. Avveniva che per parecchie settimane, piovesse quasi ininterrottamente in modo torrenziale. Su quelle strade senza fondo e senza fossi di scolo, si formavano in molti punti come dei piccoli laghi di fango, ove le bestie da tiro affondavano fino al ventre; così pure molti fiumi prima asciutti, si gonfiavano di acque im-

petuose. Spesso, per attraversare tanto gli uni che gli altri, bisognava trasportare tutto il carico a dorso e fare altrettanto coi carri, dopo averli smontati in pezzi. Erano allora giorni e notti di fatica estenuante e non solo per i neri, poiché per farli lavorare dovevo dare l'esempio, esponendomi come loro alla pioggia senza protezione di ombrello o impermeabile.

Durante le pioggie vi era abbondanza di pascolo e non faceva caldo, non vi era quindi la necessità di viaggiare di notte; i leoni però in quel periodo erano più molesti del solito, e noi dovevamo, prima che facesse buio, fare una grande provvista di legna per i fuochi dei bivacchi e accenderne grandi cataste perché la pioggia non avesse a spegnerli, durante la notte. Spesso era molto difficile accendere quella legna bagnata, anche se abbondantemente cosparsa di petrolio. Durante il periodo asciutto, invece, si viaggiava per lo più di notte per fare soffrire meno gli asini i quali erano costretti a rimanere tre giorni senza bere. Di giorno io marciavo quasi sempre in testa alla carovana, accompagnato dal mio porta fucile. Ciò anche per godere meglio la vista degli innumerevoli branchi di selvaggina di tutte le specie che tranquillamente pascolavano ai lati della strada, e non si allontanavano che di poco, anche quando vedevano ed udivano avvicinarsi il frastuono ed il vociare degli uomini e dei carri. Tutti i giorni uccidevo qualche animale grosso o piccolo e, confesso, più di quanti fossero necessari al nutrimento degli uomini della carovana; ma la specie di animali che avevo sempre a portata della mia carabina era così varia, la tentazione così grande, e la insistenza dei wateita così forte che non sapevo resistere.

Però non uccidevo mai per il piacere di uccidere, lasciando poi la vittima in pasto agli avvoltoi; i wateita, della carne che non potevano mangiare ne facevano una

provvista che, tagliata a striscie ed essiccata al sole, recavano alle loro famiglie quando, transitando da Bura, facevano la solita sosta di un giorno.

Chi non ha sentito parlare o letto degli spettacolosi incendi delle savane? Qualcuno, forse entusiasmato alla loro vista, li ha descritti drammatizzando. Si possono ammirare ogni anno alla vigilia delle pioggie, quando l'erba è secca e soffia il vento che li alimenta. Non sono però tanto pericolosi e distruttori come si crede. Nel Kenya e nel Tanganyca sono spesso provocati e voluti dagli stessi indigeni e alle volte dagli europei, poiché il fuoco può essere purificatore e distruttore degli insetti nocivi al bestiame e all'agricoltura e distrugge molte serpi. Una certa prudenza nel provocarli è necessaria, e chi lo fa allo scopo di cui sopra, li controlla e fa in modo di poterli al caso, circoscrivere. Basta un fiumiciattolo, una striscia di otto, dieci metri di terreno dal quale sia stata tolta l'erba.

Nelle zone deserte e senza ostacoli di fiumi, come ad esempio nel Serengheti, gl'incendi prendono proporzioni gigantesche e durano molti giorni percorrendo superfici di migliaia di chilometri quadrati. Il loro avvicinarsi ed il rumore come di tuono, dànno l'impressione dell'uragano. Visti dall'alto di Marangu, di notte, sono di una impressionante e grandiosa bellezza.

La selvaggina fugge ed emigra lontano, all'avvicinarsi dell'incendio, ma ritorna innumerevole dopo la caduta della prima pioggia perché sa di trovarvi un pascolo più gustoso e molto migliore.

Infiniti erano i branchi di faraone, di francolini, di pernici e di ottarde che incontravamo ad ogni svolta di strada. Anche per me la selvaggina era spesso la sola carne che mi toccava mangiare durante il viaggio. La preferivo arrostita come la mangiavano i wateita. La migliore era quella degli *Hiland,* re delle antilopi, grossi bestioni pesanti quanto un grosso bue, dalle forme maesto-

se ed eleganti, i quali vanno a branchi alle volte anche di cento e più.

Camminando in testa alla carovana potevo così qualche volta, assistere a scene interessanti della vita animale.

Ho assistito, vicinissimo, alla lotta feroce fra due maschi della stessa razza, lotta che durava magari da due giorni senza sosta e che non sarebbe terminata che colla morte, per stanchezza o per ferite, di uno dei rivali. I lottatori non si accorgevano nemmeno della mia presenza, tanto era il loro accanimento. Quasi sempre però troncavo il feroce duello con un colpo della mia carabina.

I wateita, grandi conoscitori della vita degli animali selvaggi, perché appassionati cacciatori, mi dicevano che in certe specie, la lotta fra i maschi continua fino a quando nella mandria non rimanga che un solo maschio.

Infatti, si vedono spesso mandrie di antilopi composte di venti trenta femmine e di un solo maschio. Generalmente, poi, avviene che questo unico dominatore, sul declino delle sue forze trovi alla sua volta un rivale che lo affronta, ma avviene anche che egli non accetti la lotta e si dia vinto, ritirandosi a vivere solitario.

Altri che non possono sopportare la solitudine, si uniscono, ciò l'ho notato spesso, a mandrie di altre specie colle quali vivono in buona armonia il resto dei loro giorni.

Il vecchio bufalo dominatore, una volta vinto dai giovani rivali e scacciato dalla mandria, diventa un solitario feroce e pericolosissimo al cacciatore ed anche al pacifico viandante che si trova a passare nelle sue vicinanze. La sua ferocia non ha paragoni specialmente se è ferito, la possibilità di salvarsi sta per l'uomo nella propria agilità di arrampicatore, se fortuna vuole che nelle vicinanze vi sia una pianta. Egli allora tenterà di sradicare l'albero, raspando e scavando per ore, colle sue

enormi zampe. I wateita e i massai dicono che, alle volte, non abbandona la pianta per un giorno intero, e fa ogni tentativo per far scendere l'aggredito. A questo intento, orina sulla sua coda colla quale spruzza il malcapitato. (I wateita dicono che l'orina del bufalo sul corpo nudo dà prurito e spasimo); un sistema per salvarsi è anche quello di buttarsi a terra e fare il morto; il bufalo, come il bue, non calpesta, e colle corna, data la loro conformazione, non può fare molto danno. Egli allora si limita a raspare intorno al finto morto, ad orinargli addosso ed a leccarlo. La sua lingua però è ruvida come una raspa da legno; io stesso ho visto un nero che, in un caso simile, aveva avuto la carne di una spalla raspata fino all'osso.

Quando si viaggiava di notte, io marciavo in coda, ed in testa camminavano alcuni neri, armati di lanterne. Sapevamo che di notte vi era da temere l'assalto del leone e ci tenevamo pronti ad affrontarlo ed a respingerlo. Gli assalti però non ci prendevano quasi mai di sorpresa; le stesse bestie da tiro col loro fiuto finissimo avvertivano la sua vicinanza e ce lo mostravano colle loro orecchie tese e la loro irrequietezza. Era raro che passasse una notte senza che ci capitasse qualche incidente o qualche allarme che ci eccitasse tutti. Durante la marcia notturna i wateita, due a fianco di ogni carro, vociavano sempre e cantavano; ciò facevano per non lasciarsi cogliere dal sonno, ma ancor più per tenere lontano i leoni. Ciò nonostante ci avveniva spesso di essere assaliti. Dovevamo allora fermarci, raggruppare i carri a forma di un quadrato, entro il quale mettevamo le nostre bestie, perché, prese da spavento, non fuggissero. Noi all'intorno si faceva chiasso, accendevamo fuochi, sparavamo continuamente fucilate.

Il leone tentava gli assalti alla carovana od al campo, di preferenza nelle notti buie e piovose, sapendo per

istinto, che lo poteva fare con meno rischio e più probabilità di successo. Quando tentava di assalire il campo non era mai solo, per lo meno la leonessa era in sua compagnia. Il loro sistema di operazioni era sempre lo stesso ed era da noi ben conosciuto. Mentre un leone, da un lato, veniva all'attacco della zaribba, ruggendo spaventosamente, coll'intento di spaventare le nostre bestie e farle fuggire, dalla parte opposta poco distante, stava in agguato il resto del gruppo pronto a ghermire la preda fuggente, ma il vecchio Nyanghi che conosceva tutte le astuzie dei leoni, che sapeva persino spesso indovinare da quale lato sarebbe venuto l'eventuale attacco, disponeva con criterio i fuochi dei bivacchi, le lanterne e gli uomini. Ognuno poi sapeva quello che doveva fare.

Sapevamo che i leoni non venivano per assalirci ma per carpire qualche capo di bestiame. Ciò però era per noi altrettanto pericoloso, poiché se i nostri animali fuggivano spaventati, difficilmente li avremmo ritrovati. Avremmo corso anzi il rischio di perderci noi stessi andandoli a cercare in quel deserto senza punti di riferimento; senza contare il pericolo di rimanere senz'acqua da bere e di perire di sete.

Sei mesi dopo il mio arrivo, aumentammo il numero dei carri portandoli a venticinque. Oltre alle nostre merci, di ritorno da Voi, facevamo trasporti anche per conto di altri. Per lo più era materiale da costruzione e provvigioni; trasportavamo anche macchine, se però di poco peso, poiché i nostri carri, le strade e i mezzi di carico e scarico non avrebbero permesso pesi superiori a una tonnellata. Un cliente, una volta, fece spedire una macchina a vapore del peso di varie tonnellate completa di ruote, e il trasporto fu possibile soltanto facendola trainare da una settantina di neri, che impiegarono due settimane per arrivare a Himo. Un'altra volta, un originale e ricco barone tedesco che quaggiù sentiva la mancanza

di certe sue abitudini europee, si fece spedire dalla Germania la sua signorile carrozza da passeggio. Arrivò a Voi completamente montata entro un enorme cassone impossibile a trasportarsi. Avutone autorizzazione, la tolsi dalla cassa e combinai un tiro con quattro vilissimi asini al posto dei focosi cavalli; un seminudo teita prese il posto del gallonato cocchiere ed io, per tutto il viaggio, quello del ricco e aristocratico barone, al quale la nostalgia della sua carrozza dovette costare profumatamente. Di quell'enorme cassone vuoto feci una comoda ed elegante stanzetta che a Voi mi servì di abitazione per due anni, fino a quando un giorno, non la trovai con tutto il contenuto, completamente distrutta dalle termiti.

Oltre a merci trasportavo anche passeggeri. Essendo Voi la sola via per venire su da queste parti, a tutti conveniva servirsi della nostra carovana. Molti ricordano, certamente, ancora oggi quel loro primo viaggio in Africa. V'erano di quelli che volevano viaggiare con tutte le comodità possibili e non badavano a spendere; volevano un carro e anche due, a loro completa disposizione, per dormirvi durante il viaggio di notte; v'erano altri che non desideravano che caricare il loro bagaglio. Qualcuno informava in anticipo che desiderava avere anche il vitto durante il viaggio. Nella grande maggioranza era gente nuova dell'Africa, che affrontava per la prima volta quello strano e poco comodo modo di viaggiare. Non mancavano quelli che si presentavano a Voi, alla partenza della carovana, senza avere avvertito e sprovvisti di branda, di coperte e di viveri. Erano questi in maggioranza greci, qualche italiano e dei missionari, gente che aveva poco da spendere e molta speranza di poter viaggiare senza spendere affatto. Io non rifiutavo mai nessuno a patto che non avessero esigenze e si uniformassero alle regole del viaggio, sulle quali del resto non transigevo con nessuno. Di provvigioni e di coperte ne avevo sem-

PITTORESCO FIUMICELLO VICINO ALLA CASA DI MIO PADRE

IL SULTANO MARIALE, ATTORNIATO DAI SUOI GUERRIERI, È VESTITO DA GENERALE

pre una buona scorta; al letto, caso mai, provvedeva madre terra.

All'arrivo dei piroscafi a Mombasa, vi erano sempre parecchi passeggeri che si recavano nel Kilimanjaro, qualche volta raggiungevano la dozzina; gente di tutte le razze e condizione ed anche donne. Capitavano tipi che mi interessavano, specialmente fra i novellini d'Africa, altri mi divertivano. Qualcuno, al quale aveva dovuto fare molta impressione l'esagerato racconto di belve, tutto preoccupato mi domandava se avremmo incontrato subito il leone, e quali pericoli avremmo corso. Altri preparavano carabina e macchina fotografica e si mettevano in testa della carovana sperando di incontrare il leone, di ucciderlo e farne la fotografia da mandare a casa agli amici. Alcuni erano entusiasti e convinti che la traversata sarebbe stata bella e interessante, altri erano indifferenti ed il deserto, la natura selvaggia, gli infiniti branchi di animali non dicevano loro proprio nulla. Dopo due giorni di marcia tutti si conoscevano, l'uno aveva raccontato all'altro la sua nazionalità, da dove veniva, dove andava, quale scopo lo aveva portato in Africa. Nascevano subito amicizie, si imbastivano futuri rapporti di affari. Io ero un po' l'amico di tutti, ero per loro come un piccolo capitano di una nave.

Quando, dopo la sosta di un giorno a Bura, si ripartiva per la traversata del Serengheti, facevo a tutti le raccomandazioni e avvertenze necessarie. In quei tre giorni di cammino nel deserto, eravamo costretti a marciare in gran parte di notte, non potevamo perdere tempo a piantare e spiantare tende, bisognava consumare il meno possibile d'acqua, non fermarsi a cacciare, durante le tappe non allontanarsi molto fuori dalla strada per non correre il rischio di smarrirsi, poiché la carovana in questo caso non si sarebbe fermata a cercarli. Li informavo anche che vi era la possibilità di fare la personale conoscenza

col re del deserto o per lo meno di udirne la possente voce, di notte. Qualcuno pregustava con entusiasmo questa possibilità, altri dichiaravano che non ci tenevano affatto e vi avrebbero rinunziato volentieri. Giunti la prima notte al campo e consumata la frugale cena, prima di metterci per alcune ore a dormire, tutti si interessavano ai preparativi di Nyanghi. Qualcuno dava visibili segni di commozione e si aggirava in mezzo ai carri, per cercare un posto possibilmente protetto ove accucciarsi.

All'ora stabilita per ripartire, Nyanghi, puntuale, dava fiato al suo fischietto ed in pochi minuti tutti i suoi uomini erano in piedi, avevano arrotolato la coperta entro la pelle sulla quale avevano riposato e, mentre ognuno attaccava gli asini al proprio carro, il bravo Mchamze faceva bollire il caffè e ne distribuiva una buona tazza bollente ai miei ospiti ancora assonnati, dopo di che Nyanghi veniva a chiedermi di dare il segnale della partenza.

Molte volte la traversata avveniva senza che il leone si facesse vedere e molti ne provavano disillusione, e disillusione provavo anche io, se non ne avevamo nemmeno udito la voce, anche perché mi venivano a mancare scene comiche divertentissime.

Una volta tre passeggeri furono attori di una di queste scene divertenti; eravamo rimasti bloccati dall'atteggiamento molto aggressivo di alcuni leoni che, a stento, avevamo potuto tenere lontano coi soliti rumori e con i colpi di fucile. A giorno fatto, quando speravamo se ne fossero andati, diedi l'ordine della partenza. Noi quattro bianchi, eravamo in testa. Fatti cinquanta metri, sbucano fuori vicinissimi, da un folto cespuglio, tre maestosi leoni, i quali si allontanano tranquillamente a piccoli salti, fermandosi ogni tanto a guardarci. Nessuno di noi era, in quel momento, armato. Presto arriva il mio portafucile ma i leoni sono già a trecento metri e si inoltrano in

mezzo alla boscaglia; io voglio inseguirli ed i miei tre amici mi seguono fino a cento metri dal folto, fermandosi vicino ad una pianta di acacia. Mi inoltro e, ad un certo momento, scovo i leoni che però se ne fuggono prima che io abbia il tempo di prenderli di mira; sparo lo stesso, poi, ritenendo imprudente inseguirli oltre, me ne ritorno. Il rumore della fucilata, ha spaventato un gruppo di tre antilopi, le quali se ne fuggono in direzione dei miei amici che aspettano; il primo a scorgerle getta l'allarme col grido: i leoni, i leoni! In un attimo, come scoiattoli si arrampicano tutti sulla pianta e ne raggiungono la vetta. Quando si accorgono del grosso granchio scendono tutti mortificati, mentre io arrivo a vederli e rido a più non posso. Uno di loro nella fretta di salire, si era stracciato tutto il vestito, ad un altro sanguinavano le mani e i ginocchi.

Qualche volta però le scene furono tutt'altro che divertenti. Rammento di una notte al campo di Njoro, che, mentre eravamo accampati, un branco di leoni ci diede l'assalto in modo insolito ed io stesso ne fui alquanto impressionato.

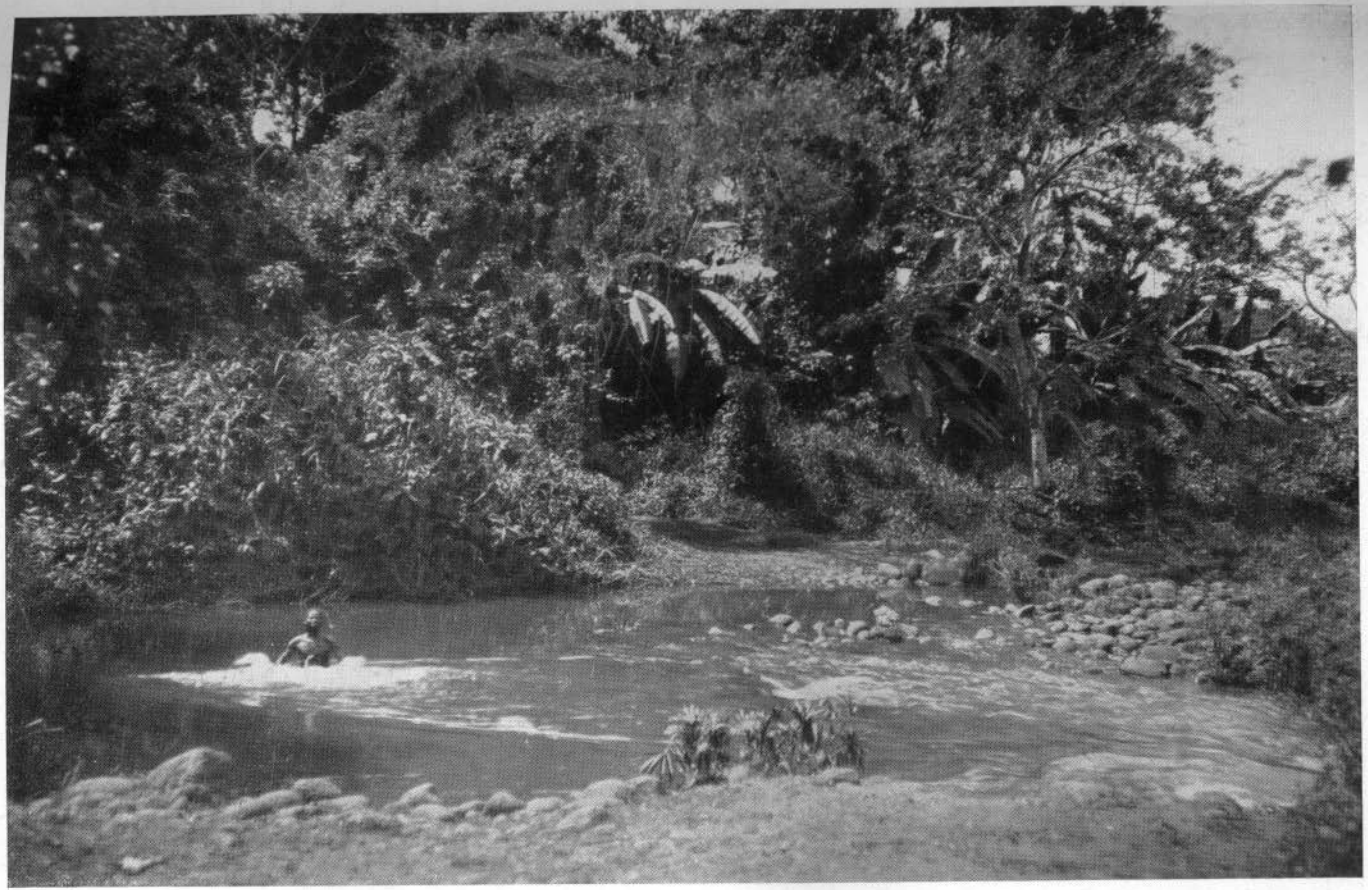
Il solo compagno di viaggio era un certo Vincenzo Iannobile, abruzzese, molto coraggioso, al quale molto dovetti se la passammo liscia. Dormivamo da forse un'ora, quando, improvvisamente, veniamo assaliti da tutte le parti da spaventosi ruggiti. Ciò scatena nel campo il solito pandemonio ed i leoni si ritirano. Io non avevo nemmeno avvertito quella prima scena, tanto era la stanchezza e il sonno. Mentre Mchamze mi scuoteva per svegliarmi gridandomi «*Bwuana simba! simba minghi!*» (padrone il leone, molti leoni), questi diedero il secondo attacco ed il loro ruggito mi fece in un attimo balzare in piedi. Vincenzo, in quel momento, cominciò a sparare le prime fucilate. I leoni si ritirarono ancora, ma notammo che ci avevano circondati, che erano molto decisi

quella notte, forse perché affamati: udivamo distintamente il loro muoversi nell'alta erba secca e fra i cespugli. Ce lo dicevano anche gli asini, un centinaio, che nella zaribba, spaventatissimi, non cessavano quel raglio caratteristico ed impressionante che sempre emettono quando sentono l'odore del leone vicino. Ciò contribuiva a tenerci tutti eccitatissimi. Per giunta non vi era Nyanghi, quella volta, a tenere la disciplina fra i wateita e a renderli fatalisti colle sue polverine.

Presto i leoni diedero il loro terzo assalto e, questa volta, un grosso maschio giunse colla coda erta e le fauci spalancate, a pochi passi dal fuoco del bivacco. Due arabi che erano con noi e che per primi lo videro, non ressero alla paura e scapparono sopra una pianta. Siccome il panico è contagioso, parecchi wateita imitarono i due arabi, sordi alle mie minacce e insensibili alle scudisciate. Era uno spettacolo impressionante, vedere alla luce dei fuochi e delle lanterne quei grappoli umani sugli alberi vicini, cogli occhi sbarrati dalla paura. Gli assalti si ripetevano ogni quindici-venti minuti ed io e Vincenzo, lui da una parte ed io dall'altra, non cessavamo di sparare, mentre gli uomini non smettevano di tambureggiare sulle latte vuote, di lanciare fuoco in aria e di urlare. Guardavamo spesso l'orologio, aspettando con trepidazione il giorno, contando le munizioni che cominciavano a scarseggiare ed economizzando la legna per non rimanere senza fuoco. Bastava che per alcuni minuti cessassimo di sparare, perché i leoni venissero subito all'assalto.

Finalmente le prime luci del giorno spuntarono e fu un grido di gioia e di trionfo. I wateita si misero a danzare selvaggiamente, intonando i loro canti di guerra e di vittoria, che noi accompagnammo sparando le ultime munizioni.

I due arabi furono i primi a scendere dalla pianta,



A 2000 METRI AI MARGINI DELLA FORESTA

UNO DEI TANTI FIUMI CHE SCENDONO RUMOROSAMENTE AL PIANO, FRA MASSI DI PIETRA

umiliati e mortificati, ma non risparmiai loro una buona dose di scudisciate. Coi wateita fui più clemente.

Quando Nyanghi, il viaggio dopo, ci raggiunse a Bura si fece bello col dire che se ci fosse stato lui, colle sue polverine, ciò non sarebbe avvenuto.

Il mio vecchio e fedele Mchamze fu ammirevole in quella circostanza; nei momenti di relativa calma manteneva l'acqua bollente per il caffè, che io e Vincenzo bevemmo in abbondanza, e appena udiva le belve avvicinarsi, correva da me e, colla massima calma, apriva i pacchi delle cartucce e mi caricava i fucili.

Partimmo che si alzava il sole, contenti e già dimentichi della brutta notte.

VOI-MARANGU IN BICICLETTA

Facevo spesso il viaggio Voi-Marangu in bicicletta. Dato che difficilmente in questa strada si incontrava qualcuno, era una traversata che rappresentava qualche pericolo. I leoni non mi hanno mai preoccupato eccessivamente, ma se si fosse rotta la bicicletta nel mezzo del Serengheti, oppure mi fossi fatto male in una caduta, in modo da non poter più proseguire, la sete e la fame potevano essermi fatali. Un mio amico tedesco, il quale sapeva di quelle mie traversate, volle provare anche lui un giorno in cui aveva fretta di essere di ritorno a casa. Era un colosso ma non essendo la bicicletta il suo forte, in pieno deserto gli mancarono le forze e non fu in grado di proseguire. Sopraggiunta la notte, si buttò sdraiato ai piedi di un albero in attesa del giorno, cercando di combattere il sonno. Fu per lui una grande fortuna l'essere rimasto sveglio, perché verso mezzanotte vide una ombra avvicinarglisi e riconobbe subito il leone. Fu lesto a salire sulla pianta dove passò una tremenda notte,

tremante dalla paura e dal freddo. Arrivò il giorno dopo a casa mia, morto dalla stanchezza e dalla fame e giurò di non avventurarsi mai più in quella traversata. A me, invece, andò quasi sempre bene. Alcune volte trovai il leone vicino alla strada fermo che mi guardava, ma io filai dritto accelerando, né fui mai curioso di voltarmi per vedere se mi inseguiva. Una volta, in discesa, mentre andavo a passo veloce, un branco di giraffe mi attraversò improvvisamente la strada e la brusca frenata mi mandò ruzzoloni fra le loro gambe, ma fu senza conseguenze, tanto per me che per la bicicletta. Passai un certo pericolo un giorno in cui fui preso da un forte attacco di febbre malarica. Le forze cominciarono a venirmi meno, la sete mi tormentava, mentre la mia borraccia era già vuota. Il coraggio ormai mi abbandonava, quando in lontananza vidi venire alla mia volta due punti oscuri che mi sembrarono esseri umani. Pensai che avrebbero avuto almeno un po' di acqua da bere e, pregati, mi avrebbero fatto compagnia durante la notte, nel caso che mi fossi fermato. Era un inglese mio amico, insieme ad un boy, anche loro assetati e in condizioni non migliori delle mie. Quel giovanotto veniva da Marangu in camioncino (la prima macchina del genere importata nella regione, e che non resistette a quelle strade più di due mesi), a metà Serengheti gli si era spezzato un semiasse, aveva quindi abbandonato la macchina e ora proseguiva a piedi per Voi, col pezzo rotto, nella speranza di potervelo riparare. Io proseguii per la mia strada, alquanto rinfrancato, dopo aver saputo che, arrivato al camioncino, avrei trovato acqua.

Ne trovai infatti alcuni bidoncini che servivano pel radiatore; per prima cosa me ne versai uno sulla testa per rinfrescarmi. Era acqua putrida, con tanti piccoli vermi che io bevetti lo stesso in abbondanza, dopo averla filtrata con un fazzoletto. Poco dopo, però, cominciai a

vomitarla e fu forse un bene perché chissà quale malanno mi avrebbe procurato. Arrivai a Taveta che era già notte. Alla prima capanna indigena entrai, buttandomi a terra, più morto che vivo e vi trascorsi la notte. Quei buoni indigeni che mi conoscevano, non sapevano che cosa fare per farmi ripigliare le forze ma io non sentivo che il bisogno di una tazza di tè che loro non avevano. Il mattino dopo, colla febbre altissima, intrapresi gli ultimi trentadue chilometri che mi separavano da Marangu.

Voi, Bura e Taveta, in quei primi tempi, erano luoghi infestati dalla zanzara anofele ed io, che dovevo spesso pernottarvi, vi presi allora la malaria. Non vi erano ospedali e vi era un solo medico in tutta la provincia. Per lunghi anni rimasi affetto da quel male, senza poter fare una cura vera e propria, e durante i quali non interruppi mai il mio lavoro. La mia resistenza fisica superò sempre quei terribili attacchi di febbre, accompagnati da vomito. Mi trovai molte volte colpito improvvisamente, mentre ero nel deserto, solo senza l'assistenza ed il conforto di un essere bianco vicino, ma non mi persi mai d'animo, anche quando il termometro segnava quarantun gradi di febbre. Una volta soltanto a Marangu caddi in deliquio e perdetti la conoscenza; Mchamze, quella volta, mi credette spacciato e corse alla missione di Kilema ad avvertire le suore. Ripresi la conoscenza nella notte e mi trovai sopra un letto, in una casa che non era mia. Accanto avevo una suora che conoscevo: Suor Immacolata. Dopo otto giorni ero di nuovo nel deserto colla carovana sulla via di Voi. Però di quante preziose energie ho fatto spreco!

La malaria e la dissenteria erano, a quei tempi, le due malattie tropicali, delle quali si aveva fortemente a temere e pochi le sfuggivano. Questi due terribili mali hanno seminato vittime un po' ovunque, specialmente

lungo i tracciati delle ferrovie. La sola cura, per combattere la malaria, era il chinino ma una cura vera e propria scevra di pericoli gravi, la si poteva fare soltanto all'ospedale e sotto la vigilanza del medico. È noto che la febbre malarica, nelle zone tropicali, può trasformarsi facilmente nella cosiddetta *black water fever* (perniciosa?) che allora, spesso, portava all'altro mondo e la causa, spessissimo, era data dallo stesso chinino, se preso irregolarmente o a momento non opportuno (l'indigeno in generale è immune dalla black water fever). Oggi vi sono preparati nuovi e nuovi sistemi per curare la malaria ed anche la dissenteria e queste due malattie non sono più tanto pericolose come una volta.

Chi si reca a vivere in zone tropicali disagiate e lontane da assistenza medica, dovrebbe avere sempre quanto è necessario per prevenire e curare da sé i due mali. Molto conta la dieta per vivere sani, specialmente nelle zone calde. Moltissimo, poi, conta non avvilirsi quando si è ammalati.

INCONTRO COL CONTE COUNDENHOVE

Quel mio lavoro di carovana, su e giù per la strada di Voi, mi fece incontrare e conoscere la maggior parte dei nuovi arrivati nella provincia. Gli incontri, in quei luoghi, fra due bianchi, anche di nazionalità diversa, erano la cosa più gradita e più desiderata. Se l'incontro avveniva di sera, si faceva campo e si cenava assieme; ognuno tirava fuori le migliori provvigioni. Se era di giorno, ognuno faceva fermare la propria carovana per qualche minuto, ci si presentava, uno domandava all'altro se e in che modo poteva essergli utile, ci si scambiava la carta da visita e prima di lasciarci, bisognava almeno brin-

dare all'incontro. Erano molto migliori, forse perché pochi, gli europei di allora. Io, più volte, incontrandone uno mai visto e saputo che si recava a Moshi passando da Marangu, gli consegnai le chiavi di casa mia e della mia dispensa, perché ne usufruisse a suo piacimento. Al ritorno trovavo sempre tutto a posto e in ordine, con magari un biglietto di ringraziamento, nel quale il mio ospite mi diceva che si era trovato tanto bene da non aver potuto resistere alla tentazione di rimanervi alcuni giorni in più, per riposarsi. Ricordo di aver imprestato anche somme di danaro non indifferenti a qualcuno che si era messo in viaggio senza abbastanza contante e di non avere mai avuto a pentirmene. Raggiunsi una volta un europeo che non poteva più proseguire perché colpito da febbre malarica. Lo feci salire su di un carro e lo portai a casa mia, dove rimase per alcune settimane, fino a che fu guarito ed in grado di riprendere il suo cammino. Era un ungherese, certo Fischer, e incontratolo molti anni dopo a Nairobi mi volle suo ospite, mi colmò di un'infinità di gentilezze e mi presentò a tutti i suoi amici.

Quelle occasionali conoscenze divenivano, alle volte, sincere e affettuose amicizie, che il tempo e la lontananza non cancellavano facilmente. Una di queste, nata nel deserto, che ha lasciato in me un ricordo incancellabile, è stata quella col Conte Hans Coundenhove Kalergi, di nazionalità austriaca, di forse quindici anni più anziano di me. Lo trovai una mattina a metà strada fra Taveta e Voi, mentre, a piedi, coi suoi portatori, veniva a visitare il Kilimanjaro.

Ricordo che, appena vicini, ci presentammo ed egli, sentito il mio nome, tirò fuori una lettera di presentazione che gli aveva data per me, il signor Parenti di Mombasa. Il suo viaggio non aveva uno scopo determinato; viaggiava da un paio di anni in Africa e, a Mom-

basa, avendogli qualcuno parlato della bella regione del Kilimanjaro aveva pensato di venire a visitarla e di mandare la descrizione ad alcuni giornali europei.

Dopo un quarto d'ora ci lasciammo ed io gli consegnai le chiavi di casa mia perché, se il luogo gli piaceva, vi fosse rimasto fin che voleva. In casa mia, a Himo, scrisse l'ultima parte di un suo libro di cui non ricordo il titolo. Al mio ritorno lo trovai tutto contento, anche della regione, che dichiarò essere una delle più belle fino allora visitate. Rimase per circa tre anni nei dintorni, venendo spesso a trovarmi, rimanendo per intere settimane mio gradito ospite. Suo fratello Richard venne in quel frattempo una volta a trovarlo e rimase quaggiù circa due mesi dedicandoli alla caccia grossa. L'incontrai un paio di volte e, passando da casa mia, rimase una notte a dormire da me. Il conte Hans era un grande amico dell'Italia e del popolo italiano, la cui lingua parlava in modo perfetto e con leggero accento triestino. Era stato per cinque anni addetto all'Ambasciata austriaca a Roma ed aveva colà molte amicizie. Una di queste era il medico particolare della Regina Margherita (uno svedese mi pare) di cui non ricordo il nome e per il quale, il giorno che ci lasciammo per sempre, mi diede una lettera di presentazione per quando mi fossi recato in Italia. Io ero allora molto giovane, inesperto della vita e degli uomini, e per non essere stato a scuola, ignoravo quasi completamente le cose del mondo; egli conobbe le mie deficenze, mi comprese, mi fu padre e fratello.

Fu tanto buono ed indulgente con me, mi onorò della sua amicizia e della sua confidenza, mi aprì l'animo suo, mi raccontò delle cose che lo avevano fatto gioire nella vita e delle molte amarezze che lo avevano deciso a un cambiamento totale della sua esistenza e ad amare i paesi selvaggi, lontani dalla civiltà. Io provai per lui grande affetto e lo ricorderò fino che avrò vita. Mio caro

e buon Hans! L'ultima lettera che mi scrisse, un anno prima della guerra, fu una lettera di sei pagine e molto triste. Diceva di trovarsi accampato sulla cima di un monte dal quale la vista dominava tutto il lago Nyassa e mi faceva una poetica descrizione dei dintorni della regione. Mi parlava di Jerry, il suo piccolo cane affezionato, condannato a morte per essere stato punto dalla mosca tze-tze, e mi diceva del dolore di doverlo uccidere per non vederlo più soffrire.

Mi annunciava che sarebbe partito dopo pochi giorni a piedi per un lungo viaggio verso il sud, mi salutava dicendomi che forse non ci saremmo più visti e (non so il perché) che quella lettera sarebbe stata probabilmente l'ultima che mi scriveva.

Io conservavo gelosamente un voluminoso fascicolo di sue lettere, ma andarono tutte disperse durante la guerra, quando i soldati inglesi saccheggiarono la mia casa. Al mio ritorno quaggiù, dopo la grande guerra, mi capitò un giorno fra le mani un vecchio giornale inglese, nel quale il mio occhio a caso si fermò su un annunzio in quarta pagina di un editore che dava notizie della pubblicazione di un'« opera postuma » del conte Hans Coundenhove Kalergi, intitolato « Il linguaggio degli animali selvaggi ».

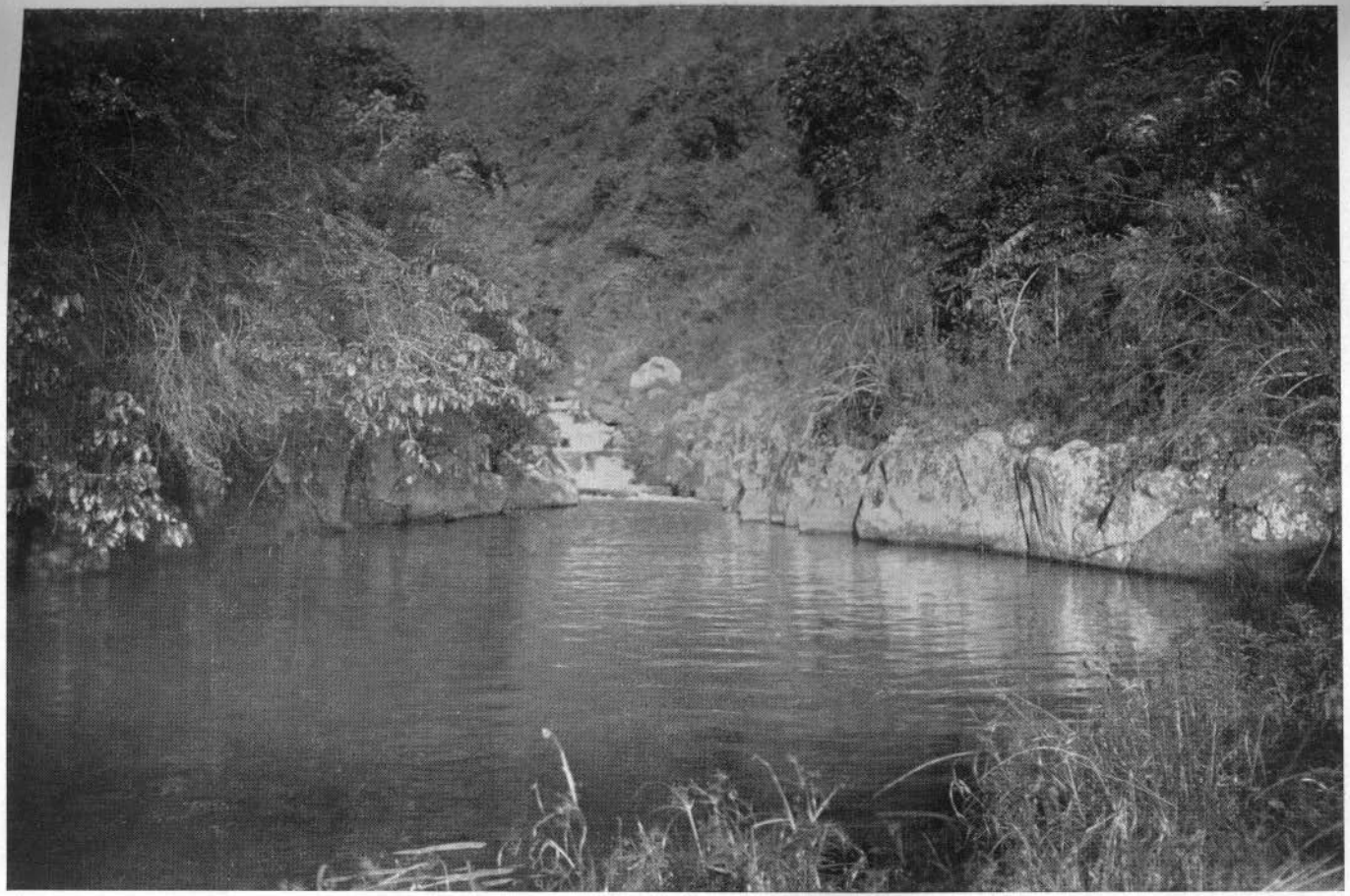
COLONI DI TUTTE LE RAZZE COMINCIANO AD ARRIVARE

La regione del Kilimanjaro fu una delle prime della colonia ad essere aperta allo sfruttamento agricolo e lo sviluppo ne fu rapido, più che in altri distretti. I primi coloni cominciarono ad affluire nel 1907; erano europei di tutte le razze, attratti dalla bellezza e salubrità della zona, dalla possibilità di un facile commercio che la regione offriva

per le sue immense foreste secolari, per la grande abbondanza d'acqua, la ricchezza del suolo e sopratutto per la facilità ed esiguità dei prezzi con cui i tedeschi concedevano allora i terreni (appena due rupie l'ettaro, pari a tre lire nostre di allora). Ben presto il prezzo del terreno fu elevato e venne dato soltanto in affitto, con facoltà al piantatore di comprarlo dopo averne valorizzato la metà, entro il termine di trentasei anni.

La concessione ancora in affitto, non era vendibile, senza il consenso del Governo ed era inoltre stabilito che, se entro i trentasei anni non era stato osservato l'impegno preso ridiventava proprietà demaniale. Con questo sistema i tedeschi si prefiggevano lo scopo di impedire speculazioni e, nello stesso tempo, di ottenere un maggiore e più rapido sviluppo agricolo della regione.

Nel 1906 erano arrivati nel distretto parecchie decine di famiglie di boeri dal Sud Africa. È noto che durante la guerra anglo-boera tutta l'Europa aveva simpatizzato per questi ultimi, in particolare modo la Germania; Guglielmo II mandò il famoso telegramma di simpatia al presidente Kruger che tanto indispettì l'Inghilterra. Terminato il conflitto, che durò oltre tre anni, la maggior parte dei combattenti boeri di campagna, tornando, non trovarono più traccia delle loro case, e del loro villaggio, ché ogni loro avere era stato distrutto dalla guerra. Un po' per questa ragione, un po' per odio all'invasore molti emigrarono, accettarono l'offerta della Germania e del Portogallo di stabilirsi nelle loro colonie. Ad ognuno fu ceduto un importante appezzamento di terreno e dato assistenza e facilitazioni, atte a ricostruirsi una nuova vita. La gran parte però, fosse perché demoralizzati o abbrutiti dalla lunga guerra, fosse per il fatto che si trovavano a vivere in mezzo ad una incredibile abbondanza di selvaggina, anziché dedicarsi al lavoro della terra, preferirono la caccia della cui carne si cibavano quasi esclusivamente.



QUI ANDAVAMO SPESSO A FARE IL BAGNO

LA CASA DI ORTOLANI

Presto poi, molti sentirono la nostalgia del proprio paese e vollero ritornare. Nell'interno dell'Angola portoghese esiste tuttora una compatta colonia di alcune centinaia di famiglie di questa gente, isolata totalmente da ogni consorzio civile e da ogni contatto di altre razze bianche. Erano venuti per via terra coi loro caratteristici carri trainati da molte paia di buoi, attraverso steppe e boschi senza strade, impiegando mesi e mesi. Anche questi però, oggi che il loro paese è ridivenuto semindipendente vorrebbero ritornare, ed il Governo del Sud Africa sta trattando con quello portoghese per il loro rimpatrio in massa; rimpatrio che probabilmente avverrà cogli stessi mezzi e per la stessa via di circa trentacinque anni fa.

A proposito del soggiorno di questi boeri al Kilimanjaro, ricordo di una interessante scena alla quale fui presente in casa del mio amico Pattison. Eravamo sulla veranda e si beveva il tè, io lui ed un certo De Beer boero, una di quelle caratteristiche figure (fra l'altro gli mancava un occhio) che viste appena, si riconoscono anche dopo molti anni. I miei due amici stavano parlando della recente guerra, alla quale entrambi avevano partecipato volontari in qualità di ufficiali, ed il discorso era scivolato su un fatto d'armi ove i due si erano trovati di fronte. Ad un tratto Pattison si fa serio, fissa il suo ex avversario e a bruciapelo gli domanda: «Ma noi due ci siamo visti molto da vicino quel giorno; cercate un po' di ricordarvene, io mi rammento, ora, benissimo di voi». De Beer risponde confuso che non ricorda, s'impappina, si contraddice, vorrebbe deviare il discorso, ma Pattison non molla e gli dice perentoriamente: «Guardatemi bene in faccia e ditemi se ricordate o no di avermi fatto prigioniero quel giorno».

De Beer, sempre più confuso, risponde di non ricordare e allora Pattison si alza e lo invita ad uscire di casa sua.

Quando rividi De Beer, mi spiegò: « Eravamo negli ultimi mesi e la nostra guerra era divenuta oramai guerriglia. Ci trovavamo agli estremi, non potevamo nemmeno più fare prigionieri, perché non sapevamo dove metterli e come nutrirli. Quando ne prendevamo qualcuno lo si lasciava subito libero, dopo averlo disarmato e spogliato nudo. Fu in quel fatto d'armi che la mia gente catturò Pattison con qualche altro e lui pure, dietro mio ordine, fu spogliato e abbandonato nudo, nonostante le sue proteste e facesse freddo. Non ebbi il coraggio in casa sua di confermargli quell'incidente che ricordo benissimo ».

Tra i primi ad arrivare furono molti greci. Questi, se vogliamo, gente senza tanti scrupoli, ma laboriosa e tenace, sparsa un po' dappertutto sul globo terrestre, capace di sopportare una vita di privazioni ed anche di umiliazioni, come nessun altro popolo, furono tra i più fortunati perché primi a scegliere le migliori concessioni.

Li ho conosciuti bene tutti e so che nessuno è venuto quaggiù, con altro capitale all'infuori della propria abilità e volontà di fare. Se dopo una diecina di anni, molti di costoro erano possessori delle più belle coltivazioni di caffè, di parte degli alberghi della zona e di gran parte del piccolo commercio, ciò ha del miracoloso. Molto però dovettero alle autorità tedesche, le quali, benché li disprezzassero e li considerassero di razza inferiore, applicarono rigidamente nei loro riguardi la legge (il trattato del Congo regolava e regola la posizione e i diritti degli stranieri in colonia), con una imparzialità che ha dell'incredibile. Avrebbero potuto tenere riservate le migliori zone ai loro coloni, arrivati più tardi, ma non lo fecero; così la migliore parte della regione divenne proprietà di molte diecine di greci. La maggior parte di quei primi venuti si dedicava alla coltivazione del caffè che allora era una delle più redditizie. Arrivavano dall'Europa equipaggiati di tutto il necessario per il primo periodo di vita

coloniale, poiché sapevano che nella zona non avrebbero trovato un albergo od altro alloggio provvisorio.

Arrivati a Moshi, capoluogo del distretto, piantavano la loro tenda all'ombra di qualche albero, poi si recavano alla *Boma* (Ufficio governativo) a domandare da quale parte avrebbero potuto avere la desiderata concessione di terreno da coltivare. Il comandante del distretto indicava loro, sulla carta topografica appesa al muro dell'ufficio, l'enorme zona disponibile. Il neocolono, ottenuta l'autorizzazione, spiantava la tenda e si recava nella zona indicata ove scegliere i cento e più ettari richiesti. Generalmente il comandante stesso gli indicava il luogo migliore e, se nelle vicinanze si era già stabilito qualcuno, gli dava l'indirizzo, magari un biglietto di presentazione e di raccomandazione, perché questi lo assistesse e consigliasse. Vi era allora molta solidarietà e molto cameratismo fra i bianchi, anche se di nazionalità diversa. Arrivato sul posto accompagnato da una dozzina di neri, il neocolono, come prima cosa, sceglieva un punto adatto per accamparsi, poi coi negri armati di sciabole ed accette onde aprirsi varchi fra gli aggrovigliamenti di liane della foresta, esplorava gran parte della zona, prima di decidersi alla scelta definitiva. Se, per una coltivazione di caffè ha molta importanza la qualità del terreno, la sua conformazione, l'altitudine e la possibilità di irrigazione, al piantatore importava molto anche un punto adatto per la sua futura abitazione, quindi cercava che nel terreno da concessionare vi fosse un'altura, un punto dominante dal quale godere una bella vista dei dintorni e della sottostante pianura e, possibilmente, vi fosse nelle vicinanze un corso di limpida e buona acqua, magari una zampillante sorgente.

Fatta la scelta, prendeva alcuni punti di riferimento e faceva un rudimentale ed approssimativo schizzo su un pezzo di carta qualunque. Faceva poi qualche tracciato, metteva qualche mucchio di pietre nei punti più impor-

tanti, incideva la corteccia di qualche grosso albero e quelli erano i segni del possesso. Fatto ciò se ne ritornava alla *Boma* per riferire al comandante, al quale dava copia dello schizzo, indicando sulla carta topografica il luogo scelto. Il comandante, generalmente, non aveva obbiezioni da fare e pregava l'interessato di stendere per iscritto la domanda ufficiale che avrebbe inoltrata al Governatore, raccomandandola. Alla misurazione il Governo avrebbe provveduto più tardi, fra qualche anno forse, quando Berlino si fosse decisa a mandare degli agrimensori.

Il nuovo piantatore poteva fare i preparativi per iniziare la piantagione o meglio per incominciare senza accorgersene, quella vita nuova, tutta diversa per clima, ambiente, costumi da quella vissuta fino allora in Europa e che lo avrebbe distaccato da questa per sempre.

A quell'epoca, iniziare una piantagione era una cosa alquanto complicata e non facile come oggi. Qui non vi erano banche, non vi erano magazzeni ove provvedersi di attrezzi da lavoro o ferramenta d'altro genere; bisognava recarsi alla costa e rifornirsi di tutto. Provvisto quanto era necessario, il concessionario piantava la sua tenda vicino al punto, ove aveva stabilito di costruirsi la casa. Ingaggiava un centinaio o più di neri, parte dei quali metteva ad abbattere i secolari alberi della foresta, altri a costruire l'accampamento ed altri a preparare il materiale per costruire un'abitazione provvisoria, generalmente una capanna di legno e fango, coperta di paglia.

Il primo anno era il più laborioso perché, oltre al disboscamento, bisognava fare il vivaio delle piantine (la vecchia piantagione di mio padre fu la maggiore distributrice di semi che formarono quelle nuove coltivazioni) e costruire un canale per l'irrigazione, derivandolo dal più vicino fiume.

Il secondo anno, prima delle grandi pioggie, cioè in gennaio-febbraio, bruciava gli alberi abbattuti e oramai

LA PRIMA CASA ERA SEMPRE UNA CAPANNA. ECCO COME LA SI COSTRUIVA

LA CAPANNA FINITA. QUANDO NON CI PIOVEVA DENTRO CI SI STAVA MOLTO BENE

secchi, adattava alquanto il terreno e preparava le prime buche per la messa a dimora delle piantine di caffè ciò che avveniva dopo la prima settimana di pioggie, quando il terreno era bene imbevuto d'acqua.

Il terzo anno, se ne aveva i mezzi, si costruiva una casetta in muratura, della quale faceva lui stesso il disegno studiandolo bene in ogni minimo particolare, poiché sapeva che quella casetta doveva ospitare in un prossimo futuro, la famiglia che intendeva crearsi quaggiù.

Non era cosa facile costruirsi una casa in muratura in quei primi anni. Bisognava procurarsi la pietra rompendo la roccia a colpi di mazza o di esplosivo. Il legname abbondava nella vicina foresta, ma bisognava sapere insegnare ai neri come e in che misura segarlo. Pietra calcarea si trovava più o meno un po' dappertutto e la calce sostituiva benissimo il cemento, ma bisognava sapere costruirsi una rudimentale fornace per bruciarla.

Quando tutto il materiale era pronto, bisognava sapersi improvvisare muratore, falegname, fabbro e, quando finalmente la casa era finita, la si ammirava come un capolavoro; una soddisfazione immensa ricompensava allora di tutte le fatiche e difficoltà incontrate e ci si installava come in una reggia.

MI STABILISCO A HIMO E DIVENTO COLTIVATORE

Nel 1908 chiesi ed ottenni dalle autorità tedesche una concessione di terreno a Himo, a dodici chilometri da Marangu sulla strada Voi-Moshi.

Lo scopo principale era di stabilire in quel luogo una specie di stazione di deposito e di smistamento della merce che si trasportava, tanto per nostro conto che per i clienti. Questo luogo lo battezzai io stesso *Himo,* nome preso dal

fiume che scorreva nelle vicinanze. Il nome Himo, poi, rimase e venne segnato più tardi nelle carte topografiche della regione. Oggi mi rammarico di non averlo battezzato con altro nome.

Himo è più in basso di Marangu di circa cinquecento metri, quindi clima e temperatura sono diversi. Il terreno, piuttosto arido, era coperto di foltissima boscaglia ove di notte molti leopardi e branchi di iene si consideravano nel proprio regno. Spesso anche il leone veniva a far loro compagnia e disturbava i miei sonni coi suoi potenti ruggiti. Vi erano anche moltissimi serpi velenosi, come non avevo mai visto da altra parte e, di questi ultimi, lo confesso, ho sempre avuto una salutare paura. La piccola caccia abbondava in modo straordinario; francolini, pernici, faraone, ottarde, si trovavano a branchi a pochi passi da casa.

A meno di due chilometri i dintorni erano quasi spogli di alberi e i cinghiali, le gazzelle, le antilopi di ogni specie, a centinaia vi pascolavano tranquillamente. Il paradiso della caccia, sopratutto per me che ne ero tanto appassionato. Il fiume era popolatissimo di pesci che io andavo a pescare colla dinamite. Mi stabilii in quel luogo così, come spesso si fa in Africa, senza un ben definito programma per l'avvenire, poiché sapevo che il lavoro di trasporto sarebbe finito coll'avvicinarsi della ferrovia, che i tedeschi, lentamente a tratti, stavano costruendo da Tanga verso Moshi. Vi rimasi invece e vi sono ancora, da oltre un quarto di secolo, e qui ho sofferto le molte mie pene ed ho goduto le sole gioie della mia vita. Abitai il primo anno una grande e rozza capanna di paglia, parte della quale mi serviva anche da magazzeno. Ricordo che raramente passava un giorno senza che i miei boy uccidessero un serpe in quella buia capanna, e raramente una notte, senza che il leopardo venisse a gironzolare vicino, con l'intenzione di azzannarmi qualche cane. Il se-

condo anno volli fare un esperimento di coltivazione di cotone, il primo del genere fino allora tentato in tutta la regione. Ne seminai una diecina di ettari e ne ebbi uno splendido risultato. Constatai, però, che il rendimento avrebbe potuto essere molto migliore, se avessi avuto modo di irrigare il terreno. Decisi, allora, di fare questa coltivazione in grande e di costruirmi un canale, derivandolo dal vicino fiume. Ben presto oltre duecento ettari vennero disboscati, la zona cominciò a trasformarsi, divenne luogo più bello ed anche le poco gradite bestie che popolavano la boscaglia si allontanarono alquanto. Anche il canale, che contemporaneamente avevo cominciato a scavare, dopo un anno fu pronto e l'abbondanza d'acqua che avevo a mia disposizione per l'irrigazione fu incentivo a molti operai indigeni a venire colle loro famiglie a stabilirsi nella concessione. Così Himo cominciò anche a popolarsi.

Il risultato di quel secondo raccolto di cotone fu di quasi 1500 kg. per ettaro con seme, quindi più che soddisfacente. Non era però possibile esportare questo prodotto, se non dopo averlo liberato dal seme e imballato; decisi di costruirmi io stesso il necessario impianto. Le sgranatrici le ordinai in Inghilterra. Non avevo mai visto una macchina di questo genere, né una pressa, né avevo molte nozioni di meccanica; per queste ragioni mio padre era poco entusiasta del mio progetto, io volli però tentare lo stesso, convinto di riuscire e difatti, con gran soddisfazione mia e di mio padre, ebbi pieno successo.

Non era facile, a quell'epoca, trovare gli arnesi da lavoro di fabbro e falegname. Mentre attendevo le sgranatrici che arrivarono dopo otto mesi, mi costruii una ruota idraulica di legno che doveva servire come forza motrice; questa, dal volume d'acqua che portava il canale che avevo scavato, mi doveva dare la forza necessaria. Non mi fu possibile trovare un asse di ferro o di acciaio per la ruota idraulica, né cuscinetti e puleggia, ed allora feci tutto

in legno. Per l'asse di trasmissione mi servì benissimo un tubo di ferro trovato a Mombasa tra vecchie ferramenta, e feci le cinghie conciando pelli di Water Bok, antilope che abbondava nelle vicinanze.

Quel rozzo impianto servì benissimo, così come lo avevo fatto, non solo alla sgranatura e all'imballaggio del nostro cotone, ma anche a sgranare il prodotto di altri europei, i quali, visti i buoni risultati, si erano messi a coltivarne.

Himo era un posto anche molto adatto per la coltivazione del caucciù ed io ne iniziai subito una piantagione, ed ero arrivato a circa ventimila piante, quando il prezzo della gomma precipitò dell'ottanta per cento; dovetti quindi abbandonare subito, il nuovo progetto.

Quel macchinario ebbe una strepitosa rinomanza fra gli indigeni. Ne vennero a migliaia da tutte le parti per vederlo; per loro, quelle pulegge che giravano e quella macchina che da un lato metteva fuori la fibra del cotone e dall'altra il seme, era qualche cosa di diabolico, ma ciò che più li colpiva era la ruota idraulica. I neri, fino allora, non avevano visto che i carri che usavamo per i trasporti, e li ritenevano già un portento dello *akili* (ingegno) del *mzungu* (europeo). Quella ruota la battezzarono *Gurdumu ya maji* (ruota dell'acqua).

Suscitava sempre il più grande stupore negli indigeni, la vista di un nuovo veicolo o macchina che noi s'importava quassù. Quando videro la prima bicicletta — nome questo difficile per loro a pronunziarsi — la chiamarono *gari ya impira,* carro di gomma, per il fatto che aveva le ruote di gomma, e ancora oggi la chiamano così. Mio padre me ne aveva portata una dall'Italia e fu la prima che i neri videro; questo avvenimento varcò i confini della regione. Sopratutto si stupivano come un uomo potesse rimanere in bilico su due sole ruote. La velocità poi li terrorizzava. Sulla strada affollata, quando mi ve-

devano arrivare, fuggivano impazziti per paura di essere travolti. Fra gli indigeni l'avvenimento più grande fu quando venni su da Voi con una locomobile stradale a vapore. Aveva la forma dell'attuale camion, ma era mastodontica. L'avevo comprata a prezzo d'occasione, in Mombasa, coll'intenzione di servirmene per i trasporti ed avevo dato avviso a mio padre di quella compera, informandolo nello stesso tempo del mio arrivo a Marangu. La notizia fra gli indigeni si sparse come un fulmine: *Bwuana Lezeredo* (il mio nome, come lo pronunziano gli indigeni) arriva da Voi con un *ghari* che cammina da sé.

Arrivai a Himo di sera ove pernottai, e feci sapere a mio padre che il mattino dopo avrei proseguito per Marangu. Non era ancora giorno, che cominciarono ad affluire gl'indigeni, per vedere la macchina e partimmo con un lunghissimo codazzo. Nei dodici chilometri da Himo a Marangu la strada era popolata da migliaia di neri, venuti da tutte le parti per assistere al passaggio del ghari fantastico. Quando ci fermavamo per pompare acqua e mettere la caldaia in pressione, i neri l'assediavano per osservarla; bastava però aprire un rubinetto del vapore perché tutti fuggissero terrorizzati. Quella locomobile la chiamarono *tinga-tinga*. L'aeroplano lo battezzarono *ndeghe ya ulaia* (uccello europeo) ed ancora oggi lo chiamano così.

IL CONTE DI TORINO

Fu in questo periodo che mio padre ebbe l'ambito onore di una visita di S. A. R. il Conte di Torino. Veniva da Voi colla sua carovana di portatori, diretto alla caccia grossa nell'interno della colonia. Era accompagnato dal tenente Solaroli (lo stesso che due anni dopo cadde eroi-

camente a Tripoli) e da un ufficiale tedesco che si era recato ad incontrarlo a Taveta. Arrivarono di sera a Himo e, per consiglio dello stesso ufficiale tedesco, che mi conosceva, si fermarono nel mio cortile. Mentre la sua gente piantava le tende, S. A. R. si avviò verso la mia abitazione e ai boy che gli andarono incontro, domandò di Mongardi. Nessun italiano sapeva del suo arrivo, poiché il nostro console di Mombasa non si era degnato di informarci, ed io, disgraziatamente, quella sera non mi trovavo a casa. All'indomani mattina, dopo avere preso varie fotografie del luogo e dei dintorni, il principe riprese la via di Marangu, dove piantò le tende nel cortile del sultano Mariale e anche qui nessun italiano era presente ad ossequiarlo, né l'avrebbero visto, se non era il Mariale stesso a mandare un messo a mio padre per informarlo che, a casa sua, trovavasi un fratello del sultano d'Italia.

LA TRIBÙ MASSAI

A Himo, nella vicinanza della mia concessione, erano stabiliti alcuni villaggi di indigeni massai, i capi dei quali dapprima diffidenti, divennero poi miei amici. I massai sono una forte tribù dell'Africa orientale inglese, stabilitisi parte nel Kenya parte nel Tanganyca. Hanno fama di gente bellicosa e guerriera e prima dell'occupazione europea tenevano in continua soggezione le tribù loro confinanti. Sono alti, slanciati, resistentissimi alle lunghe marce, hanno affinità coi somali, ma più di questi sono robusti e meglio costruiti. Mantengono forte e pura la loro razza, non sposando donne di altre cabile e sopprimendo i bambini nati gracili o deformi. Sono refrattari alla civiltà europea e nelle loro terre non vogliono scuole, ospedali, né chiese. Si dedicano esclusivamente alla pasto-

rizia ed hanno una grande cura del loro bestiame.

Non lavorano la terra né si dedicano ad altri lavori, considerando il lavoro come cosa che umilia e degrada, così che non si cibano dei prodotti della terra. Il loro nutrimento consiste solo di carne, di latte, di sangue; quest'ultimo lo estraggono salassando i loro bovini più robusti e, ancora fumante, lo mescolano al latte fresco, quindi senza farlo bollire lo bevono. La carne la mangiano arrostita. Il latte lo bevono generalmente fermentato, quando cioè è diventato una specie di yogurt. Ne ottengono la fermentazione mettendolo entro una zucca liberata dai semi, che prima sciacquano con orina di bovino e asciugano, immettendovi dei carboni accesi.

Gli uomini vanno pressoché nudi, mentre le donne si coprono con una grande e pesante coperta fatta di pelli di capra, conciata e tinta di rosso scuro; il loro letto è costituito di una pelle secca di bue. Sono nomadi e spostano il loro villaggio da una zona all'altra, a seconda dell'abbondanza o scarsità del pascolo.

Le donne costruiscono il villaggio che consiste in una grande zaribba a forma di circolo, fatta con rami spinosi; all'interno, addossate alla zaribba, sono le capanne basse ed a forma di guscio di certe conchiglie che vengono coperte e rese impermeabili con impasto di terra e sterco bovino. Nel centro della zaribba vien collocato il bestiame. I maschi della tribù sono suddivisi in tre categorie: *Layoni,* ragazzi, *Elmurani,* guerrieri, *Elmuro,* anziani e le loro mansioni nel villaggio sono ben distinte. I layoni sono quelli a cui non è ancora stata praticata la circoncisione, sono quindi in condizioni di inferiorità rispetto agli altri e devono colle donne accudire alla manutenzione del villaggio, alla mungitura, al pascolo del bestiame, e sempre ubbidire. Gli elmurani sono i soldati della tribù, e fanno parte di questa categoria tutti i giovani non appena siano stati circoncisi. Non hanno altra mansione che quella di

fare la guerra (quando la potevano fare) e fare gli elegantoni in tempo di pace. Agli elmurù spetta di decidere della guerra e della pace, della rimozione del villaggio, e di risolvere tutte le controversie che possono sorgere fra i membri del villaggio stesso.

I layoni vengono circoncisi all'età di quindici anni, e nell'occasione, che avviene una volta all'anno, gli anziani organizzano delle grandi feste. È questa una specie di leva militare, per loro.

L'operazione della circoncisione viene fatta in un modo alquanto diverso dalle altre tribù ed è piuttosto lunga e dolorosa. Il paziente non deve dimostrare alcun segno di dolore, pena il disprezzo delle donne, per tutta la vita. Viene operato stando in piedi e per provare la sua resistenza fisica al dolore gli viene posto sotto il pollice di un piede una pillola fresca di capra. Se ad operazione finita, la pillola non sarà stata schiacciata, dimostrerà che è stato forte, sarà quindi forte in guerra, e le fanciulle presenti gli innalzeranno trilli di gioia. Prima della circoncisione i layoni non devono avvicinare nessuna donna, pena la fustigazione.

L'armamento degli elmurani consiste in una lunga lancia, in uno spadino e in un grande scudo fatto con pelle di bufalo, dipinto di vari colori. Essi si distinguono dagli altri membri della tribù, anche dalla loro toeletta, la quale è molto curata e complicata. A questa bisogna si interessano le giovani donne che sono maestre dell'arte. Gli elmurani, nei giorni che si devono far belli, affidano ad esse il loro corpo ignudo, sdraiati sopra una pelle di bue. Prima cosa, come gli antichi romani, la depilazione; poi il corpo viene accuratamente spalmato di un intruglio di ocra con burro bollito e rancido, e quando è ben lucido, liscio e rosso, le artiste ricorrono ad un'altra pomata fatta con terra bianca oppure cenere, nella quale intingono un dito e delicatamente disegnano sul corpo e sulla faccia del loro

Adone, i più divertenti geroglifici, a seconda dei loro gusti artistici.

Mentre le donne si tagliano i capelli, gli elmurani li lasciano crescere, formandone una treccia che avvolgono di sottilissimi fili di rame e portano pendente sul dorso.

I massai non tengono in considerazione alcuna la donna, che per loro è solamente strumento di piacere e cosa utile ai loro piccoli bisogni. Sono poligami e sposano col sistema comune a quasi tutte le razze africane, pagando al genitore della fidanzata una dote che comprende alcuni capi di bestiame e una certa quantità di idromele. Nonostante si sposino, praticano il libero amore: la fanciulla si offre a chi le pare e piace e anche dopo sposata, continua a farlo, consenziente il marito. Eccettuato il periodo critico mensile.

Finché dura la luna rimane unicamente del marito essendo, secondo loro, questo periodo il solo in cui è possibile la concezione, e i massai ci tengono molto ad essere... i padri dei propri figli.

Sono molto ospitali e quando un amico giunge da un altro villaggio è dovere offrirgli, oltreché cibo e bevande, anche una capanna e la compagnia di una moglie; se l'ospite arriva e non trova l'amico in casa è dovere della donna offrire la capanna e se stessa. Quando, però, l'ospite occupa in buona compagnia la capanna (sono tutte senza uscio) deve conficcare in terra, davanti alla porta, la propria lancia essendo questa il segno di possesso della capanna stessa e nessuno quindi deve entrare.

La donna maritata adorna il suo corpo di una infinità di cose, che non si toglie nemmeno quando va a dormire e che debbono procurarle forti sofferenze. Al collo porta un affare che ha la forma di una grande molla di orologio a pendolo, fatto con diversi metri di filo di rame, della grossezza di una matita comune. Alle braccia ed ai polpacci si fa attorcigliare lo stesso filo a forma di spirale,

in modo così aderente che alle volte la carne schizza fuori dalle parti. Ai polsi mette grossi braccialetti di piombo oppure di pelle di rinoceronte; ai fianchi, attorno alla testa, alle caviglie, un'infinità di catenelle di rame e collanine di vetro.

Giovanissime, devono imparare l'arte di amare, e allo scopo vengono consegnate a «maestre», speciali in questo insegnamento.

I massai non seppelliscono i loro morti ma avvolgono le salme in una pelle e le trasportano lontano lasciandole in pasto alle belve e agli avvoltoi. Quando uno muore, la notizia viene comunicata da un villaggio all'altro dal pianto e dagli strilli delle donne, per la durata di una diecina di minuti.

IL NERO DEL KENYA E DEL TANGANYCA

Il nero ha una mentalità tutta propria e primitiva, infinitamente lontana dalla nostra, che né il tempo né la civiltà, credo, potranno mai cambiare.

Chi va in colonia, tanto per amministrare che per colonizzare, dovrebbe subito cercare di conoscere questa mentalità, se vuole avere il suo compito facilitato. Perché ciò sia possibile e facile bisogna imparare la lingua. Servirsi dell'interprete è dare luogo, spesso, ai più gravi inconvenienti e malintesi. Non è il nero che deve imparare la nostra lingua, egli del resto non l'imparerà mai bene. I miei vecchi boy di casa comprendono molto della lingua italiana ma io non gliel'ho mai insegnata e non ho mai rivolto loro la parola in italiano e il giorno in cui mi accorgessi che uno la conosce tanto bene da afferrare le conversazioni mie cogli amici e familiari, lo licenzierei immediatamente. Il negro, ascoltando le vostre conversazioni,

finirà per giudicarvi alla stregua della sua mentalità e perderete molto nel concetto che si era fatto di voi. Gli inglesi, e particolarmente i tedeschi, non curano che l'indigeno conosca o no la loro lingua, mentre cercano di imparare bene quella indigena loro stessi. I funzionari del Governo hanno l'obbligo di conoscerla alla perfezione, prima di entrare in possesso delle loro mansioni. Vi sono giudici di tribunali indigeni che si servono dell'interprete, ma unicamente per studiare ed avere tempo di preparare le loro domande e risposte.

Il nero deve essere sempre punito, quando se lo merita. Se non lo fate, egli interpreta la vostra clemenza come un segno di vigliaccheria e di debolezza. Non bisogna ubbidire a certi nostri sentimenti che egli del resto non comprende, né apprezza.

Nei miei primi anni di Africa, l'europeo che viveva lontano dalla *farma* aveva il diritto di amministrare lui stesso la giustizia, coi suoi neri. Il massimo di punizione che poteva infliggere era di venticinque colpi di *kiboko* (il kiboko, nome dell'ippopotamo, è una striscia di pelle di questo animale). Della punizione inflitta doveva poi darne conto, con un rapporto, alle autorità del distretto. Questo diritto fu tolto non appena, coll'arrivo di molti coloni, cominciarono a verificarsi abusi. La punizione corporale, però, rimase e veniva applicata dalle autorità stesse. Il nero, del resto, riceve con disinvoltura il kiboko, ne può sopportare un numero di gran lunga superiore ai venticinque colpi, né serba mai rancore quando è convinto di esserselo meritato, guai però abusarne ed usarlo ingiustamente. Io ho sempre punito i miei neri con questo mezzo ed ho sempre amministrato la giustizia da me. In un terzo di secolo, non una volta ho importunato le autorità preposte alla giustizia, né uno solo dei neri che ho punito è mai ricorso alle autorità a dichiarare di essere stato punito ingiustamente. Avevo il mio piccolo tribunale ed il mio

sistema. Quando un nero commetteva una grave mancanza, gli chiedevo se voleva essere giudicato dalle autorità o se preferiva esserlo dal mio tribunale, ed egli preferiva sempre il rigore della mia giustizia. Mia per modo di dire, poiché chi giudicava e condannava, erano alcuni miei operai anziani che godevano la mia fiducia e quella di tutti gli operai del campo. Dopo che la seduta era stata fatta e stabilita la punizione, prima che fosse applicata io ne venivo informato e domandavo allora al condannato se riteneva giusta la pena. Generalmente egli ne conveniva e tuttalpiù mi domandava una diminuzione della pena stessa. Il colpevole, alle volte, era condannato a pagare una multa (questa condanna non era mai la preferita dal nero) ed in questi casi il denaro veniva assegnato ad un fondo speciale dell'azienda, col quale poi, con aggiunta di altro di tasca mia, ogni tanto facevo comperare alcuni ettolitri di *pombe* (birra indigena) che veniva distribuita a tutti gli operai del campo, in un giorno di festa. Se il denaro che il nero paga di multa non lo spendete in un modo come questo e non glielo dimostrate, egli è capace di pensare e anche di dirvelo, che voi lo avete multato allo scopo di carpirgli il frutto del suo sudore.

Il nero, meno poche eccezioni, non ha il senso della gratitudine, dell'affezione e della fedeltà. Vi sono casi è vero, in cui egli dimostra uno speciale attaccamento al suo padrone, rimanendo alle sue dipendenze anche per molti anni, ma questo attaccamento non ha ragioni sentimentali. Sarà perché lo pagate bene e siete puntuale nel pagarlo, perché gli dimostrate una certa fiducia e ciò solletica il suo amor proprio, perché siete severo e giusto, perché magari siete un padrone che ha certe qualità che hanno colpito la sua immaginazione. Dopo aver lavorato con voi, per venti anni, egli è capace di lasciarvi un giorno senza nemmeno dirvi addio. Io giudico così il nero, benché sia uno di quei pochi coloniali che goda la universale

fiducia degli indigeni e ne abbia parecchi al mio servizio ininterrottamente da moltissimi anni. Sono convinto che nessuno mi si è affezionato e che, per me, nutrono soltanto stima e fiducia. A prova di ciò potrei citare molti casi, ma ne cito uno che basta per tutti.

Il mio cuoco Asmani è con me da circa trent'anni. Era bambino, è cresciuto, è invecchiato ormai, qui in casa mia; dovrebbe dunque essermi affezionato. Eppure anche lui, recentemente, mi ha dimostrato che io per lui sono un *mzungu* (europeo) qualunque e non il padrone di tanti anni, che lo ha curato quando era ammalato e che ha aiutato e curato la sua famiglia. Un giorno tre pericolosi ladri, che lui bene conosceva e che avevano al loro attivo un insieme di oltre venti condanne, anche per ferimenti, concertarono di venirmi a rubare, di notte, la cassaforte che sapevano io tenevo nella camera da letto. Uno dei tre, all'ultimo momento, ritenendo l'impresa pericolosa, con un pretesto, non volle partecipare e, forse sperando di avere da me una buona mancia, venne la sera della vigilia ad informare Asmani di quanto era stato concertato ai miei danni, perché nella notte io avessi vegliato armato. Ebbene, quella sera il vecchio Asmani, finito il suo lavoro, se ne andò tranquillamente senza avvertirmi. Ed i ladri vennero. Fattisi dapprima coraggio, trangugiando mezza bottiglia del mio migliore whisky, aprirono la porta della mia camera, che io non chiudevo mai a chiave, e presero la cassaforte. Se un banalissimo incidente non mi avesse svegliato sarebbero riusciti a portarla lontano e ad impossessarsi del danaro. Forse fu fortuna che non mi svegliassi quando operavano nella mia stanza poiché, ebbri come erano, mi avrebbero di sicuro aggredito.

Quando chiesi ragione ad Asmani del perché non mi aveva avvertito, egli mi rispose semplicemente: «ho dimenticato, padrone».

Il nero non ha il sentimento della pietà, non solo verso il bianco ma neppure verso i suoi simili. Ho notato ciò un'infinità di volte. Un giorno che venivo da Voi colla carovana, raggiunsi in pieno Serengheti una carovana di portatori, una dozzina dei quali giacevano per terra moribondi, divorati dalla sete per non essersi provvisti a Bura di acqua sufficiente. I loro volti e le loro sofferenze straziavano l'animo. Io mi fermai e ad ognuno diedi da bere un po' d'acqua della mia scorta personale. La lunga fila di quei disgraziati assetati non finiva e, presto, esaurii la mia provvista. Quando pregai i neri di darne un po' della loro, si rifiutarono decisamente dicendomi: *wacia nakufa,* lasciali morire. Ancora oggi non ho dimenticato quello spettacolo. Nel viaggio di ritorno trovammo alcune diecine di cadaveri, spolpati dagli avvoltoi.

Il nero ammira nel bianco l'intelligenza, ma più la forza e il coraggio. Egli non ubbidirà mai che alla forza ed al rigore della legge. Gli indigeni del Tanganyca hanno, oggi più di prima, una sconfinata ammirazione per i tedeschi perché sono stati testimoni delle loro vittorie sugli inglesi. Ed anche perché li ricordano severi ma giusti.

Fu l'ammirazione per l'invincibile generale Von Lettow che portò migliaia di loro ad arruolarsi come soldati e fu la stessa che animò tante migliaia di portatori che lo seguirono fedelmente, col loro pesante carico di provvigioni e munizioni, fino all'ultimo, nel suo incessante peregrinare di cinque anni, da un estremo all'altro della colonia.

Il nero, in generale, preferisce il dolce far niente, cosa naturalissima, del resto, poiché prima dell'occupazione bianca i suoi bisogni erano pressoché nulli ed ancora oggi sono limitatissimi. Io sono, però, convinto che egli possa divenire un buon lavoratore man mano che con il passare del tempo, al contatto coll'europeo, prenda le abitudini del vivere civile; egli in generale ha tendenza allo spen-

dere e a scimmiottare l'uomo bianco. Egli poi è forte e resistente alle fatiche, è capace di lavorare sotto un sole ardente per otto ore di seguito senza toccare cibo, di percorrere quaranta chilometri in un giorno, con in testa un carico di alcune diecine di chilogrammi. Nei tempi che non vi era la ferrovia e l'auto, io avevo due corrieri che spesso, in un giorno solo, mi portavano una lettera a distanza di oltre centoventi chilometri. Quando non è denutrito, il nero non dimostra la minima sofferenza alla fatica. Lavorando, non perde mai il suo buon umore di eterno fanciullone, sempre in vena di scherzare e accompagna il lavoro con le sue monotone cantilene, le quali sembra abbiano il potere di fargli dimenticare la fatica e la fame.

Lo scopo primo a cui ancora oggi egli tende quando lavora, è quello di raggranellare quanto basta per comperarsi una o più mogli. Ciò raggiunto, lavorerà quel tanto che gli è necessario per pagare le poche tasse e comperarsi un pezzo di tela per coprirsi.

Il nero che possiede, ad esempio, tre mogli, è considerato nella tribù, un ricco che non ha più bisogno di lavorare. Esse lavoreranno per lui il campicello che ad ognuna ha affidato. Vivono separatamente, nella propria capanna, a poche diecine di passi una dall'altra e quasi sempre in buona armonia fra di loro. Si aiutano a vicenda durante la semina e il raccolto e fanno a gara per contentare il loro uomo e padrone.

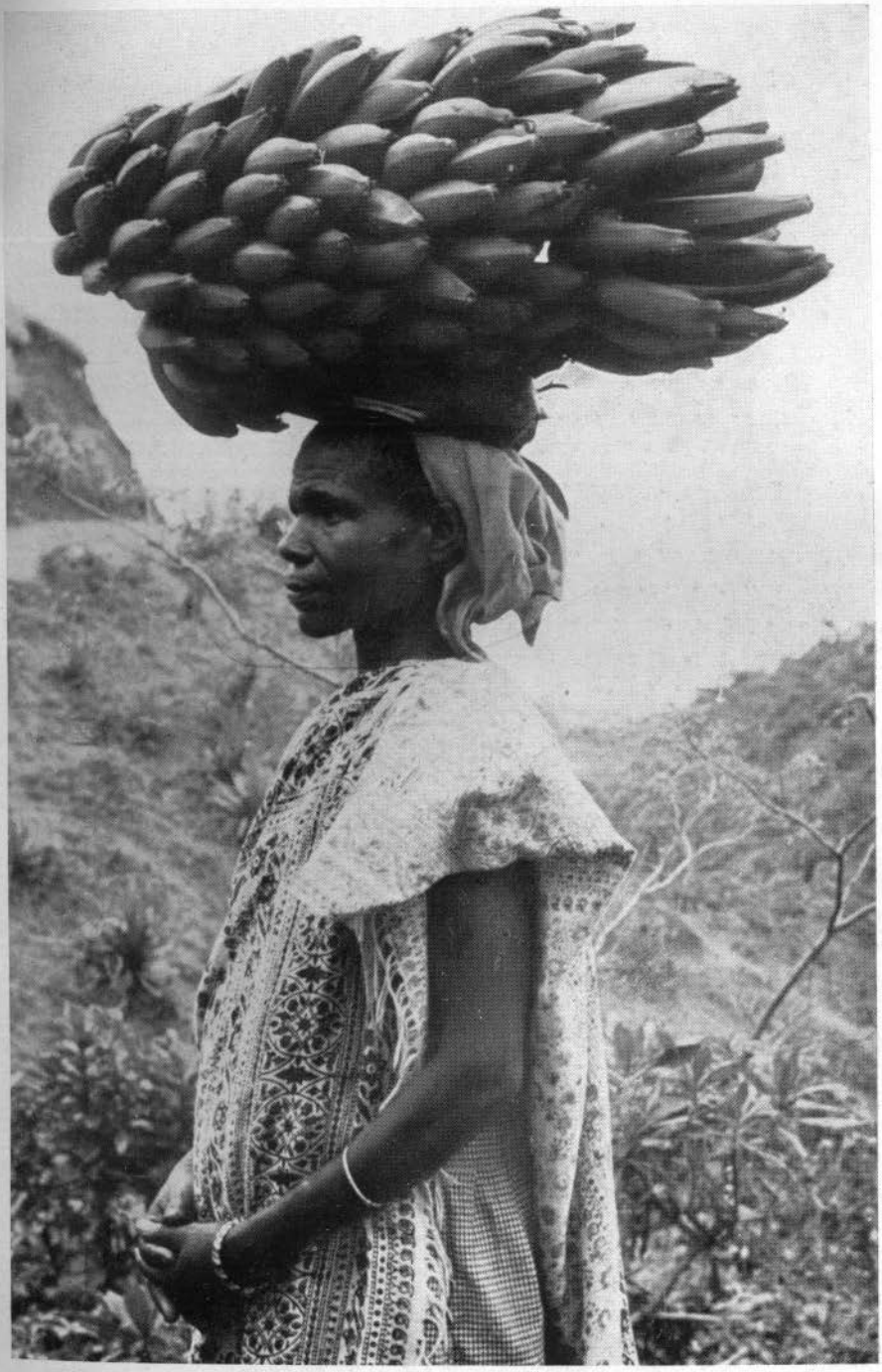
Il marito, a turno, è ospite di una moglie nella cui capanna dorme e mangia. Guai però al marito *distratto* che rimanesse ospite per due giorni consecutivi nella stessa capanna o dimenticasse la regola del turno; guai ancora se dovesse fare meglio *il suo dovere* più in una capanna che nell'altra. Gli è consentito una sola eccezione e ciò nel periodo in cui una moglie si trova in piena *luna* poiché quello è il solo periodo in cui si possono fabbricare marmocchi.

La moglie prolifica è la più considerata ed in particolare modo lo è quella che gli darà in prevalenza femmine, poiché queste diverranno un giorno per lui cespite di guadagno.

La moglie sterile può essere abiurata. Generalmente viene rimandata al padre, il quale dovrà restituire metà di quanto è stata pagata.

La donna abiurata per questa ragione, difficilmente troverà più marito ma essa che sa di questa possibilità si rassegnerà a considerarsi sterile, solo dopo molte prove extraconiugali. In caso di successo però sorgono, alle volte, delle complicate questioni; il responsabile può uscire fuori a reclamare il frutto del suo lavoro. La cosa viene allora portata davanti al sultano e giudicata dai vecchi della tribù. Il marito sosterrà a spada tratta che quanto viene seminato nel suo campo appartiene a lui e non è improbabile che gli si dia ragione. Spesso è la moglie che viene chiamata a decidere, attribuendo all'uno od all'altro la paternità, generalmente non al marito, al quale può anche dichiarare di non volere stare più con lui. In questo caso, però, egli avrà la soddisfazione di riavere quanto la moglie gli è costata, più un congruo indennizzo che gli permetterà di comperarne un'altra magari più giovane.

La gelosia fra i neri è manifestata in una forma che si potrebbe credere non esista. Nell'accampamento dei miei tanti operai gli adultèri erano all'ordine del giorno ed io spesso venivo chiamato ad appianare questioni del genere. Il mio compito, però, era abbastanza facile e semplice poiché quasi sempre si trattava di far pagare dal colpevole qualche scellino al danneggiato, il quale se ne ritornava a fianco della moglie, più felice che mai. In questi casi il colpevole è sempre lui; la donna porta le più divertenti ragioni per dimostrare che la colpa non è sua, non ultima che ad essa è stato insegnato che deve sempre obbedire all'uomo. Favorivo spesso anche matrimoni, fra la mia



CIAGGA CHE SI RECA AL MERCATO

LA NUOVA CHIESA DELLA MISSIONE CATTOLICA DI KILEMA

gente. Quando un operaio, sopratutto di quelli specializzati o che godevano della mia fiducia e simpatia, veniva a dirmi di aiutarlo a comperare una moglie, quasi sempre aderivo, anticipandogli il denaro occorrente. Il prezzo medio di una moglie è di una mucca, mezza dozzina di capre, alcuni ettolitri di birra e di un bue grasso che viene macellato il giorno del matrimonio. La formalità del matrimonio consiste in una festa nella quale, per ventiquattro ore, si mangia, si beve e si danza freneticamente.

Fra i waciagga la fanciulla che va a marito deve fingere di ignorare il giorno stabilito per le nozze e dimostrare che le dispiace molto dover abbandonare la casa paterna. Quel giorno si aggirerà attorno a casa, triste e sola, o si recherà a lavorare nell'attiguo campicello, nell'attesa che vengano a rapirla. Due robusti amici del fidanzato l'avvicinano, le piombano addosso all'improvviso, se la caricano sulle spalle. Mentre la portano via essa si dibatte, strilla, chiama aiuto. Un codazzo di altri amici e curiosi appostati nelle vicinanze, segue lo strano corteo fino alla capanna del fidanzato, ove la fanciulla viene rinchiusa in compagnia di due donne anziane — specie di comari — le quali la chetano e la istruiscono circa la consumazione del matrimonio. Il fidanzato, che in quel frattempo se ne sta gozzovigliando, viene poi chiamato e lasciato solo colla fanciulla nella capanna, la cui porta viene richiusa, mentre le due comari attendono vicino. Nella capanna, sul talamo (generalmente una pelle secca di bue), è stato disteso una specie di lenzuolo bianco candido. Fatto il suo dovere il marito esce, mentre le due comari entrano. Se il candido lino dimostrerà che la fanciulla era ancora fanciulla, queste correranno subito fuori a darne, con alte grida di gioia, la notizia a tutti gli invitati. Il marito, poi, in questi casi è chiamato a pagare, al genitore della sposa, un supplemento.

Alla donna non è concesso prendere marito se non

dopo l'enfibulazione, così all'uomo non prima della circoncisione. I missionari, in quaranta e più anni di predica, non sono riusciti a fare abbandonare questa usanza agli indigeni. Questa operazione, come fra i massai, viene fatta una volta all'anno in data che il capo del villaggio stabilisce. Le donne vengono poi rinchiuse in capanne isolate ove rimangono finché la ferita non è rimarginata.

Quando hanno il permesso di uscire vanno in giro per una settimana a gruppi di cinque o sei, allo scopo di mostrarsi e di fare conoscere agli eventuali pretendenti che sono già da marito. Vanno vestite unicamente di piccole cinghie elegantemente ricamate di multicolori perline di vetro, strette alle coscie, ai fianchi, al collo e al petto, alle quali sono appesi un'infinità di piccoli campanelli che, mentre esse camminano, attirano l'attenzione di tutti.

I giovani che già pensano di prendere moglie, accorrono al loro passaggio, le seguono, le invitano a danzare e mentre esse danzano osservano e ammirano i magnifici corpi lucenti, spalmati di burro ed ocra. Danno la preferenza alle forme giunoniche e una volta fatta la scelta lanceranno ai piedi della preferita, una moneta; se questa viene raccolta, il fidanzamento è combinato ed al giovane non rimane che mettersi a lavorare di lena per preparare quanto occorre per comperarla.

Il nero non ha molta fiducia nel medico bianco; quando egli si ammala raramente ricorre all'ospedale e quando fa ciò, se non guarisce presto, è subito convinto di essere stato stregato, lascia quindi l'ospedale, per ricorrere al furbo dottore santone.

Un giorno il mio ortolano Nangave mi dice di sentirsi poco bene e di dovere abbandonare il lavoro. Rifiuta le mie medicine e non vuole essere portato all'ospedale; sente di essere stato stregato, sa anche da chi e solo un lontano santone dal quale vuole recarsi, lo può guarire.

Lo rivedo dopo un mese in uno stato miserevole, le forze non lo reggono più; anche il suo santone non è riuscito a scacciare lo spirito maligno che gli consuma il corpo, sente che presto morirà. Un giorno viene suo figlio di corsa, a dirmi che il padre è morto. Vado a vederlo, lo tasto, lo ascolto, il suo cuore batte ancora. Senza dire nulla me ne vado a casa e torno con una bottiglietta di rhum ed un cucchiaio, col quale gli apro la bocca e gli introduco buona parte del forte liquido. Come se lo avessi toccato col fuoco, Nangave si scuote, apre gli occhi e, dopo un po', è a sedere che guarda smarrito gli attoniti volti dei presenti. Io, allora, gli faccio un bel discorso per persuaderlo che quello che gli ho fatto ingoiare è una mia speciale medicina che lo ha fatto risuscitare e lo ha liberato per sempre dallo spirito maligno. Egli mi crede e dopo una settimana è di nuovo a coltivare il mio orto, tutto contento e felice.

I neri non hanno la nozione del tempo e in generale non sanno la loro età, è naturale quindi non sappiano nemmeno quanto tempo duri la gravidanza. Venne da me un operaio a domandarmi della medicina per sua moglie che soffriva di atroci dolori di ventre. Gli diedi una boccettina con una ventina di gocce di laudano. Dopo alcune ore lo vedo arrivare con una gallina e alcune uova che, tutto felice, mi vuole offrire in segno di gratitudine perché sua moglie, subito dopo ingoiata la mia medicina, gli aveva regalato... un figlio.

Non altrettanta gratitudine manifestò il mio boy Tarania al medico di Moshi. Aveva un ginocchio enormemente gonfio al quale nessuna mia cura aveva giovato. Passa da me un giorno il medico tedesco, glielo mostro ed egli dopo averlo ben guardato, se lo trasporta con sé all'ospedale. Un mese più tardi vedo Tarania di ritorno con una sola gamba. Era furibondo. « *Mganga yienu mbaya sana.* (I vostri dottori sono gente veramente cat-

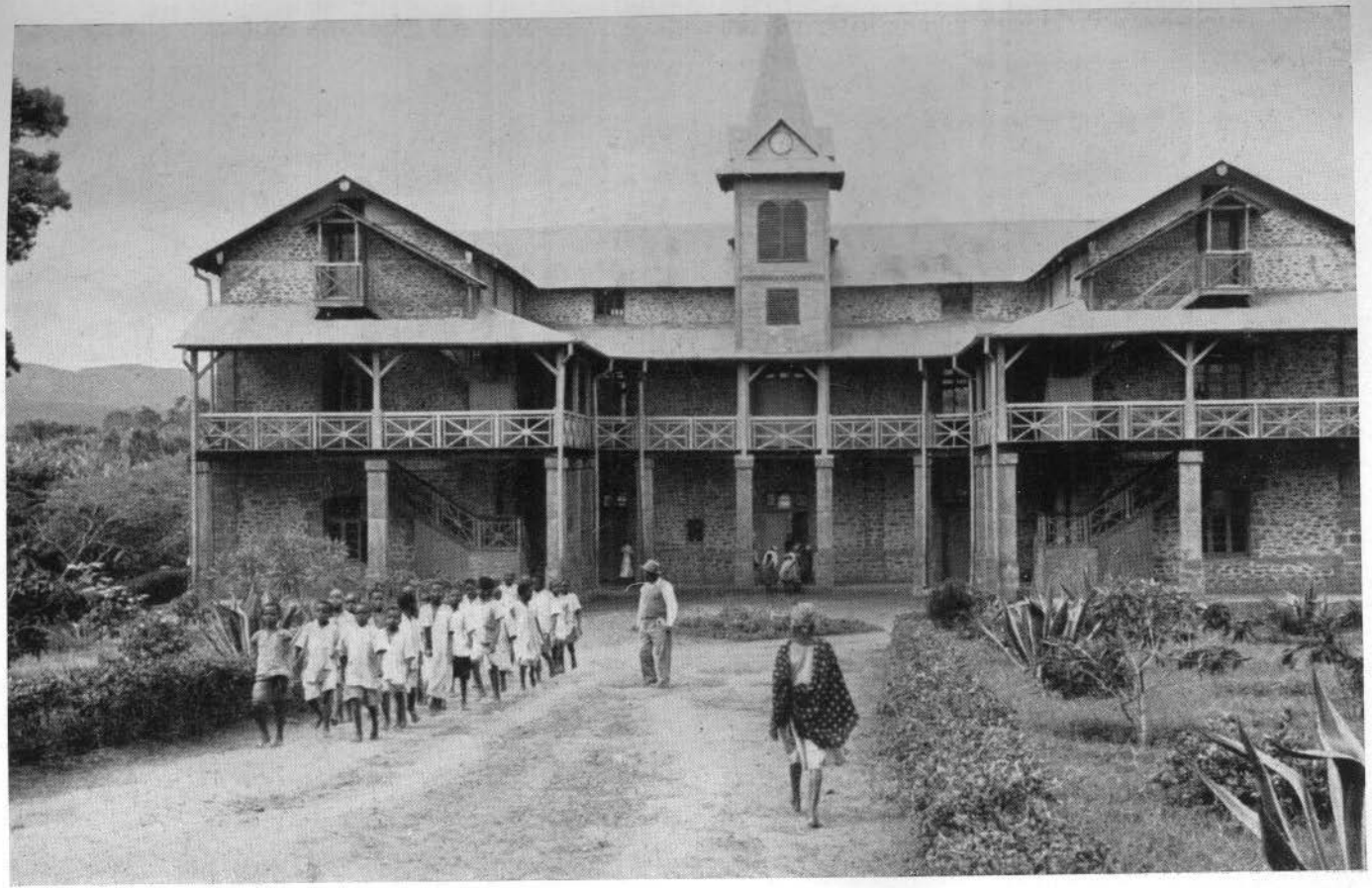
tiva). Arrivato a Moshi mi hanno sdraiato sopra un tavolo, mi hanno fatto annusare qualche cosa che puzzava e che mi ha addormentato. Quando mi sono svegliato nel mio letto, mi sono accorto che mi mancava una gamba». Avevano allora un vero terrore dell'ospedale. Erano convinti che, in quel luogo, il medico bianco si serviva di loro per diabolici esperimenti e che egli operava unicamente per togliere loro il sangue col quale fare strane medicine. Oggi, quelli che vivono vicino ai centri, cominciano ad avere un po' più di fiducia, ma non trascurano le loro medicine fatte con erbe e radici che in molti casi hanno su loro un potere di guarigione superiore alle nostre.

Il nero non manca di intelligenza; questa non è creativa ed è molto limitata, non va lontano, ma è sveglia e pronta. Impara in pochissimo tempo a guidare l'auto, la locomotiva, a scrivere col solo aiuto del sillabario e di un amico che già conosce l'abbiccì. Diventa un bravo artigiano e senza l'aiuto dell'Artusi, un bravo cuoco di famiglia. Il mio vecchio Asmani sa fare le tagliatelle come il migliore cuoco bolognese (venire quaggiù da me, per crederlo), sa fare una infinità di altri piatti ed una dozzina di dolci squisiti. In poche ore è capace di improvvisare un pranzetto per parecchie persone che una brava massaia invidierebbe.

Ha abbastanza sviluppato il senso artistico, che dimostra specialmente nei lavori di terracotta e di incisione nel legno. Ogni suppellettile della sua capanna, l'astuccio del tabacco da fiuto, il manico della sua lancia, lo scudo, portano inciso qualche cosa; persino sulla pelle del proprio corpo incide simmetrici e artistici geroglifici.

Diventa sopratutto un bravo meccanico. La sua passione è la macchina che cerca di conoscere nelle singole parti e nel relativo funzionamento.

Rashidi, un tempo mio semplice operaio, aveva imparato a guidare una piccola locomotiva Diesel e ciò lo



LA SCUOLA DELLA MISSIONE CATTOLICA DI KILEMA

CASCATA SULLA STRADA CHE PORTA ALLA MISSIONE DI KILEMA

aveva innalzato di colpo nella graduatoria degli altri operai non solo per il raddoppio della paga. Ne era orgoglioso e si era affezionato alla sua macchina che teneva sempre in buon ordine e che cercava di conoscere in ogni singolo meccanismo.

Un giorno questa si guasta, o meglio cessa di funzionare ed egli ne è disperato, anche perché un meccanico europeo sentenzia che alcune parti delicate si sono logorate e gliene fa colpa. Rashidi, per questo, si busca una solenne lavata di capo e, in attesa che le parti di ricambio arrivino dall'Europa, rimarrà a spasso e senza paga. Alcuni giorni dopo egli viene da me, tutto dolente, e mi dice: « Bwuana, io non ho guastato la macchina e sono anche persuaso non abbia nulla di guasto. Permettimi di provare di rimetterla a punto e farla funzionare. Se non ci riesco mi licenzi e mi mandi via dall'azienda ».

Io, alquanto stupito, gli concedo il permesso e Rashidi si mette subito all'opera. Smonta la macchina in ogni singola parte, la ripulisce, la rimonta. Al quarto giorno, mentre mi trovo nella piantagione, lungo i binari della decauville, mi giunge il caratteristico rumore della locomotiva che si avvicina. Quasi non credo ai miei orecchi; anche gli operai ascoltano e guardano da quella parte, incuriositi e sorpresi. Ed ecco ad una svolta sbucare la locomotiva, in testa a una lunga fila di carrelli, con Rashidi sopra, in piedi, gesticolante e trionfante. Quasi quasi l'abbracciavo. Gli aumentai di dieci scellini il mensile e gliene regalai quaranta, concedendogli due giorni di riposo che egli utilizzò in pieno, spendendo danaro e tempo a gozzovigliare insieme a mezza dozzina di *madame* del campo. Quando dissi il fatto al meccanico bianco, egli onestamente dichiarò di non esserne stupito poiché Rashidi era intelligente e avendo in mano la macchina da anni, certamente la conosceva meglio di lui.

Indubbiamente, il nero, coi suoi pochi bisogni e nes-

sun desiderio, è l'essere più felice della terra: lavora quel tanto che gli è strettamente necessario, ama e genera allo stesso modo degli animali coi quali vive a contatto e il resto del suo tempo lo passa sdraiato al sole o a danzare. La danza è la sua vera e sola passione. Io lo conosco e gli voglio bene perché so che non è cattivo: gli mancano certi nostri buoni sentimenti, ma non ha nemmeno quelli dell'odio e della malvagità; è un fanciullone che se lo sapete prendere e comprendere non vi farà mai del male e vi potrà essere molto utile.

Dico così del nero selvaggio o semiselvaggio, di quello non ancora guastato dalla civiltà; il nero che è stato mandato a scuola, che ha ricevuto un certo grado di istruzione è ben diverso: generalmente la scuola fa di lui un ribelle, un fannullone, uno scontento.

Al nero si dovrebbero insegnare le arti e i mestieri, la coltivazione della terra e non altro. Nell'Africa troverà posto l'esuberante popolazione nostra, e questa razza infinitamente inferiore dovrà farci largo; volerla civilizzare e portarla al nostro livello è contraddizione, fatica sprecata, sacrificio inutile; un esperimento che si possono permettere solo quelle nazioni che sono sature delle migliori terre africane e non hanno figli da mandare a coltivarle.

IL COLONIZZATORE E LA SUA VITA

Per colonizzatore intendo chi, in Africa, si dedica alla coltivazione della terra, all'allevamento del bestiame, escluso il commerciante. I primi sono dei veri pionieri, i benemeriti, sono quelli che più affrontano rischi e sacrifici, che valorizzano il paese, che lasciano i segni imperituri del loro passaggio. Il colonizzatore vive una vita che ha

qualche analogia con quella del contadino di certe zone in Italia; infinitamente più isolato, però, senza la parrocchia, la scuola ed il medico vicini. Non conosce domenica, cinematografo, feste, ritrovi. La sua vita è una vita di privazioni e rinunzie; qualche volta deve persino rinunziare alle gioie della famiglia, perché crearsene una in un luogo tanto isolato, è assumersi una grave responsabilità. Colonizzatore alle volte vuol dire dieci, venti anni senza ritornare in patria, alla vita civile e spesso non rivedere più i cari lontani.

Il colonizzatore, però, non sente tutti questi sacrifizi. Il primo anno, forse, perché troppo recente il distacco; poi si adatta alla nuova vita, si affeziona al luogo, alle cose semplici, al suo lavoro, perché la casa, gli alberi e tutto quanto sorge intorno a lui è opera sua.

La sua vita, nonché semplice è una delle più sane. Dalla veranda della sua casetta costruita in un punto dominante, vede il sole alzarsi, lo vede scendere e benedire con gli ultimi raggi la immensa distesa dei suoi pascoli, gli armenti che ritornano, le sue rigogliose e vaste coltivazioni. Quella è l'ora in cui forse proverà qualche volta un attimo di profonda nostalgia, ma quando non è troppo forte, questa è una sensazione dolce, è come un condimento della sua vita. Quando, quasi all'improvviso, circondato dal silenzio più profondo, scende la notte, egli si ritira in casa. La sua è una casa modesta ma comoda, anche fornita di una piccola biblioteca. I suoi pasti, frutto della sua stessa terra, sono sani e frugali. Alle nove va a letto, legge qualche pagina di un libro, si addormenta e senza cattivi sogni dorme il resto della lunga notte dei tropici. Lo sveglia l'ultimo canto del gallo che gli annuncia l'alba. Sorseggia la buona tazza di caffè bollente che, pronto, gli ha recato il boy, corre alla finestra, la spalanca, respira a pieni polmoni l'aria pura del mattino ed

eccolo pronto per il primo giro d'ispezione fino all'ora della colazione. Ma questa era la vita del colonizzatore di venti, e forse soltanto dieci anni fa. Ora egli avrà anche l'auto, avrà certamente la radio, e a qualche diecina di chilometri, forse anche un aerodromo ove faranno sosta le aeronavi che vanno e vengono dall'Europa, ma tutto ciò avrà tolto molto fascino alla vita di prima.

LA CACCIA

Nel Tanganyca e Kenya la caccia è uno sport alla portata di tutti e chi vive lontano da ogni centro ed ha questa passione, certamente sente meno l'isolamento.

Io non sono mai stato un cacciatore nel vero senso della parola. Ho ucciso forse più bestie di un vero cacciatore, certo varie migliaia; spesso per la semplice passione della caccia, molte volte per procurare carne ai miei neri, altre ancora per allontanare o distruggere zebre ed antilopi che di notte arrecavano danno alle mie coltivazioni. Era il mio solo godimento e l'ho continuato anche quando ha cominciato a divenire più difficile e faticoso. Affrontavo, alle volte, lunghe distanze, a piedi, partendo di casa di notte e ritornando alla sera tardi. Se la giornata era stata fruttuosa ed emozionante, non avvertivo quasi la stanchezza. Oggi la caccia è divenuta — se uno vuole — cosa facile e per nulla faticosa, perché vi si può andare in automobile e molte volte, benché ciò sia poco sportivo e rigorosamente vietato, si spara sulla selvaggina da bordo dell'auto stessa. È vero che in qualche luogo la selvaggina comincia a divenire diffidente anche dell'auto; quando la vede apparire se la dà a gambe e si ferma a debita distanza ad osservarla attentamente. Lo scaltro cacciatore però, ne approfitta per scendere inosservato e strisciando,

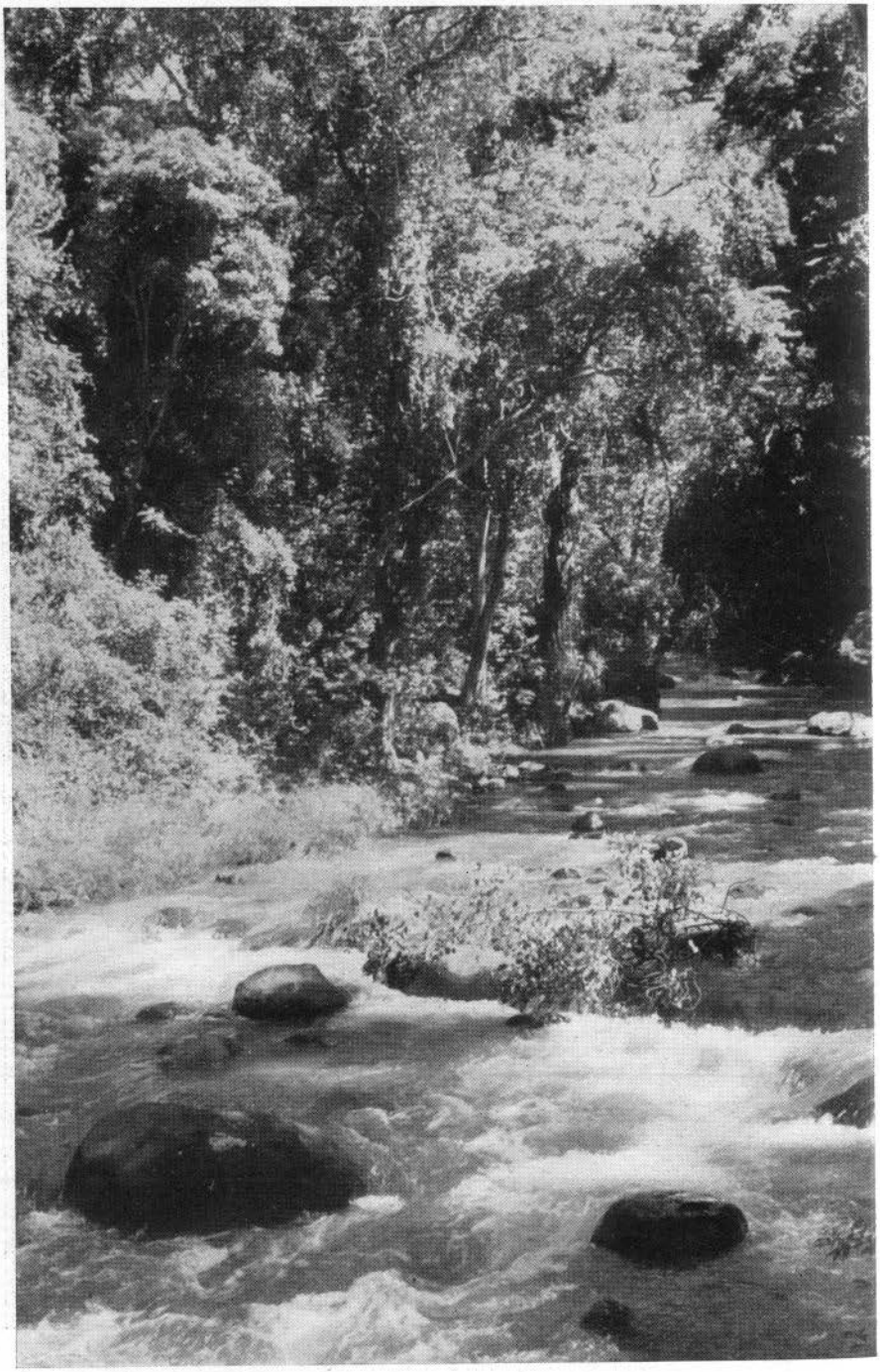
di cespuglio in cespuglio, col vento in favore, si avvicina agli animali intenti a guardare l'auto e facilmente li colpisce. La caccia che io preferivo era quella al facocero ed al suo stretto parente, il cignale. Nei dintorni di Himo ve ne erano in grande numero ed erano anche una rovina per le coltivazioni, che di notte devastavano. In collaborazione col mio cane preferito, Reno, lui pure appassionato a questa caccia, ne ho uccisi centinaia; in un solo pomeriggio ne uccisi sette e quello fu il mio record.

Reno li andava a scovare anche nelle loro tane, e quando riesciva a snidarne uno, non vi era pericolo gli sfuggisse più; lo inseguiva e, raggiuntolo, lo addentava. Avveniva sempre, allora, che la bestia si fermasse e si avventasse sul cane, ma Reno, ormai specializzato, sapeva schivare i colpi delle terribili zanne e abbaiando, per segnalarmi il punto ove si trovava, non dava tregua, tenendo la bestia impegnata sino al mio giungere. Una volta sola, Reno rimase leggermente ferito dal cignale ed io pure, una volta, venni assalito da un facocero che avevo colpito, ma mi fu facile abbatterlo a pochi metri, con un secondo colpo.

Queste bestie, in generale, e così pure le antilopi e le zebre, non aggrediscono; non è però prudente avvicinarle troppo, quando sono ferite. La zebra, ad esempio, morde e può alzarsi di scatto e sferrare terribili calci, come sferra al leone, quando da questi è inseguita.

Una volta avevo ferito mortalmente una zebra, la quale però ebbe ancora la forza di trascinarsi a morire lontano più di due chilometri. Fra le macchie di densa vegetazione la perdetti di vista e, mentre ne seguivo la traccia, gli avvoltoi col loro abbassarsi, volteggiando, mi indicarono il punto ove si trovava. Quando giunsi vicino mi fermai, nascosto in un cespuglio, ad osservare. Gli avvoltoi, forse duecento, l'avevano già sventrata e, bisticciandosi fra loro, ne divoravano gli intestini. La povera zebra

CAPANNA WACIAGGA



UN ANGOLO DEL FIUME HIMO

era letteralmente coperta da quegli uccellacci divoratori di carne, mentre altri, posati sopra gli alberi vicini, aspettavano il loro turno. Ad un tratto vedo giungere, a passi lenti e circospetti, una iena attratta dall'odore della carne, cerca subito di farsi largo fra gli avvoltoi ma questi, per nulla spaventati, l'aggrediscono. La iena, brontolando, furiosa, si avventa da tutte le parti sui concorrenti, riesce ad arrivare alla zebra dalla quale stacca un grosso boccone e si allontana di due passi a divorarlo. Poi ritorna all'assalto e si ripete la stessa scena di prima. Io, allora, mentre la lurida bestia sta divorando l'ultimo boccone, la prendo di mira e l'uccido. Allo sparo, tutti gli avvoltoi si alzano in volo, ma dopo pochi minuti sono di nuovo sulla carcassa. Altri si avvicinano alla iena, le fanno alcuni giri attorno osservandola sospettosi, uno dei più coraggiosi allunga il collo, le dà una beccata e accortosi che è morta, prima lui, poi un folto gruppo, l'attaccano e cominciano a divorarla.

Rimasi forse un'ora ad osservare quella scena, nel qual tempo giunse un'altra iena che uccisi subito. In ultimo, quando stavo per andarmene, vidi arrivare annusando l'aria un enorme facocero che, senza pensare, uccisi; non avrei dovuto farlo, ma avrei dovuto avere pazienza ed accertarmi, prima, se questa bestia, creduta soltanto erbivora, non era stata invece attratta dall'odore della carne. Me ne andai che gli avvoltoi si apprestavano a divorarsi anche la quarta vittima.

Ho ucciso anche qualche leopardo e alcuni leoni ma raramente in circostanze degne di essere menzionate, tranne una volta.

Fu nel Serengheti, in pieno giorno. Camminavo solo, in testa alla carovana, seguìto dal mio portafucile. Camminavo lesto, col pensiero chissà dove e non mi accorsi di essermi allontanato parecchie centinaia di metri e che anche il mio portafucile, mi seguiva ormai a distanza.

Quand'ecco, ad una svolta sul ciglio della strada, apparire ai miei occhi un grosso leone accovacciato che mi guardava a fauci spalancate. Mi fermai di botto come impietrito, una forza sconosciuta mi impediva di fuggire e di distogliere i miei occhi fissi in quelli della belva.

Spalancando le fauci, la belva emetteva ruggiti che mi atterrivano e quasi mi toglievano le forze. Fu però l'affare di qualche minuto soltanto, poiché mi raggiunse il portafucile. Quando questi mi fu a due passi, scorta la belva, fu per darsela a gambe, ma io, che al suo arrivo avevo riacquistato la padronanza di me stesso, gli piombai addosso e gli afferrai l'arma colla quale presi subito di mira la belva e sparai. Il primo colpo non fu mortale: il leone emise un ruggito che mi agghiacciò e fece per slanciarsi su di me, ma io rapidamente lo prevenni col secondo colpo che, fortunatamente, lo freddò.

Avvicinatolo, dopo altri quattro colpi per essere ben certo di averlo ucciso, constatai che era un enorme e vecchio leone e che il suo corpo era letteralmente coperto di ferite. All'intorno ove giaceva, il terreno era tutto sconvolto e coperto di chiazze di sangue. Io non sapevo spiegarmi questo fatto; me lo spiegarono i wateita in modo che credo risponda a verità. Mi dissero che i vecchi leoni, persa l'agilità per potere cacciare da sfamarsi, seguono generalmente uno o più leoni giovani e quando questi hanno ucciso la preda, tentano di carpirgliela o per lo meno di partecipare al pasto. Succede quindi spesso, che i leoni giovani si ribellino e si scateni una lotta terribile quale, dissero i wateita, doveva essersi svolta poco prima del nostro arrivo sul posto.

Il leone si fa ormai notare raramente ad Himo, mentre il leopardo lo si incontra ancora spesso; ha soltanto cambiato sistema di operare ed è divenuto più prudente. Ora siamo noi che facciamo paura a lui quando lo incontriamo, avvolgendolo nel fascio luminoso ed accecante

dell'automobile, inseguendolo anche e cercando di investirlo.

Una notte ne sorpresi uno ad una svolta della strada tornando da Moshi; accecato dai fari, anziché fuggire, si fermò a guardare, mostrando i denti. Fermai di botto la macchina e mi fu facile abbatterlo con un solo colpo.

Ero in compagnia di un certo signor Rotondo, genovese, della ditta San Giorgio, il quale prima di ritornarsene in Italia, desiderava tanto vedere una di queste belve. Caricammo il leopardo sulla macchina e, arrivati alla casa dello stesso Rotondo, lo scaricammo collocandolo in atteggiamento come se fosse vivo ed in agguato vicino alla porta ove dormiva un nostro connazionale che si vantava di non averne paura. La burla riuscì solo in parte, perché al mattino presto fu il boy a fare la scoperta, quando si recava a svegliare il suo bwuana. Quando, colla guantiera del caffè in mano, il boy salì sulla veranda e, all'incerta luce dell'alba scorse il leopardo, diede un balzo indietro buttando tutto all'aria, correndo poi sotto la finestra del padrone a gridargli di non uscire perché un grosso *ciùi* (leopardo) era vicino alla sua porta ad aspettarlo per mangiarselo. Quel bwuana non se lo fece ripetere e una delle più comiche scene si protrasse fino a che si levò il sole, mentre Rotondo nella camera vicina si smascellava dalle risa. Contrariamente a quanto fanno molti, io andavo sempre disarmato. Del resto a che vale di notte l'arma da fuoco? La sola arma, quando l'avevo, era un pugnale. In regioni che presentano possibilità di incontro con un leone o un leopardo, è cento volte meglio essere armati di una moderna lampadina elettrica tascabile, i cui raggi proiettati sugli occhi della belva hanno l'infallibile potere di immobilizzarla.

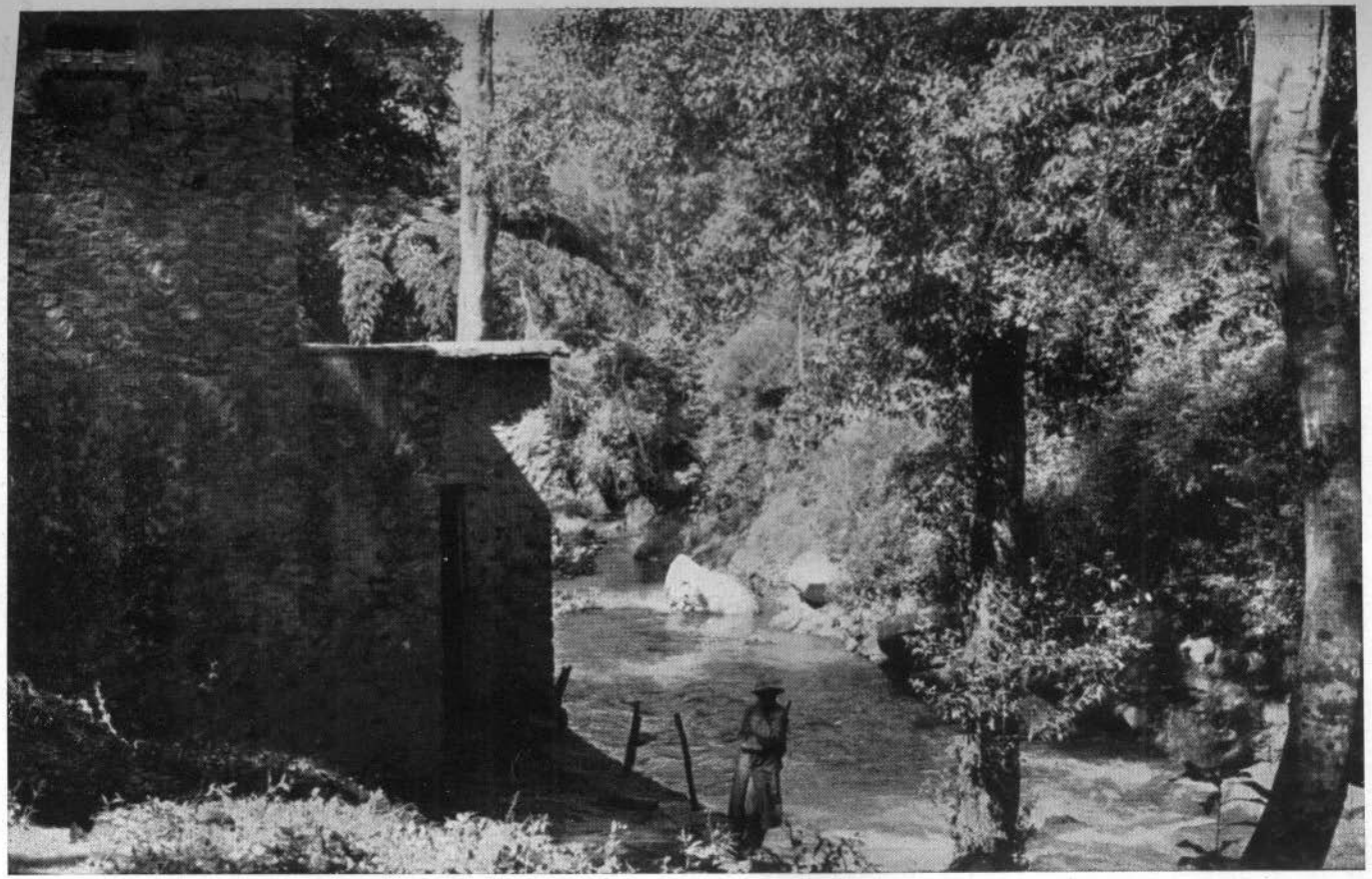
Mi recavo sovente a passare la serata a casa di qualche amico, ritornando poi solo a notte tarda. Una notte lasciai la casa di mio cugino che pioviggina va e faceva buio pe-

sto. Non volli accettare la compagnia di un boy colla lanterna, ma fatte poche centinaia di metri smarrii lo stretto sentiero e dovetti ritornarmene sui miei passi; mio cugino era già a letto ed io, per non disturbarlo, entrai in cucina dove, dal fuoco acceso, presi un grosso tizzone. Questo del tizzone è un vecchio sistema indigeno di illuminazione quando viaggiano di notte. Agitato continuamente al vento, illumina abbastanza il cammino e serve anche a far fuggire serpenti ed altre bestie.

Agitando il mio tizzone, ripresi la via verso casa. Arrivato in fondo ad una valletta sento, fra i cespugli e l'alta erba, avvicinarsi correndo una bestia. Mi fermo e scuoto a più non posso il tizzone che manda faville all'intorno. Un grosso leopardo, a grandi balzi, mi taglia la strada a pochi passi. A quella apparizione istintivamente mi viene fatto di scaraventargli sul muso il tizzone; egli dà un ruggito e accelera la corsa mentre io coi capelli ritti, rimango al buio più completo. Non mi passa neanche per la mente di fermarmi a cercare il tizzone fra i cespugli e proseguo invece, il più speditamente possibile, pensando quanto preziosa sarebbe stata in quel momento una lanterna.

A metà cammino vi era un fiumiciattolo con poca acqua e largo pochi metri che, per solito, attraversavo su alcune pietre che io stesso vi avevo collocate. Mentre mi affannavo, tutto agitato, ad accendere fiammiferi che la pioggia continuamente spegneva, uno dei grossi alberi che coprono la sponda di quel fiume, lascia cadere alle mie spalle con gran fracasso, un grosso ramo secco. Quel rumore improvviso dà la stura a tutte le forze delle mie gambe; con un salto, senza bisogno di pietre e di fiammiferi, attraverso il fiume e certamente a tempo di record, faccio il tratto di strada che mi separa da casa.

La paura più grande e forse la più comica, la provai una sera di plenilunio in cui trovandomi solo in casa, prima di andare a dormire, sentii il desiderio di uscire fuori



LA MIA CENTRALE ELETTRICA SUL FIUME HIMO

MERCATO INDIGENO

ad ammirare la luna. Camminavo su e giù per un piccolo viale, quando in un campo di cotone, laterale, sento qualche cosa che si muove; non può essere che una bestia selvaggia, forse un'antilope, penso, e, alquanto emozionato, mi fermo curioso ad ascoltare.

Il rumore, come di qualche cosa che fende folte ramaglie, lentamente si avvicina al viale. Ad un tratto vedo uscire, a circa dieci metri da me, dapprima la grossa testa, poi il corpo di un maestoso leopardo che la luna illumina in pieno. Io sono nell'ombra ed ho l'impressione che non mi debba vedere; non mi muovo ma comincio a sudare freddo. Il leopardo si è fermato e, sospettoso, gira all'intorno la testa; guarda anche dalla mia parte ma non mi scorge, o più probabilmente, data la mia assoluta immobilità, mi crede un tronco d'albero. Fuggire ormai è imprudente, e attendo, osservando la bestia colla coda dell'occhio. Egli, in bellissimo atteggiamento, osserva ancora un po' all'intorno, fiuta il vento, poi ecco che si muove e fa i primi passi nella mia direzione. Allibisco: adesso non mi rimane che fuggire. Mentre faccio il primo salto paragonabile a quello più svelto degli animali, vedo il leopardo che forse più spaventato di me, fa altrettanto nella direzione opposta. Quella sera mi abbisognarono due grossi whisky per rimettermi.

A Himo, il leopardo era la bestia che più ci molestava e ci arrecava danno nelle sue frequenti incursioni notturne.

Raramente se ne andava senza portarci via un piccolo vitello o una capra. La caccia più accanita la dava ai cani, della cui carne è molto ghiotto e parecchi dei miei magnifici cani furono le sue vittime.

Il primo anno, quando dormivo in quella capanna appena costruita, senza porta né finestre, avevo alcuni cani che di fuori mi facevano buona guardia. Drago, il più coraggioso, lo facevo dormire vicino alla bassa finestra,

accanto alla quale era poggiata la testiera del mio letto. Una notte, mentre me la dormivo saporitamente, il leopardo esce dalla vicina boscaglia e piomba su Drago che dormiva.

La lotta impari durò pochi minuti, appena il tempo di accendere un fanale ed afferrare il fucile. Affacciatomi alla finestra intravidi la belva che spariva tra i primi cespugli della boscaglia, trascinandosi Drago inerte, ed i miei colpi non ebbero alcun effetto.

Nero e Lilly, dopo Drago, furono vittime del leopardo. Il primo era un grosso cane nero; Lilly una graziosa e minuscola cagnetta bianca. L'uno era molto affezionato all'altro. Lilly schivava la compagnia degli altri due cani, Mincio e Caro, benché altrettanto grossi e belli. Lilly seguiva Nero ovunque si spostasse e facevano la cuccia insieme. Una notte il leopardo sorprende Nero che dorme, l'uccide e se lo porta via, prima che io faccia in tempo ad intervenire. Ero corso subito fuori e avevo udito la debole voce di Lilly che, lamentosa, sempre più si allontanava in mezzo alla boscaglia. Dapprima pensai che la vittima fosse stata lei, ma subito constatai che mancava anche Nero ed il fatto che il leopardo li avesse presi tutti e due, mi sembrò alquanto strano. Ma non era così. Tre giorni dopo, un giovanotto connazionale che lavorava con me, trovandosi a circa un chilometro nella *Shamba* (piantagione) vide sbucare, da un vicino cespuglio, Lilly lamentosa e dolorante. La portò subito a casa; aveva quattro ferite alla gola, una delle quali in cavità. Non valsero le nostre cure e dopo due giorni morì.

Come era avvenuto il fatto quella notte, noi lo spiegammo così: il leopardo uccise e si portò via Nero; Lilly seguì il suo compagno morto in bocca al leopardo, abbaiando. Questi, seccato, ad un dato momento depose Nero e diede una zampata a Lilly per togliersela d'attorno. Questo secondo fatto mi confermò quanto mi avevano sempre

detto gli indigeni e cioè che il leopardo non mangia carne che non sia stata uccisa da lui o che sia stata toccata da altri e quanto sia meno sciupone del leone. Il leopardo mangia della sua preda quel tanto che gli basta per saziarsi, il resto lo nasconde sugli alberi o in qualche tana rocciosa inaccessibile agli altri carnivori, dove si reca poi a mangiarlo il giorno seguente. Dopo un mese dalla perdita di Nero, alcuni operai che avevo mandato al bosco a tagliare legname per costruzione mi portarono il collare del povero cane. Lo avevano trovato infilato ad un ramo, sopra un'alta pianta. La notte della perdita di Nero, feci un'altra constatazione, cioè quella che i miei cani avevano un sacro terrore del leopardo e che, quando questi appariva e piombava sopra ad uno, gli altri fuggivano, nascondendosi da ogni parte. Pensai, allora, ad un mezzo per farli divenire meno paurosi e vi riuscii pienamente.

Un giorno che avevo una pelle di leopardo ucciso di recente e che conservava ancora l'originale odore, camuffai un piccolo nero e gli ordinai di avventarsi di sorpresa contro i cani. La prima volta fu davvero buffo vedere: fu tanta la paura, che un cane, scappando, si svuotò di quanto aveva in corpo, come se avesse preso una potente purga. La sorpresa la feci ripetere ad intervalli per più giorni e il risultato fu che, in ultimo, anziché fuggire aggredivano, tanto che il nerino ne ebbe paura e non volle più fare la parte del leopardo.

Il leopardo visitava spesso anche un capannone entro il quale, di notte, raccoglievamo alcune centinaia di pecore e riesciva, quasi sempre, a portarcene via qualcuna. Uno poi, si era specializzato: trovava sempre modo di entrare nella capanna, nonostante le nostre cure nel rinforzarla e nel tappare ogni buco. Una notte non si accontentò del solito prelevamento e, prima di andarsene, fece una piccola strage, ferendone ben diciassette che al mattino trovammo morte. Quella però fu l'ultima sua san-

guinaria impresa; due notti dopo incappò in una grossa trappola che gli avevamo tesa, ben mascherata.

In altra occasione, il leopardo operò di giorno assalendo, a poche diecine di metri da casa, le pecore mentre si recavano al pascolo. Il pastore, un coraggioso massai, corse subito a difendere il suo gregge ma fu a sua volta aggredito. Non fece in tempo a scagliargli la lunga lancia ed allora si difese con le mani, nel solo modo possibile, in simili circostanze, onde evitare di esporre il corpo ai terribili artigli o di essere buttati a terra. Questo modo consiste nel fare il balzo indietro protendendo le mani verso la belva. Il leopardo graffia, morde rabbiosamente le mani e le strazia, ma spesso avviene che, dopo un po' di lotta, egli si ritenga pago e se ne vada. In quell'occasione il leopardo venne ucciso con un colpo di lancia da un massai, accorso alle grida disperate del proprio compagno. Quando venne a farsi medicare, le sue mani erano due pezzi di carne sanguinolenta, la pelle dell'avambraccio era tutta tagliuzzata e la carne incisa fino all'osso, i tendini erano scoperti. Lo disinfettai lungamente con permanganato di potassa stemperato in acqua e lo fasciai, ordinandogli di tornare il giorno dopo. Con mia sorpresa non lo vidi per tre giorni, e, quando venne, le sue mani e le sue braccia erano enormemente gonfie. Lo medicai ancora ma con poche speranze che avrebbe potuto salvarsi. Lo rividi invece dopo alcune settimane, completamente guarito.

Quella fu la prima prova che ebbi della incredibile resistenza dei neri al dolore, della quasi immunità alle infezioni, e della facilità con cui guariscono ferite che all'europeo sarebbero mortali. Ne venne uno un giorno a farmi vedere che un suo compagno lo aveva accoltellato. Da una profonda ferita sotto l'ascella, ad ogni respiro gli fiottava il sangue. Non volle che lo facessi portare all'ospedale, né lo medicassi. Voleva farsi vedere prima al capo tribù, in quello stato, per fargli impressione e perché la

punizione del suo feritore fosse più severa. Il giorno dopo vi si recò, facendo circa trenta chilometri a piedi; lo rividi dopo quindici giorni completamente guarito.

Recentemente un mio operaio, addetto al trasporto delle foglie di sisal, ebbe le gambe schiacciate fra due respingenti di carrelli. Una gamba all'altezza del polpaccio era rimasta attaccata soltanto dai tendini. Lo trovai che da solo si era fatta una legatura per diminuire l'emorragia e seduto, si fumava una sigaretta. Ritornò dall'ospedale con una gamba sola ma guarito.

Il leone sdegna la selvaggina piccola, e fra la grande ha le sue bestie preferite: la zebra e la giraffa. Però è ghiotto anche di carne bovina e di asino e nelle sue scorrerie ad Himo è riuscito più volte a portarceli via.

Tuttavia è meno sanguinario del leopardo, né fa soffrire le vittime che, generalmente, uccide con un colpo di zanna alla gola. Quando ha ucciso, se vi è allarme, trascina la vittima lontano anche qualche chilometro, ne divora quel tanto da saziarsi, lasciando il resto alle iene, agli sciacalli ed agli immancabili avvoltoi.

Alcuni anni fa, in un periodo di siccità, due leoni venivano regolarmente, ogni due notti, a dissetarsi in un canale che scorreva forse a cinquanta metri da casa. Erano stati visti più volte dagli indigeni ed io stesso avevo notato le loro impronte sul terreno. Ciò continuava da parecchie settimane, senza che avessero arrecato alcun danno a persone né al numeroso bestiame nei dintorni. Una notte però, passando vicino alla zaribba del mio bestiame furono presi dalla tentazione, vi saltarono dentro, si presero un grosso bue da tiro e fecero fuggire il resto. Ciò ripeterono poche sere dopo. Io, avendo dato loro inutilmente la caccia di giorno, pensavo già di andare di notte ad appostarli nelle vicinanze del campo, quando appunto una notte, due massai vennero a dirmi che il

simba era dentro la zaribba e stava divorandosi un bue, mentre tutti gli altri erano fuggiti.

Era buio pesto e piovigginava. Notte veramente da leoni ma non adatta per andarli a cacciare; comunque bisognava andare per non correre il rischio di far credere che avessi paura, cosa che il bianco deve cercare sempre di evitare, se tiene al suo prestigio sui neri.

Arrivati a cinquanta metri dalla zaribba, avanzammo con precauzione. Io mi armai di doppietta carica a pallettoni; a dieci metri udimmo distintamente il lavorìo delle mascelle della belva che strappava carne e stritolava ossa. Silenziosamente ci avvicinammo ad una capanna, fuori della quale, in un angolo, a pochi passi dal leone, in posizione alquanto elevata io mi misi a sedere sopra un tronco d'albero, colle armi pronte.

Dalla zaribba mi giungeva il solito rumore, segno quindi che il leone o i leoni erano ancora intenti a divorare la vittima.

Ogni tanto vedevo rosseggiare degli occhi nel buio ma non potevo distinguere nulla, era quindi inutile sparare e meglio era aspettare le prime luci del giorno.

Facevo questi ragionamenti, coi nervi che qualche brontolìo della belva rendeva abbastanza tesi, quando improvvisamente udii alle mie spalle alcuni soffi, accompagnati da un calpestìo in mezzo all'erba. Ciò che provai è più facile immaginarlo che descriverlo. Tanta paura per nulla però; non era che un povero e vecchio bue, quasi cieco che, non avendo potuto seguire gli altri nella fuga, ora se ne ritornava solo a piccoli passi alla zaribba e si era alquanto spaventato per la mia presenza. Finalmente sorgono le prime luci del giorno ed io penso che la belva non mi potrà ora più sfuggire.

Mi avvicino cautamente alla zaribba e, attraverso le ramaglie, ne scruto l'interno. Alcuni forti sbuffi mi fanno sussultare, vedo una massa rossastra muoversi. È lui...

Lo prendo di mira e sparo col fucile a palla; ne segue il caratteristico dibattersi a terra di una grossa bestia colpita a morte. Sparo ancora e attendo. I massai giubilanti gridano: *amekuisa kufa* (è già morto). Uno di loro, con la lancia in mano, si accosta alla zaribba, guarda bene l'interno e sento che esclama: *Apana simba, umepica ngombe* (non è un leone, hai ucciso un bue). Sì, avevo ucciso un bue dello stesso colore rossastro del leone e che nell'eccitazione del momento non avevo distinto. Lo strano è che, senza che io lo sapessi, quel bue si trovava sin dal mattino entro la zaribba, legato ad una radice di un albero e che i leoni saltati nella zaribba avevano ucciso un altro bue divorandolo per buona parte, sotto gli occhi terrorizzati di quello legato, al quale non avevano fatto alcun male.

Se ne erano poi andati, senza che me ne accorgessi, probabilmente nello stesso momento che quel vecchio bue alle mie spalle, mi aveva fatto paura.

Me ne tornai scornato, pensando agli amici che avevano dormito tranquillamente e che la mia avventura notturna avrebbe fatto ridere.

Quando il leone è preso in trappola diventa qualche cosa di spaventoso che non si può immaginare ed è meglio dargli subito il colpo di grazia, poiché nei feroci tentativi che egli fa per liberare la zampa prigioniera nella morsa dentata, potrebbe riuscire. Un giovane ungherese volle fotografare in tutti i suoi vari atteggiamenti, un leone, prima di ucciderlo e male gliene incolse. La catena della trappola, essendo stata fissata ad un albero, faceva presa agli strappi della belva che, straziandosi la zampa, riescì a liberarsi. L'ungherese non fece in tempo a sparare che il leone gli fu addosso. Mirabile fu il coraggio al quale l'uomo dové la sua salvezza; mentre con una mano teneva il fucile, infilò l'altra nella bocca spalancata del leone, afferrandogli la lingua; poi manovrò

in modo il fucile da appoggiarglielo colla bocca all'ascella, riuscendo a far partire il colpo. Il leone allentò la stretta e rimase morto sul corpo stesso dell'ungherese che se la cavò con alcuni mesi di ospedale alla missione protestante di Marangu. Quando ritornò in Europa fece il viaggio con me fino a Voi e mi mostrò il suo corpo, ancora coperto di terribili ferite, non del tutto rimarginate.

LA FEROCIA DEL LEONE È UNA LEGGENDA
I LEONI DEL SERENGHETI PLAIN
I LEONI MANGIATORI DI UOMINI

Il re degli animali che nel suo dominio, nessun altro animale osa attaccare, che incute terrore al solo vederlo nella gabbia delle fiere e all'udirne la possente voce, è infinitamente meno feroce dell'uomo e di tanti altri animali. La sua ferocia non è che una leggenda oramai sfatata. Rimane soltanto e sempre, l'animale forte, coraggioso e leale ed in questo, credo abbia qualche analogia con gli uomini coraggiosi e forti.

Questi ultimi, in generale affrontano l'avversario direttamente, mai a tradimento ed alle spalle; così fa il leone anche quando affronta l'uomo, che è il suo vero e più temibile avversario.

Se lo incontrate nel suo regno il più delle volte vi dà la strada, non vi molesta se non lo molestate. Anche nei luoghi dove è spesso molestato dall'uomo, se ve lo trovate improvvisamente di fronte, vi guarda sorpreso, sventaglia la coda minaccioso, ruggisce, vi provoca facendo l'atto di scagliarvisi contro, ma se non vi muovete, se lo guardate con fermezza negli occhi non vi attacca e finisce per andarsene. Moltissimi cacciatori, feriti o uccisi dal leone, devono ciò alla loro imprudenza e spesso alla mancanza di sangue freddo.

Gl'infiniti casi dimostrano come egli raramente attacchi se non provocato.

Recentemente un sorvegliante della locale ferrovia, se ne andava un pomeriggio, solo, col fucile a tracolla, lungo la linea, quando fu assalito da una leonessa, apparsagli ad un tratto coi suoi due piccoli. Per fortuna sua quell'uomo, non solo non ebbe il tempo di reagire ma dalla paura cadde in terra svenuto. Quando rinvenne si guardò d'attorno, si palpò, non era nemmeno ferito. Evidentemente la leonessa lo aveva assalito per proteggere i suoi piccoli ma poi, vistolo in terra inerte ed innocuo, non se ne era più curata ed aveva continuato la sua strada.

È ancora ricordato qui in colonia, un fatto avvenuto durante la costruzione della ferrovia centrale; protagonisti un greco e un italiano, entrambi costruttori della medesima. Un gruppo di greci aveva piantato le tende ad un paio di chilometri da quelle di un campo di italiani e spesso, di sera, avvenivano scambi di visite tra i due campi, scopo delle quali era quasi sempre un'abbondante libazione in buona compagnia. Una notte di plenilunio, un greco se ne tornava solo, quando sulla via vide un leone; senza ragionarvi tanto sopra, raggiunse di corsa una pianta vicina e vi salì come una scimmia. Di lì a poco, mentre il leone se ne stava sotto a guardare, ecco arrivare un italiano che, molto brillo, veniva avanti, cantando stonatamente una canzone napoletana.

Non ode la voce dell'amico, che di sopra alla pianta gli grida di fermarsi, ed eccolo a tu per tu colla belva. L'italiano non si scompone, si ferma, si leva il berretto, fa un inchino e dice: « buona notte, signor leone ». Poi gli racconta dove è stato, come ha passato la sera, dove è diretto e lo prega di lasciarlo passare; il leone infatti se ne va e gli lascia libero il passo, l'italiano lo saluta ancora e lo ringrazia.

Vero però che al mattino dopo, quando il greco gli

parlò del fatto, egli non si ricordava nemmeno di quell'incontro tanto era grande l'ubbriachezza della notte prima.

Naturalmente negli incontri con questa belva, vi sono le dovute eccezioni e queste possono essere date dal temperamento e dal carattere individuale della belva ed anche, diciamo, dal suo stato d'animo in quel particolare momento.

Prova più convincente ancora, che il leone non attacca l'uomo se non è disturbato, e finisce per vedere in lui quasi un amico, l'abbiamo nel Serengheti del Ngorongoro, chiamato anche la *pianta dei leoni.*

In questa zona, non molto distante da Moshi, ove la caccia al leone è severamente proibita, vivono molte diecine di migliaia di capi di selvaggina di ogni specie e molte centinaia di leoni, che si trovano a piccoli gruppi di cinque ed anche di ventiquattro.

Il direttore della riserva di caccia sa dire, a quanti interessi saperlo, l'esatto numero di loro, come sa dire il numero dei gruppi e quello degli individui che lo compongono. Sa dire le località ove i gruppi più in vista si possono trovare, vi dirà quasi con esattezza, quanti maschi, quante femmine, quanti cuccioli. Vi dirà anche del temperamento iroso di qualche individuo di un dato gruppo e come sia prudente non avvicinarlo troppo.

Da alcuni anni il Serengheti è diventato meta di numerosi turisti che si recano a vedere i leoni ed a fotografarli. Vi sono agenzie che accompagnano fino nel cuore di questo deserto, popolato da incredibile abbondanza di fauna tropicale. Qui i leoni sono ormai divenuti gli amici dell'uomo. Appena sentono il rumore dell'auto, accorrono, la circondano, la seguono finché si ferma, sedendosi poi come tanti gatti a guardare. Generalmente il turista uccide prima qualche capo di selvaggina e lo dà loro da mangiare, ed essi divorano la carne

a pochi passi di distanza, incuranti di chi li guarda e li fotografa. Se odono, in lontananza, un colpo di fucile accorrono a quella volta, nella speranza che il colpo non abbia fallito e di trovare un facile e buon pasto. Un turista dopo aver sparato ed ucciso una zebra, vide arrivare di corsa un branco di otto leoni, si impressionò e salì sopra un albero ma questi non si curarono affatto di lui ed andarono dritti alla zebra. Recentemente una signora, che con suo marito si era fermata tre giorni nella piana del Serengheti, mi raccontò che, rimasta sola nell'auto, mentre il marito cacciava, le si avvicinò una leonessa con cinque leoncini, fece più volte il giro della macchina, guardando curiosa, poi si allontanò lasciando i piccoli i quali per tutto il tempo si divertirono a rincorrersi, a saltare sulle pedane, e a mordere la gomma delle ruote. Ritornata la leonessa si riprese i piccoli e se ne andò per il fatto suo. Il marito aveva intanto ucciso una zebra; al rumore dello sparo accorsero alcuni leoni che si misero a divorarla. Egli allora, coll'auto, andò loro vicino per fotografarli. I leoni dopo essersi saziati si misero, chi a sedere, chi sdraiato, a guardarlo curiosamente, leccandosi l'un l'altro il muso imbrattato di sangue. La signora pensò avessero sete e pregò il marito di versare dell'acqua in una bacinella e di metterla ad una decina di passi; subito i leoni accorsero e la bevvero, bisticciandosi fra di loro.

Il primo a scoprire questo giardino zoologico naturale è stato il famoso Martin Jonson e sua moglie Osa; gli autori di vari film di vita animale africana, due dei quali sono conosciuti anche in Italia, *Simba* e *Congorilla*.

Martin Jonson e sua moglie raccontano che rimasero per tre giornate intere a contatto coi leoni, alle volte completamente circondati, fotografandoli e filmandoli, e le belve, pur dando segno, qualche volta, di essere seccate della loro presenza non aggredirono mai.

L'« Aruska Hôtel » di Aruska dove si preparano le

spedizioni turistiche alla Piana del Serengheti, proietta, a chi lo desidera, un film nel quale si vedono quattro turisti seduti ad un rozzo tavolo sotto una pianta, che consumano la loro colazione, mentre vicino alcuni leoni stanno a guardare seduti. Poi la scena cambia, ed alla stessa tavola si vedono i quattro leoni che si contendono grossi pezzi di carne, messi sulla tavola stessa dai turisti che osservano la scena a pochi passi. Li vedete ancora mentre si leccano e guardano i turisti come aspettino che la tavola sia di nuovo imbandita.

Premesso che nella quasi totalità, i leoni non fanno male all'uomo se non molestati, vi sono però le eccezioni rappresentate dai cosiddetti *men eater* (mangiatori di uomini). Sembra che il leone, una volta assaggiata la carne umana la preferisca a quella degli animali, e ciò spiegherebbe il caso dei leoni che danno di preferenza la caccia all'uomo, dopo averne ucciso uno incidentalmente ed anche perché diventati vecchi, mancano dell'agilità necessaria per la caccia alla selvaggina. Chi non ha sentito raccontare del famoso *Men Eater of Tsavo?* Vi è persino un libro che parla di questo celebre campione. Io non l'ho letto, ma mi hanno detto che il fatto culminante del libro è quello capitato a tre europei, un italiano, un tedesco e un inglese. Io ho udito il racconto dell'incredibile avventura in modo quasi identico da due dei protagonisti, il signor Parenti, milanese, direttore della ditta Max Klein di Mombasa, amico mio e di mio padre, e il signor Hubener, un tedesco che conoscevo pure molto bene.

Si era agli inizi della ferrovia dell'Uganda che gli inglesi per ragioni militari, avevano molta fretta di costruire. Per i lavori di sterramento e di muratura avevano fatto venire migliaia di indiani che vivevano accampati nelle zone stesse dove si svolgevano i lavori. Uno di questi accampamenti era appunto nella regione del Tsa-

vo, qualche diecina di miglia da Voi, regione infestata da molti leoni. Uno di questi, il famoso mangiatore di uomini, si era specializzato nella caccia agli indiani, la cui carne aveva forse trovata più saporita di quella dell'antilope. Quasi ogni notte ne prelevava uno dall'accampamento, lo portava con sé nella boscaglia e se lo divorava. Il suo metodo scaltro di caccia all'uomo, era divenuto tale che gli operai erano convinti non fosse un leone, ma un diavolo, o lo spirito di qualche loro grande nemico. Le solite esche con un asino o altro animale non lo attiravano. Il suo gusto, oramai, era unicamente per la carne umana.

I tre europei, trovatisi un giorno nell'accampamento di Tsavo, concertarono insieme un piano per tentare di uccidere quel leone, delle cui gesta tutta la colonia parlava.

Calata la sera fecero spingere un piccolo vagone passeggeri su di un binario, dalla parte ove di solito la belva usciva dalla boscaglia, per le abituali incursioni nell'accampamento. Vi entrarono lasciando la porta aperta e attesero. Quel piccolo vagone, come ve ne sono ancora oggi in servizio, ha una sola porta scorrevole che guarda lungo il binario. L'interno è formato di due divani, uno di fronte all'altro, sopra i quali, alle pareti, sono agganciate due brande rovesciabili delle stesse dimensioni; in mezzo rimane un corridoio, largo forse ottanta centimetri. I tre stabilirono di far guardia uno per volta. Il primo turno toccò ad Hubener che si collocò nello stretto corridoio di fronte alla porta, colla carabina pronta e ben carica. Parenti si sdraiò su uno dei divani aspettando il suo turno, mentre l'inglese si sdraiò sul lettino di sopra. Non saprei dire se avessero prima alquanto libato ma è probabile di sì. Fatto è che, anche quello che avrebbe dovuto vegliare si era addormentato profondamente. In quel frattempo il leone, puntuale, esce dalla boscaglia e si incammina verso l'accampamento pregustando forse l'abituale

e saporito pasto di carne indiana; trova sulla sua strada il vagone, si ferma un momento a guardare e punto dalla curiosità, con precauzione, si avvicina: la porta è aperta, vi allunga dentro il collo, annusa il tedesco che è lì a portata di mano, scuote il capo, quella carne non ha il profumo di quella con cui è solito pasteggiare. Scruta l'interno e vede gli altri due, vuole annusare anche loro, fa un salto ed entra. Il suo peso scuote il vagone, e Parenti, che ha il sonno leggero, si sveglia, vede a pochi palmi la massa scura della belva e gli si agghiaccia il sangue. Un piccolo movimento gli può essere fatale: rimane immoto con gli occhi socchiusi, vorrebbe reprimere anche i battiti del cuore che gli sobbalza così forte. Gli altri due compagni dormono e non si sono accorti di nulla. Ecco, il leone guarda Parenti coi due occhiacci fosforescenti, gli si avvicina. Parenti chiude gli occhi e pensa che l'ultimo istante della sua vita sta per scoccare... La belva lo annusa da capo a piedi, gli soffia sul viso il suo alito caldo e fetente; attimi che sono un'eternità... Ma il leone prima di decidersi nella scelta vuole annusare anche l'inglese, allunga il collo verso il lettino sovrastante, ma non ci arriva. Pone allora le due zampe anteriori sul petto di Parenti che oramai non respira più, nonostante gli sia tornato un barlume di speranza. Difatti... il leone ha scelto l'inglese, forse ha trovato che il profumo della sua carne più si confà al suo palato. Lo ghermisce, lo trascina giù, quasi addosso a Parenti. In quel momento il vagone ha una forte scossa, la porta scorre sui cardini e si chiude. La situazione si fa disperata per tutti... La belva che si vede chiusa come in una trappola, emette un tremendo ruggito di rabbia; riagguanta la preda, la scaraventa contro il finestrino che fortunatamente si sfascia, ed esce, allontanandosi coll'inglese in bocca. I due superstiti, riavutisi dallo spavento, danno l'allarme, sparano, ma troppo tardi. Una battuta nella boscaglia, al mattino dopo, rinviene

due scarpe, con entro... due mozziconi di gambe.

La belva, dopo appostamenti che durarono parecchi mesi, venne uccisa dall'ingegnere inglese che eseguiva i lavori, e che di quelle avventure scrisse un libro intitolato « The men eater of Tsavo » (Il mangiatore di uomini di Tsavo).

LA IENA E IL CANE SELVAGGIO

La iena è il più antipatico, vile, immondo e brutto di tutti gli animali della terra. Persino la sua voce, nel silenzio della notte, giunge come qualche cosa di lugubre. Io non ho mai potuto assistere alla vista delle sofferenze di una mia vittima, ferita mortalmente cacciando, ma ho assistito più volte, impassibile, all'agonia di una iena.

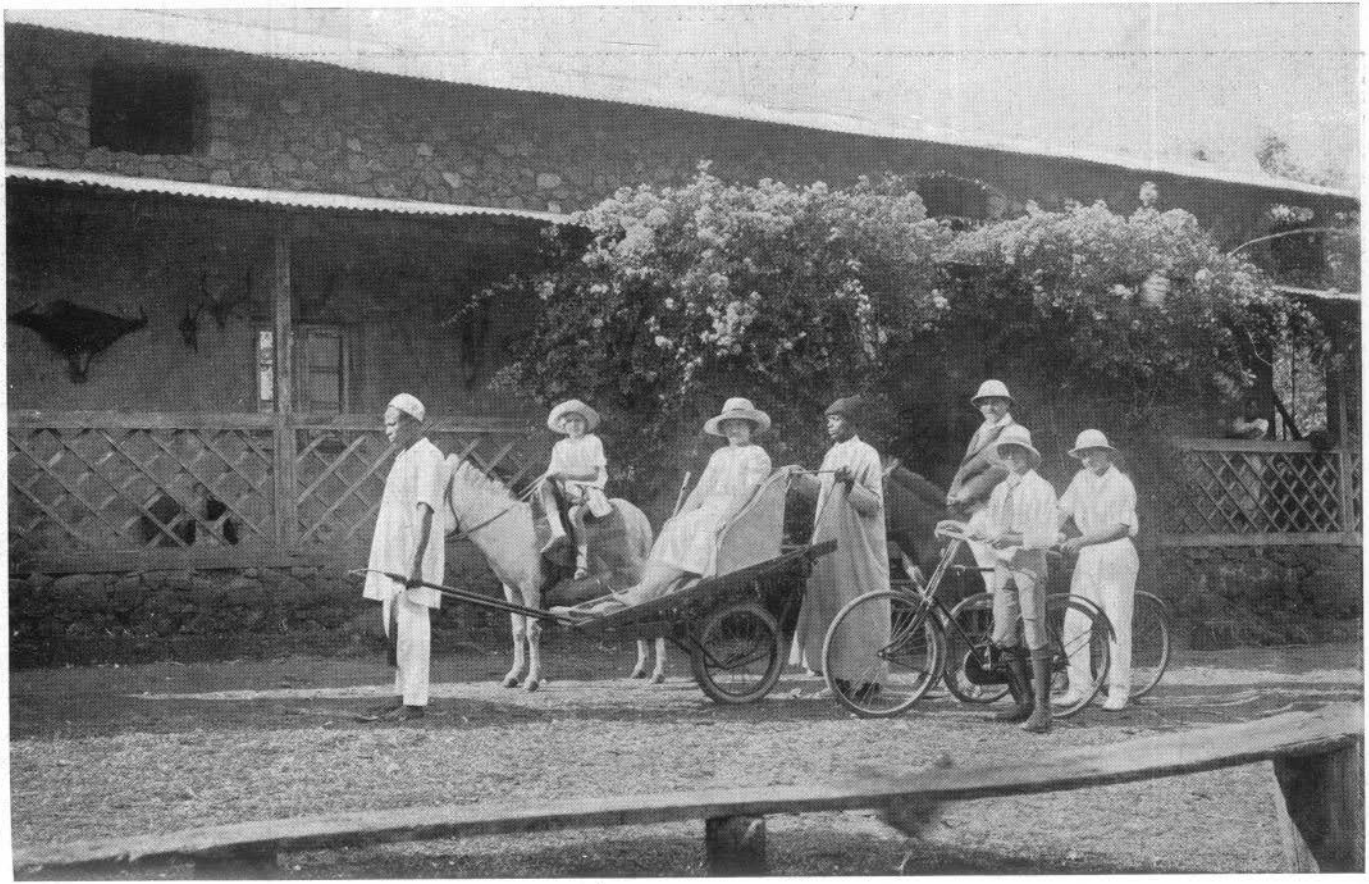
La iena generalmente segue il leone, dicono che gli faccia anche da guida, e quando questi ha ucciso la preda si ferma a debita distanza mentre lui mangia, aspettandone gli avanzi.

Mangia anche il suo simile. Ogni carne è buona, per questo lurido animale, anche arciputrefatta. Va in giro intorno agli abitati in cerca di qualunque sudiciume; fiuta le tombe e ne dissotterra i cadaveri, per questo i waciagga coprono le loro di grossi sassi e di spini, per proteggerle. Le iene a branchi seguono le gazzelle e le antilopi, durante il periodo della filiazione per carpire e divorarne i piccoli e spesso uccidono anche la partoriente. Fuggono un innocuo asinello che le rincorra ma gli divorano le carni vive, se lo trovano legato, impotente a difendersi. Fuggono con terrore l'uomo ma se incontrano un bambino lo aggrediscono e lo divorano vivo, mentre urla. I neri, quando sono in safari, la temono più del leone. Ho conosciuto un indigeno al quale mancava ben mezzo chilo di carne da una natica: glielo aveva portato via una iena mentre

egli, ubriaco, dormiva all'aperto, bocconi. Spesso si dice all'uomo: « peggio di uno sciacallo ». Sbagliato. Lo sciacallo, che fra l'altro è un grazioso piccolo animale, non può essere paragonato alla iena.

Il cane selvaggio ha qualche cosa di comune con la iena, e, se affamato, è pericoloso. È una bella bestia dal manto scuro con larghe chiazze giallastre; ha il muso aguzzo e gli orecchi grandi e pendenti, nel corpo ha un po' del lupo ma è più alto e più snello. Attaccano in branchi di trenta-quaranta qualunque animale e anche donne e bambini, che, come la iena, divorano senza prima uccidere. Un giorno in automobile, ne trovai un branco di una cinquantina che, ai due lati della strada, accovacciati, sembrava mi aspettassero e mi volessero fermare. Non ero armato e pensai bene di proseguire accelerando. Quando fui in mezzo al branco si alzarono tutti, ululando, scagliandosi sulla macchina e inseguendola. Ne travolsi alcuni ma, naturalmente, non mi fermai ad osservarli. Nei primi anni di Himo ce n'erano molti nei dintorni e ci molestavano parecchio. Uno di questi aveva preso stabile dimora nelle vicinanze di un villaggio massai, aspettava che il bestiame uscisse per andare al pascolo, ed il primo che gli capitava vicino l'addentava alle parti più carnose fuggendo con un buon pezzo di carne in bocca. Un giorno assalì un bambino e ne fece strazio. Ai massai, per quanto essi gli dessero la caccia, riusciva sempre a sfuggire. Vennero da me, pregandomi di aiutarli. Pensai che il modo più facile fosse quello di tendergli di notte una trappola nella vicina boscaglia. Ne preparai una comune, con un fucile, servendomi della carne del montone che egli stesso aveva ucciso quella mattina. Se il felino addentava la carne il colpo sarebbe partito colpendolo in bocca, ma per ben due volte egli addentò facendo partire il colpo e (non so il perché) non rimase mai colpito. Io allora, anche per non fare brutta

GIOVANI FANCIULLE WACIAGGA



UN'INTERA FAMIGLIA CHE INTRAPRENDE UN VIAGGIO CON MEZZI GIÀ MODERNI

figura coi miei amici massai, mi appostai con lo stesso fucile e attesi. Quella bestiaccia doveva essere molto affamata e poiché dopo meno di mezz'ora riapparve, si ebbe quello che si meritava. Il capo dei massai mi voleva ricompensare regalandomi la più bella figlia del villaggio.

Vi sono bestie quaggiù che incutono meno paura delle belve, forse per il fatto che non sono carnivore: il bufalo e il rinoceronte. Quest'ultimo specialmente è invece più pericoloso e fa molte vittime; assalta anche le automobili che manda ruzzoloni come nulla fosse.

RENO L'AMICO INSEPARABILE DI SEI ANNI

Reno mi era inseparabile compagno nelle quotidiane passeggiate e partite di caccia; egli fu per sei anni il mio più grande amico di tutti i giorni, di tutte le ore della mia vita di volontaria solitudine. Non mi lasciava un momento. Quando ero in letto ammalato veniva sempre a vedermi e i suoi occhi e il suo modo di fare mi dicevano del dispiacere che ne provava.

Non ho mai saputo di che razza fosse; quando lattante me lo regalarono mi dissero che era un incrocio di due razze: europea e sudafricana. Era molto più alto di un cane lupo e lungo come un levriero e come questo aveva il muso lungo, era di colore bianco chiazzato di larghe macchie nere, aveva il pelo liscio e corto. In sua compagnia camminavo solo, di notte, disarmato, per i sentieri della boscaglia e mi sentivo sicuro più che se fossi stato armato sino ai denti. Varie volte sul mio cammino era in agguato il leopardo, ma Reno lo snidava, lo fugava, lo affrontava. A caccia, se dovevo attraversare una grossa macchia, senza ordinarglielo Reno si faceva avanti ed entrava per primo nel folto, ne esplorava ogni canto poi

usciva per dirmi che la via era libera e ripigliava il cammino davanti a me, come una guida.

In vari scontri col leopardo era uscito malamente ferito; una notte rimase ferito in modo che se non avesse avuto le mie cure più affettuose, non sarebbe guarito e di quella lotta portò i segni per tutta la vita. Quando morì, sentii la sua perdita come quella del più caro ed affezionato amico.

L'attaccamento del cane all'uomo è dimostrato ancora da un fatto che venne pubblicato anni or sono dal giornale locale. Un europeo a cavallo era in viaggio, accompagnato dal suo cane, quando ad un tratto gli si parò dinnanzi un leone con la leonessa; spaventato, il cavallo disarcionò il cavaliere che, appena a terra, venne afferrato alle spalle dal leone, mentre la leonessa inseguiva il cavallo fuggente. Il fido cane abbaiando e addentando ogni tanto la belva seguì il padrone, che veniva trascinato verso una macchia. Il leone, seccato, depose per un attimo in terra l'uomo per avventarsi contro il cane: quell'attimo bastò all'europeo per estrarre la rivoltella, puntarla al cuore del leone e freddarlo. Egli ebbe poi la presenza di spirito di rendersi conto che la leonessa, non avendo raggiunto il cavallo, potesse ritornare sui suoi passi per unirsi al compagno. Essa fu infatti presto di ritorno, ma già al sicuro sopra una pianta, sulla quale con grandi sforzi si era arrampicato, egli la ferì a revolverate mettendola in fuga.

ANIMALI DANNOSI ALL'AGRICOLTURA

La regione è popolatissima anche di più specie di scimmie. Vi è la bellissima Colobus che si trova anche in altre parti dell'Africa, ma non così bella e ricca di manto come questa che vive nelle dense foreste del Kiliman-

jaro. Vi è la graziosa scimmia Blu che vive sugli alberi lungo i fiumi la quale, ingenua quanto la Colobus, crede di sottrarsi alla vista dell'uomo ed al pericolo, coprendosi gli occhi con una mano. E vi è la minuscola monella Bertuccia che si incontra un po' dappertutto e non ha paura dell'uomo, perché sa che nessuno le fa del male.

In grande numero sono i Baboons o babbuini, la scimmia più comune e brutta, molto dannosa all'agricoltura. Ruba e mangia di tutto: legumi, ogni sorta di frutta, le giovani capsule del cotone, strappa e succhia le giovani foglie del sisal, viene attorno a casa, devasta l'orto e distrugge ciò che per lei non è buono da mangiare. Una vera peste. È sopratutto ghiotta di granoturco e queste piantagioni sono particolarmente prese di mira quando il frutto è giovane. Le piantagioni devono, quindi, essere ben guardate fin dal giorno che si fa la semina, poiché i Baboons vengono a dissotterrare il seme appena messo in terra.

Sono le scimmie più intelligenti. Vanno in giro a truppe anche di cento, sempre comandate da un capo il quale le guida quando vanno all'assalto delle piantagioni. Ciò fanno in modo così coordinato che fa pensare abbiano nozioni di strategia militare. Il capo, che è sempre un grosso maschio, avanza in testa; ai fianchi marciano delle vedette che ogni tanto salgono sopra un albero, per esplorare la zona. Segue il branco, nel quale sono anche le femmine coi figli aggrappati al ventre o al dorso. Giunti al punto designato, il capo sale su di un albero, mentre il resto rimane nascosto ed attende il segnale. Se il campo di granone è incustodito egli fa un piccolo grido, che è il segno di avanzare; in un attimo, tutta la tribù si butta sulla piantagione ed in pochi minuti fanno il bottino che si portano via fuggendo. Il comandante rimane di vedetta fino a che l'ultima scimmia si è allontanata, poi anche lui scende a fare la sua parte. Se per caso si

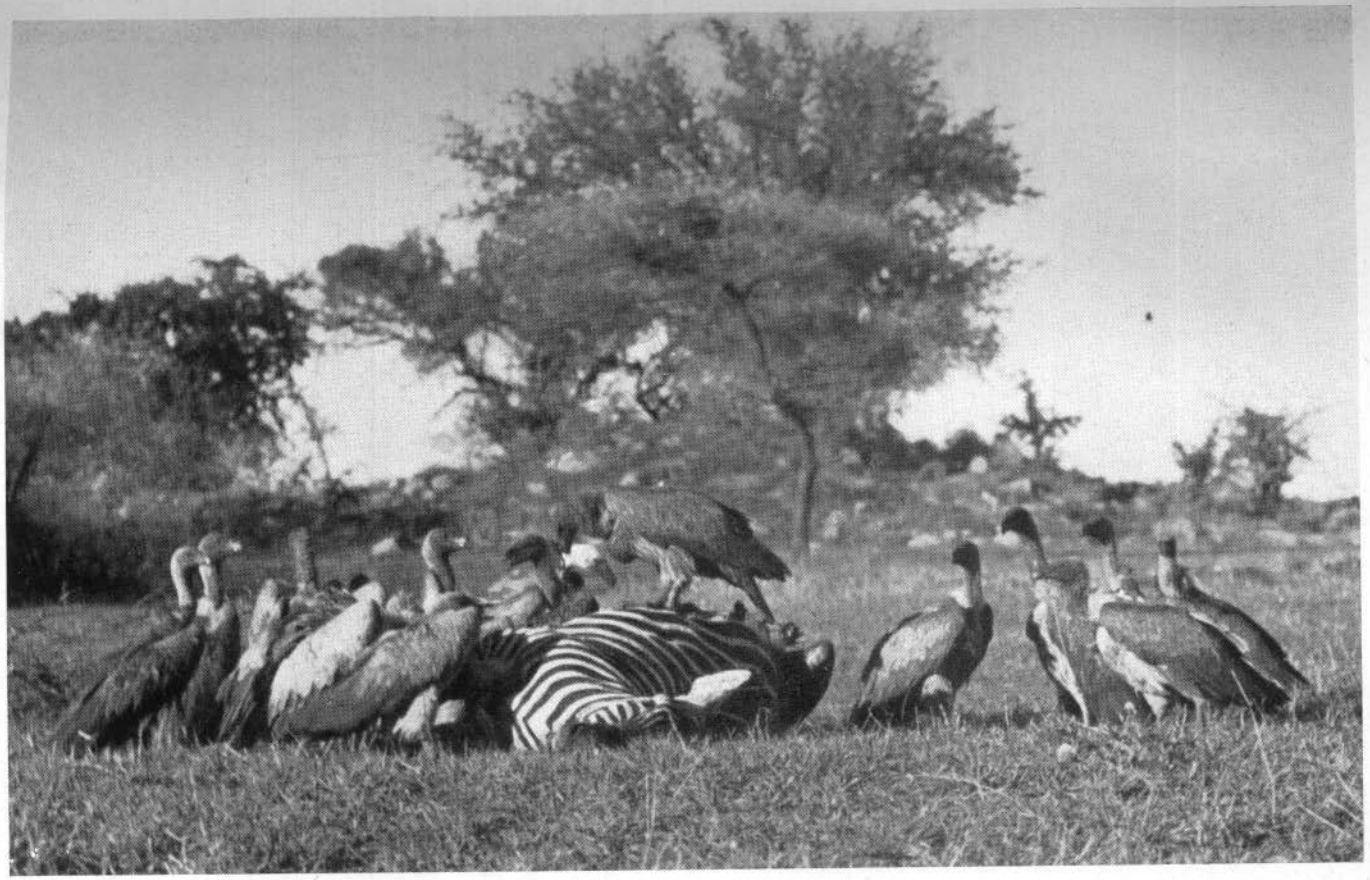
avvicina qualcuno, mentre la truppa è intenta a fare bottino, il capo emette un grido d'allarme e tutte fuggono. Molte volte però, anche in presenza del guardiano, rubano, specialmente quando questi è un bambino o una donna; conoscono perfettamente se uno è armato e se l'arma è un fucile. Mi sono trovato delle volte, disarmato, a poche diecine di metri da gruppi i quali, per niente allarmati stavano fermi a guardarmi, anche se con un bastone facevo finta di prenderli di mira come si fa col fucile. Se, però, apparivo col fucile a tracolla, la prima che mi scorgeva emetteva subito un grido e avveniva un fuggi fuggi generale.

Animali dannosi all'agricoltura sono anche il cignale ed il facocero.

Operano di notte e per tenerli lontani si accendono dei fuochi attorno alle coltivazioni, nei punti soggetti alle loro incursioni. L'istrice non ha paura di nulla ma il danno che può arrecare è minimo. Gravi danni fanno l'elefante e l'ippopotamo. Nelle zone dove questi pachidermi sono più numerosi, le autorità permettono la loro distruzione parziale. Nell'Uganda e nel Kenya nel 1934 furono distrutti per queste ragioni 2716 elefanti e 2600 ippopotami.

Le cavallette, nelle zone tropicali e subtropicali, sono temute dagli agricoltori, più che la grandine in Europa. Ove si abbattono distruggono tutto, lasciando desolazione e squallore. Queste parti sono spesso soggette alle loro incursioni ed io le ho viste apparire a Himo una dozzina di volte; memorabile quella del 1929 per l'incredibile numero, il lungo soggiorno e per la furia devastatrice.

Venivano dal sud. Apparvero un pomeriggio, all'orizzonte, come densi nuvoloni che offuscano il sole e verso sera si posarono, coprendo un'area di migliaia e migliaia di ettari. Grossi rami di alberi si udirono nella notte spezzarsi e cadere sotto il loro peso, ed al matti-



AVVOLTOI CHE DIVORANO UNA ZEBRA

MAMMA INDIGENA CON IL FIGLIOLETTO

no, quando ci alzammo, non rimaneva più una foglia sulle piante, né vi era più traccia delle coltivazioni. Il suolo era letteralmente coperto di locuste. Rimasero nostre poco gradite ospiti per quasi una settimana, divorando non solo i prodotti, le foglie delle piante e l'erba, ma la paglia del tetto delle capanne, la scorza di molti alberi e persino biancheria dimenticata ad asciugare.

Per circa una settimana dovemmo camminare su quel denso strato di animalini, schiacciandone centinaia ad ogni passo. Difficile era potere viaggiare in auto aperta e si lasciava sul proprio passaggio una scia come di fango. I treni viaggiavano con difficoltà e arrivavano spesso con forti ritardi, causa lo slittamento delle ruote sulle viscide rotaie. Bisognava tenere chiuso porte e finestre se non si voleva che anche la casa venisse invasa.

Quando un mattino un forte vento le fece alzare e le sospinse verso nord, la zona apparve completamente trasformata. Nelle loro precedenti incursioni avevano rispettate la pianta del caffè e l'agave; questa volta invece attaccarono anche queste due coltivazioni. Io coltivavo allora l'agave e calcolai il danno arrecatomi a circa 2000 quintali di fibra senza contare 60 ettari di giovani piante alte mezzo metro le quali vennero divorate rasente al suolo. Nulla rimase del mio orto, benché cercassi di difenderlo con delle fumate ed altri mezzi. Una cinquantina di alberi di limoni e di aranci rimasero senza corteccia. Del mio giardino restarono solo gli oleandri, perché le foglie e il legno sono velenosi.

Nulla è stato scoperto, fino ad oggi, per combattere e distruggere tale peste. Si dice che scienziati tedeschi nel 1914 avessero trovato un siero che, inoculato alle cavallette, generava una pestilenza fra esse. Nel 1929 si diceva anche che i tedeschi fossero stati richiesti di questo siero e lo avessero rifiutato per protesta contro la confisca delle loro colonie, ma ciò forse non era che una di-

ceria messa fuori con arte dagli stessi a scopo di propaganda a loro favore, fra gli indigeni. Il solo modo di combatterle è quello di distruggerne le uova e le larve appena nate, quando non sono in grado di volare. Ma è un mezzo costosissimo e di non facile attuazione poiché le cavallette, quando sono al termine del loro ciclo, e stanno per deporre le uova, generalmente volano verso i grandi deserti, in cerca di terreno sabbioso. Gli enormi branchi che vengono da queste parti, quasi sempre sono provenienti dal grande deserto africano Kalahari.

I SERPENTI

Il Tanganyca è popolato di molti serpenti delle più svariate specie e dimensioni, da quello più piccolo della vipera al grosso pitone. Vi sono i velenosi, i velenosissimi e molti che sono innocui. Questi ultimi si possono riconoscere anche dalla coda che, quasi sempre, finisce sottile e a punta. I più velenosi hanno la coda tozza e mozza. Si calcola ve ne siano circa centoventi varietà.

I velenosissimi, il cui morso è mortale all'uomo, sarebbero soltanto undici e fra questi i Cobra, gli Edder, i Naia, i Mamba. Il veleno di un cobra fa morire un topo in sette secondi, un uomo in venti minuti; i più pericolosi sono il Blak Mamba, il Cobra sputatore, il Puff Edder.

Il *Blak Mamba* è di un'agilità incredibile e per potenza di veleno viene subito dopo il cobra, e se come tutti i serpenti in generale, fugge alla vista dell'uomo, qualche volta aggredisce, anche senza essere attaccato. Estremamente pericoloso lo è quando è di guardia alla sua tana. Se un malcapitato, inconsciamente, si trova a camminare in quella direzione, il Blak Mamba gli si scaglia contro come una freccia e quasi sempre lo morde. Io, che una

volta, a cavallo me ne andavo a caccia attraverso il deserto, non mi accorsi in tempo che uno di questi serpenti era sul mio cammino, fermo, colla testa erta in atteggiamento di minaccia e di difesa. Il cavallo, quando gli fu quasi sopra, se ne accorse e, data una violenta sfiancata, scappò via. Io, cadendo, andai a finire a gambe in alto ad un palmo dalla tana del Mamba, dove egli forse aveva i piccoli e verso la quale si scagliò, entrandovi. Non avevo avuto ancora il tempo di alzarmi che, con terrore, lo vidi emergere di un buon braccio dal suo rifugio, fissarmi colla bocca spalancata e col collo gonfio, minaccioso. Fu l'affare di pochi secondi ma, confesso, non ho mai provato tanta paura quando mi sono trovato a tu per tu col leone.

Anche gli animali domestici, meno il gatto, hanno una salutare paura del serpente.

Il *Cobra,* anche nel colore, assomiglia molto al Mamba e come lui ha la pelle viscida. Ne ho visti lunghi quasi tre metri e grossi quanto un braccio. Si incontra spesso intorno alle abitazioni, nei pollai, nelle capanne indigene. È ghiotto di topi, di uova e di latte. Con delle uova ci si può sbarazzare di lui ponendone una vicino al buco della sua tana, dopo avervi immesso della stricnina; altrettanto si può fare con del latte. Lo chiamano anche il serpente sputatore. Quando è incontrato o attaccato si erge di un buon terzo della sua lunghezza con gli occhi che sembra vogliano schizzargli fuori dalle orbite, il collo mostruosamente gonfio e sputa il veleno contro, a una distanza di oltre tre metri, mirando agli occhi e sbagliando raramente il bersaglio.

Fa tutto ciò di sorpresa e in un attimo, poi, generalmente, fugge; ma qualche volta si slancia anche sulla vittima. L'effetto del veleno negli occhi è molto serio; il dolore è forte e se non si prendono subito le debite precauzioni, potrebbe cagionare la perdita della vista. Io ho curato sempre, con risultato, molti neri, con bagni di

latte o di soluzione leggera di permanganato di potassa, facendo poi rimanere il paziente, per qualche giorno, in ambiente chiuso.

Il primo caso di questo genere del quale fui testimone, capitò ad un mio amico connazionale in casa mia e ne ho serbato un vivo ricordo. Fu nei primi tempi che ero in Africa. Abitavamo insieme nella boscaglia, in una buia capanna di paglia, senza porte né finestre, appena costruita, la quale ci serviva anche da magazzeno. Eravamo, una sera, ancora a tavola, dopo aver consumato la cena, quando il mio amico spostando la sedia fa per alzarsi. Quel movimento provoca dietro di lui, fra alcune cassette vuote, un rumore seguito da un soffio forte quasi come un sibilo. Egli afferra la lanterna e si avvicina per guardare. Dalla cassa emerge la grossa testa di un cobra. Senza muoversi il mio amico mi grida di allungargli una vanga che si trova lì a portata di mano; l'afferra e l'abbatte con violenza sul serpente tagliandolo in due, ma subito emette un urlo, lascia andare vanga e lanterna e si porta la mano davanti agli occhi: il serpente gli ha sputato in faccia il veleno. In pochi minuti, mentre egli continua ad urlare dal dolore e forse anche dalla paura, io preparo una bacinella di acqua calda nella quale stempero un po' di permanganato di potassa e gli faccio per un'ora bagni agli occhi e alla faccia; il dolore piano piano diminuisce. Il giorno dopo il viso è ancora gonfio e gli occhi arrossati ma dopo meno di una settimana tutto è sparito senza lasciare alcuna conseguenza. Quel mostro, benché tagliato in due, minacciava ancora e dovetti finirlo con un colpo di doppietta.

Il *Puff Edder* raggiunge alle volte la lunghezza di oltre un metro ed è più grosso del mamba. Ha il colore della cenere scura, con chiazze giallognole, la pelle ruvida e scagliosa. È massiccio, manca totalmente d'agilità; si muove lentamente come una tartaruga ed è facile

quindi ucciderlo con una pietra o con una bastonata. Si ciba quasi esclusivamente di topi, di lucertole e di talpe. Quando fa caldo preferisce i luoghi umidi e scuri, raramente lo si incontra di giorno, fuori dal suo nascondiglio. Non assale l'uomo, né gli animali che non siano per il suo cibo. Le capanne degli indigeni, quasi tutte senza finestre, sono le più frequentate e se non lo si uccide vi rimane ospite sino a che trova topi da mangiare.

Una volta che io vivevo in una capanna di paglia, la stessa che ho ricordata prima, senza accorgermene, ne ebbi uno grossissimo, ospite per circa un mese. Aveva stabilito il suo nido sotto il mio letto, entro una cassa da petrolio vuota ove di giorno se ne stava quieto senza muoversi. Di notte, invece, veniva fuori, girando ogni angolo della capanna, in cerca di topi o di qualche rimasuglio della mia cena. Poi, allo spuntare del giorno, puntualmente ritornava al suo nascondiglio. Avevo già notato alcune mattine, sul pavimento la sua traccia caratteristica e più volte, di notte, avevo udito il lamento che fanno i topi quando sono ghermiti dal serpente; ero certo di ricevere ogni notte la visita di questo poco gradito ospite, e se mi dovevo alzare stavo bene attento dove mettevo i piedi; ma mai immaginavo di averlo proprio sotto il mio letto. Un giorno mi decisi di fare sgomberare la capanna e diedi ordine di portare fuori tutto, per vedere se mi riesciva di scovarlo o almeno di conoscere da che parte veniva.

I boy ormai avevano portato fuori ogni cosa, e non mi rimaneva che la cassa di petrolio vuota. Quando uno fa per prenderla la trova molto pesante, subito ci guarda dentro e dà un balzo indietro con un grido di spavento. Aveva scoperto la bestiaccia che occupava metà della cassa e se ne stava raggomitolata colla testa alzata e gli occhi gialli. La uccisi con una cartuccia a pallini. Però i topi, dopo pochi giorni, ridiventarono padroni della mia capanna.

Il *Pitone* si trova molto di frequente da queste parti ed è pressoché innocuo; ciò forse per l'abbondanza di selvaggina, sempre a portata di mano. Preferisce le gazzelle e i cinghiali; ma caccia anche altre bestie come cani, sciacalli, gattopardi. Dopo aver ingoiato la preda si addormenta e dorme per tutto il tempo della digestione. Lo risveglia lo stimolo della fame e allora vomita tutto quanto non ha potuto digerire e cioè ossa e pelo, quindi di nuovo si muove in cerca di un'altra preda. Ne trovai uno addormentato, lungo circa otto metri. La sua vittima, una giovine antilope grande come una capra, ingoiata di recente, gli rimaneva colla testa e colle corna fuori dalla bocca, mentre egli, in quel modo se la dormiva profondamente. Gli indigeni dicono che impieghi anche settimane per digerire una bestia come quella.

Di tanti altri serpenti il più interessante è quello che va sugli alberi, in cerca di nidi d'uccelli. Il volatile che sa di essere spesso vittima di questo serpe, nidifica sui rami letteralmente coperti di spine, per essere raggiunto più difficilmente. Allo stesso scopo altri intelligenti uccellini fanno il nido sugli alberi vicino alle abitazioni sopratutto degli europei, quasi sapessero che l'uomo li protegge e correrà in loro aiuto se verranno assaliti dal nemico. Succede spesso di sentire su di un albero, vicino a casa, il gridare e il lamentarsi di un branco di uccelli. Basta scoprire fra il fogliame un nido, e vicino vi è di sicuro il serpente. Chi alla fine vince, è indubbiamente il rettile, ma quasi sempre l'uomo giunge in tempo a troncare l'impari lotta. È commovente la solidarietà degli uccelli, in questi casi. Al primo allarme dei minacciati tutti gli uccelli, anche di altre specie, accorrono a prestare aiuto e fanno a gara a chi più si espone.

Gli indigeni ritengono che tutti i serpenti siano velenosi e ne hanno una paura incredibile. Credono persino velenoso il ramarro e il camaleonte. Vi è una sola tribù

in questa colonia che non li teme e li cattura anche. Danno la caccia sopratutto al Puff Edder. Con un bastone biforcuto lo immobilizzano al suolo, gli aprono la bocca e gli strappano i formidabili denti, dai quali emette il veleno, poi lo rimettono in libertà nella loro capanna perché la tenga libera dai topi.

Himo era una zona popolatissima di serpenti; molte migliaia ne sono stati uccisi nella mia azienda. Naturalmente ho avuto molte volte a che fare con loro ma me la sono sempre cavata bene, pur avendo passato momenti di spavento; come quella volta che tirando un cassetto della scrivania, trovai un cobra che tranquillamente si digeriva due grossi topi.

Non poca paura ho provato, recentemente, quando entrato in casa una sera sull'imbrunire, trovai un Edder sull'apparecchio radio; all'incerta luce lo credetti un pezzo di fune e se non avessi avvertito in tempo il suo soffio caratteristico a me noto, certamente lo avrei afferrato colle mani.

In molti casi, però, mi sono spaventato senza ragione per il semplice incontro con un serpente non velenoso. Un giorno, ancora a letto appena svegliato dal pisolino del pomeriggio, sento vicino alla mia testa un fruscìo. Vòlto il capo e guardo: era un lungo serpe che saliva attorcigliato al bastone che reggeva la zanzariera. Attimo di spavento per nulla. Era uno dei più innocui. Un'altra volta mi trovavo seduto sopra un termitaio, sorvegliando i miei neri che lavoravano; un serpente uscì da un cono del termitaio e pian piano, strisciando, mi entrò nella tasca della giacca. Un operaio alle mie spalle se ne accorse e mi gridò: « Buana Nioka nfuconi Jaco ». In men che non si dica la mia giacca col serpente volò in aria. Anche quello era un innocente serpentello. Ad un mio amico, mentre sul lavoro se ne stava seduto all'ombra di un albero a consumare la sua colazione, ne cadde uno nel

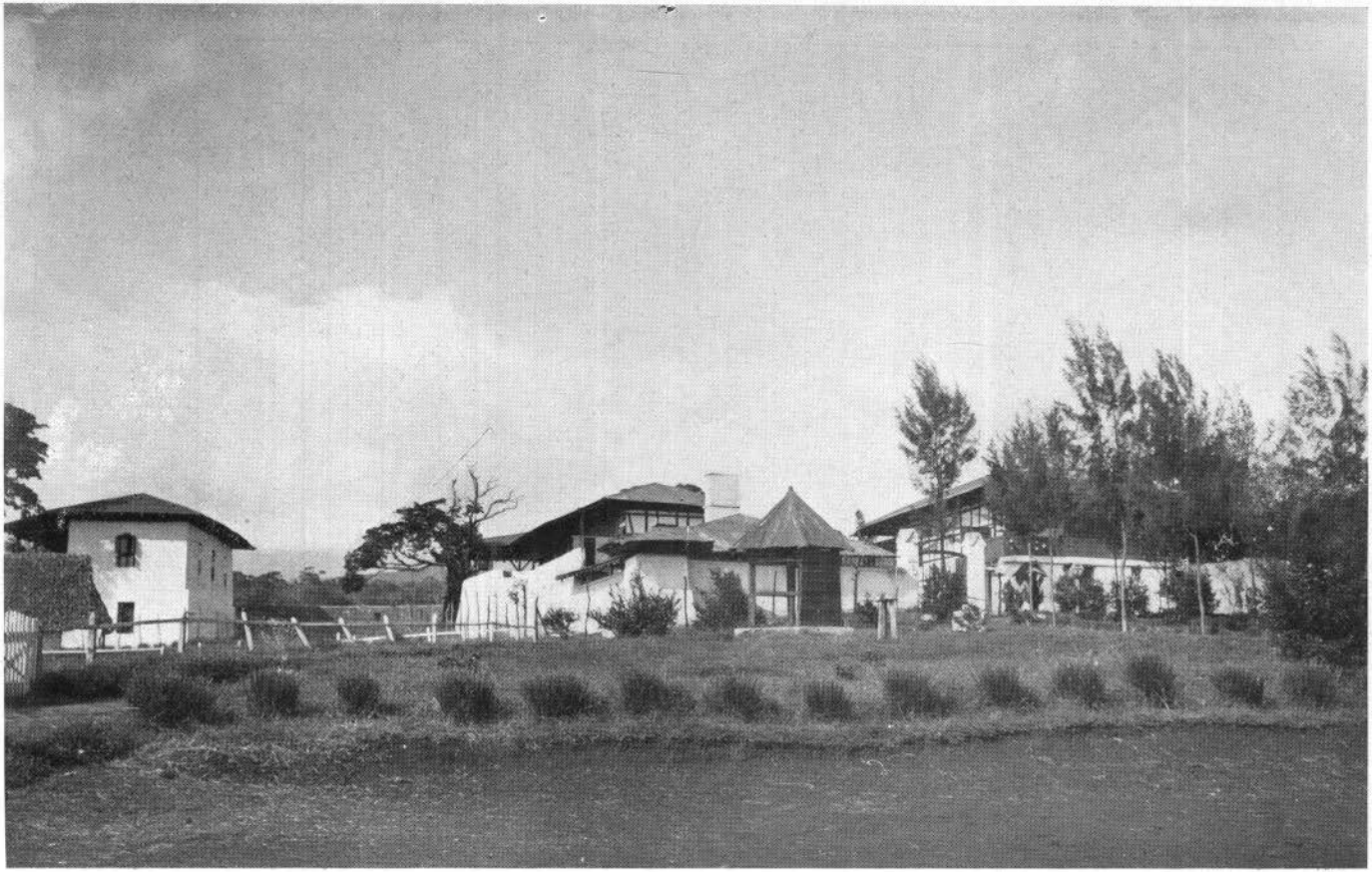
piatto. Se la diede a gambe e la notte seguente non poté dormire, causa lo spavento provato.

È strano come i gatti non abbiano paura dei serpenti. Io avevo una gattina che, se li trovava in casa, dava loro la caccia e non li lasciava finché non li aveva uccisi. Essa stessa però, un giorno, ne rimase vittima.

Un rimedio per tentare di salvare una persona morsicata da un serpente velenoso, quando non ve ne siano altri a propria disposizione, è quello di legare ben stretto l'arto sopra la ferita in modo da fermare la circolazione del sangue, incidere ed allargare la ferita perché ne esca il sangue abbondantemente, poi tamponarla con permanganato di potassa. Quando il sangue non dovesse uscire in abbondanza, si deve succhiare o fare succhiare la ferita. Dicono sia questo un sistema pericoloso per chi si appresta a succhiare il veleno. Io l'ho visto fare più volte dai neri, senza che abbiano avuto ad accusare loro stessi alcun sintomo di avvelenamento. Naturalmente chi succhia deve subito sputare e non deve essere affetto in bocca da alcuna lesione.

In simili circostanze al ferito giova molto una buona dose di coraggio. Anni fa lessi nel giornale locale, di una signora che, morsicata in casa sua da un serpe non velenoso, morì dopo poche ore di choc nervoso, cagionatole dal grande spavento. Benché in questa parte dell'Africa si trovino tante varietà di serpenti velenosi, la mortalità fra gli indigeni è trascurabile e fra gli europei non è che di uno ogni anno.

RASHIDI E LA SUA PICCOLA LOCOMOTIVA



VECCHIA MOSHI - LA BOMA (UFFICIO GOVERNATIVO)

DOPO SETTE ANNI

Nel 1911 venne inaugurata la ferrovia Tanga-Moshi ed il traffico Taveta-Voi-Mombasa venne a cessare completamente. La più vicina stazione per la spedizione del nostro prodotto, divenne Kahe, a circa diciotto chilometri da Himo. Il trasporto cogli stessi mezzi che ci avevano servito fino allora, veniva fatto su una strada costruita appositamente dalle autorità tedesche.

Nel primo semestre di quell'anno mio padre si era recato in Italia, e alla fine dello stesso ritornò insieme a mia madre ed a sei giovani di Massa che si erano uniti a lui per cercare migliore fortuna quaggiù. Andai ad incontrarli a Kahe con due grandi carri tirati da buoi ed una cinquantina di portatori per il trasporto dei loro bagagli.

La mia gioia fu grande nel rivedere mia madre.

Dopo l'arrivo della ferrovia a Moshi, la propaganda in Germania per convincere il tedesco a recarsi in colonia fu intensa e cominciò a dare buoni risultati. All'arrivo di ogni piroscafo erano decine e decine di tedeschi commercianti e coloni che sbarcavano a Tanga e venivano su al Kilimanjaro. Fino allora l'attività tedesca si era limitata alle zone della costa dove grandi compagnie, con forti capitali, coltivavano e producevano la fibra sisalana. Fu quel-

lo il periodo di maggiore attività e prosperità per il Kilimanjaro e per Moshi in particolare.

Al principio del 1911, il punto ove poco dopo arrivò la ferrovia non era che un luogo deserto e coperto di boscaglia; in quello stesso anno il luogo venne battezzato Nuova Moshi e, mentre il Governo faceva iniziare la costruzione di edifici per trasferirvi l'amministrazione e le abitazioni per gli impiegati, altri edifici privati sorgevano in tutta fretta.

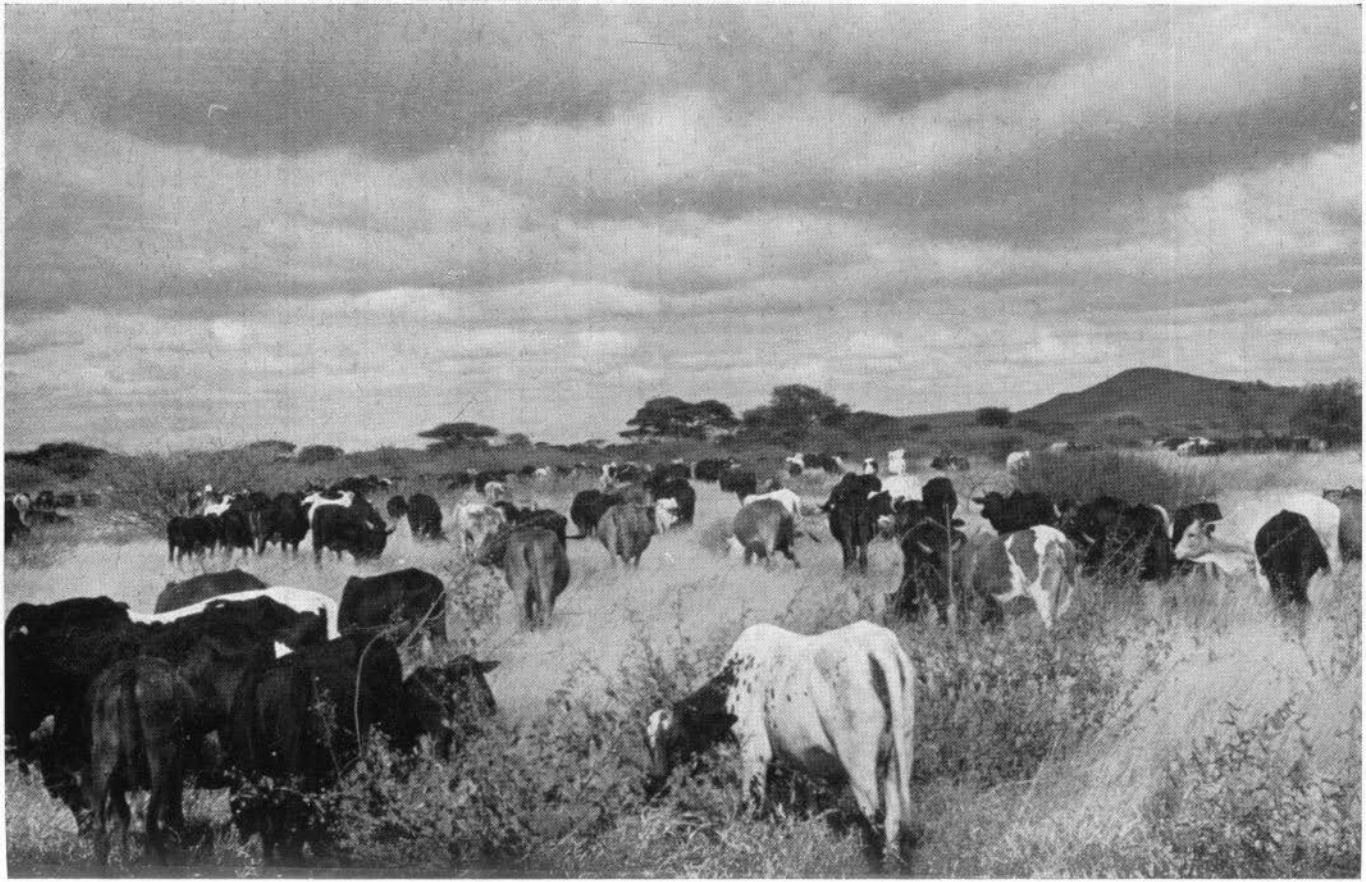
Nei primi mesi dell'anno 1912 la piccola colonia italiana di Himo-Marangu, ebbe la gradita visita del senatore De Martino, governatore della nostra Somalia. L'accompagnava il suo consulente agrario, dott. Onor, da me conosciuto a Nairobi nel 1906 e rimasero nostri graditi ospiti per un paio di giorni. Trascorsero l'ultima sera a casa mia ove tutti gli italiani dei dintorni si radunarono per festeggiarli. Accomiatandosi, De Martino mi invitò a colazione da lui, la prima volta che fossi passato da Mogadiscio.

Nel maggio dello stesso anno, per curare la mia salute, logorata dalle febbri malariche e dal durissimo lavoro, fui costretto a recarmi a mia volta in Italia. Sin dal ritorno di mio padre e dopo accordi presi con lui, avevo incominciato a lavorare per mio conto, iniziando una piantagione di caffè ed un piccolo allevamento di bestiame bovino. Avevo anche iniziato, sulla stessa piantagione, la costruzione di una modesta abitazione in muratura che interruppi alla mia partenza.

Lasciai Himo il giorno 13 per recarmi a Moshi a prendere il treno per Tanga e ricordo che eravamo nel pieno periodo delle grandi pioggie. La maggior parte di quei trenta chilometri era un mare di acqua e di fango, tutti i torrenti erano gonfi e varie volte mi dovetti spogliare per attraversarli. Impiegai un'intera giornata per arrivare.

Il treno partì da Moshi al tramonto e avrebbe dovuto

FLORA DEL KILIMANJARO A 4000 METRI



BESTIAME MASSAI AL PASCOLO NEI DINTORNI DI HIMO

arrivare alla dieci del mattino dopo, ma durante la notte, la locomotiva non fu in grado di superare una ripida salita ed il convoglio dovette tornare indietro di alcuni chilometri, per riprendere la rincorsa. Arrossando il cielo buio di milioni di faville che penetravano anche nel nostro vagone, la macchina si avventò di nuovo alla conquista della salita ma con lo stesso risultato di prima. Arrivava verso la cima, rallentava, slittava ed il treno si fermava. Dopo questo lieve incidente, risolto da una numerosa squadra di neri che cosparsero di sabbia le rotaie, il treno filò di nuovo veloce verso la sua mèta ma, dopo meno di un'ora, mentre il convoglio procedeva a velocità normale, dal mio posto, accanto a un finestrino, vidi un fabbricato e delle luci che indicavano essere quella una stazione. Era la stazione di Mweza, ma con mia grande sorpresa, il treno, anziché rallentare e fermarsi, continua la sua corsa. Ho appena il tempo di aprire il finestrino coll'intenzione di guardare fuori, che un forte urto manda a gambe per aria quasi tutti i passeggeri. Nello stesso attimo il lungo vagone si alza davanti, rimpicciolisce, si deforma, si piega da una parte; pezzi di legno si staccavano dal soffitto. Fuori era buio pesto e non potevo vedere dove ci si trovava. Intuii subito, però, quanto stava per accadere e, prima che il vagone si rovesciasse, infilai il finestrino, mi tuffai nel vuoto a capofitto. Dopo parecchi ruzzoloni, mi trovai fermo in mezzo a dell'erba alta; rialzatomi, dopo una palpata, capii che non mi ero fatto nulla. Guardai in alto verso il treno e vidi alcuni vagoni accavallati uno sull'altro, dai quali partivano grida e invocazioni. Risalii la scarpata, mi portai dalla parte dove il vagone giaceva fracassato. Una lampadina a petrolio rimasta accesa, ne illuminava l'interno e ricordo di avere visto un bambino, di forse due anni, in piedi, tranquillo, accanto alla mamma che, supina, non poteva muoversi perché era rimasta incastrata fra due sedili

sfasciati. In quel momento arrivarono squadre di neri guidati da due bianchi, i fratelli piemontesi signori Ramasco, che si trovavano accampati nelle immediate vicinanze, e, con spranghe di ferro e leve, arrivammo presto a praticare un varco nel vagone di dove, a uno a uno, tutti poterono uscire.

Una signora, soltanto, rimase prigioniera parecchi minuti ancora, stretta in mezzo ad un aggrovigliamento di legni e sedili rotti. Una trentina rimasero più o meno feriti, nessuno grave tra i bianchi, tre morti e parecchi feriti gravi fra gli indiani e gli indigeni. Arrivò, più tardi, anche il personale della stazione di Mweza che provvide al trasporto dei feriti. La colpa del disastro, secondo il macchinista, era dovuta ad un guasto dei freni, secondo altri all'ubriachezza del macchinista stesso; fatto è che il treno, invece di fermarsi, aveva proseguito infilando un binario morto alla fine del quale, sfondato il parapetto o terrapieno la macchina era precipitata in un vuoto di alcuni metri. Fu grande fortuna che quel carrozzone che trasportava noi europei si trovasse in coda al convoglio.

Solamente nel pomeriggio del giorno dopo arrivò da Tanga un treno di soccorso, sul quale proseguimmo il nostro viaggio. Alla stazione trovai l'amico Luigi Bordoni che mi aspettava e fui suo ospite all'Africa Hôtel, per due giorni.

IMBARCO SUL TEVERE

Un piroscafo tedesco mi portò a Mombasa, ove scesi per prendere imbarco sul « Tevere », piccola nave della Marittima Italiana che aveva iniziato, da poco tempo, un servizio Napoli-Mombasa.

Solamente chi ha provato, può concepire la gioia e la intensa emozione che uno sente all'atto di imbarcarsi

per fare ritorno, per la prima volta, in Patria, dopo tanti anni di assenza.

Erano già passati sette anni da quando avevo lasciato la mia terra, e mi erano sembrati anche più lunghi per aver sempre vissuto in mezzo ai selvaggi, in un paese semideserto e quasi sempre privo della compagnia di uomini bianchi.

Per queste ragioni, forse, era rimasto tanto vivo in me il ricordo degli amici, della mia umile abitazione, del campanile, persino degli alberi e delle stradicciuole e dei campi ove avevo trascorso la mia giovinezza. Tante volte, in quei sette lunghi anni, nei momenti di maggiore solitudine, avevo provato attimi di intensa nostalgia e avevo sentito struggente il desiderio di rivedere quei cari luoghi. Ora che il mio sogno stava per avverarsi, mi sentivo tanto commosso e felice che appena a bordo del « Tevere » mi sembrò di avere messo un piede su un lembo di Patria. Fu il più piacevole viaggio della mia vita e ne conserverò sempre il ricordo.

Il « Tevere » partì senza altri passeggeri, ma doveva imbarcarne parecchi nei porti successivi delle nostre colonie. A Chisimayo vennero a bordo i primi, due studenti perugini dell'Istituto Coloniale di Firenze, e furono messi alla mia tavola. All'ora del pranzo, prima di sederci, ci presentammo: Mazzocchi-Scassellati-Mongardi. Non dimenticherò mai la festa che mi fecero quei due giovanotti quando seppero il mio nome. « Ma noi la conosciamo, mi dissero; lei è il figlio del piantatore di caffè, alle falde del Kilimanjaro; il dott. Onor ci ha parlato di lei e del loro incontro, quando ha accompagnato S. E. De Martino lassù. Noi pure dovevamo venire al Kilimanjaro ma per varie ragioni fummo costretti ad interrompere il viaggio a Tanga senza avere appagato il nostro desiderio ». Mazzocchi e Scassellati si laurearono nello stesso anno; il primo, più tardi, mi pare, divenne direttore

dello stesso Istituto Coloniale di Firenze ed il dottore Scassellati, dopo la morte del dott. Onor in Somalia, ne prese il suo posto presso il Governatore. Scassellati mi inviò il primo libro sulla Somalia Italiana con affettuosa dedica e dieci anni dopo ebbi la grata sorpresa di incontrarlo in Mombasa. Con vero dolore appresi la sua improvvisa morte nel 1928, nella stessa Somalia.

A Brava e Merca salirono altri passeggeri. A Mogadiscio i miei due amici scesero per ritirare i bagagli e per salutare il Governatore. Insistettero perché sbarcassi anch'io con loro, ricordando la mia promessa a De Martino di andare a colazione da lui al mio passaggio. Non andai; per scendere a quel porto bisognava fare una buona lega in barca e quando il mare è agitato, e lo è spesso, nonché poco piacevole è anche pericoloso. È nota l'avventura capitata allo stesso Governatore un giorno che dovette scendere da un piroscafo, mentre il mare era agitato; la barca si capovolse e tutti andarono a finire in mare. I somali sono dei bravi nuotatori; due dei rematori avevano ricevuto ordine in precedenza di soccorrere il Governatore se la barca si fosse rovesciata. I due acciuffarono il primo europeo che capitò loro a portata di mano, ma questi era il medico di Mogadiscio; dopo averlo guardato in faccia lo abbandonarono al suo destino esclamando: «Tu non stare Governatore».

Io per non andare, addussi il pretesto che il mare era troppo agitato e li pregai di scusarmi presso De Martino e di salutarmelo. La vera ragione, però, era quella che io sono di una naturale selvaggia timidezza che mi ha sempre fatto soffrire un tormentoso disagio, ogni qualvolta mi sono trovato in presenza di persone a me superiori. Questa mia timidezza è dovuta, forse, al fatto di non avere frequentato scuole e all'ambiente in cui sono cresciuto.

Per lunghi anni ho avuto rapporti con uomini d'affari

di Londra e di Berlino senza mai conoscerli personalmente. Il direttore di una di queste ditte mi ha scritto più volte lettere personali, molto cordiali, invitandomi nei periodi delle mie vacanze in Italia, a recarmi da lui desiderando vedermi, farmi conoscere Londra e i suoi amici. La mia timidezza mi ha sempre impedito di aderire all'invito che avrebbe, fra l'altro, resi più stretti i nostri rapporti d'affari. Questo difetto mi ha fatto commettere anche atti di estrema scortesia come quello che commisi a Nairobi nel 1906, che io stesso non so qualificare e che oggi non commetterei certo più.

Ero andato per affari ed avevo preso alloggio al Norfolk Hôtel, il migliore della nuova città. Vi andai perché conoscevo il direttore, l'americano signor La Blanche che avevo avuto ospite a casa mia, alcuni mesi prima. Appena mi vide, La Blanche mi disse che era ospite dell'albergo la duchessa d'Aosta, alla quale, all'ora del pranzo, mi avrebbe presentato. Il pensiero di dovermi trovare di fronte ad una duchessa reale mi atterrì, lì per lì pensai di cambiare albergo e non so quale scusa inventai per rimandare la presentazione. A farlo apposta, all'ora del pranzo mi misero, insieme ad un mio amico greco, ad un tavolino proprio vicino a quello della duchessa, la quale era in compagnia del capitano di cavalleria Piscicelli, caduto poi nella grande guerra, suo aiutante di campo.

Ricordo che la vidi entrare in sala, alta, bella, elegante e con passo lento, andare verso il suo tavolo, mentre tutti gli altri ospiti le volgevano sguardi di ammirazione. Eravamo così vicini, che da un tavolo si poteva udire quello che si diceva all'altro. La duchessa si era accorta che io ero italiano e la udii dire al capitano: « Il più giovane di quei due signori è italiano, l'altro dall'accento non sembra ». Il terzo giorno, mentre mi trovavo in un negozio, vicino ad un banco di vendita osservando

dei fazzoletti, me la vedo improvvisamente a fianco. Io comincio subito a sudare freddo e non so balbettare che un « sì, signora » quando essa, allungando una mano verso il mucchio di fazzoletti, mi chiede in italiano: « Permettete? » Poi: « Sono belli e sembrano buoni questi fazzoletti ». Diedi un gran sospiro di sollievo quando, colla coda dell'occhio, la vidi allontanarsi.

Nel pomeriggio di quel giorno, arrivò all'albergo, proveniente da Mogadiscio, il dott. Onor. Alla sera, dopo cena, ci troviamo nella sala da fumo: lui si accorge che sono italiano, mi viene incontro e ci presentiamo. Subito vuole sapere tante cose della zona del Kilimanjaro e, sentito che in questo distretto vi sono delle zone di italiani, vuol conoscerne i nomi, le loro attività, prendendo nota di tutto poiché vuol farne, egli dice, una relazione da mandare a Roma. In ultimo mi domanda se avevo parlato con la duchessa, e alla mia risposta negativa si stupisce, mi rimprovera di non aver cercato di esserle presentato, poiché la duchessa è una buona signora e desidera sempre conoscere i connazionali che incontra nei suoi viaggi. Al mattino dopo lo rividi e mi disse: « Oggi a mezzogiorno la devo presentare alla duchessa. L'ho vista ieri sera, le ho parlato di lei ed ella mi ha detto che oggi vuole vederla per domandarle del Kilimanjaro »; ed aggiunse ridendo: « la duchessa mi ha detto che lei deve essere un piccolo selvaggio, e che si prepari ad una tirata d'orecchi ». Incredibile, ma vero. Non ci volle altro perché mi decidessi, avendo anche già definito i miei affari, a partire per Voi, nella stessa mattinata. Come vorrei oggi avere la fortuna di incontrarla e parlarle. Le ricorderei quella lontana data, Nairobi, l'affascinante vita della caccia nel deserto. Sono certo che susciterei in lei un attimo di nostalgia.

I due studenti ritornarono a bordo il mattino dopo e mi dissero che De Martino mi salutava e che aveva par-

lato ancora del suo viaggio al Kilimanjaro del quale era rimasto entusiasmato. Poi mi consegnarono una lettera aperta, indirizzata al comm. Agnesa, direttore degli affari coloniali, con preghiera, da parte dello stesso Governatore, di recarmi personalmente a recapitarla a Roma. Presi la lettera e feci l'atto di chiuderla ma i due amici me lo impedirono e mi pregarono, invece, di leggerla. Un po' titubante la lessi, diceva: «Caro Agnesa, ti presento il signor Mongardi, figlio del vecchio Mongardi pioniere italiano alle falde del Kilimanjaro, il quale come tu sai ho proposto per la croce di cavaliere del lavoro. Il Mongardi figlio è....».

Mentre leggevo quella lettera i miei due amici mi osservavano in faccia e uno di loro si stupì di non vedermi commosso. Misi la lettera in tasca e scrissi al Governatore due righe di ringraziamento che consegnai ad un maresciallo dei carabinieri che ritornava a terra.

A Mogadiscio vennero a bordo molti passeggeri, tra i quali certo Caniglia di Rimini, vicesegretario del Governatore che prese posto nella mia cabina. Ricordo Caniglia perché, come a me, gli piaceva il buon vino di bordo. Eravamo di fronte alla stessa tavola; durante il pasto, come era sempre stata anche mia abitudine, si beveva acqua, ma subito dopo, una bottiglia di quel buono. Quando veniva portato il caffè, Caniglia diceva che quello andava bene per ammazzare il vino e, dopo il caffè, che occorreva un altro po' di vino per neutralizzare gli effetti della caffeina. Io, abituato al whisky e al cognac, bevevo il vino come niente fosse.

A Obbia imbarcammo il capitano Crispi, Residente, non so se figlio o nipote del grande Crispi.

A Massaua il «Tevere» doveva fare una sosta di quattro giorni e molti passeggeri, anche per non morire di caldo, ne approfittarono per visitare l'Asmara.

Io accettai, con entusiasmo, la proposta di Caniglia,

anche perché l'Asmara era stata un tempo, la città di mio padre. Fu una gita indimenticabile. Dogali per prima, dove si combatté la famosa battaglia nella quale «tutti quei cinquecento rimasero morti». Mentre il treno passava lentamente in quei paraggi dove si vedono ancora serpeggianti le linee riparo, pensavo alle tremende sofferenze sopportate da quel pugno di eroi prima di soccombere per il caldo asfissiante che imperversava nella zona arida e bruciata. Poi Moncullo e Sahati, dove, all'arrivo del treno, ci venne recato, da inservienti neri, su grandi vassoi, del ghiaccio per estinguere la nostra arsura; quindi Piana di Saberguma e Ghinda, ai primi gradini verso il fresco dell'altipiano.

A Ghinda, in posizione graziosa, appollaiata alle ripide pendici dei primi monti, si fece una lunga sosta, credo, per sostituire la locomotiva con una più potente. Io ne approfittai, non tanto per visitare il paese composto di poche case quasi tutte nuove, quanto per immaginarmi quello che doveva essere stato il luogo, venti anni prima, quando mio padre spesso vi sostava nei suoi viaggi Massaua-Asmara.

Da Ghinda, la ferrovia, che è considerata un capolavoro di ingegneria mondiale, avanza inerpicandosi su ripidissime salite, attraversando innumerevoli gallerie, sospesa alle volte sul ciglio di paurosi abissi. La locomotiva ansava continuamente, senza un minuto di respiro e, alle volte, la sua velocità era minore di quella del passo d'uomo. Diedi un sospiro di sollievo, quando, a pochi chilometri dall'Asmara, il treno raggiunse il margine dell'altopiano.

Asmara aveva già allora l'aspetto di una cittadina europea, con le sue case a uno e due piani, allineate e fronteggiate da filari di alberi. Le strade non erano asfaltate ma ben tenute e abbastanza ampie. Gli abitanti bianchi, in gran parte vestiti all'europea, il servizio all'al-

bergo fatto quasi tutto da italiani, i fiaschi di Chianti, collocati sui tavoli nei portafiaschi e le pietanze di pretta cucina italiana, mi dettero l'impressione di trovarmi già in Italia.

Nella prima sera alcuni non trovarono da dormire, ed io e Caniglia eravamo già rassegnati a passare la notte su un tavolo dell'albergo, quando incontrammo il capitano Crispi che ci offerse la sua stanza; egli era stato invitato a casa da un amico.

A me però non fu possibile dormire quella prima notte; non mi ero mai trovato ad una altitudine di 2500 metri e provavo difficoltà di respirazione. Poi ricordo che, per tutta la notte, fu un continuo abbaiare di cani, i quali mi fecero pensare che, all'Asmara, vi dovessero essere più cani che abitanti. Uscito al mattino presto con Caniglia per una passeggiata, trovammo centinaia di cani morti stecchiti lungo le strade e carri trainati da muletti che ne caricavano montagne per portarli via. Sapemmo che il giorno prima le autorità cittadine avevano emesso un bando, informando che nella notte sarebbero stati sparsi per ogni dove bocconi avvelenati, per liberare la città da quelle bestie randagie.

Quel giorno ricorreva la festa dello Statuto, la città era tutta imbandierata, suonava la banda e assistemmo verso mezzogiorno ad una interessante rivista militare.

All'ora del pranzo, all'albergo, il vicedirettore della miniera d'oro di Medrisien, signor Bonini, ci offerse di accompagnarci a visitare la sua miniera e, finito il pranzo, ci recammo, insieme, ad una stazione di servizio di corriera, ove un lungo abissino, attaccò in un attimo due cavalli ad un calesse e partì a gran galoppo attraverso una brulla, ondulata pianura, su una strada alquanto sassosa ma ben tenuta. Non ricordo la distanza ma, lungo il percorso, ci fermammo due volte a dare il cambio ai cavalli. Io non avevo mai visto una miniera e fu per me cosa

interessante; ci calammo nel pozzo più profondo e ci inoltrammo in una lunga galleria dove, ricordo, mi empii le tasche di pezzi di quarzo contenenti pirite col prezioso metallo. Visitammo il macchinario e ci interessammo al suo funzionamento. Non avevo mai visto regione più desolata e triste di quella; non un albero, nessun segno di vegetazione, a perdita d'occhio. La strada aveva termine alla miniera e, oltre, sembrava un mare sconvolto di pietra bianca.

Al ritorno, quella sera entrai in una rivendita di tabacchi ed al padrone, un uomo anziano, domandai da quanti anni si trovava in colonia. «Da quasi trenta» mi rispose. Allora gli domandai se aveva conosciuto un certo Mongardi. «Eh, altro! Quello che aveva un servizio di carovana e che chiamavano anche il carrettiere. Andò poi a Mombasa con Bienenfeld e fu, poco dopo, assassinato da una tribù selvaggia dell'interno. Chi non ha conosciuto quell'uomo? I vecchi coloniali lo ricordano tutti. Di lui se ne raccontano di quelle!... Era un uomo di una forza eccezionale e incuteva... un sacro rispetto. I muli più forti e ribelli venivano mandati a lui per essere domati».

Il «Tevere» lasciò Massaua carico zeppo di passeggeri, fra i quali parecchi vecchi coloniali che avevano conosciuto mio padre e che appena mi conobbero, mi chiesero tanto di lui e mi raccontarono storie e fatti che generalmente avevano relazione col suo coraggio e la sua forza. Tutti lo credevano morto, ucciso dai selvaggi dell'Uganda, così la notizia era stata portata in colonia. Molti vollero il suo indirizzo per scrivergli. Dai racconti di questi suoi amici capii che mio padre doveva essere stato molto popolare in colonia ed anche benvoluto; del resto egli stesso serbava un vivo ricordo degli anni trascorsi in Eritrea e di tutte le persone che aveva conosciuto.

Il « Tevere » fece sosta anche a Porto Sudan che, una volta semplice villaggio di pescatori indigeni, fu creato, come per incanto, dagli inglesi, i quali di lì fecero partire la lunga ferrovia che si allaccia con quella Cairo-Chartum.

Eravamo in piena guerra con la Turchia e la popolazione di Porto Sudan, egiziani e musulmani in maggioranza, naturalmente ci era ostile. Ce ne accorgemmo subito quando scendemmo: entrati nella veranda del bar ove stavano seduti una mezza dozzina di egiziani, questi si alzarono subito andandosene.

Era di sera e quasi tutti i passeggeri erano usciti, anche perché a bordo si moriva dal caldo. Al fischio della sirena che ci chiamava per la partenza, io mi trovai a rientrare col primo gruppo, così appena messo piede a bordo fui testimone di una « scoperta » che ci confermò i sentimenti antitaliani della gente di quel porto.

IN NAVIGAZIONE

A tavola, il giorno dopo, mentre eravamo in piena navigazione, si diceva che nel Mar Rosso vi erano ancora in giro delle cannoniere turche. Qualcuno che conosceva l'incidente capitatomi sulla ferrovia di Tanga, insinuò in tono di scherzo, la possibilità dell'incontro con una di queste navi turche, perché a bordo vi era un passeggero iettato che era partito da casa il giorno tredici e aveva già cagionato il deragliamento di un treno, con conseguenza di morti e feriti. Rispose un coro: « Fuori lo iettatore, lo vogliamo conoscere ». Però tutto andò bene fino a... Messina. Mentre imboccavamo lo stretto e molti erano ancora seduti a tavola, dopo consumato il pranzo della sera, due colpi di cannone rimbombarono improv-

visamente poco distanti nella notte, subito seguìti dall'urlo lacerante della sirena del «Tevere» e dallo scuotimento di tutta la nave, causato dall'immediata marcia indietro. Se tutti non avessero saputo che ci trovavamo nello stretto a poche centinaia di metri dalla costa, credo vi sarebbe stato molto panico. Accorriamo tutti fuori per vedere cosa succede e scorgiamo una piccola nave torpediniera che si avvicina e si mette a pochi metri, al nostro fianco. Nel buio udiamo una voce che domanda chi siamo. «Tevere», si risponde dal nostro ponte di comando. «Dove andate?». «A Napoli, te l'ho già detto». «Perché non vi siete fermati?». «Perché abbiamo fretta». «Sta bene, andate pure, *bon soir*».

A questo saluto una voce dal nostro bordo risponde: «Fesso, saluta nella lingua che tua mamma ti ha insegnato».

Quest'invettiva di sapore antifrancese, aveva relazione con la umiliazione recente che l'Italia aveva subìto dalla Francia per l'incidente del *Manouba* e *Carthage*.

Non appena il piroscafo ha ripreso la sua marcia io vengo assalito da grida: «Fuori, fuori lo iettatore, paghi per la paura che ci siamo presi; *champagne, champagne,* cameriere porta *champagne...*». E quella notte lo *champagne* corse a rivoli, ed io pagai.

LA PATRIA

Non mi è possibile descrivere l'emozione che provai alla vista del primo lembo d'Italia, dopo tanti giorni di navigazione e di paesaggio più o meno africano.

Era la Sicilia con le sue alte colline verdi, coltivate a gradini, cosparse di case. Mi commossi al punto che non potei trattenere il pianto. Il «Tevere», intanto, con-

tinuò verso Catania ove gettò l'àncora. Tutti si prepararono per scendere ed io pure non vedevo il momento, dopo tanti anni che mi erano sembrati secoli, di mettere piede sul caro suolo.

Scesi insieme a Caniglia e ci inoltrammo a piedi per una strada che, ben presto, divenne affollata di gente, di carri e di carrozze; io, in mezzo a quel trambusto insolito, dopo avere rischiato alcune volte di finire sotto un veicolo ed avere dato spallate a destra e a sinistra ricevendo in cambio insolenze, dissi all'amico che me ne volevo ritornare a bordo e lo pregai di fermare la prima carrozza libera.

Per la prima volta constatai che cosa significassero sette anni di vita continua fra i selvaggi, in paese semideserto, lontano dal mondo civile e ne rimasi alquanto male.

A Napoli, ancor prima che il piroscafo attraccasse, una turba di facchini si era già arrampicata a bordo. Le mie valigie vennero subito prese d'assalto ed io stesso rimasi come prigioniero di alcuni di quei malnati, che poi seguii come un cagnolino, prima alla dogana, dove venni dagli stessi depredato di tante piccole cose che avevo comperato durante il viaggio, poi all'albergo, che però non era quello in cui avevo detto di volere andare; così mi fecero perdere ogni traccia dei miei amici di bordo. Non contenta, quella gentaglia, mi fece pagare per carrozza e facchinaggio, venti volte più della giusta tariffa. Per colmo, mentre si allontanavano sentii uno esclamare: « Chillo è nu merlo americano ».

L'albergo dove mi avevano portato era un ambiente di lusso, gli inservienti gallonati come tanti generali, mi davano soggezione, l'ascensore era un mezzo automatico a me completamente sconosciuto. Pregato di entrarvi, ubbidii docilmente, senza sapermi rendere conto del perché mi facevano entrare in quel bugigattolo. Attesi, guar-

dando sospettoso in giro. Il mio cuore ebbe un tuffo quando, all'improvviso, mi sentii sollevato e trasportato in alto. Se quel ragazzo mi avesse guardato in faccia vi avrebbe letto facilmente che io venivo... dal paese dei selvaggi.

Avevo in programma di fermarmi a Napoli alcuni giorni, per visitare la città che non conoscevo ancora, ma dopo quelle esperienze me ne fuggii il giorno dopo non senza altri inconvenienti del genere, alla stazione. A quell'epoca ho udito più volte stranieri dire di Napoli: « Una gran bella città, con clima ottimo, peccato sia popolata da sí brutta gente ». Naturalmente giudicavano i napoletani dai facchini, dai lazzaroni e scugnizzi che ne infestavano le strade.

Diedi un gran sospiro di sollievo quando il treno si mise in moto. A Roma mi fermai alcuni minuti, poi Firenze e finalmente Bologna ove mi trattenni due giorni, prima di andare a stabilirmi solo, nella casa dei miei genitori a Massa Lombarda.

Rimasi in Italia circa due mesi e mezzo. Dopo alcune settimane, benché avessi trovato amici che mi facevano buona compagnia, cominciai a sentire la nostalgia della vita africana.

Della nostalgia della casa (gli inglesi la chiamano una malattia) che mi aveva fatto tanto sognare e soffrire in quel primo periodo di sette anni, sentivo di essere completamente guarito; il perché mi è troppo difficile spiegare. In quei momenti di struggente malinconia, sognavo di rivedere i miei amici, le case, le strade, gli alberi, la campagna ove ero nato e cresciuto. Gli amici non erano più quelli (forse io non lo ero), il resto pure. Tutto poi mi sembrava infinitamente più piccolo e più meschino ma anche ciò era dovuto certamente alla mia mente ed al mio occhio, abituati per lunghi anni ad ammirare sconfinate praterie ed a spaziare orizzonti interminabili. Io ho

letto più volte dell'Africa ammaliatrice, e che, chi vi ha vissuto parecchi anni, non sa più distaccarsene. Ma queste frasi in generale sono state scritte da gente che l'Africa non l'ha mai vista che di passaggio e vorrei realmente leggere una volta perché questo avviene.

Per conto mio, mi sono sentito preso dalla vita semplice e primitiva, dalla bellezza della natura selvaggia, dalla caccia e dalle emozioni sempre a portata di mano, dall'assenza di quanto era progresso e civiltà. Ed oggi io penso, con nostalgia, a trenta e più anni fa, quando la mia abitazione era più volte una capanna di paglia in mezzo alla boscaglia, quando viaggiavo a piedi e dormivo nel deserto sotto una tenda circondato da pericoli, quando non vi erano strade, quando i neri non si lavavano e andavano nudi, ma erano più buoni e più onesti.

Chi ha conosciuto la vita suggestiva del deserto africano, ne sentirà la nostalgia più viva, per sempre. Dopo l'automobile, la radio, l'aeroplano, questo paese ha perduto molto del suo fascino ed io vi rimango attaccato ancora per i tanti ricordi che mi suscita, perché qui vi ho spesa un'intera vita, perché una vasta regione ed una generazione troppo mi parlano dell'opera mia e di mio padre.

Nel periodo che rimasi in Italia, mi recai spesso a visitare Villa Serraglio e la commozione che provai la prima volta, nel rivedere il luogo e la casa dove ero nato, è indescrivibile. Aggirandomi in quelle campagne amavo sentirmi ricordare dai miei vecchi amici di giovinezza e d'infanzia, i nostri giochi, i nostri semplici divertimenti, le veglie invernali nelle stalle e le nostre piccole birichinate; una di queste, che fece parlare tutti, fu la devastazione di una piccola cocomeraia appartenente al contadino Tellerini. Fu una sera: eravamo in quattro dei quali io il più piccolo; dopo essere entrati nel recinto sventrammo una infinità di cocomeri per vedere se erano maturi,

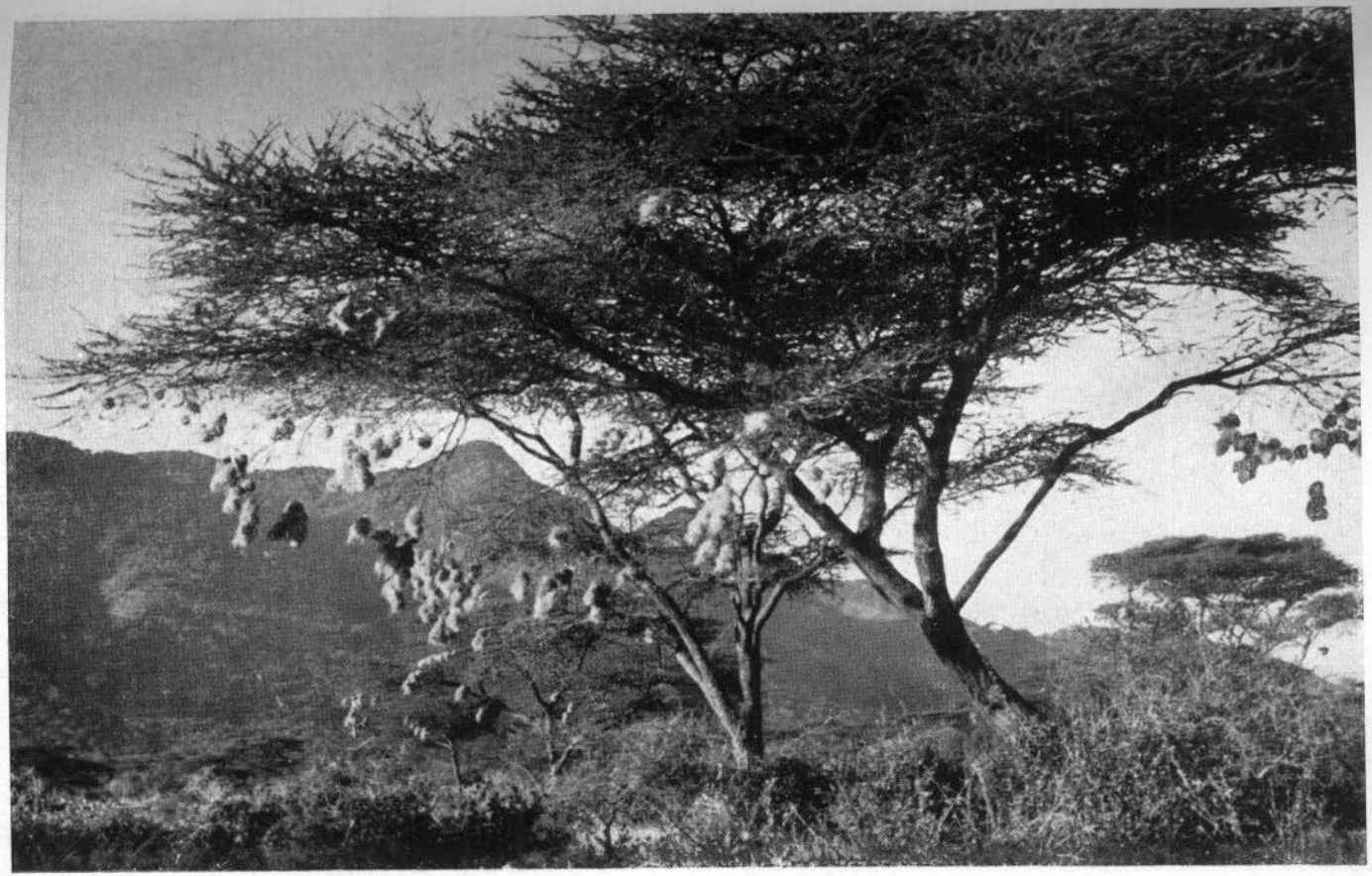
portandone via quattro che andammo a mangiare in un prato attiguo denominato le Tabannelle Codronchi. Il destino ha poi voluto che questo luogo divenisse un giorno proprietà mia, e molte volte, oggi, quando nel periodo delle vacanze mi reco a visitare il podere, mi affiorano alla mente quei ricordi e tanti altri di quel tempo lontano.

Già pensavo di ripartire per l'Africa, quando mi venne in mente la lettera di De Martino per il comm. Agnesa. Per fortuna la ritrovai subito e decisi di andare a Roma. A Bologna in attesa del treno mi recai al Caffè Cobianchi e mi sedetti ad un tavolo ove, di fronte a me, era seduto un signore anziano cogli occhiali che stava leggendo il *Carlino*. Era il maestro Figna, quello che a Villa Serraglio mi aveva insegnato a leggere e a scrivere. Non lo vedevo più da forse quindici anni ma lo riconobbi quasi subito. Accortosi che io lo guardavo con insistenza, mi sbirciò alcune volte di sopra gli occhiali ma non mi riconobbe. Quando fui ben certo che era lui, gli dissi: « Caro maestro, non mi riconosce? sono Alfredo ». Mi spalancò gli occhi addosso e, dopo un attimo, mi buttò le braccia al collo.

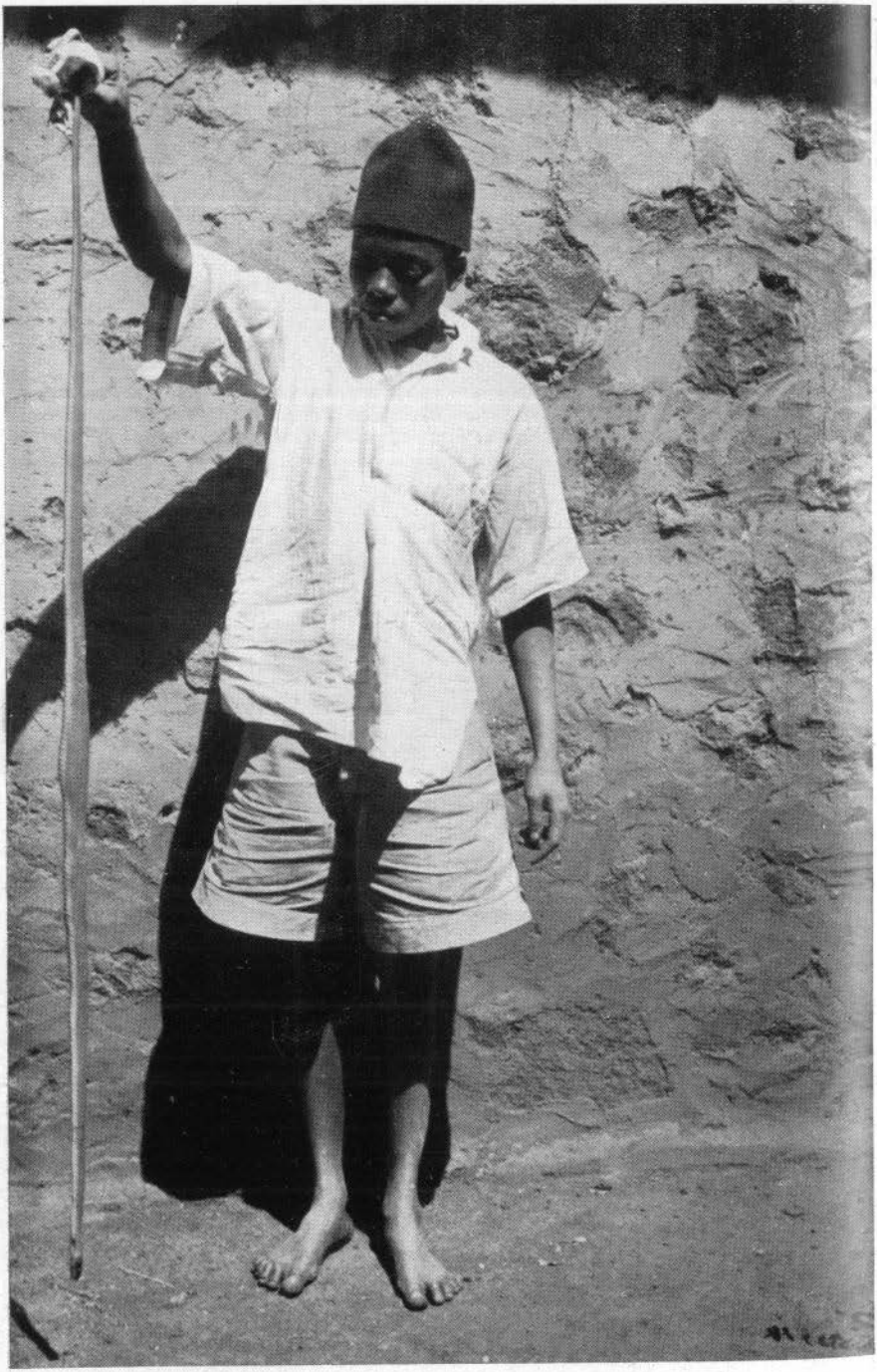
Insegnava a Prato, villaggio posto subito fuori Bologna, ma eravamo in periodo di vacanze. Gli dissi che io ero in attesa del treno per Roma e lo invitai a venire con me.

Accettò, a patto che mi fossi recato con lui a casa per avvertire sua moglie, anch'ella un tempo insegnante a Villa Serraglio. Non so dire l'emozione di quella vecchia e buona signora, che mi aveva visto bambino appena nato e poi crescere accanto alla sua scuola. Rimase incredula quando le dissi che io e suo marito avevamo deciso di andare a Roma e volevamo che venisse lei pure. Disse: « Vedere Roma una volta prima di morire, credevo sarebbe rimasto sempre un sogno ».

Partimmo col treno del mattino dopo, contenti e fe-



ACACIE SPINOSE CON GRAPPOLI DI NIDI DI UCCELLI TESSITORI



PICCOLO SERPENTE MAMBA

lici, io sopra tutti. Confesso che mi trovai subito a disagio in quella città, e quando salii le scale del palazzo per incontrarmi con Agnesa, avrei preferito l'incontro con qualche sultano africano.

Agnesa mi disse che da tempo mi aspettava e fu molto gentile e quasi affabile con me, ciò contribuì a farmi coraggio e a rendermi meno impacciato in sua presenza. Mi disse che De Martino gli aveva scritto di sollecitare la nomina di mio padre a Cavaliere del Lavoro e mi pregò, seduta stante, di dargli alcuni dati sulla sua vita e attività in Africa, nonché di scrivergli la data e il luogo di nascita. Qui incontrai lo scoglio. Io non sapevo il giorno preciso della nascita di mio padre, e, meno ancora, dove era nato. Lo lasciai coll'intesa che avrei cercato di conoscere questi dati e che prima di ripartire per l'Africa sarei passato da Roma per salutarlo.

De Martino in un suo libro sull'Africa Orientale aveva scritto della proposta onorificenza a mio padre, del suo viaggio lassù da noi, e molto ampiamente ne aveva parlato in una conferenza a Bologna ed in altre città d'Italia. Ricordo che il *Secolo* di Milano, commentando questa conferenza diceva tra l'altro: «Una nota che commuove ed avvince l'uditorio è quando l'oratore rievoca il suo incontro colla famiglia Mongardi, coloni romagnoli alle falde del Kilimanjaro, i quali hanno saputo creare senza altro mezzo...».

L'affare dell'onorificenza però, andò a finire in niente e ciò per colpa di mio padre stesso. Io gli scrissi, dall'Italia, in riguardo e gliene parlai al mio ritorno. Agnesa mi sollecitò di mandargli i dati richiestimi. Scrisse anche il console italiano di Mombasa dietro istruzioni avute da Roma, ma nemmeno mio padre sapeva la data della sua nascita, né volle scrivere a qualcuno che gliela procurasse.

Io credo però che non avesse nemmeno una idea della onorificenza di cui lo volevano insignire, penso nello stesso

tempo che questa sarebbe stata ben meritata, non tanto per la posizione che dal nulla si era creata, quanto per il luogo e per i tempi in cui le sue attività si erano svolte. Un noto giornalista tedesco capitò quassù, e venne un giorno apposta per interrogarlo, allo scopo di conoscere la sua vita. Lo incontrai, poi, e mi disse: « Vostro padre è un uomo straordinario sopratutto per il fatto di non sapere né leggere né scrivere ».

Sarebbe stato, in Italia, credo, il primo Cavaliere del Lavoro analfabeta.

RITORNO AL KILIMANJARO

Il « Tevere » che mi aveva portato in Italia, faceva il viaggio per Mombasa ogni due mesi, ed io, benché fossi provvisto di biglietto di andata e ritorno, non ebbi la pazienza di aspettare la sua partenza da Napoli, e presi, invece, imbarco sul primo piroscafo tedesco.

Lasciai Massa Lombarda senza rimpianto e, come promesso, passai da Roma per salutare il comm. Agnesa. Ricordo che, appena fui annunziato, mi fece entrare dicendomi: « Sedetevi e attendete la lieta sorpresa che vi ho preparato ». Di lì a poco vidi entrare il dott. Onor che era giunto da Mogadiscio il giorno stesso. Fu veramente una sorpresa per entrambi; di quelle che provano soltanto due che si sono conosciuti in un paese lontano. Quel giorno Agnesa mi presentò a diversi suoi collaboratori di Gabinetto e, prima di lasciarmi, volle che gli promettessi di inviargli, dalla colonia tedesca, fotografie, campioni di prodotti, dati e notizie che potessero interessarlo. Agnesa mi informò che a bordo del piroscafo sul quale mi imbarcavo, avrei trovato il dott. Cavicchioni che si recava nel Kenya.

La sera stessa, infatti, a bordo, all'ora di cena, feci la

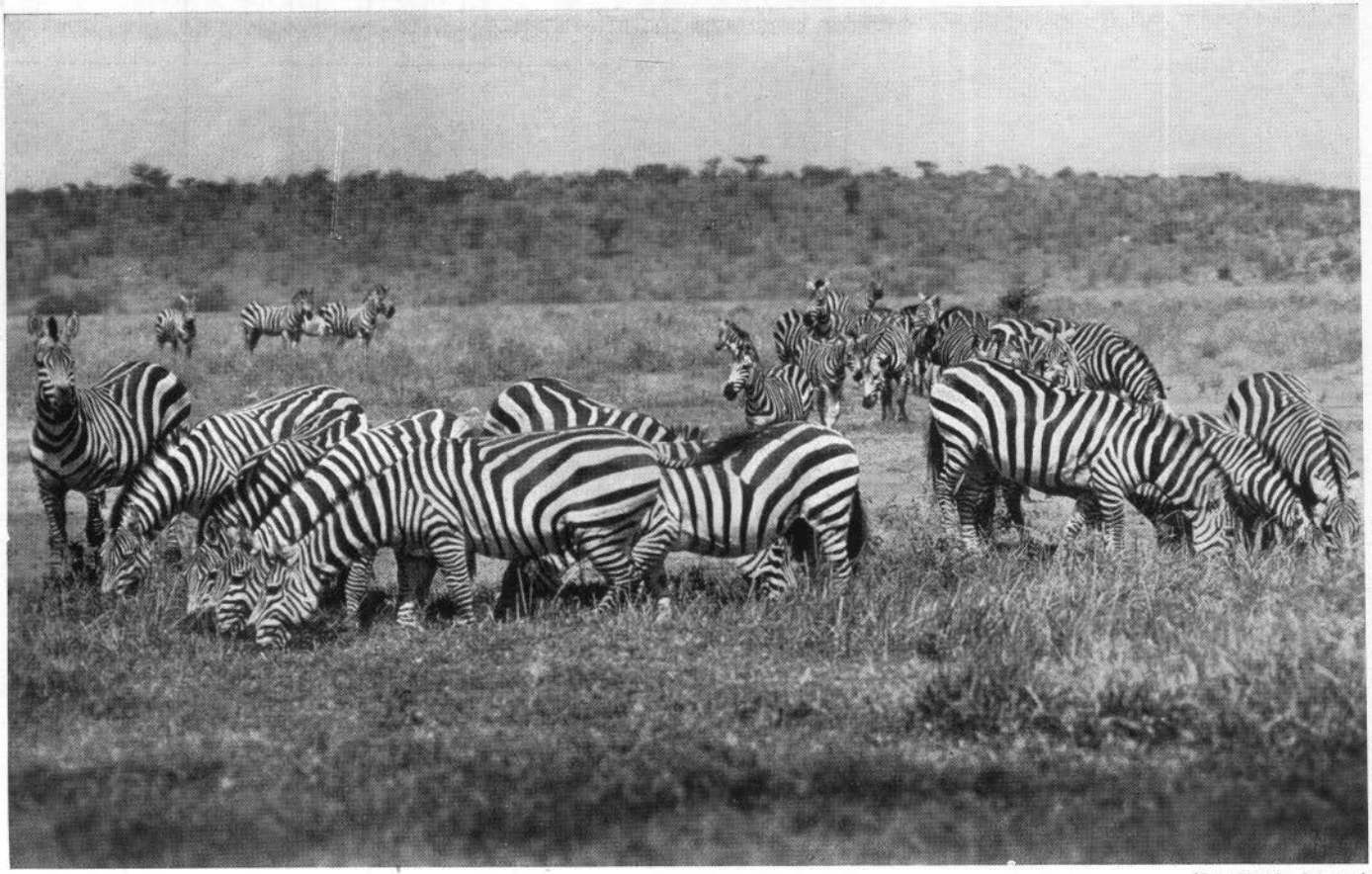
sua conoscenza. Egli era accompagnato dalla sua mamma, una gentile e cara signora, ed essendo noi i soli italiani a bordo, ci facemmo buona compagnia durante il viaggio. Cavicchioni viaggiava come giornalista per conto del *Resto del Carlino* e della *Stampa,* ma le sue aspirazioni, andando laggiù, erano quelle di diventare, come poi divenne, console italiano del Kenya e Tanganyca.

ARRIVO A HIMO

Ed eccomi di nuovo a Himo nel mio mondo selvaggio, in mezzo ai miei neri, alla vita semplice ed al mio lavoro.

L'Africa, dopo quella breve parentesi, mi piacque ancora di più e mi sentii guarito dalla nostalgia della casa. Mi dedicai completamente alla mia piantagione di caffè e sopratutto all'allevamento del bestiame con speciale cura e passione; ripresi anche le mie partite di caccia. In quell'anno la piccola colonia di Himo e dintorni raggiunse il massimo numero di ventiquattro membri. Io mi sentivo felice e fiducioso nell'avvenire.

CAPANNE DI UN VILLAGGIO MASSAI



(Fot. Martin Johnson)

MANDRIA DI ZEBRE CHE PASCOLA TRANQUILLA

LA GRANDE GUERRA

Era però destino che solo per poco tempo potessi godere di quella vita, tranquillo e felice. Un periodo che avrebbe sconvolto tutta la mia esistenza, mi era riservato ed era prossimo.

Nel giugno di quell'anno arrivò anche a noi la notizia dell'assassinio di Serajevo che allarmò tutto il mondo; poi quella della nota austriaca alla Serbia e infine dell'ultimatum e dello scoppio della guerra. Noi, naturalmente, non potevamo avere notizie dirette dall'Europa e i tedeschi ci dicevano che queste erano alquanto confuse. È certo, dicevano, che la Germania si è schierata a fianco dell'Austria; la Russia e la Francia a fianco della Serbia. L'Italia, pensiamo, non tarderà ad unirsi a noi, mentre l'Inghilterra rimarrà forse neutrale.

Pochi giorni dopo, vedemmo invece arrivare a Himo una compagnia di ascari e un gruppo di soldati bianchi, i quali ultimi, dopo una breve sosta, proseguirono per la frontiera verso Taveta.

Venimmo subito a sapere che anche l'Inghilterra era entrata in guerra contro la Germania ed aveva già bloccato la costa della colonia interrompendo ogni nostra comunicazione col resto del mondo.

Dell'Italia i tedeschi non avevano ancora comunica-

zioni precise, ma erano convinti che essa fosse già in guerra al fianco loro. Un ufficiale ci disse che era già stato aperto un arruolamento di volontari fra gli europei e che anche noi, quando avessimo sistemato le nostre cose, avremmo potuto arruolarci.

Era molto verosimile che anche l'Italia fosse entrata in guerra, essendo alleata agli imperi centrali. Passammo quindi giorni di angosciosa attesa, sperando che un fatto, una notizia ci dicessero la verità esatta e ci togliessero da quella situazione di dubbio. Chi poteva farlo se non il nostro console di Mombasa? Altri però pensavano, con verosimiglianza, che se l'Italia era già in guerra, quel console italiano doveva essere stato internato dagli inglesi o per lo meno, rimpatriato. Quei primi giorni furono di preoccupante attesa per i tedeschi che si aspettavano, da un momento all'altro, un attacco inglese dalla parte di Taveta.

Le notizie più strampalate circolavano; informatori avevano detto che reggimenti anglo-indiani erano già in marcia da Voi, coll'evidente intenzione di occupare il Kilimanjaro.

Si sapeva che, allo scoppio della guerra, gli inglesi a Taveta non avevano che una ventina di soldati di polizia ma ora gli osservatori tedeschi, dalle montagne vicine, vi avevano scorto una dozzina di tende nuove fiammanti e calcolavano che ogni tenda ospitasse per lo meno due ufficiali, quindi in tutto ventiquattro ufficiali; quanti sono necessari per comandare un grosso battaglione. Gli ascari del battaglione dovevano essere nascosti nella vicina boscaglia.

Quelle tende però erano vuote e si seppe, più tardi, che la loro esposizione non era stata che un espediente di quel residente inglese, per impressionare i tedeschi e per guadagnare tempo.

Intanto a Himo continuarono ad arrivare truppe che presto raggiunsero il battaglione, e profondi trinceramen-

ti furono scavati dalla parte opposta del fiume. Il ponte venne minato e la strada che vi accedeva venne rotta per un buon tratto. Ogni facile passaggio dello stesso fiume venne chiuso con reticolati.

Noi stessi venimmo avvertiti che, se a Himo si fosse verificato quanto temevano, avremmo dovuto abbandonare le nostre case e ritirarci nelle loro retrovie. Alcuni di noi si offrirono di aiutare nel servizio della Croce Rossa. Ma gli inglesi non si fecero vivi, anzi in quegli stessi giorni un certo panico regnava a Nairobi per il timore di una avanzata tedesca. Questo lo seppi più tardi, quando mi trovai in quella città, prigioniero.

La paura degli inglesi, se poteva essere giustificata dopo la battaglia di Tanga, dove i tedeschi dimostrarono di saper combattere uno contro dieci, non lo era in quei primi giorni della guerra, poiché dovevano ben sapere che i tedeschi, in tutta la colonia, non avevano che quattromila ascari fra polizia e truppa, in gran parte armati di vecchi fucili, con poche mitragliatrici, quasi niente artiglieria, nessun aeroplano, sprovvisti di automezzi da trasporto e, per giunta, nessuna speranza di ricevere rifornimenti dalla Germania.

I TEDESCHI PRENDONO TAVETA

Le nostre case a Himo erano continuamente frequentate da soldati e ufficiali, dai quali apprendevamo notizie della guerra in Europa. Secondo loro, anche l'Italia era entrata in guerra e ci invitavano ad arruolarci volontari. La nostra situazione diveniva, quindi, ogni giorno, più imbarazzante.

Una sera vedemmo partire una colonna di truppe alla volta della frontiera ed al mattino dopo, mentre faceva ancora buio, udimmo in quella direzione, un nutrito fuo-

co di mitragliatrici e fucileria che durò circa un'ora.

I tedeschi avevano occupato Taveta. I pochi ascari a difesa, col residente, dopo avere sparato alquanto, si erano ritirati in direzione di Bura. I tedeschi ebbero un volontario morto, un giornalista, il primo bianco morto di quella guerra.

La zona del Kilimanjaro era chiamata dai tedeschi il fronte nord ed era considerato il più importante. Qui venne ammassata la maggior parte delle loro truppe e le migliori, e il generale von Lettow Worberk, allora semplice tenente colonnello, vi rimase col suo Stato Maggiore, ininterrottamente fino al febbraio 1916, epoca della grande offensiva inglese capitanata dal generale sudafricano Smuts. Taveta aveva una particolare importanza su questo teatro della guerra, particolarmente per i tedeschi.

Questo punto inglese di frontiera è situato ai margini del Kilimanjaro ed ha alle spalle il Serengheti, zona arida, disabitata e senz'acqua. Coll'occupazione di Taveta i tedeschi misero fra loro ed il nemico una landa desertica che li proteggeva da qualunque sorpresa e che permise loro di stabilire posti avanzati, fino a più di trenta chilometri verso Bura. Uno di questi posti divenne, poi, base di partenza delle numerose pattuglie che ogni settimana, ed anche più spesso, si recavano a far saltare la ferrovia dell'Uganda. Se gli inglesi non avessero avuta tanta paura delle poche truppe tedesche e, coi mezzi di cui disponevano avessero conservato Taveta, forse avrebbero evitato la grande sconfitta di Tanga ed il corso futuro della guerra sarebbe stato, molto probabilmente, diverso. Infatti, quando fu dato l'allarme che una flotta di piroscafi carichi di truppe ed una squadra navale inglese incrociavano davanti a Tanga, von Lettow, che non temeva alcuna immediata minaccia dalla parte del Kilimanjaro, sguarnì quasi completamente la regione e fu l'arrivo di queste truppe che diede il colpo di grazia agli inglesi a Tanga.

IO E RENATO MARRI CI ARRUOLIAMO VOLONTARI

Dopo l'occupazione di Taveta, il comando tedesco, non temendo più sorprese a Himo, fece chiudere le buche che aveva fatto scavare sulla strada, trascurò le fortificazioni e fece trasportare gran parte dei depositi di viveri e munizioni sulla destra del fiume e, precisamente, nei magazzini dell'azienda di mio padre. Intanto era già passato un mese dallo scoppio del conflitto e noi italiani non sapevamo del nostro paese più di quanto ci venisse detto dai militari bianchi, che spesso incontravamo, i quali confermavano che l'Italia era in guerra a fianco della Germania e che diversi importanti fatti d'armi erano avvenuti alla nostra frontiera colla Francia, con piena vittoria delle truppe italiane. Nulla però di ufficiale. Un mattino venne recapitata a mezzo di un ascari, alla casa di mio padre ove erano stabiliti alcuni giovanotti italiani, una lettera scritta dal comandante del battaglione von Prince la quale pressappoco diceva: «È a mia conoscenza che molti italiani di Himo desiderano arruolarsi volontari per combattere al nostro fianco. Io, colla presente, rendo noto che quanti di loro volessero arruolarsi saranno in questo comando ben volentieri accolti».

Non so spiegarmi ancora oggi il perché anche noi italiani, a quell'epoca, non amassimo i tedeschi dei quali eravamo ospiti. Sentivamo ammirazione, ma non un filo di simpatia. Eppure erano sempre stati giusti e corretti con noi, ed io non avevo mai udito da loro una parola che mancasse di rispetto al nostro paese. Fu con questi sentimenti che io e Renato Marri ci arruolammo volontari. Quindi, il solo attaccamento alla nostra patria e lo scopo di dare una dimostrazione di tale patriottismo ci spinse a farlo.

Il mattino dopo l'invito, ci recammo al vicino campo presentandoci al comandante von Prince, meglio conosciuto col nome bwana Sakarani, nome che gli era stato dato dalle sue truppe indigene nel S. W. Africa. Sakarani ci accolse molto cordialmente e, saputo lo scopo della nostra visita, se ne mostrò subito lietissimo. Ci presentò ad alcuni ufficiali come i due «primi italiani» che si arruolavano volontari. Io volli però, prima, chiedergli se l'Italia era veramente in guerra a fianco della Germania. La sua risposta fu la seguente: « Il blocco inglese rende quasi impossibile l'arrivo di notizie ufficiali dalla Germania, notizie indirette lasciano però credere che ciò sia vero, per quanto una finta neutralità dell'Italia possa essere forse più vantaggiosa per noi, poiché la guerra la possiamo benissimo vincere colle nostre forze, mentre l'Italia colla sua neutralità, contribuirebbe al nostro approvvigionamento ».

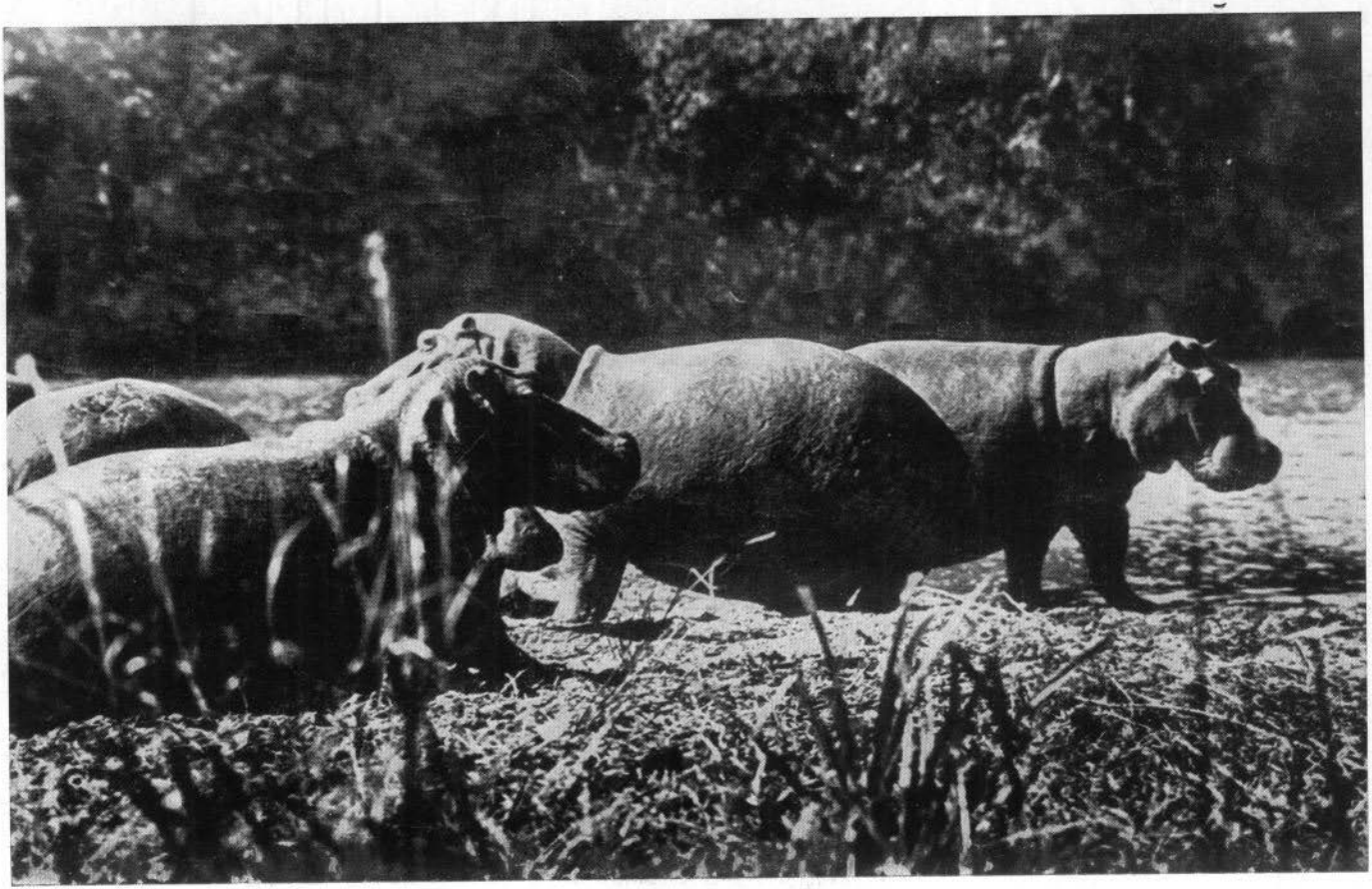
Dopo questa dichiarazione chiunque può immaginarsi quale fosse il nostro stato d'animo, in procinto di prendere una decisione che poteva avere per noi conseguenze incalcolabili. Non era verosimile quanto ci aveva detto, forse in buona fede, quel comandante? Chi poteva allora prevedere l'esito finale della guerra? Quale sarebbe stata domani, rifiutando di arruolarci, la nostra situazione di uomini e di italiani di fronte al paese che ci ospitava?

Vi sono uomini che, per temperamento, in qualunque circostanza non arrischiano mai un millimetro della propria pelle, né un'ora del loro quieto vivere, preferendo rimanere spettatori e osservatori degli eventi, salvo più tardi erigersi giudici e critici di chi ha arrischiato tutto. Io e Renato non appartenevamo a questa categoria. Io ritengo poi, che, in circostanze simili, negli uomini, veramente uomini, ragioni anche un po' l'amor proprio. Decidemmo quindi di arruolarci affrontando, senza titubanze, i pericoli e le incognite che il nostro atto poteva riserbarci.

Le autorità consolari nostre, quelle miserabili autorità

(Fot. Martin Johnson)

NELLE ZONE DOVE LA CACCIA È PROIBITA GLI ELEFANTI VANNO A BRANCHI DI DUECENTO



BRANCO DI IPPOPOTAMI

mangiapaga di allora, che avrebbero avuto il sacrosanto dovere di illuminarci sulla reale situazione dell'Italia in quel momento, non perdonarono, a me superstite, quel mio atto e me lo fecero ben duramente scontare. Io però, oggi più che mai, sono convinto che, arruolandomi volontario coi tedeschi, detti la più bella prova di patriottismo che italiano all'estero potesse dare e voglio che i miei figli lo sappiano e ne siano anch'essi orgogliosi.

Sakarani volle lui stesso accompagnarci alla visita medica e ci disse che dovevamo avere, di nostro, il completo equipaggiamento di armi, munizioni, coperte, tende ed utensili di cucina.

Io fui il primo ad essere visitato dal medico il quale, dopo attento esame, dichiarò che non ero idoneo alle fatiche di guerra. Rimasi molto male e più ancora quando Renato fu, invece, riconosciuto idoneo. Seduta stante pregai allora il comandante di accettarmi lo stesso, dispiacendomi molto dover lasciare il mio amico solo. Rispose che mi avrebbe accettato qualora avessi dichiarato, per iscritto, che mi arruolavo sulla mia intera responsabilità. Ciò io feci e ce ne tornammo a casa, a prepararci per l'indomani.

Il nostro equipaggiamento consisteva: di una carabina da caccia e di un centinaio di relative cartucce, di una tenda, di alcune coperte, di due brande da campo, di una cassetta di utensili per cucina. Il comandante ci aveva consigliato di prendere con noi un cuoco di casa ed un boy; combinammo allora di farci accompagnare io dal mio vecchio Mcamze, e Renato dal suo servo Amizi. L'equipaggiamento di entrambi non doveva superare i quattro colli, poiché ad ogni soldato bianco non venivano concessi che due portatori.

Ed eccoci al campo dove veniamo assegnati alla settima compagnia di volontari europei, molti dei quali sono piantatori ed impiegati, quasi tutti mie vecchie conoscen-

ze. Ve ne erano di tutte le età e condizione sociale. Vi erano ungheresi, austriaci, polacchi, slavi e molti, come noi due, non erano mai stati militari. Vi erano ufficiali e sottufficiali che erano semplici impiegati di aziende; semplici militi che erano proprietari o direttori delle stesse. Qualcuno di questi ultimi, quindi, si trovò ad avere per istruttore o comandante, uno che prima era suo dipendente. Questo fatto fece nascere inconvenienti che causarono anche atti di indisciplina.

Noi fummo accolti da tutti molto cordialmente, e ben presto, direi quasi, diventammo i beniamini della compagnia. Ci venne assegnato un sergente che ci insegnò i comandi in tedesco, come marciare, e tutto quanto è necessario che un soldato sappia in guerra. Dopo due giorni venimmo messi a far parte della compagnia colla quale partecipammo, ogni mattina, a delle esercitazioni nei dintorni di Himo. La nuova vita, dopo i primi giorni, ci piacque quasi, e le attenzioni di cui eravamo oggetto contribuirono a renderci sempre più contenti della decisione presa. Convinti oramai che l'Italia fosse in guerra, sentivamo l'orgoglio di trovarci fra quelle truppe quali rappresentanti della patria lontana; e difatti venivamo spesso dai camerati additati come tali, ai nuovi venuti.

Dopo una settimana venne l'ordine di trasferirci a Taveta, ed Himo rimase un posto di retrovia e di deposito di rifornimenti.

Piantammo le tende vicino al fiume Lumi, in prossimità di due piccole montagnette le quali in quei giorni venivano trasformate in fortezze. La vita militare divenne, per me, alquanto pesante. Ogni due giorni, tre al massimo, si passava la notte di vedetta su qualche sentiero fra la boscaglia, ai margini del deserto, che separa Taveta da Bura. Negli altri giorni erano lunghe marce o esercitazioni che duravano fin verso mezzogiorno e dalle quali io ritornavo sfinito. I dintorni di Taveta erano popolati

di leopardi, di leoni e di tante altre bestie che erano causa di parecchi allarmi notturni. Avveniva che una vedetta scorgesse avvicinarsi nel buio l'ombra di una bestia e, credendola una belva, impressionata sparasse. Al rimbombo della fucilata nel silenzio della notte, quasi sempre faceva eco, al campo, il rullìo dei tamburi e l'impressionante richiamo della tromba d'allarme. Io stesso una notte mi vidi, a pochi passi, un leopardo e fui sul punto di spararglì. Svegliai il mio compagno che lo allontanò con delle pietre, mentre io mi tenevo pronto a sparare se ci avesse assaliti.

A Taveta fu stabilita la cucina in comune per tutti. Alle quattro del mattino, cioè due ore prima del levare del sole, suonava la sveglia e pochi minuti dopo, la chiamata in riga per essere avviati alla cucina *per il caffè e pane*. Era tale l'abbondanza di caffè e pane imbottito di carne che ci veniva dato come prima colazione che io e Renato non arrivavamo a consumarne un quarto. Il rimanente lo prendevamo con noi e lo mangiavamo poi, fuori alle esercitazioni, durante le soste.

A Taveta cominciarono a venir letti ai soldati i bollettini della guerra in Europa. Generalmente annunciavano grandi vittorie tedesche ed a quelle letture erano formidabili urrà che prorompevano dalle file della compagnia. Una volta domandammo come ricevevano quei bollettini e ci fu detto che giungevano via Lorenzo Marques. Una volta fu sparsa la voce, nel campo, che due tra sporti italiani, carichi di truppe eritree, scortati da una grande nave italiana da battaglia, la *Dante Alighieri*, avevano forzato lo stretto di Bab el Mandeb e navigavano alla volta di Tanga, per venire in nostro aiuto.

Nel campo funzionava una cantina per la vendita di bevande, nella quale i soldati bianchi alla sera si riunivano a fare un po' di baldoria. Vi era abbondanza di li-

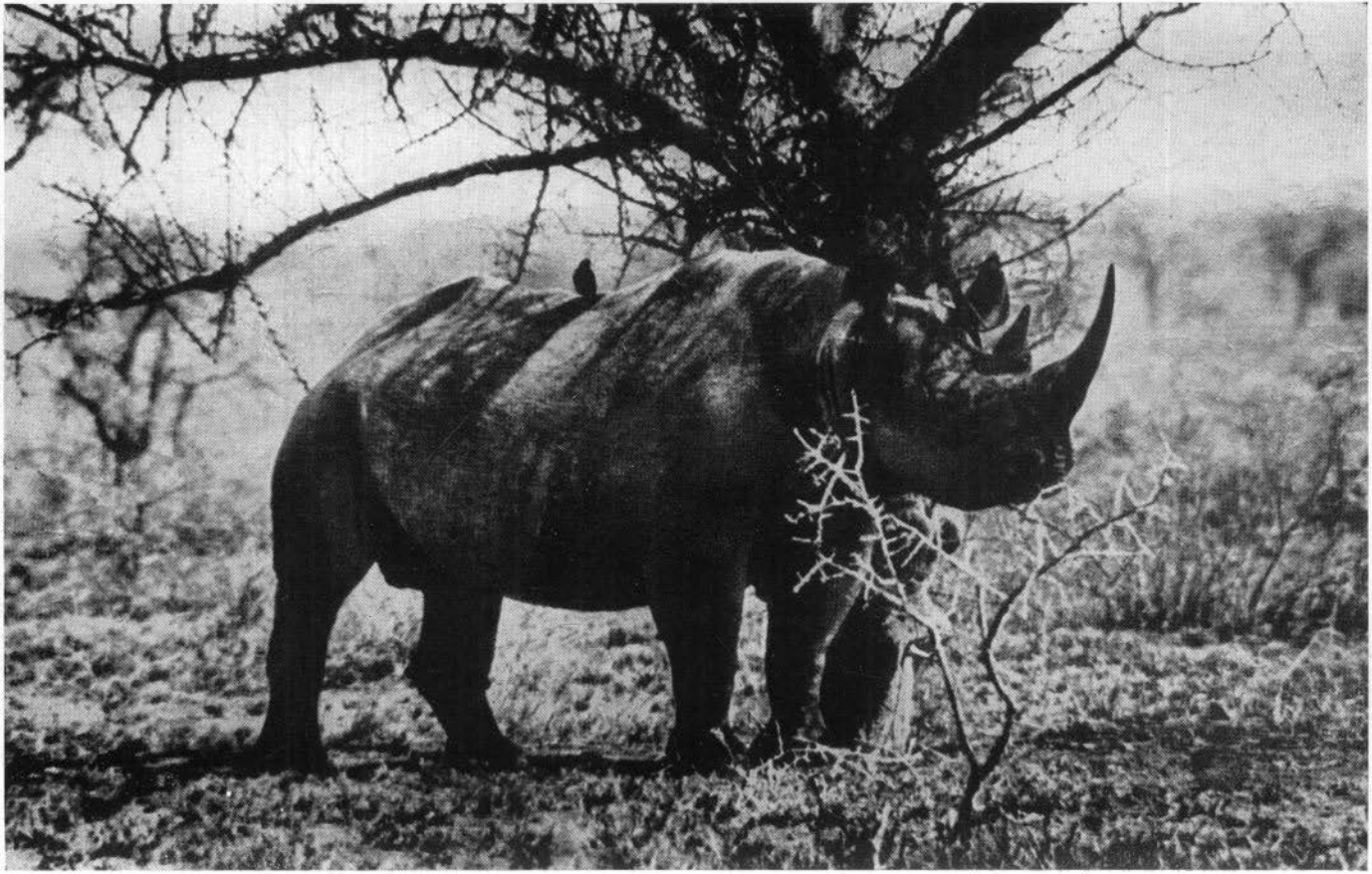
quori e di vini e tutto veniva venduto a buon mercato. Credo che se il comando tedesco avesse immaginato che la guerra sarebbe stata così lunga non avrebbe permesso quelle vendite, poiché dopo sei mesi in colonia non si trovava più una bottiglia di vino o di liquore a volerla pagare mille lire. Io e Renato eravamo assidui frequentatori della cantina e la nostra bevanda preferita era lo spumante: ritenevo il denaro cosa che bisognava spendere in circostanze simili e che avrebbe portato sfortuna serbarlo.

Un giorno di fine ottobre ci fu ordinato di arrotolare le tende, di preparare il bagaglio e tenerci pronti per partire. Non ci fu detta la destinazione ma qualcuno sapeva che dovevamo raggiungere un punto del fiume Tsavo dove gli inglesi stavano fortificandosi, a due o tre giorni di marcia. Ricordo che venimmo ispezionati e che ad ognuno venne domandato di quante cartucce fosse provvisto. Io dissi che ne avevo novanta, delle quali una ventina dum-dum. Udii un sergente dire: « Quelle vanno meglio delle altre ». Io, però, senza farmi vedere, poiché immaginavo si andasse a combattere, le feci sparire.

Ma non si partì. Dopo un giorno ed una notte di snervante attesa ci fu detto che la partenza veniva rimandata; la cucina, con grande gioia di tutti, fu rimessa in efficenza. Mentre disfacevamo i bagagli, udii un soldato fanatico e facilone, gridare: « Scommetto che la guerra finirà mentre noi siamo ancora qui a Taveta senza aver avuto il battesimo del fuoco ».

Sono certo che quel soldato quattro anni più tardi, avrà ricordato quella frase esclamando: « Troppa grazia Sant'Antonio! ».

ANTILOPI SORPRESE A DISSETARSI



IL TERRIBILE RINOCERONTE

ANDIAMO A TANGA A COMBATTERE

Mentre il comando aveva dato ordine di mandarci a sloggiare gli inglesi dal Tsavo, punto quasi a nord del Kilimanjaro in territorio del Kenya, venne informato che davanti a Tanga era apparsa una squadra navale inglese con parecchi trasporti di truppa, coll'evidente minaccia di effettuare uno sbarco ed occupare quella città.

Comunque, il giorno 2 novembre allarme di nuovo; torniamo a prepararci per partire. Questa volta si parte per davvero verso l'imbrunire, ma non in direzione di Tsavo, bensì verso Moshi. Taveta dista da Moshi circa quarantacinque chilometri. La strada era in qualche tratto bagnata per piogge recenti ed il camminare su quel terreno argilloso era estremamente faticoso. Transitammo da Himo alle undici di notte, ma nonostante l'ora tarda, passando vicino ad una casa di connazionali, Renato non poté resistere dal fermarsi a salutarli. Seppi poi che li aveva abbracciati con grande effusione e, cosa insolita in lui, li aveva lasciati molto commosso. Mi raggiunse dopo alcuni chilometri e da lui seppi che eravamo veramente diretti a Tanga, dove molte truppe inglesi si preparavano a sbarcare.

Quella marcia notturna fu per me e per molti altri quanto mai estenuante. I tedeschi possedevano, in tutta la regione, un solo piccolo camion per trasporto, il quale fu attivissimo tutta la notte nel fare la spola da Moshi fino alle retrovie della colonna, per raccogliere coloro che non potevano più proseguire. Anch'io fui raccolto mentre mi ero buttato a terra, febbricitante, sul ciglio della strada. Renato, più resistente di me, aveva raggiunto Moshi colle proprie gambe.

Ci trovammo radunati alla stazione che era giorno e prendemmo posto su un lungo treno, pigiati come tante sardine in scatola. Eravamo tutti molto stanchi e quasi nessuno aveva toccato cibo da ventiquattro ore. Io ebbi, durante il giorno, un forte attacco di febbre. Renato che mi sedeva accanto diceva di sentirsi bene, ma io notai che qualche cosa lo doveva tormentare. Rimaneva lunghi momenti taciturno, cogli occhi fissi; capivo che il suo pensiero vagava lontano. Ogni tanto lo scuotevo, lo facevo parlare, cercavo di distrarlo ma appena caduto il discorso, ritornava nello stato di prima. Ad un tratto si mise a cantare a bassa voce e per lungo tempo; ad intervalli ripeteva sempre la medesima romanza sentimentale di cui ricordo bene la sola frase: «O miei verd'anni... ».

Il treno aveva fatto un'infinità di lunghe soste a nessuna delle quali avevamo trovato né da mangiare né una tazza di caffè. A mezzanotte circa arrivammo a Mombo e qui, finalmente, qualcuno aveva pensato e provveduto alla fame che oramai esauriva tutti. Nei dintorni di quella zona abitano molti europei e delle gentili signore avevano fatto per noi, entro grandi pentoloni, uno squisito *ragù* di patate e carne di pollo. Anche io e Renato accorremmo e mentre ci affannavamo inutilmente per trovare un piatto, fu lo stesso comandante von Prince che, colla sua vecchia esperienza di soldato, venne in nostro soccorso, offrendoci un giornale che spiegammo e sul quale una signora versò alcuni mestoli di quel ragù che, seduti in terra, all'uso arabo, divorammo senza bisogno di coltello né forchetta.

Il treno si avviò di nuovo, ad una fermata poco distante udimmo voci europee cantare a squarciagola, alcuni di noi scesero e parlarono con dei soldati che il giorno prima, avevano combattuto a Tanga, respingendo un primo tentativo inglese di occupare la città.

Sul fare del giorno il treno si fermò in aperta campa-

gna ove scendemmo e a piedi, in una ventina di minuti, raggiungemmo le prime case indigene di Tanga. Fatto l'alt ci buttammo in terra colla speranza di poter schiacciare un'ora di sonno. In quel momento, vidi l'instancabile von Lettow accompagnato da von Prince e da altri ufficiali, avviarsi verso la città abbandonata dalla popolazione e immersa nel silenzio. Il sole non tardò a sorgere sul mare e a fare capolino fra le palme di cocco, inondandoci di luce abbagliante. Renato, accanto a me, col capo appoggiato su un braccio, dormiva saporitamente e quello fu l'ultimo suo sonno calmo e tranquillo.

4 NOVEMBRE - LA BATTAGLIA

Era il mattino del 4 novembre. Un sott'ufficiale mi disse che gli inglesi erano trincerati dalla parte opposta della città, verso il mare. Diciotto trasporti con altra truppa, protetti da alcune navi da guerra, erano ancorati all'imboccatura del porto. Il giorno prima erano sbarcati in numero considerevole, attaccando la città, ma le poche forze di difesa li avevano respinti. « Oggi, mi disse, gli inglesi sbarcheranno forse il resto delle loro truppe che lanceranno l'attacco decisivo, ma anche noi siamo di più, oggi, e li vinceremo ».

Venimmo condotti a destra della città in mezzo ad un palmeto e all'ombra di grossi mangos, aspettammo fin verso mezzogiorno. Tutt'intorno era silenzio; noi stessi dovevamo parlare a bassa voce. Da mangiare niente, ma a questa mancanza supplirono le noci di cocco che, in grande quantità, erano a portata di mano. Io fui anche più fortunato; essendo stato comandato, con un altro soldato, di pattuglia, capitai vicino ad una capanna indigena, entro la quale trovai alcune uova che bevvi crude.

All'intorno gli alberi e le palme di cocco portavano i segni del combattimento del giorno prima. Erano tutti sforacchiati e mostravano anche che il tiro inglese era stato piuttosto alto; si sarebbe detto che molti di quei soldati avessero sparato a casaccio.

Quando, dopo circa mezz'ora, tornammo al bivacco, trovai i compagni intenti a coprirsi l'elmetto con erba e piccoli rametti con foglie. Renato mi disse che quello era un ordine e che doveva servire a renderci meno visibili al nemico. Renato era restio a dover sforacchiare col pugnale il suo elmetto per innestarvi quei ciuffi di verdura e, mentre era intento all'operazione, disse ridendo: «Peccato!... Un elmetto quasi nuovo che mi è costato diciotto rupie».

Ci fecero togliere anche il bracciale bianco-rosso-nero, che avevamo portato fino allora, solo segno che ci distingueva dagli inglesi. Arrivò in quel momento il generale von Lettow che ci radunò attorno a lui e a voce attenuata ci fece un breve discorso: «Tra poco combatteremo, non vi dico di essere bravi, so che lo sarete. Il soldato tedesco non domanda mai il numero dei nemici, domanda dove sono; comunque vi dico che sono molti».

A queste poche frasi rispose un urlo mal represso di assentimento di tutta la compagnia.

Veniamo ancora spostati e nascosti dietro un grande magazzino. Von Prince è in mezzo a noi, seduto sopra lo scalino di una porta. Un soldato gli reca una grande cesta di piccole bottiglie di acqua minerale, egli ne toglie subito una, guarda nella mia direzione, mi chiama per nome e me la offre. Io e Renato ce la beviamo avidamente. Fa un caldo asfissiante; ogni dieci minuti il generale, in sella alla sua bicicletta, arriva in mezzo a noi. Ha la faccia stanca e la giacca inzuppata di sudore. Si ferma un minuto a confabulare con von Prince e via di nuovo. Finalmente lo scroscio di una mitragliatrice rompe d'im-

provviso il silenzio opprimente che regna fra quelle case abbandonate. La battaglia sta per cominciare. Ben presto una grandine di proiettili sibila sopra di noi; il tiro però è alto. Sakarani ci fa segno di non parlare e di rimanere nascosti. In linea vi sono gli ascari, e noi, credo, siamo di riserva. Tutti sono presi da grande entusiasmo. Vicino a noi tre giovani e simpatici fratelli fanno scherzosamente una prova per vedere quale di loro è il meno emozionato. Questa consiste nell'arrotolare, nell'apposita cartina, un po' di tabacco e confezionare una sigaretta, poi accenderla e tenere sospeso fra le dita il fiammifero fino a che il fuoco non lo ha consumato. Chi fa tutto ciò con calma e senza il minimo tremolìo delle mani, ha vinto. Io e Renato veniamo invitati a partecipare alla prova e la superiamo ottimamente. La fucileria intanto e il fuoco delle mitragliatrici crescono di intensità; alla nostra destra il rumore della battaglia sembra avvicinarsi, si direbbe che gli ascari retrocedano. Si odono distintamente le grida di incitamento degli ufficiali. In quel mentre vediamo arrivare in bicicletta il generale, che si ferma a pochi metri, ritto fra il grandinare dei proiettili, osserva col binoccolo in direzione della linea degli ascari che combattono retrocedendo, poi fa un segno a von Prince che, accompagnato dal comandante di compagnia capitano Demuz accorre a lui. Un minuto dopo il primo e il secondo scaglione sono chiamati fuori, per essere inviati in aiuto degli ascari. Io e Renato siamo del terzo plotone e rimaniamo ad osservare; vediamo quel gruppo di circa ottanta uomini prendere il via in formazione di ordine sparso e con un urrà che non sembra di voce umana, scagliarsi in avanti fra i cespugli. A questo grido di guerra ne fa subito eco un altro potente degli ascari che, ripreso coraggio, scattano in piedi e contrattaccano alla baionetta. La fucileria scema di colpo poi si riaccende intensa e più lontana; da ciò si capisce che gl'inglesi sono respinti lontano parecchie cen-

tinaia di metri. Il combattimento ora si allarga, si accende in altri punti. La fucileria e gli scrosci di mitragliatrice diventano di una intensità che assomiglia alla piogga torrenziale, quando cade su un tetto di lamiera. La lotta si svolge fra le case, i giardini e le palme della città.

Finalmente viene la nostra volta. Io e Renato in quel momento supremo della prova ci stringiamo la mano, ci guardiamo in faccia sorridendo e, più che le parole, i nostri occhi dicono che ognuno farà il proprio dovere e non sarà da meno di nessuno; a tutti i costi non si dirà domani: gli italiani non si battono bene.

Sakarani era in mezzo a noi e fu l'ultima volta che lo vidi. Sempre in piedi, col binoccolo in mano, ad osservare or l'uno or l'altro punto, fu ferito una volta ad un braccio e mi dissero esclamasse: «ora gl'inglesi cominciano ad aggiustare il tiro». Poco dopo una palla lo colpì in fronte.

Comanda il plotone un giovane sottotenente. Davanti a noi sono alcune abitazioni sparse. Più avanti, a forse duecentocinquanta metri, vi è una linea di case seminascoste da giardini, occupate dal nemico. L'ufficiale ce le indica dicendo che quello è il nostro obiettivo. Ci fa stendere di corsa in linea di fronte e ci ordina di aprire il fuoco. Spariamo in ginocchio. Io e Renato abbiamo voluto metterci accanto a lui, perché ci veda. Alla nostra destra abbiamo un plotone di ascari che sparano gridando e incitandosi a vicenda. Dopo pochi minuti il tenente ordina un primo balzo in avanti. Gridando urrà egli balza per primo ed io e Renato avanziamo con lui. Il fuoco nemico è intensissimo ma poco preciso e causa poche perdite; forse gli alberi e i cespugli vicini ci coprono alla sua vista. Ad intervalli, a balzi di cinquanta metri avanziamo ancora; l'ultimo ci porta a trenta metri dal nemico.

Qui, credo che quel giovine tenente commettesse il

più madornale degli errori, fermandoci. Forse sperava di occupare quella linea di case con un successivo ed ultimo balzo. La nostra linea aprì un fuoco accelerato contro le finestre e le porte seminascoste dai rami d'albero ma gl'inglesi erano bene appostati e colle loro mitragliatrici nascoste ci accolsero con un fuoco infernale che ben presto divenne micidiale.

Uno dei primi ad essere colpito mentre, in ginocchio, sparava col fucile, fu lo stesso tenente. Io mi trovavo accanto a lui, lo vidi abbandonare l'arma, comprimersi il petto, poi voltarsi verso di me e dirmi: « Sono ferito, guarda dove il proiettile è uscito »; e mentre gli premevo un dito sul piccolo foro sotto la spalla sinistra dalla quale colava il sangue che gli arrossava la giacca, si accasciò dicendomi: « Mi sento morire, va in cerca dei portaferiti ».

ANCHE RENATO COLPITO

In quel momento sento alla mia sinistra chiamarmi forte: « Alfredo Alfredo a jo ciap na sciupté ». Mi volto e vedo a sedere Renato colle gambe incrociate ed il busto piegato in avanti: il fucile gli è sfuggito dalle mani.

È a meno di un passo da me. Lascio il tenente e gli sono subito vicino, gli dico di sdraiarsi, mi risponde che non può muoversi, crede di essere stato colpito alla spina dorsale. Il foro d'uscita del proiettile, dal quale scorreva un sottile filo di sangue, era infatti in mezzo alla schiena alquanto sotto le spalle. È pallido, tutto sudato, un forte fremito lo scuote tutto. Lo rovescio all'indietro perché abbia una posizione più comoda, gli stendo le gambe e gli accomodo le braccia. I suoi arti non sono capaci del minimo movimento. Vorrei disinfettargli la ferita ma lui non

vuole, « tanto » mi dice « i miei minuti sono contati ». Mi prega invece di stendermi vicino a lui e di ascoltarlo ché ha qualche cosa da dirmi circa i suoi affari, per la sua mamma. Poi vorrebbe rimanessi sdraiato vicino a lui. Ha forse notato che il suo corpo mi fa da scudo ed insiste dicendomi: « Alfredo, rimani, risparmiati. Fammi compagnia in questi ultimi istanti ». Gli rimango vicino alcuni minuti mentre il tiro nemico è incredibilmente intenso e vicino; i colpi secchi sembrano sparati ad un palmo dalle orecchie e fanno male ai timpani.

Renato è calmo, di una calma che non avrei mai supposta in un uomo colpito a morte. Ha una grande voglia di parlare e sorride mentre mi dice: « Quando un giorno tornerai a Massa racconta agli amici di questa giornata e di questo momento. Dì loro come sono morto e quali sentimenti ci hanno spinto ad arruolarci ».

Ma io, incolume, non mi sentivo tranquillo, lì sdraiato, mi pareva di mancare al mio dovere e lo dissi a Renato. Alzai quindi la testa per guardare all'intorno e vidi una lunga fila di soldati bianchi e di ascari immobili, chi supino, chi bocconi, ed ebbi l'impressione che fossero tutti morti. Vidi il tenente sdraiato che mi guardava con occhi imploranti; mi fece segno di andargli vicino e mi disse: « La Croce Rossa non si vede ancora, corri ad avvertire che qui vi sono tanti feriti ». E con voce oramai spenta mi indicò ove questa si trovava.

Alla destra del tenente v'era l'amico mio e di Renato, Leisner, che colpito al ventre e ad una gamba urlava come un dannato. Accanto a lui, già morto in una posizione come l'avevo visto altre volte dormire con gli occhiali, era il piccolo reverendo protestante.

Prima di ubbidire all'ordine dell'ufficiale, rimasi alcuni istanti sdraiato accanto a lui, pensando al modo di potermi allontanare con fortuna, da quell'inferno di proiettili. Vidi alle mie spalle, a poche diecine di metri, una

casa e pensai di raggiungerla di scatto, tutto d'un fiato. Ciò feci e mi riuscì. Poi con più calma arrivai al Casino, circolo cittadino nel quale era installato il posto di medicazione. Il terreno, all'intorno, era coperto di diecine di feriti bianchi e neri che aspettavano il loro turno per essere trasportati a Kanghe distante alcuni chilometri lungo la ferrovia, dove un grande magazzino era stato allestito ad ospedale provvisorio.

Eseguito l'ordine ritenni mio dovere ritornare al mio posto e raggiungere presto quella casa avanzata, a non molte decine di passi dal nemico; sporsi la testa da un angolo e quando mi parve di avere localizzato il punto che avevo lasciato, feci una veloce corsa a zig-zag, buttandomi a terra vicino ad un cespuglio. Di lì avanzai ancora, strisciando a destra e a sinistra senza incontrare anima viva o morta ma soltanto tracce di sangue. Mi aggirai a lungo, particolarmente ansioso di trovare la mia carabina che avevo deposta vicino al tenente per essere più libero nei movimenti; la paura di trovarmi alla fine della giornata senza fucile e di fare una brutta figura, mi ossessionava e superava di gran lunga quella di essere colpito da un momento all'altro dalla grandine di proiettili che si conficcavano nella sabbia, accanto a me. Alle volte mi proponevo di fare il morto e di attendere le tenebre. Ma subito mi riprendeva il pensiero del mio fucile e mi rimettevo a strisciare... Il caso volle che, vicino ad una pozza di sangue, ne trovassi uno: l'afferrai, sollevai il capo, e vista la solita casa alle mie spalle, di scatto la raggiunsi buttandomi sfinito sul pavimento della veranda al lato opposto.

Entro quella casa vi era un gruppo superstite di soldati del mio plotone che, dalla finestra verso il nemico, avevano osservato per tutto il tempo le mie inesplicabili mosse e risero quando seppero che mi ero tanto preoccupato del mio fucile.

Da loro seppi che la Croce Rossa aveva già portato via i caduti. Eravamo ancora nel periodo in cui la Croce Rossa poteva svolgere, rispettata, la sua missione. Ci ritirammo da quella casa che imbruniva e il combattimento languiva. Per conto mio me ne andai al posto di medicazione, in cerca di Renato; un infermiere mi disse che era stato inviato pochi minuti prima all'ospedale di Kanghe a mezzo di una portantina e che non era stato nemmeno medicato, poiché la sua ferita era mortale.

Mentre io mi allontanavo, gli inglesi iniziavano il bombardamento della città e della linea ferroviaria. Una prima granata colpì in pieno il posto di medicazione e parecchi feriti vennero uccisi. Accelerai allora il cammino lungo la ferrovia verso Kanghe dove sapevo che la compagnia doveva riunirsi. Fatte poche centinaia di metri trovo Renato stesso in terra, in mezzo all'erba, sdraiato sopra un telo da tenda. Gli indigeni che lo trasportavano, spaventati dal bombardamento, lo avevano abbandonato fuggendo. Mi sedetti accanto a lui e attesi il passaggio di altri neri per farlo trasportare. Gli domando come si sente ed egli mi dice che è stupito di trovarsi ancora vivo, che soffre molto, soprattutto quando lo trasportano, e desidererebbe essere abbandonato lì dove si trova: «Tanto, dice, le mie ore sono contate».

In quel mentre arriva il mio vecchio Mchamze in compagnia di Amizi che recano sulla testa ognuno una cassetta di munizioni. (Durante il combattimento tutti i nostri boy erano stati adibiti al trasporto delle munizioni, anche in prima linea, e parecchi erano stati feriti). Li fermo perché depongano le munizioni e trasportino Renato. Amizi si mette a piangere vedendo il suo bwuana in quello stato. Appena lo sollevano in quel telo Renato comincia a lamentarsi e, dopo alcune centinaia di metri, mi scongiura di farlo deporre in terra, di abbandonarlo; poi si commuove e disperatamente mi prega di ucciderlo onde

porre fine alle sue inutili sofferenze. Faccio forza su me stesso e ordino ai boy di riprendere la marcia il più celermente possibile e arriviamo, finalmente, a Kanghe ove in quel baraccone ospedale, lo faccio deporre su una specie di letto.

Vi sono già tanti feriti che mentre i medici e gli infermieri si affaccendano, qualcuno muore e viene portato subito fuori. Vi è sangue aggrumato dappertutto ed emana un odore che io non so sopportare. Un infermiere, da me pregato, disinfetta i due fori della ferita di Renato e glieli chiude con cotone idrofilo e cerotto. Ora il mio amico è calmo, sorride e mi dice che soffre meno. Un medico mi prega di allontanarmi: esco ma poco dopo rientro. Vi è sempre tanta confusione. Vedo che qualcuno stura bottiglie di spumante e ne dà a bere ai feriti. Arrivo ad impossessarmi di mezza bottiglia e l'accosto alla bocca di Renato che beve avidamente. Là accanto giace Leisner che geme e si torce già prossimo all'agonia. A una frase del povero dolorante quanto mai accorata, Renato risponde: « Aspettami, aspettami ancora un poco, che prenderemo il viaggio insieme. Non scordare la tua macchina, manderemo tante fotografie agli amici ».

Sono pregato di nuovo di allontanarmi e, stavolta, esco e mi butto sulla branda che Mchamze mi ha preparato. Mi addormento subito, mentre il boy si sdraia in terra, lì vicino.

Al mattino è Mchamze che mi sveglia per dirmi che la compagnia sta radunandosi per fare ritorno a Tanga. Sono completamente vestito e quindi subito pronto.

Mi affaccio prima alla porta dell'ospedale e incontro gli occhi di Renato che mi sorridono. Mi dice che lo spumante della sera lo ha fatto dormire e si sente meglio. Lo saluto in fretta e vado a raggiungere la compagnia che si avvia verso Tanga a piedi. Ai sobborghi della città ci fermiamo e ci viene detto che gl'inglesi stanno imbarcandosi,

Allo spuntare del giorno era avvenuto un piccolo combattimento durato pochi minuti, dopo il quale il comandante inglese aveva chiesto a von Lettow di potere imbarcare le sue truppe, impegnandosi a non ritentare di occupare Tanga.

Poco dopo, un treno arriva lentamente dalla stazione, si ferma e ci prende tutti per riportarci al Kilimanjaro. A Kanghe fa una sosta e io ne approfitto per salutare un'ultima volta Renato. Vedo un medico e gli domando che ne pensa della sua ferita: mi risponde che potrà vivere ancora qualche giorno ma che non vi è speranza di guarigione perché ha la spina dorsale spezzata. Renato è sempre calmo e tranquillo, lo saluto ancora, gli dico di non perdersi di coraggio poiché il medico mi ha detto che guarirà. Egli mi risponde che se il medico ha detto questo non è che una pietosa bugia; lui ha coraggio ma sente di dovere morire.

Il treno, dopo un'ora, si ferma ad una stazioncina dove veniamo fatti scendere. Lì vicino vi è un ruscelletto con limpida acqua e tutti si spogliano tuffandovisi. Arrivano casse di biscotti che prendiamo d'assalto e coi quali smorziamo alquanto la fame. Prima di ripartire viene fatto l'appello: il nostro plotone, il terzo, manca della metà dei suoi uomini. Il capitano Demut tiene un breve discorso di elogio a tutta la compagnia. Poi viene vicino a me, mi stringe la mano e mi dice: « Sono addolorato per la perdita del vostro caro amico Marri, ma sono lieto di sapere che egli ieri si è comportato da valoroso ».

Il treno riparte lentamente verso Moshi e, ad ogni stazione dove nei dintorni vi sono europei, troviamo donne, uomini e bambini ad aspettarci. Ognuno ha portato quante cibarie ha potuto. A Moshi, nonostante l'ora tarda, vi sono quasi tutti i bianchi del distretto che accolgono i reduci di Tanga con grandi dimostrazioni di simpatia. Numerose tavole sono imbandite sul piazzale della

stazione con sopra ogni ben di Dio. È oramai giorno ed io me la svigno, incamminandomi ad un vicino albergo, colla speranza di trovare da dormire. Dalla stazione si eleva alto e ripetuto il canto: « Deutschland über alles » e io penso a Renato.

CONSEGUENZE DELLA VITTORIA DI TANGA E INSEGNAMENTI DI QUELLA DI IASSINI

La battaglia si era svolta fra le palme, nella boscaglia dei dintorni della città, nei giardini delle case ed entro le abitazioni stesse. I due avversari spesso non si vedevano e si riconoscevano solo quando si trovavano di fronte, a pochi metri. Anche le divise rendevano difficile il riconoscersi, poiché poco differivano le une dalle altre ed erano dello stesso colore kaki. Avvenne perciò qualche caso in cui l'una parte sparò sui propri.

Gli inglesi fecero poco uso dei cannoni della loro squadra, credo, per non rischiare di colpire i loro stessi uomini. Avevano sbarcato circa novemila uomini dei quali un solo reggimento era di europei, il *Langshire*. I tedeschi erano in tutto millecinquanta, dei quali forse solo trecento europei. Gli inglesi ebbero circa duemila morti, i tedeschi circa duecento. Gl'inglesi in quei giorni, avevano, forse per diversivo, attaccato anche Longido, punto della frontiera a nord-est del Kilimanjaro ma, anche qui, alcune compagnie comandate dal maggiore Kraut, li respinsero con forti perdite.

Dopo il successo di Tanga le truppe vennero in gran parte riportate nella regione del Kilimanjaro. Moshi era già il centro del maggiore raduno ed era la zona che il generale tedesco riteneva continuamente minacciata da due punti: Taveta e Longido. Fu da questi due lati, infatti, che dopo quindici mesi gl'inglesi, comandati dal generale sud-

africano, sferrarono la grande offensiva che costrinse von Lettow ad abbandonare l'intera regione, per non essere preso in una tenaglia.

Grande fu il giubilo della popolazione e dei soldati per quelle due prime vittorie, una conseguenza delle quali fu anche un accorrere di indigeni ad arruolarsi. Persino molti portatori, addetti alle stesse truppe, disertarono per arruolarsi soldati sotto altro nome. Un nuovo battaglione venne presto formato ed armato, con le stesse armi prese agli inglesi, a Tanga e Longido.

Trascorsero quasi due mesi di assoluta calma nella zona, se si eccettua qualche scontro provocato da pattuglie tedesche in pieno territorio nemico verso Bura; gli inglesi non si facevano vivi. Fu nei primi di gennaio che si mossero respingendo un posto tedesco a nord di Tanga, ove si fermarono fortificandosi. Da questo posto che si chiamava Iassini, potevano di nuovo minacciare Tanga e von Lettow decise di andarli a sloggiare. Egli mosse contro di loro, da Moshi, con le sue truppe, verso la metà di gennaio. Per la prima volta egli si trovava a dovere assalire delle truppe nemiche in posizione fortificata e la cosa fu alquanto ardua. Le fortificazioni di Iassini consistevano di un quadrato fatto con balle di fibra di sisal prese da una vicina fattoria e che erano invisibili, quasi sepolte in mezzo a una densa vegetazione e a piante di agave dalle terribili punte che rendevano quanto mai difficile l'avvicinarsi.

Il 16 gennaio von Lettow ordinò l'attacco e per due giorni fu un susseguirsi di attacchi, dagli inglesi sempre respinti. Alla fine vinse, ma ebbe perdite forti di uomini, senza contare un grande spreco di munizioni. Egli stesso in quei giorni venne ferito leggermente due volte. Un ufficiale, parlandomi di quel fatto d'arme, così commentò: « Ancora due di queste vittorie, e gl'inglesi avranno vinto la guerra ».

Il bottino fu di alcune compagnie di soldati indiani e alcune centinaia di fucili; munizioni, però, quasi niente poiché gli inglesi avevano sparato fino all'ultima cartuccia.

Le rilevanti perdite di ufficiali e soldati bianchi nella conquista di Iassini dovettero preoccupare parecchio il generale tedesco. Nella colonia aveva in tutto circa tremila bianchi inquadrati, la maggior parte, fra gli ascari. I vuoti fra la truppa nera si potevano colmare, non così quelli fra l'europea, senza contare che gli ascari non avrebbero potuto combattere se fra loro veniva a mancare l'elemento bianco. Von Lettow cambiò quindi tattica evitando in futuro, il più possibile, di assalire posizioni fortificate.

L'ITALIA È NEUTRALE

A Moshi, un mattino, vengo informato da un camerata, che nel campo circola la voce che l'Italia è neutrale. Questa importante notizia mi mette in grande orgasmo e, senza attendere un momento, mi reco dal capitano Demut a chiedergli se ciò che si dice è vero. È a letto ma mi chiama e mi fa entrare nella sua camera. Gli dico subito lo scopo della mia visita ed egli, non solo mi conferma che la notizia è vera ma che Giolitti non è più capo del governo e che il nuovo ministro, Salandra, ha tenuto un discorso ostile alla Germania e all'Austria e, niente di più probabile quindi, che, presto o tardi, l'Italia entri in guerra schierandosi al fianco della Francia e dell'Inghilterra. Gli chiedo allora se non ritiene che io debba domandare di essere congedato. Egli ne conviene e mi dice in quale forma devo fare la mia domanda e di presentarla a lui che, personalmente, la consegnerà al generale von Lettow. Ciò faccio nello stesso giorno ed al mattino dopo il capitano mi chiama, per dirmi che il generale ha accolto la

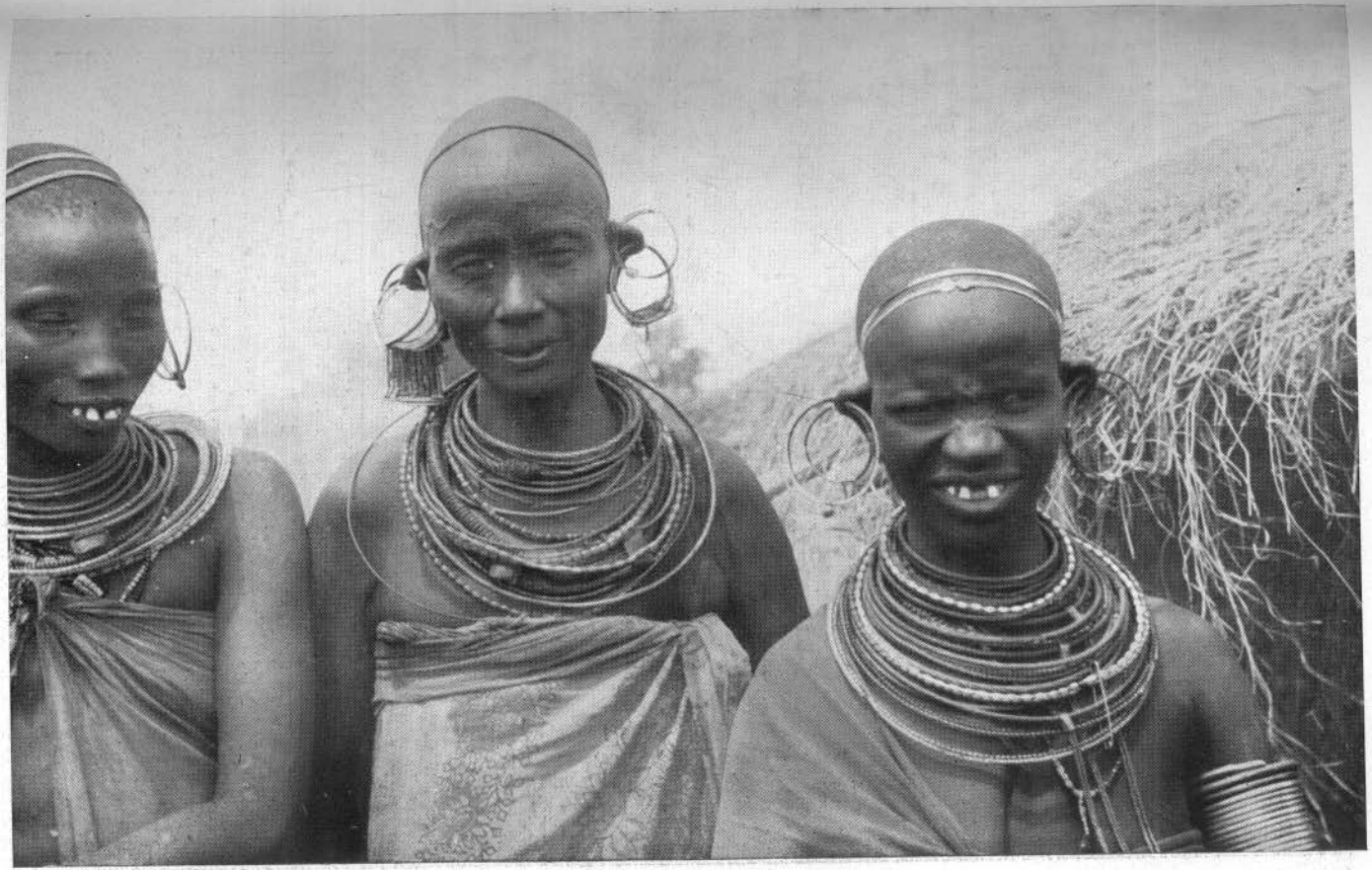
mia domanda e sono libero di tornarmene a casa. Congedandomi mi saluta molto affettuosamente, con simpatiche ed appropriate parole. Simpaticamente mi salutarono anche i camerati al mattino dopo, quando lasciai il campo ed essi stavano radunandosi per le abituali esercitazioni.

Chiusa questa parentesi abbastanza ricca di emozioni, eccomi di nuovo a Himo, nella tranquillità della mia casa e della mia azienda. Non è però che una tregua.

DAL 25 MAGGIO 1915 AL 10 MARZO 1916

I quattromila ascari, che il comandante tedesco aveva a sua disposizione al principio della guerra, erano in gran parte armati di fucili vecchio modello a polvere nera. I tremila bianchi circa, lo erano delle loro carabine da caccia dei più svariati calibri. Scarse erano le munizioni e le mitragliatrici; l'artiglieria, ad un dato momento, tutta concentrata al Kilimanjaro, consisteva in due cannoni da campagna di tipo antiquato, uno dei quali alle prime prove di tiro non raggiungeva mai il bersaglio. Poi un cannone revolver a quattro colpi e due cannoncini da montagna. I mezzi di trasporto erano due piccoli camion e due automobili.

I tedeschi non erano quindi preparati ad una guerra. Bisognava credere che quando von Lettow, imponendosi al governatore dott. Schnee, che voleva venire ad un accordo cogli inglesi, volle invece combattere, fosse convinto che la guerra in Europa si sarebbe risolta in brevissimo tempo, sei mesi al massimo (tutti i tedeschi erano convinti che la guerra in Europa si sarebbe risolta con la loro completa vittoria nello spazio di pochi mesi) e quindi di potere resistere per questo lasso di tempo agli inglesi, coi soli scarsi mezzi a sua disposizione. Deve essere stato



GIOVANI SPOSE MASSAI

IL LEONE E LA PREDA

il grande e forse insperato successo di Tanga, ad incoraggiarlo più tardi a tutto osare e non è a credere che von Lettow sperasse aiuti dalla madre Patria, troppo lontana e bloccata dalle navi di una potente flotta.

Quella che i tedeschi amavano chiamare *Kleine Italienische Colony* di Himo Marangu era composta da un gruppo di connazionali quasi tutti romagnoli, dediti in gran parte all'agricoltura, principalmente alla coltivazione del caffè e all'allevamento del bestiame. Il veterano di quella piccola colonia era *il vecchio Mongardi,* mio padre, con già venticinque anni d'Africa il quale, all'epoca di questi avvenimenti, trovavasi in Italia.

Erano le prime ore antimeridiane del 25 maggio del 1915, quando fui avvertito da un domestico che un gruppo di ascari *Njeupe,* ascari bianchi, con a capo un ufficiale a cavallo veniva verso casa. Subito mi avviai per incontrarli ma ebbi all'istante il presentimento che qualche cosa di grave, che non sapevo immaginare, stava per accadere. Quando fui loro vicino riconobbi che l'intero gruppo apparteneva alla settima compagnia volontari della quale avevo anche io fatto parte; l'ufficiale soltanto era nuovo per me.

Dopo esserci salutati egli mi dice: « Il comando generale mi manda ad eseguire un ordine a riguardo vostro e di tutti gli altri italiani residenti in questa zona. Da ieri il vostro paese è entrato in guerra schierandosi contro di noi; dobbiamo di conseguenza considerare anche voi della colonia come nemici e internarvi in un campo di concentramento di prigionieri. Vi sono concesse due ore di tempo per preparare le vostre cose ».

Due soldati rimasero ad attendere che io fossi pronto, ed alla sera tutti gli italiani della zona si trovarono riuniti a Himo in alcune baracche di accampamento militare. Il giorno seguente a piedi venimmo condotti a Moshi, sede del quartiere generale ove pernottammo entro un magazzino della stazione ferroviaria. Qui venimmo informati

che la nostra destinazione era il campo di concentramento prigionieri di Tabora e Kilimatinde.

Al mattino, mentre stavamo caricando i nostri bagagli sul treno, vi fu per me una sorpresa. Un soldato mi venne a prendere, per accompagnarmi nell'ufficio del comandante. Trovai il suo aiutante maggiore, capitano Taffel, in compagnia di un altro ufficiale che sbrigava il suo lavoro immobilizzato sopra un letto, perché da poco ferito ad una gamba da più pallottole di mitragliatrice. Mi disse:

«Noi siamo dispiacenti di avere dovuto prendere anche nei vostri riguardi gli stessi provvedimenti adottati per i vostri connazionali. Vorremmo, se ciò sarà compatibile coi provvedimenti presi, accontentarvi in qualche vostro desiderio. Chiedeteci, dunque, qualche cosa».

Risposi che personalmente non volevo nulla, ma che avrei accettato qualche cosa che fosse tornato a vantaggio di tutta la comunità italiana, e feci presente che le nostre aziende erano destinate a sicura rovina nello spazio di poche settimane.

«La guerra, mi disse, ha di queste esigenze. Anche gli inglesi del resto, appena scoppiato il conflitto, hanno internato in campi di concentramento tutti i nostri connazionali residenti nei loro possedimenti ed altrettanto farà ora anche l'Italia. Quello che noi, in via eccezionale, potremmo concedere sarebbe di lasciare uno degli italiani a sorveglianza delle aziende abbandonate, se ciò credete possa essere un vantaggio alle aziende stesse. Questo italiano però non può essere altro che voi. Per il fatto che avete militato nelle nostre file, noi abbiamo ragione di riporre in voi la maggiore fiducia. Beninteso se accettate dovrete firmare una dichiarazione, con giuramento, che vi impegnate moralmente e materialmente a non fare né dire cose che a noi possano nuocere. Vi si può concedere di abitare la vostra casa a Himo ma sarete considerato ugualmente prigioniero coll'obbligo di recarvi due

volte al giorno, cioè nelle prime ore del mattino e nel tardo pomeriggio, al vicino comando di guarnigione per fare atto di presenza».

Dopo essermi consultato con alcuni connazionali, fra i quali mio fratello, credetti bene accettare le proposte che mi erano state fatte. Nello stesso giorno, mentre il treno partiva per Korogue coi miei amici connazionali, io ritornai invece a Himo ove per circa dieci mesi e cioè sino alla sera del 10 marzo 1916, tenni fede al giuramento prestato e nel limite del possibile mi adoperai per salvaguardare gli interessi dei miei connazionali.

Le proprietà italiane consistevano in circa duemila ettari di terreno, in alcuni allevamenti di bestiame, di cinquecentomila alberi di caffè, in una dozzina di fabbricati, canali per irrigazione ecc. Feci bene ad accettare di rimanere e non seguire invece gli altri a Tabora, lasciando alla loro sorte le aziende, tre delle quali appartenevano a membri della mia famiglia e rappresentavano tanti anni di lavoro?

Solo più tardi gli avvenimenti mi convinsero che feci male poiché la maggior parte delle aziende andarono lo stesso in rovina, dopo l'arrivo dei soldati inglesi, senza contare i danni morali e materiali in conseguenza, da me patiti.

Questo lasso di tempo fu per me eternamente lungo perché ero privo di un amico e senza qualcuno con cui potere scambiare una parola nella mia lingua, senza notizie dei miei parenti dall'Italia, senza nulla da leggere.

Più tardi vennero a mancare quasi totalmente quei generi che, se non sono di assoluta necessità, fanno però fortemente sentire la loro mancanza all'uomo civile: quali le bevande alcooliche e di altra sorta, il tabacco, lo zucchero, le spezierie, i tessuti, la farina di grano, il petrolio per illuminazione, il sapone e cento altre piccole cose. Bisogna pensare che, prima della guerra, in quella colonia

tutto veniva importato per i bisogni dell'europeo, meno le patate, la carne, il latte, le uova.

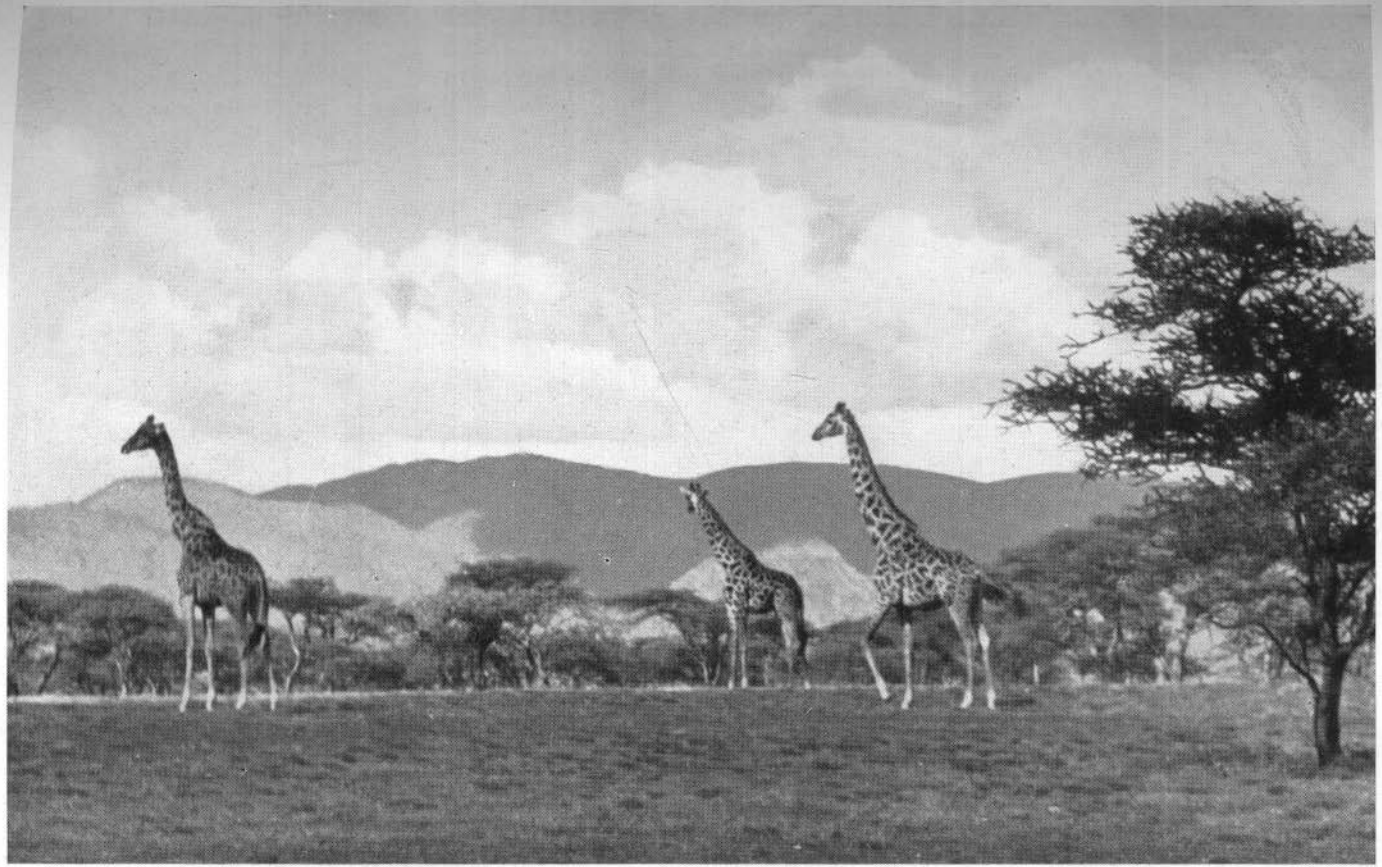
Il momento migliore della giornata era quando, mattina e sera, mi recavo da un ufficiale tedesco a fare atto di presenza.

Questo ufficiale era installato, con alcuni dipendenti, nella casa di mio padre distante circa tre chilometri dalla mia abitazione, ed era addetto agli approvvigionamenti delle truppe. Nella stessa casa vi era anche un centralino telefonico che trasmetteva al quartiere generale a Moshi le notizie del fronte nord. Il luogo era pure adibito alla sosta delle truppe che si recavano a quella fronte o ne tornavano.

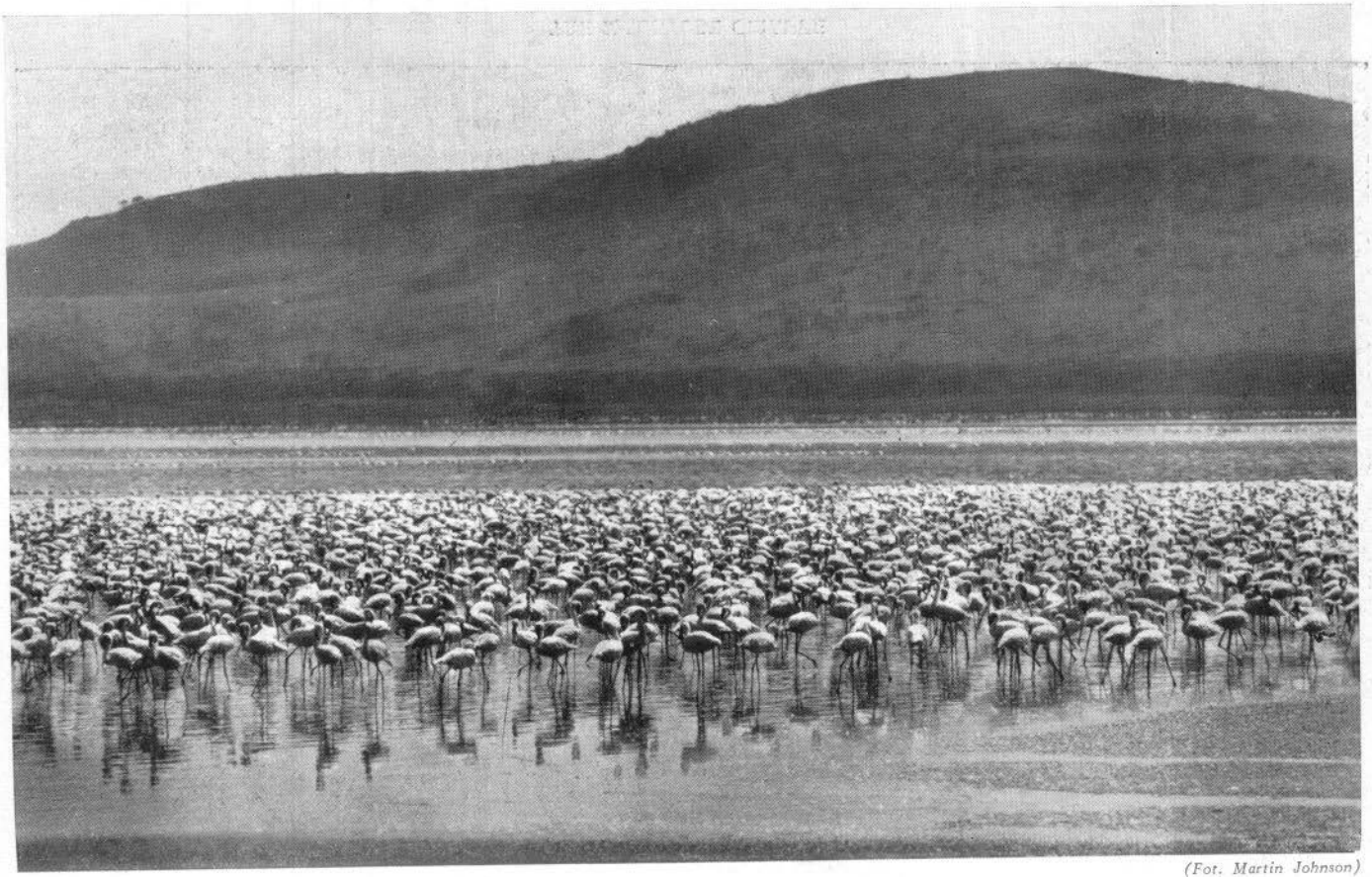
Io dovevo segnare, in un apposito libretto, la data e l'ora della mia presenza e sottoporvi la firma. Tanto l'ufficiale quanto i suoi subalterni furono sempre gentilissimi con me. Se avveniva che in un combattimento le loro truppe si impossessavano del campo avversario, fornito, oltreché di armi e munizioni, d'altre cose più care a quegli affamati soldati, e se del bottino qualche scatola di provvigione o magari una preziosa bottiglia di «whisky» veniva regalata a quel gruppo di imboscati, essi non mancavano mai di dividere con me quel po' di grazia di Dio.

Il 4 novembre ricorreva l'anniversario della battaglia di Tanga, la prima e forse la più grande vittoria tedesca di quella campagna. Fecero alla sera una piccola festa e vollero a tutti i costi che io intervenissi al pranzo.

L'ufficiale, nel suo biglietto d'invito, mi chiamava «Camerata della battaglia di Tanga». Per lo stato d'animo in cui mi trovavo causa l'isolamento a cui ero costretto, tutte le gentilezze usatemi da quella gente, benché straniera e nemica della mia Patria, mi facevano un bene immenso e rendevano meno penoso il mio esilio. Per la verità devo anche dichiarare che quel gruppo di militari,



TRE MAESTOSE GIRAFFE



(Fot. Martin Johnson)

FLAMINGHI - IL LAGO DI NAKURO (KENYA) È POPOLATO DA MILIONI DI QUESTI TRAMPOLIERI

dal quale dipendevo, si adoperò sempre per rendere più facile il mio còmpito. Quando una delle aziende aveva bisogno di operai essi me li provvedevano e quando occorreva denaro per fare le paghe, nella loro qualità di addetti agli approvvigionamenti, si prestavano a comperare qualche po' di prodotto, qualche capo di bestiame od altro, dalle aziende stesse, pagando sempre il giusto prezzo.

Io visitavo le aziende due o tre volte la settimana e negli altri giorni era il caposquadra indigeno di ognuna di queste che doveva, la sera, venire a casa mia per darmi il resoconto di ciò che aveva fatto e per ricevere ordini per il giorno successivo.

Ho detto che nel luogo vi era un centralino telefonico. Il soldato che disimpegnava questo ufficio, un mutilato, era ragioniere e prima della guerra era addetto alla Amministrazione del distretto di Moshi. La nostra conoscenza, quindi, datava fin d'allora. Aveva costui simpatia e fiducia speciali per me tanto che arrivava a raccontarmi, giorno per giorno, tutte le notizie importanti che dalla fronte venivano comunicate al quartiere generale di Moshi nonché gli ordini che detto comando impartiva. Io ero quindi informato minutamente di quasi tutto quanto avveniva sui vari fronti ma principalmente su ciò che riguardava il settore di Taveta. Sapevo degli spostamenti di truppa, della scarsità e alle volte dell'abbondanza di munizioni, di ansie e speranze di comandanti e tutto io annotavo nel mio diario.

Sapevo quasi sempre quando una pattuglia tedesca partiva di notte per raggiungere la lontana ferrovia della Uganda allo scopo di farla saltare, sapevo quando preparavano un attacco e quando temevano un'offensiva avversaria; quando era imminente un attacco inglese rimanevo in ansia e, appena sentivo tuonare il cannone, correvo dal mio amico per avere notizie. Alle volte ho sostato per ore

nel suo ufficio mentre lui, attaccato al ricevitore, mi diceva delle varie fasi del combattimento che sentiva comunicare al quartiere generale di Moshi.

Erano questi per me, momenti di grande trepidazione, nei quali, se l'amico mio avesse potuto leggermi nell'animo, avrebbe visto che io desideravo la vittoria inglese poiché ritenevo, illusione anche questa, che avrebbe avvicinato il giorno della mia liberazione, la fine quindi delle privazioni e, finalmente, il contatto col mondo. Ma l'epilogo di quei combattimenti era quasi sempre il medesimo: poche centinaia di uomini armati di soli fucili e di mitragliatrici che sconfiggevano un numero infinitamente più grande, di truppe armate di tutto punto.

Un giorno dell'ottobre 1915 si svolse un combattimento in una località deserta sulla strada di Voi denominata *Nbjuni* (Boabab) e il governatore tedesco, il giorno dopo, inviò un telegramma di congratulazione al generale von Lettow per la brillante vittoria riportata, al quale telegramma il generale rispose: «La vittoria di ieri non merita alcuna congratulazione. Eravamo uno contro cinque». Con ciò il generale aveva voluto dire che il numero totale delle truppe avversarie che aveva di fronte, era di gran lunga superiore alla proporzione di uno a cinque. È da tenere presente che i combattenti inglesi, in questo periodo, erano nella quasi totalità, indigeni e indiani di cabile non molto bellicose. Degli ufficiali, pochi conoscevano il paese e tanto meno il terreno e parecchi erano ufficiali improvvisati. So di qualcuno che da sergente, in un anno, era passato al grado di capitano. Ho sentito varie volte ufficiali tedeschi dire di quelli inglesi: «Non sanno fare la guerra, questa guerra, ma hanno coraggio, sanno morire». Ho saputo di qualcuno che, caduto sul campo, ferito, non si era arreso ed aveva scaricato gli ultimi colpi della sua rivoltella sugli ascari tedeschi che si erano avvicinati per farlo prigioniero. A Latema, comandanti di batta-

glione partivano a cavallo davanti alle loro formazioni fino a cento metri dalla linea di fuoco.

Le incessanti vittorie tedesche di quei primi diciotto mesi di guerra erano, secondo me, dovute oltreché all'indiscusso valore personale e alla fulmineità e decisione nell'attacco, anche al sistema difensivo delle loro posizioni. Il sistema era quello di preparare, per ogni soldato, una buca nel terreno da poterci stare comodamente e a distanze che, a seconda delle necessità e della conformazione del terreno stesso, erano alle volte di dieci metri. Ogni soldato ed ogni postazione di mitragliatrice erano mascherati con tanta cura da renderli invisibili al nemico. Ognuno poi aveva ordine di non sparare ad una distanza da non essere sicuro di colpire il bersaglio, e queste distanze venivano indicate in precedenza da sagome e da altri segni particolari. Poi anche l'ascaro era divenuto uno scelto tiratore, un veterano che rimaneva per ore sotto il fuoco con la massima calma e indifferenza.

Von Lettow, dopo l'esperienza di Tanga e di altri colpi di mano che gli avevano fruttato un buon bottino di armi e munizioni, certamente pensò di potersi formare un piccolo esercito equipaggiato di armi inglesi. Nella pausa che seguì Iassini, i tedeschi impiegarono quindi il maggiore loro tempo nell'addestramento di sempre più numerose reclute, formando compagnie e battaglioni, molti dei quali rimanevano per lungo tempo armati di un innocuo e lungo bastone in attesa del fucile modello 303 inglese. A questo proposito ricordo quanto mi disse, dopo la guerra, un ex comandante tedesco del settore di Muanza.

Avendo egli telegrafato al generale dicendo che aveva pronte e già istruite due compagnie di reclute mancanti però di fucili, il generale rispose ordinandogli di procurarseli conquistandoli al nemico. Fu in questo modo che von Lettow ad un certo momento, poté disporre di un pic-

colo esercito di circa diciottomila uomini armati. Molte volte però, venivano a mancargli le munizioni e allora doveva studiare e mettere in pratica degli attacchi di sorpresa, unicamente per procurarsele.

Nell'autunno del 1915, un fatto che rialzò tanto il morale del combattente tedesco, fu l'arrivo di una nave che portava aiuti dalla madre patria. Comandata dal capitano Christiansen, dopo mesi di navigazione e dopo avere sgattaiolato in mezzo a tutti i blocchi, per un vero caso non entrò sana e salva nel porto di Tanga. Ad alcune miglia fu scorta, diede sospetto ad un incrociatore inglese, che, al rifiuto di fermarsi, le aprì contro il fuoco. Essa però, puntando a tutto vapore sulla vicina costa, riuscì ad arenarsi. Una catasta di legna, imbevuta di catrame ed incendiata sulla coperta, fece poi credere che fosse stata colpita a morte e l'incrociatore, pago, cessò il fuoco. Gran parte del materiale che era a bordo poté essere sbarcato. Io vidi il capitano Christiansen a Moshi un giorno in cui tenne un discorso a tutta la popolazione tedesca del distretto, alla quale narrò la sua avventura e della guerra che si combatteva in Europa. Terminò salutando tutti e promettendo di narrare in patria le eroiche gesta di quel loro minuscolo esercito che difendeva la colonia. Diede poi sue notizie da Costantinopoli; come poté giungervi non lo so, ma è probabile a mezzo di un veliero, dal porto di Lorenzo Marques.

Altro avvenimento che avrebbe dato forza morale a quel pugno di uomini, oramai all'estremo delle loro possibilità, sarebbe stato l'arrivo di uno Zeppelin. I tedeschi ne parlavano sin dal 1915 ma pochi dei non tedeschi ci credevano. L'aeronave partì infatti dalla Germania nel 1917 ed è noto che si trovava fra Carthum e Giuba nell'alto Sudan, cioè non più tanto lontano dalla mèta, quando, improvvisamente, voltò la prua e fece ritorno. Non so se vi sia una versione ufficiale in proposito ma si è sempre

detto e creduto che il ritorno fosse dovuto ad un falso marconigramma inglese in cifrario tedesco, il quale diceva che in quei giorni von Lettow era stato irrimediabilmente sconfitto e la sua resa sarebbe stata imminente. A me recentemente un ex ufficiale coloniale tedesco ha detto che fu veramente un marconigramma inglese a far ritornare lo Zeppelin ma con una notizia trasmessa in buona fede. Gli inglesi avevano, in quei giorni, fatto prigioniero un ufficiale tedesco anziano sulla cui lacera uniforme credettero di trovare il grado di colonnello e la cui età e le sembianze sembrò loro fossero quelle del comandante tedesco. Convinti di avere in mano l'inafferrabile von Lettow ne diedero notizia a Londra, a mezzo di marconigramma. Il comandante dello Zeppelin, intercettata la notizia, la credette vera e ritenne inutile continuare il viaggio, poiché sapeva che senza von Lettow la guerra in colonia sarebbe subito finita.

La boscaglia, coi suoi cespugli e i suoi rami spinosi fu la migliore alleata dei tedeschi; senza la boscaglia von Lettow non avrebbe forse potuto resistere tanto. In mezzo a questa i tedeschi si appostavano, si avvicinavano ai posti inglesi e vi piombavano sopra all'improvviso, sgominandoli prima che questi potessero rendersi conto con quanti nemici avevano a che fare; attraverso la boscaglia le loro pattuglie di bombardieri si recavano, camminando per settimane, alla lontana ferrovia dell'Uganda e la facevano saltare; mentre grosse pattuglie con mitragliatrici si appostavano nelle retrovie nemiche ove assalivano convogli, colonne di truppe in marcia, accampamenti.

Inseguirli era cosa impossibile; anche il combattimento nella boscaglia era impossibile, la folta vegetazione spinosa nascondeva gli uni agli altri, vi era quindi pericolo di perdere il collegamento, di scontrarsi e uccidere i propri compagni. Nei primi mesi della guerra, a nord del Kilimanjaro si scontrarono nella fitta boscaglia alcune compa-

gnie avversarie; si trovarono senza vedersi, vicinissime e iniziarono subito il combattimento; dopo alcune ore il fuoco cessò senza alcun risultato per le parti; gli avversari rimasero separati dagli alberelli spinosi della boscaglia che, anche falciati dalle mitragliatrici, formavano una barriera insormontabile. Nei primi mesi del 1915 i tedeschi avevano stabilito un loro posto avanzato verso Bura. Alle loro spalle ebbero cura di avere l'amica boscaglia. Un giorno gl'inglesi superiori di numero e di forze l'attaccarono; le sorti volgevano ormai in loro favore quand'ecco il loro fianco viene attaccato da un nutrito fuoco di fucileria che parte dalla boscaglia; essi credono che all'avversario siano giunti grossi rinforzi, rimangon disorientati e si ritirano. Non erano rinforzi, era una semplice pattuglia con mitragliatrice che, oramai stanca e sfinita, ritornava da una scorreria e, passando nelle vicinanze, era accorsa al rumore del combattimento.

Ho detto che i tedeschi inviavano pattuglie alla lontana ferrovia dell'Uganda allo scopo di danneggiarla. Queste erano generalmente formate di due europei, di due ascari e di pochi portatori. Il punto da raggiungere, alle volte, era distante oltre cento chilometri che essi dovevano percorrere a tappe, di notte, per non farsi scorgere da aeroplani o dalle vedette massai che gli inglesi appostavano nel cuore del deserto, annidate sopra un albero o in cima a qualche punto dominante. Dovevano attraversare zone quasi sempre sprovviste di acqua, di sentiero e dove l'unico segno di vita era dato dal ruggito delle belve. Una volta raggiunta la ferrovia, sostavano nascosti un intero giorno, ad osservare il numero dei treni e il genere del traffico che transitava. Giunta la notte si avvicinavano con circospezione alla linea e, mentre i due soldati indigeni facevano la guardia, l'europeo collocava le bombe sotto le rotaie. Nel caso fossero stati scoperti, fuggivano nella notte per ritrovarsi in un punto in prece-

denza stabilito, se invece tutto andava bene rimanevano ad osservare, coll'arrivo del primo treno, l'effetto delle loro bombe. Poi iniziavano il lungo e penoso ritorno. Qualche volta avveniva che una di queste pattuglie non ritornasse più, perché sorpresa e distrutta o perché perdutasi disorientata nel deserto e morta di fame e di sete o, forse anche, perché sorpresa nel sonno e divorata dalle belve. Ogni pattuglia che ritornava con successo era premiata con danaro e con una settimana di licenza. Diverse volte ho avuto occasione di ascoltare il racconto di queste pericolose imprese, dalla viva voce di chi ne era stato protagonista.

Anche dopo che l'intera zona del Kilimanjaro era da lungo tempo occupata dagli inglesi vi erano ancora pattuglie che facevano la loro apparizione improvvisa, favorite dalla boscaglia, ora in un punto ora in un altro, molestando. Queste però non avevano più possibilità di scampo, perché oramai lontane le mille miglia dai loro fronti, ma non si arrendevano e gli inglesi, intanto, dovevano tenere truppe nella regione per guardarsi dalle loro sorprese. Un semplice diario di un membro di queste pattuglie sarebbe un libro utile ai giovani dai quali verrebbe letto con molto interesse.

Che tempra di uomini, se si pensa sopratutto ai disagi che affrontavano, dovendo sempre camminare di notte per non essere scoperti e nascondersi di giorno nella inospitale e torrida boscaglia!

Cibarsi di carne di selvaggina seccata al sole, di radici e frutti selvatici per settimane; senza un goccio di caffè e di alcool, senza tabacco, colle scarpe e i vestiti a brandelli, senza notizie del mondo civile, dei compagni e della famiglia, esposti a tutte le malattie!

Eppure non si arrendevano che quando le loro sofferenze erano giunte all'estremo.

Una pattuglia che un giorno decise di arrendersi, com-

binò uno scherzo al mio amico missionario padre Rudler della missione di Rombo. Erano in sette, comandati da un ufficiale e da un giornalista che conoscevo. Venivano dalla parte di Tsavo. La sera della vigilia della resa vollero, una volta tanto, rifocillarsi con una buona cena e dormire tranquillamente sotto un tetto e pensarono di trovare tutto ciò alla missione di Rombo. L'ufficiale fece recapitare nel pomeriggio, un biglietto scritto in inglese al padre Rudler nel quale lo pregava di fargli trovare qualche cosa da mangiare e un giaciglio per dormire. La firma era un nome inglese qualunque. Padre Rudler si fece in due per accoglierli nel miglior modo possibile ed informò subito dell'arrivo un autentico ufficiale inglese che in quel giorno si trovava alla missione. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando, mentre stava per fare le presentazioni, riconobbe negli arrivati dei militari tedeschi. Dovette fare buon viso al cattivo scherzo, mostrare una camera ove chiudere a chiave l'inglese e sedersi a tavola fra i non tanto graditi ospiti.

Un'altra pattuglia affamata, prese la determinazione di dare l'assalto ad un treno, alla stazioncina di Kahe. Non tutti i giorni vi transitava un treno e dovettero attendere in mezzo alla vicina boscaglia per una notte e quasi un giorno. La loro snervante attesa (così mi raccontò uno di essi), acuita dai lunghi disagi e dalla fame, è oramai all'estremo limite, quando odono in lontananza il rumore sferragliante di un treno che arriva dalla parte di Voi. Man mano che si avvicina i loro cuori battono più forte. Potrebbe essere un treno con truppa nemica ed allora addio sospirato bottino. No, è proprio quello che aspettano, un treno merci al quale è agganciata una piccola vettura di seconda classe passeggeri. Non si vedono soldati, comunque bisogna agire e subito perché non si ferma che pochi minuti a Kahe. « Camerati, avanti di corsa sparando in aria ». Il personale, indiani e neri, non-

PIANA DEL NGORONGARO - GRUPPO DI LEONI CHE A POCHI PASSI DAL FOTOGRAFO SI DIVORANO UN'ANTILOPE

VECCHIO ELEFANTE CHE SE LA DORME APPOGGIATO AD UN ALBERO

ché alcuni passeggeri bianchi (fra questi l'italiano Cesari) esterrefatti, guardano un momento poi se la danno a gambe, nascondendosi alla loro volta nella boscaglia. Nella vettura è rimasto un solo passeggero, un ufficiale inglese. Non si muove, non oppone resistenza, e poco dopo segue docile e rassegnato la pattuglia tedesca che con portatori carichi di bottino, ritorna alla boscaglia. Due giorni dopo, però, egli è rilasciato.

DURI COMBATTIMENTI A REATTA E LATEMA. OCCUPAZIONE DEL KILIMANJARO NEL MARZO 1916

I tedeschi, nel periodo che va da Iassini al febbraio 1916 ebbero campo di dare il massimo perfezionamento alle loro truppe.

Gli ascari, che anche per valore non erano da meno del bianco, non si arrendevano mai e si credevano invincibili. In qualche caso era persino avvenuto, che circondati, non avessero ubbidito all'ordine di arrendersi e si fossero invece lanciati, col loro impeto selvaggio, all'assalto, aprendosi un varco fra i nemici. Dal canto loro gli inglesi si preparavano a lanciare una grande offensiva per catturare o costringere alla resa quel piccolo esercito nemico che, fra l'altro, tanto menomava il loro prestigio agli occhi della popolazione indigena.

La colonia tedesca del sud-est Africa era già stata occupata e le prime spedizioni di boeri cominciarono a sbarcare a Mombasa. Quando le prime pattuglie, che periodicamente si recavano alla ferrovia dell'Uganda, portarono la notizia che lunghi treni di truppe sud-africane salivano verso Nairobi e Makatau, i tedeschi si resero conto che la regione del Kilimanjaro era per loro oramai perduta. Era evidente che le truppe che salivano a Nai-

robi erano destinate a Longido e le altre ad assalire Taveta. La minaccia temuta da von Lettow si avverava. Se lo sfondamento si verificava da una di queste due parti, il Kilimanjaro e la ferrovia di Tanga cadevano irrimediabilmente nelle mani degli inglesi. Infatti da molti segni si capiva che la grande offensiva inglese era prossima a scatenarsi. Io ne gioivo.

Non passava giorno senza che i velivoli, anche questi arrivati colla spedizione delle truppe, non sorvolassero la regione. Improvvisamente un mattino del mese di febbraio, sento tuonare il cannone in direzione di Taveta. Corro a Himo a fare il mio solito atto di presenza, ma più con lo scopo di avere notizie. Il mio amico telefonista è molto preoccupato e mi dice subito che due reggimenti di truppe inglesi hanno attaccato la posizione avanzata di Saleita, poco distante da Taveta.

Aggiunge che gli ascari a difesa della posizione, sono pochi e che probabilmente dovranno ritirarsi. Torno a casa mentre tuona sempre il cannone e ogni tanto si sentono crepitare le mitragliatrici. Alle due e mezzo del pomeriggio il cannone improvvisamente tace; penso che la battaglia sia finita e immagino una vittoria inglese. Corro di nuovo a Himo e trovo il mio amico tutto gongolante di gioia. « Abbiamo vinto; anche questa volta abbiamo vinto », mi grida. Io me ne ritorno a casa tutto mortificato, pensando che il giorno della mia liberazione si è per lo meno allontanato.

A questo fatto d'arme subentrò, come al solito, una lunga tregua, ma l'amico mi assicurava che la calma era soltanto apparente e che la ripresa era imminente. Difatti questa incominciò il giorno 7 marzo di buon mattino con un attacco inglese allo stesso Saleita, con forze imponenti. I tedeschi, dopo breve resistenza, vistisi minacciati di avvolgimento, si ritirarono a Taveta. Gli inglesi però non si fermarono nella posizione conquistata, forse

anche perché il luogo era sprovvisto d'acqua, e nel pomeriggio dello stesso giorno giunsero a Taveta ove, prima del calare del sole, ebbero luogo alcune scaramucce.

Quel giorno, arrivando a Himo, trovo tutti in grande orgasmo e preoccupati. Nessuno ha voglia di fare confidenze, nemmeno il mio telefonista; ritengo quindi opportuno mettere la firma nel mio libretto e svignarmela. Mentre me ne vado, vedo arrivare il generale von Lettow con un altro ufficiale: anche loro mi sembrano molto preoccupati. Dalle loro facce e dal crepitio delle mitragliatrici, che si fa sentire sempre più distinto, comprendo che deve essere stata una giornata nera per i tedeschi. Torno a casa eccitatissimo, pensando che l'indomani sarà una giornata di importanti e più grandi avvenimenti.

Provo però non poca delusione, al mattino, non udendo nessun segno di combattimento. Più tardi, da un soldato indigeno, vengo a sapere che i tedeschi, durante la notte, hanno abbandonato Taveta e si sono ritirati su Latema e Rehatta, due piccole alture a metà strada tra Himo e Taveta.

Qui si svolse la battaglia decisiva per il possesso del Kilimanjaro e fu, forse, per il numero di truppe impiegate, la più importante di tutta la campagna. Queste due montagnette, una lunga a forma di schiena di cammello, si trovano a cavalcioni della frontiera e uno stretto passaggio separa l'una dall'altra; oggi vi passa la ferrovia Voi-Moshi. Una fitta boscaglia ne ricopre le estreme pendici, il versante che guarda Taveta assomiglia a una grande prateria senza alberi, il lato sud è protetto da una densissima boscaglia che va fino al lago Jipe, quello nord da profondi fossati dalle sponde tagliate quasi perpendicolarmente, scavate nel tempo dalle acque che, nella stagione delle piogge, scendono impetuose dalla montagna del Kilimanjaro.

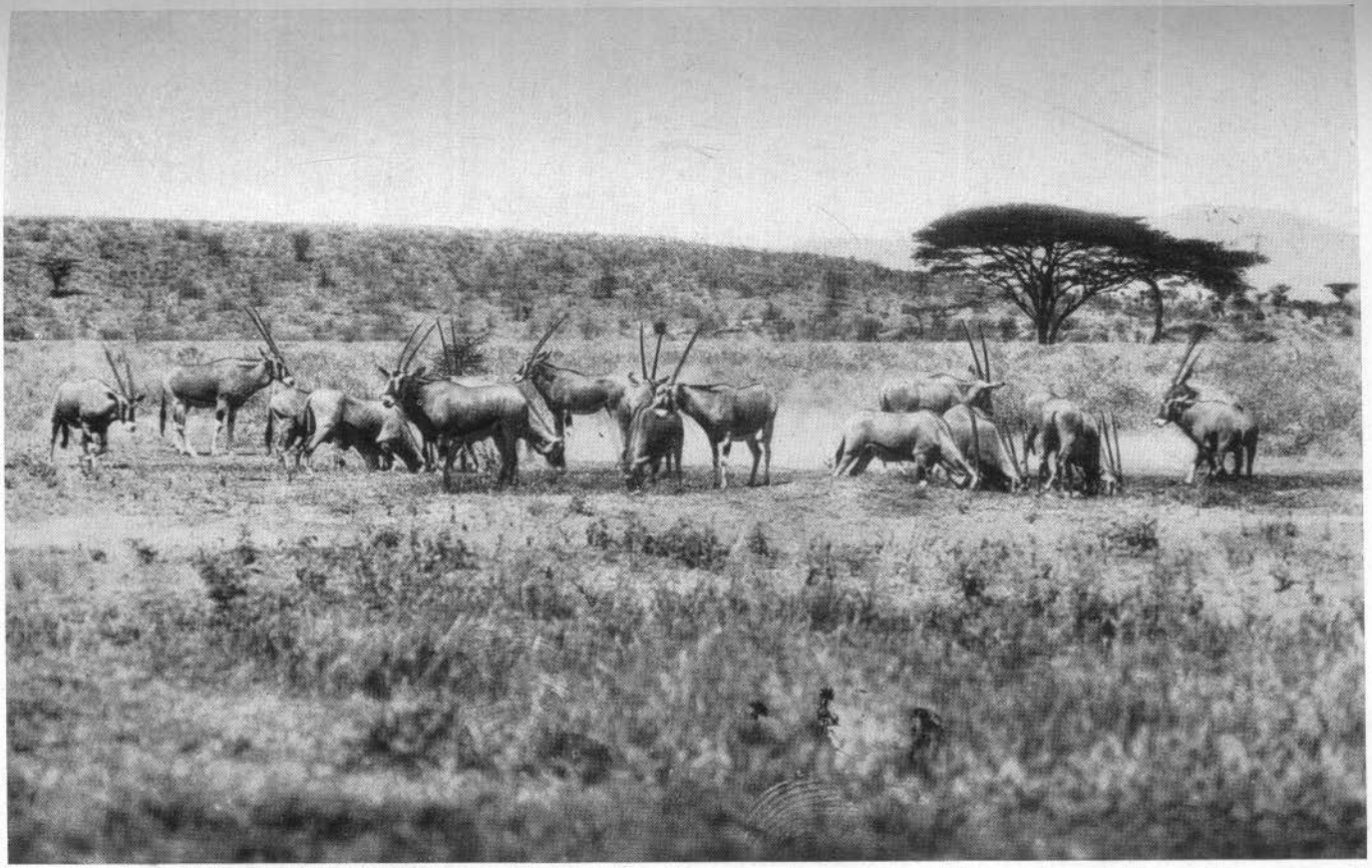
I tedeschi avevano preso posizione a metà costa delle

due montagnette, sul versante che guarda Taveta, trincerandosi col loro solito sistema. Erano un migliaio di uomini ed avevano con loro il famoso cannone revolver.

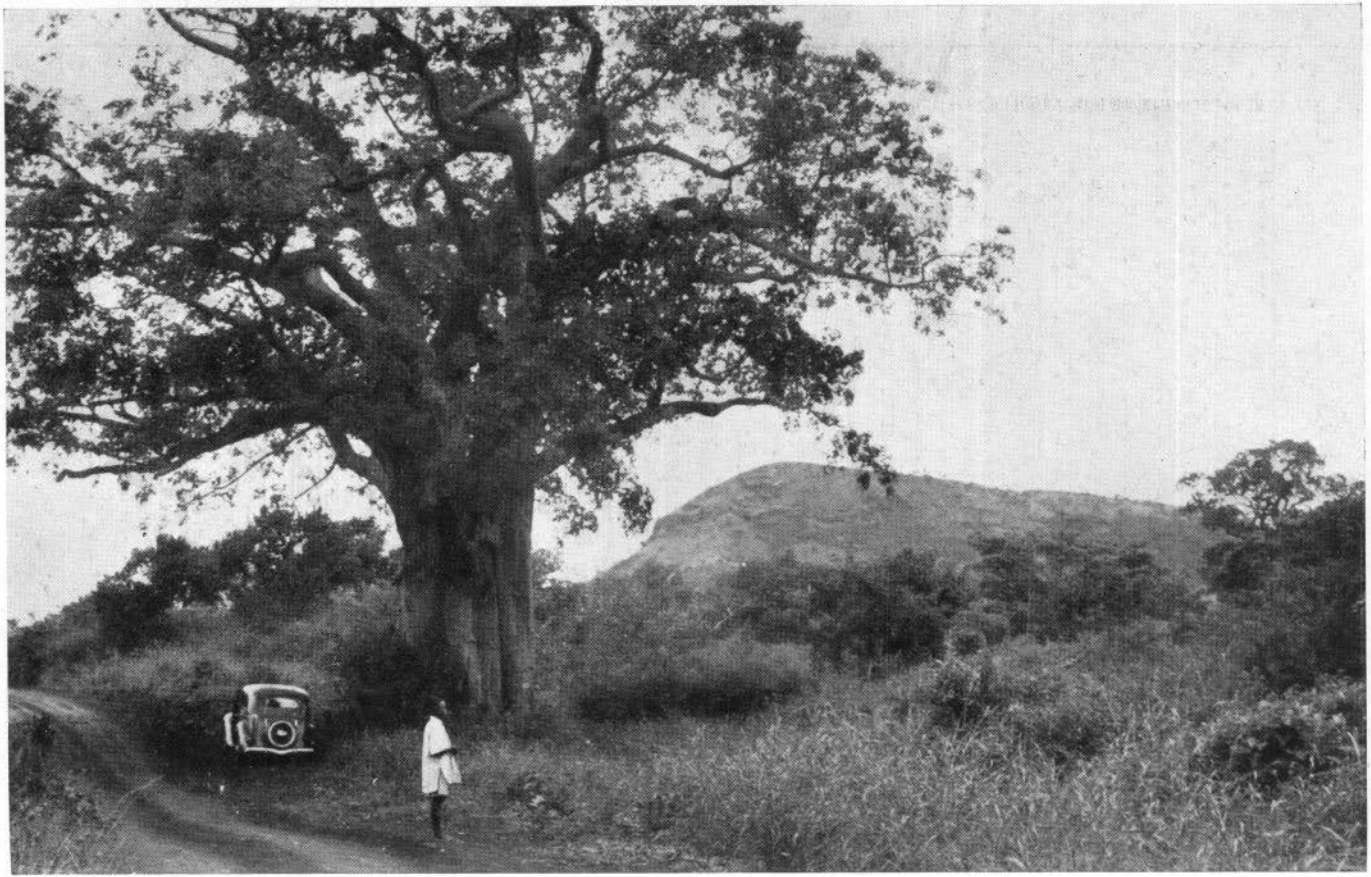
Io, intanto, torno a Himo e benedico in cuor mio quel libretto che mi dà modo di vedere e conoscere tante cose. Trovo la casa di mio padre invasa da ufficiali, il cortile pieno di soldati bianchi e neri. Vedo accampati sotto alberi di caucciù, centinaia di ascari e forse alcune migliaia di portatori. Vi è anche la sesta compagnia di volontari. Incontro volontieri amici ed ex camerati. Tutta quella gente, arrivata durante la notte da Moshi, è diretta a Latema e Rehatta; sono tutti molto stanchi, seri e preoccupati; nei loro occhi non brilla più la fiamma dell'entusiasmo dei primi mesi, non sono più quelli di Tanga. Uno di loro sottovoce mi dice: « Gl'inglesi sono tanti ma meglio così, perché finirà più presto questa inutile guerra in colonia ».

All'alba del mattino dopo, sono svegliato da un intenso bombardamento. Mi affaccio alla finestra e vedo la cima di Latema avvolta da scoppi di granata e srapnel. La battaglia è finalmente incominciata. Ecco gli attacchi della fanteria inglese, lo capisco benissimo dall'intenso fuoco di fucileria e di mitragliatrice. I tedeschi non rispondono subito, perché seguono il loro sistema di non sparare se non quando il bersaglio è vicino. Ogni tanto il cannone revolver fa sentire la voce dei suoi quattro colpi e ben presto risuona anche la fucileria tedesca che dura intensa, forse dieci minuti, poi cessa quasi all'istante. Ne deduco che il primo attacco inglese è stato respinto.

Intando vado a Himo e trovo che i portatori visti il giorno prima, sono tutti intenti a sgombrare magazzini e a preparare colli; le truppe invece, sono tutte partite durante la notte, per il luogo ove si combatte. Al mio amico telefonista è stato concesso, per la circostanza, un aiutante ed ha quindi modo di stare un po' con me e farmi



BRANCO DI ORIX



GIGANTESCO BAOBAB SULLA STRADA DI MOSHI

qualche confidenza. Apprendo così che il generale ha dato ordine di trasferire tutte le provvigioni a Moshi, poiché non è improbabile che Latema si debba abbandonare e che le truppe debbano ritirarsi nelle posizioni di Himo; gran numero di truppe inglesi provenienti da Nairobi hanno attaccato, nella mattinata, anche le posizioni di Longido. Il comandante Fischer difende le posizioni, mentre il generale von Lettow è a Latema. Apprendo anche che le truppe inglesi sono composte, in maggioranza, di sudafricani e comandate dal generale Smuts, lo stesso che aveva vinto i tedeschi nel sud-est Africa.

Domando al mio amico se vi siano ordini a mio riguardo nel caso di una ritirata: mi dice che ne chiederà al suo superiore, in quel momento assente.

I tedeschi avevano atteso per due giorni quell'attacco. Dal loro punto dominante vedevano il nemico che a Taveta era in grande movimento e sempre più aumentava. Lo vedevano ad occhio nudo piazzare le sue numerose artiglierie e piantare tende, vedevano a diecine di chilometri sollevarsi lungo la strada di Voi enormi polveroni che indicavano numerose colonne di altre truppe, di altra artiglieria e di rifornimenti in marcia. Era uno spettacolo mai visto prima e che avrebbe dovuto demoralizzare quel pugno di soldati. Quanti erano gli inglesi? Io non l'ho mai saputo e non so se esagerasse quell'ufficiale tedesco, quando mi disse che dovevano essere non meno di venticinquemila.

ASSISTO PER VENTI MINUTI ALLA BATTAGLIA

Il combattimento si protrasse accanito fino all'imbrunire. I tedeschi avevano sempre respinto gli attacchi di quella prima giornata, gl'inglesi si erano ritirati alla loro base di Taveta ed al sorgere del giorno avevano ripreso la

marcia verso l'avversario, più decisi ancora. E la battaglia si riaccese furiosa.

Nel pomeriggio della seconda giornata io ebbi la ventura di recarmi nelle immediate vicinanze del campo della lotta e, per un momento, di assistere a quell'interessante ed impressionante spettacolo.

Fra le dieci e le undici di quel secondo giorno mentre in casa, solo, tutto eccitato, seguivo dal rumore le diverse fasi della battaglia, sono avvertito che due soldati bianchi mi cercano. Rimango molto male, poiché subito penso siano stati mandati per allontanarmi in quel particolare momento. Non avrebbe dovuto essermi del resto del tutto inatteso un tale ordine, perché il comandante tedesco non poteva ignorare che io conoscevo a menadito il luogo e i dintorni ove si combatteva, quindi la mia fuga al campo inglese, cosa per me facile, poteva veramente non essere gradita. Esco e mi si presenta un sottufficiale e un soldato miei vecchi amici e miei ex camerati. Mi dicono che li ha mandati il Cap. Demut per pregarmi, dato che io conosco la zona, di mostrare loro una direzione breve e facile per raggiungere Latema attraverso la boscaglia. Dovevano recarsi la notte, probabilmente, in linea e volevano percorrere una scorciatoia. Compresi subito e più tardi ne ebbi la conferma, che quella non era che una scusa per avermi sottomano. Temevano di me ma non volevano dimostrarlo coll'ordinarmi di trasferirmi a Himo. Io accettai con entusiasmo, pregustando la possibilità di vedere da vicino il dramma che si svolgeva dall'altra parte della montagna. Alcuni neri, muniti di accette e roncole, pali e stracci bianchi ci accompagnarono. Io seguivo il tracciato che credevo più facile e breve da percorrersi di notte, ed essi abbattevano un albero, ne sbucciavano un altro, piantavano pali con in cima stracci bianchi. Arrivammo, dopo più di due ore, ai piedi della montagna e ci incamminammo alla sua destra verso il passo che la separava da

Rehatta. A circa cento metri dal luogo ove si combatteva sostammo all'ombra di una grande acacia. Il combattimento infuriava vicino; si udivano distintamente fra lo scrosciare delle mitragliatrici, le grida degl'inglesi quando venivano all'assalto. Decine di proiettili di artiglieria arrivavano ad intervalli di un minuto o due sulla cima di Latema sradicando alberi e frantumando rocce; non vedevamo altro, bisognava salire ancora un po' ma il graduato non sapeva precisamente verso quale punto e, benché curioso come noi, temeva fosse cosa da non dover fare. Alcuni minuti dopo, un soldato bianco che guidava una piccola colonna di neri ci accompagna poco distante in un punto, dove, nascosti, possiamo finalmente appagare la nostra curiosità. Non possiamo vedere la linea tedesca benché i colpi si odano a poche diecine di passi, né possiamo scorgere le truppe nemiche più avanzate. Vediamo, invece, la prateria sotto di noi, fino a Taveta, tutta brulicante di soldati inglesi, parte che avanzano ordinati a passo di marcia, altri che ritornano già provati, a gruppi, per riorganizzarsi più indietro e tornare poi al fuoco.

Vediamo comandanti a cavallo correre avanti e indietro, lungo il fronte delle loro formazioni. La vallata rimbomba tutta di grida e di colpi. Innumerevoli sono le autoambulanze e le barelle che fanno la spola da Taveta alla linea di combattimento. A Taveta si vedono le artiglierie, sicure di non essere colpite, che continuano a vomitare fuoco con tiro alto. La cima delle due montagnette, soprattutto quella di Latema dove la boscaglia è più densa, sono in fiamme. Lasciamo quell'emozionante spettacolo che sono oramai le quattro ed io ho l'impressione che anche oggi gli inglesi non passeranno.

A Himo mi fermo, anche per salutare il mio ex comandante capitano Demut. Mi dice: « Avete visto quanti

inglesi? Mai tanti ne avevamo avuti di fronte fino ad oggi. Ma non passeranno ».

Vado un momento alla casa di mio padre, per vedere il mio amico telefonista e la trovo ingombra di tanta gente. Tutti hanno la faccia preoccupata e da qualche frase, che arrivo ad afferrare, capisco che si tengono pronti ad abbandonare quel luogo durante la notte. Chiedo all'amico, ancora una volta, se vi sono ordini a mio riguardo nel caso di una ritirata da Himo. Mi risponde di non conoscerne ed aggiunge: « Ma è naturale che se noi ci ritiriamo voi dovrete venire con noi ». Io annuisco, benché ciò non sia nelle mie intenzioni, e lo prego, in caso ciò avvenga nella stessa notte, di avvertirmi con un biglietto. Scende la notte ed il combattimento stavolta non cessa. Soltanto l'artiglieria tace. Sono molto stanco ed eccitato e non sento il bisogno di toccare cibo. Visto da casa in quel momento, lo spettacolo delle montagnette in fiamme ed il frastuono della battaglia è dei più impressionanti ed io non so staccarne gli occhi e la mente. Urla di migliaia di voci giungono fino a me.

Verso la mezzanotte il combattimento languisce, poi, improvvisamente, cessa. Solo Latema continua a bruciare ed alte fiamme illuminano la vallata intorno. I tedeschi hanno abbandonata la posizione e si ritirano verso Kahe; da questo momento incomincia il secondo periodo della mia dolorosa peripezia.

LA MIA FUGA

Gli innumerevoli assalti inglesi erano stati sempre respinti, con gravissime perdite ed il generale von Lettow credeva giunto il momento di contrattaccare con tutte le sue forze, quando gli giunse la notizia che il comandante Fischer dopo breve resistenza, aveva abbandonato

Longido e si ritirava a grandi passi verso Moshi, inseguito dagli inglesi. Von Lettow, quindi, si vide costretto ad abbandonare il suo piano e a ritirarsi in fretta alla sua volta a Kahe, sulla ferrovia di Tanga, per non rimanere preso nella morsa.

Le intenzioni mie non erano quelle di abbandonare Himo e di seguire i tedeschi e, appena a casa, quella sera pensai un piano che mi avrebbe data la libertà a cui da tanto tempo anelavo. Chiamai Pandarema, il mio nero più fidato, al quale esposi il mio proponimento e diedi gli ordini necessari, affidandogli l'azienda. Feci intanto allontanare il mio bestiame e ordinai che anche quello appartenente alle aziende dei connazionali venisse, nella notte stessa, concentrato in luogo più sicuro, lontano da Himo. Dissi a Pandarema di recarsi personalmente, prima del fare del giorno, ad avvertire i neri delle aziende italiane di non muoversi dal loro posto e di non temere l'arrivo degli inglesi perché questi erano amici dell'Italia e non avrebbero fatto alcun male né a loro, né alle proprietà dei loro padroni.

Feci dire che coll'arrivo delle truppe sarebbe arrivato anche il console italiano di Mombasa o un suo rappresentante, il quale li avrebbe presi sotto la sua protezione. Scrissi quindi una lettera per quel console che consegnai a Pandarema con una grande bandiera italiana, perché l'avesse bene esposta in vista al balcone della casa, appena avvertiti dell'arrivo delle truppe nella zona. Chiusi in una piccola cassaforte libri, documenti, denaro e altre cose mie personali; preparai una piccola valigia con il necessario per una assenza di due giorni ed in uno stato di eccezionale eccitazione contando i minuti di quella lunga notte, attesi gli eventi standomene alla finestra ad osservare lo spettacolo della battaglia che sempre più infuriava alle falde di Latema e Rehatta.

Verso l'una dopo mezzanotte, giunse finalmente un

ascari con l'atteso biglietto del mio amico: « Abbiamo ricevuto ordine di ritirarci, abbandoneremo Himo fra un'ora ». Non risposi al biglietto, congedai l'ascari.

Non appena quest'ultimo si fu allontanato feci le mie ultime raccomandazioni a Pandarema e, accompagnato da Levery mio vecchio caposquadra, che mi portava la valigia, mi allontanai nel buio della notte dirigendomi verso un sentiero che, dopo aver attraversato il fiume Himo, conduceva alla Missione Cattolica di Kilema, situata verso il monte a circa dodici chilometri. Passato il fiume, le cui sponde sono coperte di folta vegetazione, mi fermai cercando un rifugio ove eventualmente trascorrere alcuni giorni. Pandarema aveva avuto l'incarico di raccogliere notizie circa l'arrivo degli inglesi e lo sgombero totale dei tedeschi dalla zona ed a giorno fatto pensai di mandare subito Levery a casa, per avere le prime notizie e informazioni a questo riguardo. La distanza era di appena due chilometri e Levery fu presto di ritorno colla confortante notizia che la zona di Himo brulicava già di truppe inglesi e che le truppe tedesche si erano ritirate a Kahe sul fiume Rufu, sulla ferrovia Tanga Moshi. Lì per lì pensai che ogni pericolo tedesco fosse ormai scomparso e fui sul punto di ritornarmene a casa.

Riflettendo meglio, prevalse invece l'idea di recarmi nella vicina Missione di Kilema, presso quei padri che erano tutti miei vecchi e buoni amici e lì attendere un momento più propizio. Non mi pareva opportuno presentarmi ad un comandante inglese in quel momento.

Lasciai quindi il nascondiglio e ripresi il sentiero che mi avrebbe condotto lassù alla Missione. Avevo fatto appena la metà del percorso, quando ad una svolta del tortuoso sentiero mi apparì un ufficiale tedesco a cavallo, alla testa di una compagnia di ascari. Era la compagnia che aveva difeso il giorno prima un punto secondario nel fronte della regione di Usheri e in quel momento

si recava a Kahe a raggiungere il grosso delle truppe in ritirata. Rimasi come impietrito. Quando l'ufficiale mi fu vicino si fermò ed io mi sentii subitamente risollevato, riconoscendo in lui un capitano di marina il quale, alcuni mesi prima, passando da casa mia era rimasto per la notte mio ospite. Mi salutò per primo e mi chiese dove andavo. Risposi che, non avendo ricevuto alcun ordine dall'ufficiale di Himo dal quale dipendevo, e non volendo rimanere in quella zona dove pensavo sarebbero avvenuti combattimenti, mi ero ritenuto libero di recarmi dove meglio credevo; m'incamminavo quindi per raggiungere la Missione di Kilema. Gli mostrai anche il biglietto ricevuto dal mio amico telefonista per persuaderlo che ordini in contrario io non ne avevo ricevuti. Il capitano, lo lesse, rimase alquanto pensieroso, poi facendo l'atto di andarsene, mi stese la mano dicendomi: « auguri e buona fortuna ».

Intanto la compagnia proseguiva in fila indiana e a me pareva che quello sfilamento non dovesse mai finire: quando finalmente l'ultimo soldato sparì alla nostra vista, mi sentii liberato da un penoso incubo. Ripresi il cammino e dopo pochi passi, ricordo bene, il bravo Lèvery mi disse: « Bwuana, abbandoniamo questo sentiero e inoltriamoci nella boscaglia, ti condurrò lo stesso alla meta. Non mi sento tranquillo, bwuana; ho il presentimento che incontreremo altri tedeschi e chissà se essi saranno buoni come quello di poco fa ».

Non ascoltai le sue saggie parole e volli proseguire su quella via, ma avevamo percorso poche centinaia di metri che eccoci apparire due soldati bianchi e pochi ascari. Era forse la retroguardia della compagnia incontrata poc'anzi. Vengo subito fermato da uno che mi parve un sergente, in modo alquanto brusco; sono richiesto del nome e dove vado. « Voi siete fuggito questa notte da casa vostra, mentre vi si cercava per condurvi via ed il

tentativo per puro caso non vi è riuscito. Ora unitevi con noi».

Cerco di persuaderlo che non sono fuggito, mostro il solito biglietto del telefonista e gli dico che poco prima ho incontrato il suo comandante che mi ha lasciato andare senza fare obiezioni; ma tutto inutilmente. Mi risponde che non sa nulla dell'incontro col suo comandante, né vuole crederci; quello che lui sa è che passando da Marangu ha visto un ordine che mi riguardava ed era quello di staccare una pattuglia di tre uomini dalla compagnia perché fossero passati da casa mia a prendermi. Ed aggiunge: «Voi siete fuggito ed il caso ha voluto che io vi incontrassi, è mio dovere quindi condurvi con me. A Kileu troveremo la compagnia che ha fatto sosta. Vi condurrò alla presenza del mio comandante, e a me poco importerà se vi lascierà libero».

Vinto ed avvilito dovetti seguire quell'uomo; dopo circa un'ora arrivammo a Kileu dove la compagnia stava consumando un rancio. Il sergente mi condusse davanti al capitano e non ho dimenticato il gesto di sorpresa e direi quasi di disappunto quando questi mi vide. Congedò in modo brusco il sergente, e più coi gesti che colle parole, mi disse del suo dispiacere e della impossibilità di lasciarmi di nuovo libero.

Seguii la compagnia e, a notte fatta, arrivai a Kahe ove trascorsi la notte nell'accampamento dei soldati della settima compagnia volontari i quali mi accolsero volentieri.

Incontrai fra quei soldati un vecchio colonnello in pensione che possedeva un'azienda agricola in colonia, lo sapevo buono e gentile e m'ispirò fiducia e confidenza. Gli raccontai il mio caso, spiegandogli che ero stato lasciato ad Himo per dieci mesi a sorvegliare le aziende italiane abbandonate, e queste rimanevano di nuovo abbandonate a sicura rovina: il mio immediato ritorno a

Himo avrebbe potuto salvarle. Egli si prese a cuore la cosa e promise di parlarne a von Lettow.

Alle otto del mattino due soldati bianchi vengono a prendermi per accompagnarmi all'ufficio del Comando. Non so immaginare che cosa vogliano da me; qualcuno mi fa credere che la mia tentata fuga possa avere delle conseguenze. Io rimango completamente tranquillo.

Il vecchio colonnello mi vuole accompagnare. Ci fermiamo davanti alla piccola stazioncina di Kahe nella quale ha preso stanza il comando generale; il mio nuovo amico entra da solo mentre io rimango in mezzo ai due soldati. Molti ufficiali e soldati che conosco entrano ed escono da quell'ufficio e, passandomi vicino, mi sorridono e mi fanno un cenno di saluto. La porta è aperta ed io vedo il mio nuovo amico parlare col comandante che prima ascolta, poi risponde concitato e seccato, quindi insieme vengono sulla porta. Io, fra i due soldati, sono lì vicino; sento che parlano di me ma non comprendo che cosa dicano; ogni tanto mi guardano. Osservo e vedo che quel simpatico e giovine comandante ha quella mattina un viso disfatto e torvo che m'incute quasi timore. Il vecchio colonnello s'accomiata e viene verso di me, per dirmi che von Lettow, per il momento, non può permettermi d'essere libero. «Capirete, aggiunge, gl'inglesi sono a Himo e verranno ad attaccarci con tutte le loro forze al massimo dopo domani: ed il nostro comandante ha ragione di pensare che voi potreste anche essere per questi alleati del vostro paese un prezioso informatore e una buona guida in luoghi che conoscete alla perfezione».

Venni avvertito più tardi che sarei stato accompagnato a Lembeni, stazione ferroviaria dopo Kahe, verso Tanga.

Quella mattina a Kahe fu un continuo arrivare di truppe in ritirata, specialmente da Longido: arrivò anche il capitano Fischer. Verso sera si sparse la voce che von

Lettow aveva aspramente rimproverato Fischer di non aver resistito abbastanza a Longido e aveva attribuito a lui la causa dell'abbandono del Kilimanjaro. Subito un'altra voce diceva che in seguito a questo rimprovero il Fischer si era suicidato. Non so quanto vi fosse di vero in queste voci, quello che so di certo è che a sera tardi fu vista una barella portare un ferito su di un treno, in partenza per Tanga e che al mattino dopo tutto il campo seppe che il capitano Fischer era morto in treno mentre lo si trasportava a Tanga.

OTTO GIORNI A LEMBENI

Il giorno 12, colla scorta di un soldato bianco, partii per Lembeni ove arrivai a notte. Alcuni giorni dopo venne a stabilirvisi anche il Comando generale. I tedeschi però non abbandonarono Kahe che dopo una battaglia micidialissima per entrambe le parti, che si svolse in mezzo alla foresta e alla boscaglia di quei dintorni e che durò una notte e quasi due giorni.

La mia sosta a Lembeni fu di circa una settimana che trascorsi convivendo in una capanna con un soldato bianco, un ex frate che era addetto alla fabbricazione di pentole di lamiera che servivano agli ascari per cucinarvi il rancio. Questo ex frate si era improvvisato fabbricante di pentole e cose affini, anche per scansare il fronte di cui aveva una paura matta. Con me però diceva di essere senza paura essendo un discendente di quei germani che trucidarono le legioni di Cesare comandate da Varo. Si vede che gli abitanti di quella regione tedesca tengono vivo di generazione in generazione il ricordo di quel tanto lontano fatto d'arme, poiché il mio ex frate non solo sapeva raccontare la leggenda popolare ma anche suonare e can-

tare le canzoni che avevano celebrato l'avvenimento.

Io l'aiutavo nel suo lavoro, anche per passare meglio la giornata. La nostra capanna era alquanto distante dall'accampamento militare, in mezzo alla boscaglia, ed io non ero strettamente sorvegliato. Ero molto triste, nervoso e spesso febbricitante, ero privo delle notizie del fronte e non avevo un amico. Si mangiava male, sempre carne condita col solo sale e patate bollite. Niente pane, niente verdura, non una goccia di alcool, niente sigarette. Avevamo abbondanza di caffè ma niente zucchero. L'acqua doveva essere bollita prima di berla, si dormiva in terra, si andava a letto al buio, non avevamo nulla da leggere; sentivo che non avrei resistito a lungo in quel luogo.

A SANT'EULALIA OSPITE DEL MIO AMICO PADRE BALDASSARRE

Incidentalmente venni a sapere che sulla vicina montagna, distante alcuni chilometri, vi era una Missione cattolica. Non aspettai un momento. Mi presentai al vicino comando e facendo presente il mio stato di salute, chiesi ed ottenni di recarmi al mattino dopo presso quella Missione. Lasciai senza il minimo rimpianto il mio ex frate alle sue pentole e dopo tre ore di cammino su per un ripido sentiero, giunsi, colla mia scorta, a Sant'Eulalia e non so descrivere la sorpresa e la mia gioia insieme quando vidi venirmi incontro un padre dalla fluente barba nera, nel quale riconobbi subito un caro amico, padre Baldassarre che non vedevo da alcuni anni e non sapevo si trovasse da quelle parti. Mi accolse come un fratello. Avevo conosciuto il Baldassarre nel 1905, il giorno del mio arrivo a Kilimanjaro. Egli era allora sottocapo della vicina Kilema ove rimase per circa sette anni. Era

alsaziano, di sentimenti francesi, parlava e scriveva molto bene l'italiano. Nel 1912, mentre mi trovavo in Italia era stato trasferito in altra Missione lontana e di là inviato nelle montagne del Pare, a fondarvi una nuova stazione.

VON LETTOW MI LASCIA LIBERO

Un mattino Padre Baldassarre sfogliando il giornale di Tanga giunto in quel momento, il *Tanga Post,* trovò una notizia ufficiale che riguardava gli italiani della colonia e venne subito a comunicarmela. Diceva: « Veniamo solo ora a conoscenza che i nostri connazionali residenti in Italia, non sono stati internati dal quel governo, ma soltanto obbligati a non allontanarsi dalla zona in cui risiedono senza l'autorizzazione delle autorità locali; perciò noi da oggi useremo lo stesso trattamento nei riguardi degli italiani residenti nella Colonia ». Questa notizia fu per me un colpo di fulmine. Eravamo dunque stati internati ingiustamente. La rovina delle nostre aziende che ci erano costate tanti anni di sacrificio avrebbe potuto essere risparmiata. Chi aveva tanta colpa? Il comando tedesco, in buona fede o no, nel suo comunicato diceva: « Veniamo solo ora a conoscenza... » e ciò giustificava col fatto che gli inglesi, sin dallo scoppio della guerra, avevano bloccato la colonia e interrotto ogni comunicazione colla Germania. Era però a conoscenza di tutti che le comunicazioni erano state ristabilite a mezzo di un corriere attraverso la colonia portoghese del Lorenzo Marques.

Il vero responsabile rimaneva pur sempre il nostro stesso governo, quell'imbelle governo d'allora che non si curò di noi, che non ascoltò le valanghe di lettere che gli furono inviate dai nostri parenti in Italia, invocando notizie e chiedendo il modo di poter comunicare con noi.

Non poca della colpa doveva essère del console italiano di Mombasa.

Dopo letta quella notizia ufficiale non ebbi più che un solo desiderio, quello di uscire a tutti i costi dal mio esilio. Da tempo avevo elaborato un piano di fuga e lo avevo comunicato a Baldassarre, chiedendogli il consenso di attuarlo. Io non ero strettamente sorvegliato, e la fuga di notte, dall'opposto versante dei monti, non era cosa difficile, mi occorreva soltanto una guida indigena. Avevo scelto Taveta come punto da raggiungere, distante poco più di cento chilometri. Padre Baldassarre finì per acconsentire e promise di procurarmi una guida. Volle però che io scrivessi prima al generale von Lettow chiedendogli di lasciarmi libero di ritornare a Himo e se questi si fosse rifiutato, potevo allora fuggirmene nella notte stessa. Lo stesso giorno mandai la lettera a Lembeni. Al mattino dopo il messaggero fu di ritorno, accompagnato da un ascari, il quale mi disse che il comando mi invitava a recarmi subito a Lembeni.

In pochi minuti fui pronto, abbracciai l'amico Baldassarre (il poveretto morì di spagnola due anni dopo) e in compagnia dell'ascari, discesi a Lembeni dove nell'ufficio del comando trovai il nuovo aiutante capitano Falken il quale mi disse di attendere il generale che in quel momento era assente.

Imbruniva quando fui avvertito che von Lettow mi voleva nel suo ufficio. Lo trovai che passeggiava in lungo e in largo nella nuda stanza della stazione ferroviaria; mi guardò appena. Mentre io attendevo ansioso, si fermò davanti a me e mi disse: «Dunque voi desiderate ritornare a Himo: ma siete tanto ingenuo da credere che i vostri amici inglesi vi lascieranno ritornare, indisturbato, alla vostra casa? Essi sapranno benissimo che voi siete stato volontario con noi e questo fatto non ve lo perdoneranno di certo. Io sono convinto che la vostra casa non la ve-

drete nemmeno, e che se non vi succederà di peggio, sarete spedito immediatamente in India, in quel campo di concentramento di prigionieri ».

Obiettai che, date le circostanze nelle quali mi ero arruolato, non credevo che gli inglesi mi avrebbero fatto grave colpa, e che al caso il console italiano mi avrebbe protetto. Il Generale mi rispose: « Non contate troppo sul vostro console che del resto vi ha dimostrato, in quasi due anni, di interessarsi né tanto né poco di voi italiani di questa colonia. Comunque, se voi insistete, vi lascio libero di andarvene dove desiderate ».

Detto questo, egli uscì, lasciandomi solo col capitano Falken; il quale dopo avermi fatto firmare che io non mi sarei messo al servizio inglese, mi diede un lasciapassare per le linee di Kissangiro.

Quando ebbi quel pezzo di carta nella tasca mi sembrò di non potere stare più nei panni dalla gioia. Ecco finalmente la libertà tanto sospirata, il contatto col mondo. Provai una gioia paragonabile soltanto a quella che avevo provato quando, dopo sette anni, mi ero imbarcato la prima volta per l'Italia.

Passai il resto della notte accoccolato sul pavimento, nella veranda della stazione, senza poter dormire, in attesa delle prime luci del giorno.

VIAGGIO DISASTROSO E L'ACCOGLIENZA INGLESE

Mi avevano concesso di farmi accompagnare da un ragazzo indigeno del Kilimanjaro che mi portasse la mia piccola valigia. Ci incamminammo lungo la strada ferrata e senza affaticarci troppo, dopo alcune ore, arrivammo all'ultima linea tedesca ove venimmo fermati e accompagnati nella tenda di un comandante di compa-

gnia il quale, dopo aver letto il biglietto lasciapassare, diede ordine di lasciarci proseguire. Io non avevo mangiato la sera prima e non avevo sentito nemmeno fame, e nell'orgasmo e nella fretta di partire non avevo nemmeno pensato di procurarmi un po' di cibo e un po' di acqua per il viaggio del giorno dopo; avvenne quindi che, dopo altre quattro ore di lento cammino, cominciassi a sentire le mie forze venire meno per la stanchezza, la sete e la fame. Il sole era cocente e il caldo asfissiante; sapevo che all'intorno era tutto deserto e non si poteva trovare un goccio d'acqua; mi sentii alquanto scoraggiato e temetti di non essere più in grado di raggiungere la meta e di dovere finire lì i miei giorni.

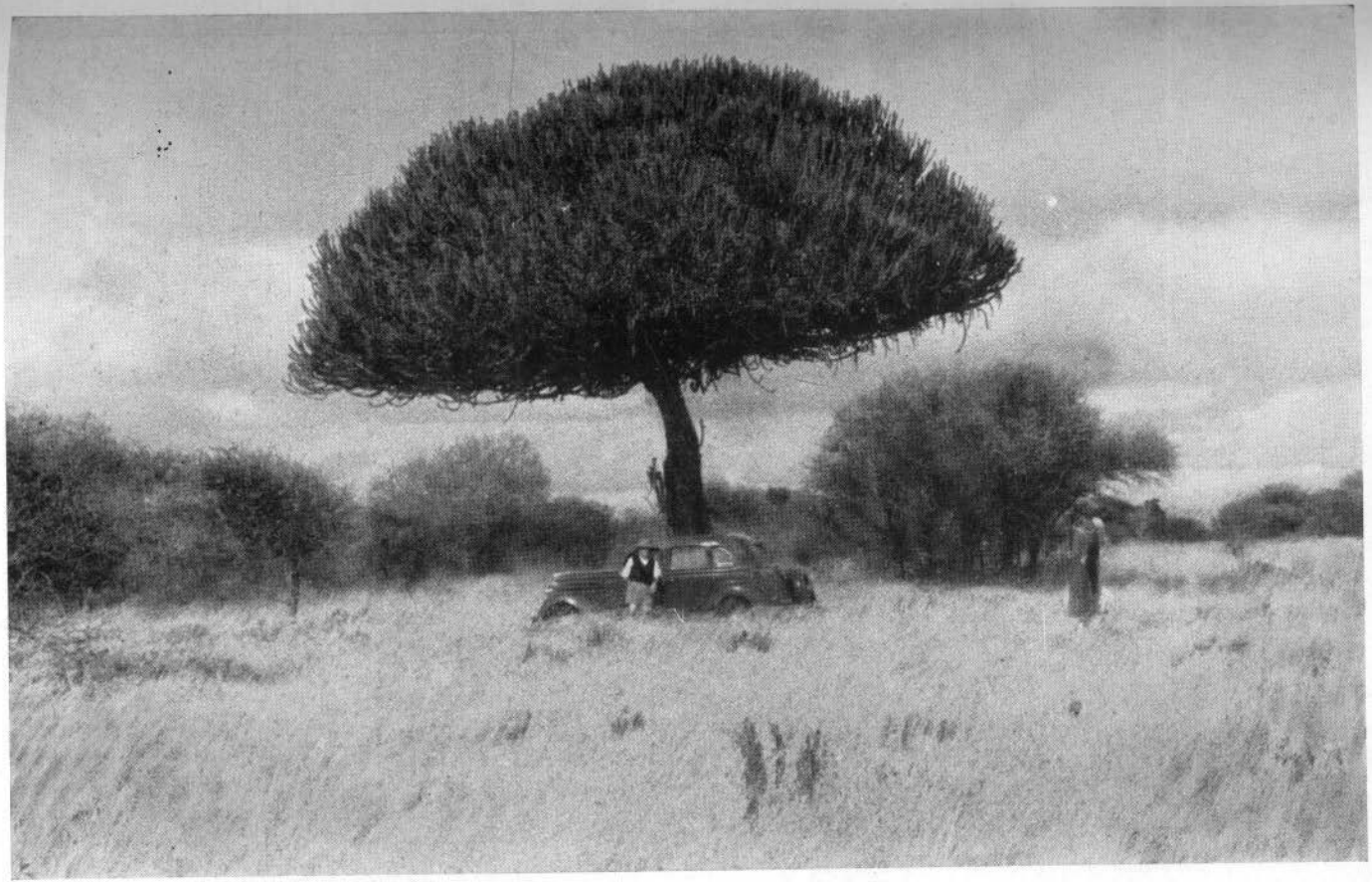
Pregai il neretto di andare avanti da solo verso la linea inglese non distante più di dodici chilometri, ma lui piangendo si rifiutò ostinatamente, perché aveva paura degli inglesi.

Mentre io mi ero abbandonato all'ombra di uno sparuto alberello, in attesa della ripresa delle mie forze, il nero si era allontanato nella boscaglia in cerca di un frutto o di una radice, e fu fortunato poiché ritornò dopo mezz'ora recando in abbondanza dei frutti di colore giallo, della forma della nostra susina, con poca polpa ma di sapore acidulo e quindi dissetante. Ne mangiammo avidamente ed a me diedero forza per potere proseguire. Dopo alcune ore di lento e faticoso cammino arrivammo in vista del fiume Pangani, cioè di Kahe, che conoscemmo in distanza dalla vegetazione verde cupo delle sue sponde. La linea ferrata in quel punto è diritta così che dopo un chilometro potemmo vedere, ad occhio nudo, la bianca sagoma del ponte. Guardai col binoccolo e vidi vicino al ponte, degli uomini muoversi; le truppe inglesi composte quasi tutte di indiani, occupavano appunto quella linea. Il mio nero fu preso da paura perché temeva ci sparassero e me ne volle del tempo per rassicurarlo. Alcuni minuti dopo ve-

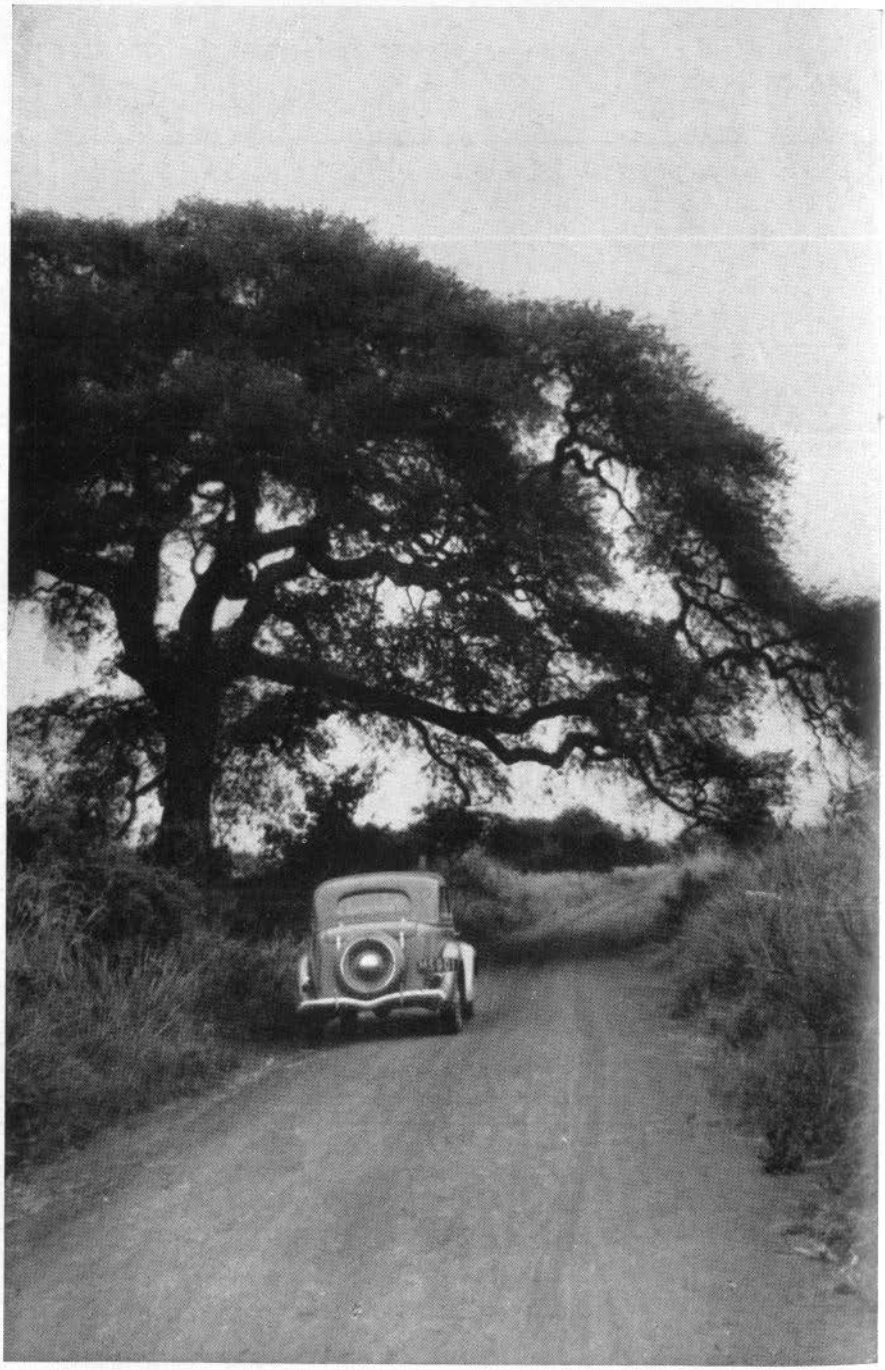
diamo sbucare improvvisamente soldati da ogni parte della boscaglia i quali, senza proferire parola, ci circondano. Anch'io senza parlare, poiché la sete mi ha tumefatta la lingua, mi aggrappo alla borraccia del più vicino e la succhio avidamente. Poi mi siedo in terra per riposare un momento. Quei soldati indiani hanno letto sulla mia faccia tutte le mie sofferenze e fanno a gara nell'offrirmi da bere. Qualche altro fruga nel tascapane e mi offre un biscotto, altri mi offrono sigarette. Riprendiamo il cammino e arrivati al ponte, passo in mezzo a una moltitudine di soldati indiani che mi guardano curiosi. Sono quasi tutti uomini dalla fluente barba nera, ben piantati e dall'aspetto piuttosto fiero, molto diversi da quelli che avevo visto a Tanga. Mi accompagnano alla tenda di un giovane ufficiale inglese il quale mi offre subito un cordiale, mentre dà ordine al suo attendente di prepararmi il tè. È già scuro quando egli stesso mi accompagna alla vicina stazione della ferrovia per introdurmi in presenza del colonnello che comanda quelle truppe, nella stessa sala dove tre settimane prima, aveva l'ufficio il generale von Lettow. Dopo poche domande il colonnello si rivolse al tenente dicendogli: Vedo che *il prigioniero* è molto stanco; accompagnatelo in qualche posto ove passare la notte, l'interrogherò domattina, fate che sia ben guardato; « perquisitelo ». L'appellativo di prigioniero e la frase « sia ben guardato » mi fecero l'effetto di una mazzata sul capo.

PRIGIONIERO DEGLI INGLESI

Moralmente stanco e demoralizzato, venni condotto, scortato da sei soldati, in una lurida capanna di paglia, occupata da portatori che in quel momento stavano cuocendo il loro rancio. Appena entrato dissi all'ufficiale che



MAESTOSA EUFORBIA



SULLA VIA DI MOSHI

mi rifiutavo di dormire in quel luogo insieme ai neri. In risposta egli mi disse che non vi erano tende disponibili, né altro luogo ove mettermi al coperto dal temporale che in quel momento sembrava minacciasse. Io persistei nel mio rifiuto ed egli allora mi fece portare della paglia in un luogo che io stesso gli indicai, fuori all'aperto. Dopo un discorsetto ai suoi indiani che io non intesi, se ne andò augurandomi la buona notte.

Il sergente indiano dispose i suoi uomini intorno a me e a tre fece inastare la baionetta, mentre gli altri tre si accosciarono a terra lì accanto incominciando a fumare sigarette e intonando poi una lunga e monotona cantilena. A me avevano dato alcune coperte che distesi sulla paglia e sulle quali mi buttai sicuro di non poter dormire perché troppo stanco; avevo i piedi sanguinanti per il lungo cammino sulla terra infuocata, avevo la febbre ed un tremendo dolore di capo. Arrivò finalmente il giorno, venni condotto alla stazioncina di Kahe, davanti all'ufficio del comando, e rimasi lì ad aspettare per circa un'ora, seduto sopra la mia valigia. Dimenticavo di dire che la sera, prima che mi coricassi, mi perquisirono. Nella cassetta non trovarono una piccola rivoltella che era nella tasca di un paio di pantaloni sporchi, videro alcuni libretti di mie note personali e non li toccarono; mi portarono via, invece, un mucchio di ritagli di giornali tedeschi. Il colonnello arrivò in compagnia di un capitano del genio e quando mi furono vicini si fermarono a discorrere. Io mi ero alzato per salutarli, ma essi mi degnarono appena di uno sguardo. Udii il colonnello dire al capitano: « Accompagnatelo a Moshi, ho già informato il generale Smuts, penserà lui ad interrogarlo o a farlo interrogare ». Poi entrarono nell'ufficio. Di lì a poco giunse il giovane ufficiale della sera prima il quale, con modi gentili, mi domandò se avevo avuto il mio *breakfast* ed alla mia risposta negativa mi fece portare del tè e dei biscotti.

Seduto sulla mia cassetta che mi serviva anche da tavola, avevo appena incominciato a sorseggiare quella buona tazza di tè bollente, quando esce dall'ufficio il capitano e con voce arrogante domanda alla mia scorta chi mi aveva dato quel tè, poi rivolgendosi a me mi dice: «sbrigatevi». Non sono passati due minuti che quella belva è ancora lì, e visto che non ho terminato, mi investe con le più sanguinose parole. A quelle frasi, forse per lo stato d'animo in cui mi trovavo, fui così colpito che perdetti la padronanza di me stesso e reagii con un atto che potevo anche pagare caro; mi alzai di scatto e diedi una violenta pedata alla tazza che il caso volle andasse a infrangersi contro un gambale del capitano, poi mi irrigidii sull'attenti e gli gridai che ero pronto. Egli, a quell'atto, mise una mano sulla rivoltella, mi fissò alcuni istanti truce, poi rivolgendosi ai soldati della scorta, disse: « Andiamo, mettetevelo davanti, fatelo camminare, e se fa il prepotente accoppatelo, questo lurido porco ».

C'incamminammo lungo la strada ferrata; il capitano, anche lui a piedi, lo perdemmo di vista poiché camminava come un indemoniato. La scorta era composta degli stessi sette indiani che mi avevano fatto guardia la sera prima. Il sergente, durante il cammino, fu curioso di sapere chi ero, di dove venivo; mi credeva tedesco disertore e si stupiva che fossi così rigorosamente sorvegliato. Io gli chiesi del capitano e seppi che non era inglese ma bensì sudafricano ed era noto per i suoi modi brutali e violenti; il sergente si disse sorpreso che non mi avesse sparato, quando gli avevo infranta la tazza sui gambali. La distanza fra Kahe e Moshi era di trenta chilometri; faceva molto caldo ed io risentivo ancora delle sofferenze del giorno prima, sopratutto ai piedi; mi trovai presto nella impossibilità di proseguire. Dopo undici ore, durante le quali non toccai cibo, arrivammo a Moshi ove dovemmo girovagare da un ufficio ad un altro prima di

trovare qualcuno che mi prendesse in consegna. Finalmente, quando non ne potevo proprio più, venni accompagnato nella veranda di una casa a me nota, dove mi fu dato tè, pane e burro, poi fui condotto da due soldati bianchi alla ferrovia dove venni rinchiuso in una nuda stanza, senza giaciglio né coperta. Sdraiato in un angolo sul pavimento, piansi, piansi a lungo; quel pianto giovò a calmare i miei nervi ormai esausti e potei addormentarmi, dopo due notti che non chiudevo occhio.

MI PORTANO A MOSHI VECCHIO PER ESSERE INTERROGATO

Al mattino due soldati con baionetta inastata, mi fanno uscire come si farebbe con una bestiaccia lurida e pericolosa e mi conducono in un ufficio dove trovo una faccia che avevo conosciuto alcuni anni prima a Nairobi, un certo Meyer, proprietario del giornale « East African Standard », un ex tedesco, residente da circa venticinque anni nella colonia del Kenya. Vestiva la divisa di capitano addetto all'« Intelligence service ». Io feci finta di non conoscerlo ma lui mi venne incontro con fare mellifluo, dicendo che mi aspettava, che sarei stato ora accompagnato a Moshi Vecchio all'ufficio del Comando generale per essere interrogato, molto probabilmente dal generale Smuts in persona. Mi prevenne, in modo confidenziale, che mi avrebbe chiesto informazioni di carattere militare concernenti i tedeschi. Mi consigliò di dire tutto quanto sapevo e conoscevo e di non nascondere nulla, di mettermi magari a completa disposizione di quel comando per tutto quanto avrei potuto essere utile. Poi aggiunse: « Se voi seguirete i miei consigli, credo che la vostra situazione sarà subito risolta nel senso che voi desiderate e che io mi auguro, e non avrete alcun fastidio ».

Questo discorso mi fece pensare a quanto mi aveva detto il generale von Lettow: « Il meno che vi possa capitare sarà di essere mandato in India in un campo di concentramento di prigionieri ».

Poichè mi trovavo nell'impossibilità di camminare, venni fatto salire su di un carretto tirato da un mulo. Arrivato, fui introdotto nell'ufficio dell'aiutante maggiore del generale, mentre i due soldati con baionetta inastata, rimasero di guardia ai lati della porta. Dopo un po' d'anticamera, mi vidi apparire davanti il signor Meyer che mi aveva preceduto colla sua automobile insieme ad un greco, certo Papayannis, mia vecchia conoscenza del Kilimanjaro, il quale fungeva da informatore, nonché da interprete. Appena mi vide, certo perché sollecitato dai suoi padroni, egli si credette in dovere quale mio vecchio amico, di darmi dei buoni e saggi consigli che collimavano in tutto e per tutto con quelli del signor Meyer. (Questo individuo, a guerra finita, fu molto male ricompensato dagli inglesi).

Entrammo assieme nell'ufficio dell'aiutante generale. Era questi un giovane e simpatico ufficiale, figlio del famoso generale Botha, dei tempi della guerra anglo-boera. Studiatamente forse, fu subito gentile con me, mi fece sedere, mi offrì una sigaretta, mi domandò della mia salute che dall'aspetto non era certamente florida. Mi disse che nella mattinata aveva telegrafato a Nairobi all'agente consolare italiano, informandolo della mia presenza a Moshi e chiedendogli informazioni sul mio conto; se la risposta, che non poteva tardare, era quella che lui stesso si aspettava e desiderava, la mia posizione sarebbe stata subito chiarita ed io avrei ottenuto quanto desideravo, cioè di essere lasciato libero di ritornare nella mia azienda abbandonata a Himo. Detto questo si alzò, entrò nell'ufficio appresso dove, ad un tavolo, sedeva il generale e dove rimase per una diecina di minuti. Io, intanto, ero con Meyer e Pa-

GUERRIERO IN ALTA UNIFORME

UNA VIA DI NAIROBI

payannis, i quali, certamente ubbidendo ad una parola d'ordine, non cessarono un momento dal raccomandarmi « per il mio interesse e per la mia salute » di dire tutto quello che sapevo, che avevo visto, sentito dire e che ne pensavo dei tedeschi; non dovevo minimamente preoccuparmi di parole, date ed atti sottoscritti. Poi, come italiano, rendendo servigi agli inglesi, li rendevo alla mia stessa patria loro alleata. Non mancarono ancora di insinuare che gli inglesi ricompensano sempre largamente chi rende loro dei servigi in tali circostanze. Ascoltavo distratto, poiché non era nelle mie intenzioni di seguire il consiglio di quei due signori, almeno sino a quando non mi fosse stata concessa la libertà personale, e non mi fossi consultato prima con una autorità italiana. Intanto pensavo all'inumano trattamento del giorno prima e all'ingiusta e stretta sorveglianza a cui ero soggetto in quel momento. Mi pareva che, anche per questa ragione, io non dovessi ipso facto diventare il loro confidente. Ero stanco, ammalato e demoralizzato, ma il mio amor proprio e la mia dignità si ribellavano ai consigli di quei due messeri.

Il giovane aiutante ritornò finalmente in ufficio e incominciò subito ad interrogarmi: volle conoscere il motivo perché avevo combattuto coi tedeschi contro di loro, il perché non ero stato internato a Tabora insieme agli altri miei connazionali, e perché ora, io solo degli italiani ero stato dai tedeschi lasciato libero di ritornare alla mia azienda. Risposi a queste domande esaurientemente e quando ebbi finito disse: « Bene, bene, io credo che tutto sarà accomodato non appena verrà dal vostro console la risposta al mio telegramma. Spero che voi, dopo essere stato per poco tempo nostro nemico, diverrete il nostro migliore amico ».

A questo punto si alzò, prese una lunga bacchetta che aveva lì sul tavolo e avvicinandosi a una grande carta to-

pografica che era appesa al muro, mi chiese di indicargli la Missione cattolica di Sant'Eulalia ed il percorso che avevo fatto per raggiungere Lembeni e Kahe. Poi, accennando al foglio lasciapassare che i tedeschi mi avevano dato per attraversare le loro linee, mi pregò di indicargli la posizione delle stesse e come erano fatte. Anche a questa domanda risposi con precisione, e il tenente, forse incoraggiato, mi fece tante altre domande alle quali io però non risposi che molto vagamente. Vista la mia reticenza egli mi disse: «Eppure voi dovreste conoscere abbastanza bene quanto io vi chiedo, poiché voi avete vissuto tanto tempo accanto ai tedeschi, dei quali anche dovevate godere l'intera fiducia se non vi hanno internato a Tabora insieme agli altri italiani e se adesso vi hanno persino lasciato libero di tornarvene a casa vostra. Mi sembra di capire — egli aggiunse — che voi volete osservare una promessa fatta ai tedeschi di non dire nulla».

Risposi che ero stanco, ammalato e che avevo le idee confuse: mi avesse lasciato libero di andarmene alla tranquillità della mia azienda a riposare, mi avesse dato infine la prova che mi considerava un buon italiano quale mi sentivo di essere e quando mi fossi sentito bene di spirito e di mente, avrei agito come sa agire un buon italiano che sa di servire il proprio paese.

Forse non troppo soddisfatto della mia risposta, l'ufficiale mi domandò: «Se noi oggi vi lasciamo libero, promettete, appena vi sentite bene, di guidare una pattuglia che ha lo scopo di esplorare una certa zona del Pare che voi conoscete e che ci interessa sapere se è occupata dai tedeschi e possibilmente da quanti?».

Risposi che io desideravo la mia libertà in modo incondizionato e che se la sua domanda mirava a mercanteggiare, la mia dignità e il mio amor proprio mi comandavano di rinunziare di essere libero.

« Vi faccio un'ultima domanda — egli aggiunse — alla quale potete rispondere senza tema di compromettervi. Noi sappiamo che il nemico è infinitamente inferiore a noi di numero e che le ultime battaglie lo hanno spossato e scoraggiato, presto sarà quasi senza munizioni, senza medicine, mancherà di viveri. Credete voi che chiederà un armistizio, per cessare ogni inutile resistenza?

« Non lo credo », risposi.

« Strano, voi siete il solo ad essere di questo parere; persino gli stessi prigionieri tedeschi sono di opinione contraria alla vostra: come voi l'avvalorate? ».

« Dalla disciplina, risposi, che ancora rimane intatta fra di loro. So che si trovano nelle condizioni che voi dite e che soldati e ufficiali sono stanchi di questa guerra in colonia, che ritengono oramai inutile anche perché la vittoria si deciderà in Europa, ma se non l'entusiasmo, la loro disciplina almeno, è quella dei primi giorni e il loro comandante è deciso a continuare la resistenza ad oltranza ».

« Ma chi vi ha assicurato di questo? ».

« Nessuno, soltanto l'intuisco da ciò che ho visto ».

A questo punto il tenente diede uno sguardo ai miei due vecchi amici, tacque un momento, con aria seccata. Ne approfittarono questi due ultimi, per insorgere contro di me come se li avessi insultati.

Il greco si ritenne il più menomato nella sua qualità di informatore ed in italiano mi disse che io dovevo essere « infatuato di tedeschismo » e più tedesco dei tedeschi.

Mentre Meyer commentava coll'ufficiale quanto avevo detto, capii che forse avevo parlato troppo crudamente e francamente nel dire la mia opinione. Però il buon tempo galantuomo mi diede completamente ragione poiché il generale von Lettow e le sue truppe non si arresero che dopo trentadue mesi e cioè dopo che in Europa era stato firmato l'armistizio, nel quale tempo ben duri colpi

inflisse ancora all'esercito di Smuts ed al suo prestigio militare.

L'ufficiale non aveva più nulla da chiedermi, si alzò ed entrò nell'ufficio del generale ove rimase a lungo. Al ritorno, restando in piedi, si mise a parlare col signor Meyer; io ascoltavo attentamente e udii l'ordine di farmi partire il giorno dopo per raggiungere il campo prigionieri di Nairobi. Tutti eravamo in piedi in quel momento ed io capii che stavamo per essere congedati. Mi rivolsi allora al tenente e gli chiesi se il console italiano aveva risposto al telegramma e se voleva dirmi il tenore della risposta medesima.

« Non so veramente; il generale non mi ha detto nulla, comunque voi a Nairobi avrete modo di parlare col vostro console ». Gli chiesi allora se passando da Himo per andare a Nairobi, mi permetteva di fermarmi, anche solamente un'ora, per dare un'occhiata alla mia azienda ed a quelle dei miei connazionali internati a Tabora, per potere, al caso, fare un rapporto da mandare agli interessati. « Ma sì, rispose, passerete da Himo con un camion e direte al conducente che si fermi un momento ». Poi rivolgendosi a Meyer: « Ditelo voi al conducente e alla sua scorta che quando passano di lì accompagnino Mongardi alla sua casa ». E Meyer promise!!!

Fuori aspettava la macchina di Mayer, per condurmi alla prigione della stazione, ove venni subito rinchiuso a chiave. Dentro vi trovai un soldato tedesco, ex marinaio del « Koenigsberg » che era stato dimesso dall'ospedale quel giorno stesso e che era in attesa anche lui di essere mandato a Nairobi. Al mattino venne il dottore a visitarlo (un giovane tenente che parlava abbastanza fluentemente l'italiano e che aveva vissuto per molti anni a Firenze) ma il tedesco gli disse che la pallottola che gli aveva attraversato il petto non lo interessava più, lo preoccupava

invece il ricupero dell'orologio d'oro che gli avevano «prelevato» durante il suo trasporto all'ospedale e pregava il medico di interessarsene.

Se mai io ero un ingenuo della vita, quel tedesco, con il suo orologio, mi sorpassava di gran lunga.

VIAGGIO NAIROBI-MOSHI

Erano circa le due del pomeriggio quando due soldati vennero a prendermi per condurmi poco distante dove un camion carico di materiale, mi aspettava per trasportarmi a Taveta. Mi avevano portato allora da mangiare ed alla mia domanda di lasciarmi finire di consumare il pasto, venni preso per il bavero della giacca e scaraventato fuori dalla porta.

A Taveta giungeva allora la ferrovia che gli inglesi avevano costruito da Voi man mano che le truppe avanzavano verso il Kilimanjaro. Avvicinandoci a Himo vidi che la zona era coperta di accampamenti militari di tutte le armi, di quadrupedi e di una infinità di materiale. Attraversato il fiume fummo sulla strada ai due lati della quale era la mia azienda, quella di mio padre, di mio fratello e quella di altri italiani; chiesi allora alla mia scorta se avesse ricevuto l'ordine di fermarsi un momento e spiegai il motivo. La risposta fu una sghignazzata, un fuoco di fila di improperi e motti al mio indirizzo, ed il camion continuò la sua strada. A Taveta si dovette aspettare fino alla sera tardi la partenza del treno per Voi ed io trascorsi questo tempo in una baracca che serviva di deposito di materiale vario, ed anche da ufficio ad un sergente il quale si mostrò abbastanza gentile con me. Mi offerse tè e biscotti e parlammo molto insieme del combattimento di Tanga, al quale egli pure aveva partecipato insieme al

« Langshire Regiment ». Mi disse che in un inferno simile non si era mai trovato, né prima né dopo.

Quando il treno fu pronto per la partenza, era già notte. Venni fatto salire su un vagone merci ove mi sedetti sulla mia inseparabile cassetta mentre i due sudafricani di scorta mi si collocarono ai lati accanto alle due porte aperte, con la baionetta inastata. Al momento della partenza salì un caporale maggiore con la lanterna da viaggio in mano: era il capo della scorta e capii che aveva alquanto bevuto. Appena il treno partì egli si rivolse a me dicendomi di alzarmi e domandandomi che cosa conteneva la mia cassetta. « Una coperta e vari indumenti » risposi. Ma egli volle che l'aprissi e dopo averne rovistato il poco contenuto, mi ordinò di togliere la coperta, di stenderla sul pavimento e di sdraiarmici sopra. Alla mia obiezione che non ero stanco né sentivo il minimo bisogno di dormire, montò su tutte le furie e m'impose di ubbidirlo. Come un automa presi la coperta, la distesi e come voleva lui, mi ci buttai lungo disteso. Mi ero appena sdraiato che quell'essere fece una sghignazzata e mi ordinò di alzarmi di nuovo, di raccogliere la coperta, di piegarla e di deporla sulla cassetta, ove egli sedette; poi soddisfatto mi disse di sedermi accanto a lui, sul pavimento. Si mise poi a farmi tante domande e ad un certo momento disse: « Il vostro pessimo inglese ha un accento che non si direbbe tedesco... ». « Difatti, risposi, io sono italiano ». Nell'udire la mia nazionalità, si alzò di scatto come una furia, mi prese per il petto, mi scosse gridandomi: « Ed eravate a combattere nelle file dei vostri e nostri nemici.... ma perché non vi hanno fucilato subito!... ». Lo lasciai un po' sfogare, poi tentai di spiegargli il mio caso e riescii alquanto a farmi credere e a calmarlo, sopratutto quando gli dissi il mio nome. « Mongardi, esclamò; ma questo nome lo conosco, è quello di un amico del mio più caro amico; adesso saprò subito se siete voi. Prima di tutto di-

temi dove abitate e che genere di azienda è la vostra ». Gli descrissi minutamente la mia azienda di Himo, la mia casa e le cose che vi si trovavano dentro, circa un mese prima, quando l'avevo abbandonata. Egli si persuase che fin qui avevo detto il vero, sopratutto dal fatto che in un magazzino della mia casa vi erano molti sacchi di caffè che lui aveva trovato eccellente e aveva venduto per proprio conto ottenendone un buon guadagno, non senza prima averne spedito diversi pacchi al suo paese, a parenti ed amici...

« Adesso che mi avete provato di conoscere la casa di Mongardi, provatemi se realmente siete un Mongardi. Conoscete voi una persona che si chiama Marsengo? Che fa? — Di che nazionalità è? — Dove abitava prima della guerra? — È sposato? ».

Marsengo era realmente un mio amico, un italiano naturalizzato inglese, e impiegato di quel Governo quale geometra nel Kenya; lo conoscevo da tanti anni. Alla descrizione minuta, precisa, corredata di tanti particolari che gli feci, di Marsengo, quel caporale si commosse, quasi mi abbracciò, mi strinse forte la mano, ordinò ai due soldati di scorta di togliere le baionette dal fucile e di dormire se lo volevano; tirò fuori una bottiglia di « whisky » e volle brindare con me alla salute del caro e comune amico assente e suggellare la nascente nostra amicizia con ripetute libazioni, le quali finirono per farci ubriacare

AL CAMPO PRIGIONIERI

Per tutto il resto del viaggio fino a Nairobi, cioè fino al pomeriggio del giorno dopo, egli mi colmò di infinite gentilezze e attenzioni, quali si possono usare verso un vero amico.

All'arrivo alla stazione, questo strano uomo si disse dispiacente di dovere dinnanzi al pubblico far credere che non era mio amico e che gli perdonassi se per alcuni momenti mi avrebbe trattato rudemente. Difatti appena scesi dal treno mi ordinò, con maniere poco gentili, di caricarmi sulle spalle la mia valigia e di filare in mezzo alla scorta che aveva di nuovo inastato le baionette.

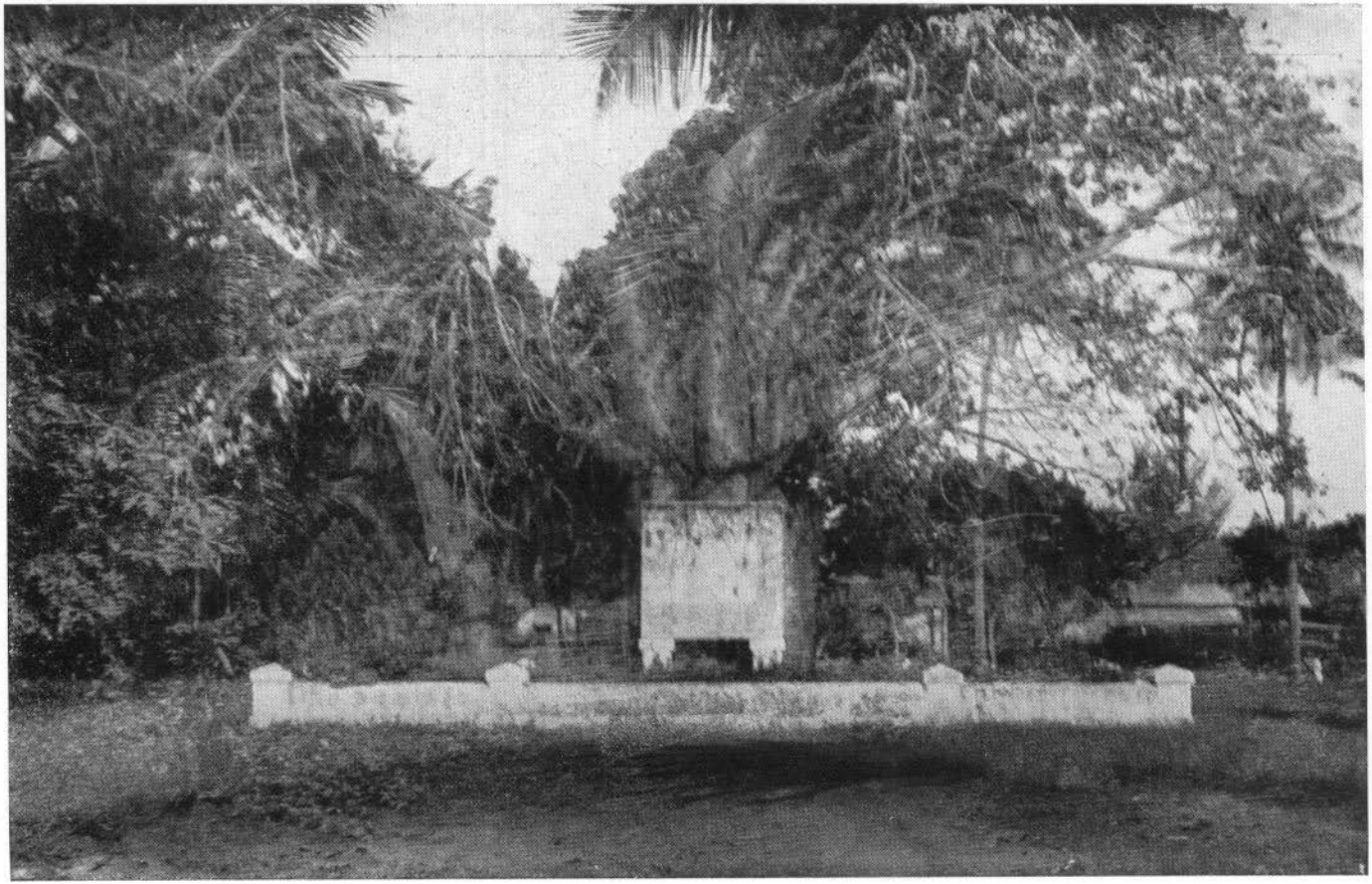
Appena fuori noleggiò due *riksaw* su uno dei quali presero posto i due soldati e nel secondo io e lui. Dopo mezz'ora arrivammo al campo al quale ero destinato e venni subito introdotto in un ufficio, ove diedi le mie generalità. Chi sbrigava le pratiche era una mia vecchia conoscenza di Mombasa che, in quel momento, vestiva la divisa di sergente. Lo stesso, stavolta senza scorta, mi accompagnò alla tenda che mi avevano destinata e, lasciandomi, mi disse che quando avessi avuto bisogno di qualche cosa domandassi di lui: lo pregai allora di informare il console italiano della mia presenza.

Entrato nella tenda provai la più gradita impressione: era ampia, con il pavimento di legno, dotata di branda con lenzuola e cuscino candidi, di lavabo, specchio e asciugamani piccoli e grandi per il bagno, e.... per un prigioniero mi parve che bastasse.

Era già buio, non avevo appetito ed ero stanco, sentii quindi il desiderio di cacciarmi subito sotto quei lenzuoli e di godermeli fino al mattino.

Non era passata un'ora che sento chiamarmi: « Bwuana, Bwuana, la cena è pronta ». Guarda un po', esclamai fra me; in mezzo a questa gente si passa da un estremo all'altro; ieri non mi davano il tempo di mangiare e mi trattavano come un cane da pagliaio, oggi invece mettono persino a mia disposizione un boy che mi chiama bwuana e mi usa gli stessi modi dei tempi di vita beata nella mia casa. Più per curiosità che per il bisogno di mangiare, dissi al boy di attendere un momento. In pochi minuti

IL GENERALE VON LETTOW



TANGA - RENATO MARRI È QUI SEPOLTO INSIEME CON ALTRI CADUTI DI TANGA

fui pronto e lo seguii ad una vicina casa, entro il reticolato del campo; mi affaccio sulla porta e che cosa vedo?

Una bella sala da pranzo con tavola apparecchiata, alla quale sono seduti sei tedeschi che quasi tutti conosco. Uno si alza e mi corre incontro; è il mio carissimo amico Petzolz lasciato a Lembeni, poco prima che venissi via. Non è possibile potere descrivere certe gradite sorprese, e meglio è lasciarle immaginare.

NEL CAMPO DI NAIROBI
INCONTRI COL CONSOLE ITALIANO

Qui venivano provvisoriamente raccolti i prigionieri tedeschi, per essere poi inviati negli altri campi di Egitto e d'India, e si stava molto bene. Gli stessi tedeschi ammettevano che il trattamento inglese era ben diverso da quello che essi stessi usavano verso i prigionieri concentrati nel campo di Tabora, dove inglesi, italiani e belgi erano costretti ai più umili lavori, sorvegliati da soldati neri, al cospetto della popolazione indigena. Non ho mai saputo immaginare quale scopo si prefiggessero i tedeschi usando un simile trattamento; forse quello di umiliare e abbassare i nemici nella loro qualità di europei di razza non tedesca. Difatti quando i belgi occuparono Tabora non fecero che invertire le parti, obbligando alla loro volta e nel medesimo campo, i tedeschi a lavorare e misero a guardia alcuni degli stessi che prima erano prigionieri; si può quindi immaginare quale edificante spettacolo, agli occhi dell'indigeno. Il campo di Nairobi era un piccolo quadrato di terreno cintato con filo di ferro spinato, entro il quale vi erano delle tende e una piccola casa dove i prigionieri consumavano i loro pasti e rimanevano durante il giorno a leggere, a scrivere e a giocare alle carte.

Il giorno dopo il mio arrivo, venne a trovarmi l'agente consolare italiano, al quale raccontai minutamente la mia storia e quanto sapevo degli altri connazionali internati a Tabora. Ne prese nota e mi disse che ne avrebbe scritto un rapporto da mandare al console di Mombasa. Gli chiesi del telegramma che gli era stato spedito dal generale Smuts da Moshi, rispose che lo aveva semplicemente inoltrato al suo superiore di Mombasa. Gli chiesi che cosa avrebbe fatto per me, se avrebbe chiesto alle autorità inglesi di lasciarmi libero e che cosa pensava di fare in favore dei connazionali prigionieri a Tabora, i quali erano, come gli avevo detto, bisognosi di tutto ed in particolare modo ansiosi di potere comunicare con le loro famiglie delle quali non avevano notizie dal giorno che era scoppiata la guerra. Rispose che di sua iniziativa non faceva nulla, né proponeva nulla, al console spettava pensare e decidere, egli avrebbe semplicemente eseguito gli ordini che gli avesse dato.

A me sembrò subito di capire che tanto nell'uno quanto nell'altro console non vi fosse tanto da sperare, sopratutto per quanto riguardava me personalmente; era meglio mi fossi rassegnato alla vita di quel campo, ove, dopo tutto, non si stava male e avessi cercato la quiete e la tranquillità di cui la mia salute aveva tanto bisogno.

Lo stesso giorno conobbi il comandante del campo, il capitano Maxsted, un irlandese che parlava alquanto l'italiano: uomo burbero in apparenza ma di animo buono, il quale in seguito si dimostrò anche buon amico.

La vita, in quel campo, mi piacque, e se mi avessero lasciato tranquillo vi sarei rimasto certamente più a lungo. Ci veniva data la sveglia al levare del sole; un'ora di esercizi ginnastici, poi la prima appetitosa colazione. Per tutto il resto della giornata leggevamo e giocavamo a carte. Il vitto era buono ed abbondante, ci veniva servito a tavola da servitori neri, come quando eravamo nelle nostre case,

e ci veniva fatto il bucato. Io, arrivato lacero e sprovvisto di tutto, venni il secondo giorno, accompagnato in un magazzino militare affinché scegliessi quanto mi occorreva per rifornire il mio guardaroba. Ne uscii con un sacco pieno di roba ed alla sera ero vestito di una nuova fiammante divisa di soldato coloniale inglese. Nei giorni seguenti vennero a trovarmi alcuni italiani di Nairobi che conoscevo e non vedevo da molto tempo. Venne di nuovo l'agente consolare, per dirmi che aveva già inviato al suo superiore un dettagliato rapporto su quanto gli avevo detto e mi fece sperare che quegli avrebbe chiesto ed ottenuta la mia liberazione ed il permesso di poter convivere con qualche connazionale di Nairobi, in attesa di poter ritornare a Himo. Aggiunse che avrei potuto ottenere la mia libertà, a Moshi, se non mi fossi rifiutato di dare a quel comando militare certe informazioni sui tedeschi che, secondo lui, avevo fatto male a non dare.

«Del resto siete ancora in tempo per farlo: so che quanto prima vi si interrogherà di nuovo». Il console mi aveva portato un pacco di libri e di giornali italiani che io gradii molto, sopratutto i giornali che non leggevo dallo scoppio della guerra.

Il console era bene informato quando mi disse che presto mi avrebbero interrogato; infatti il giorno dopo venni accompagnato alla vicina casa del capitano Maxsted il quale voleva — mi dissero — bere assieme una tazza di caffè e sentire le mie avventure. Trovai un altro ufficiale anziano che il capitano mi presentò come suo amico, il quale incominciò subito, senza avere l'aria di interrogarmi, a farmi una infinità di domande.

Due giorni dopo, sempre nella stessa casa, mi fecero incontrare il capitano Verbi, un missionario protestante di origine bulgara, capo di una Missione sulle montagne di Bura, che io conoscevo sin dal mio arrivo in Africa.

Egli, in quel momento, era addetto all'*Intelligence ser-*

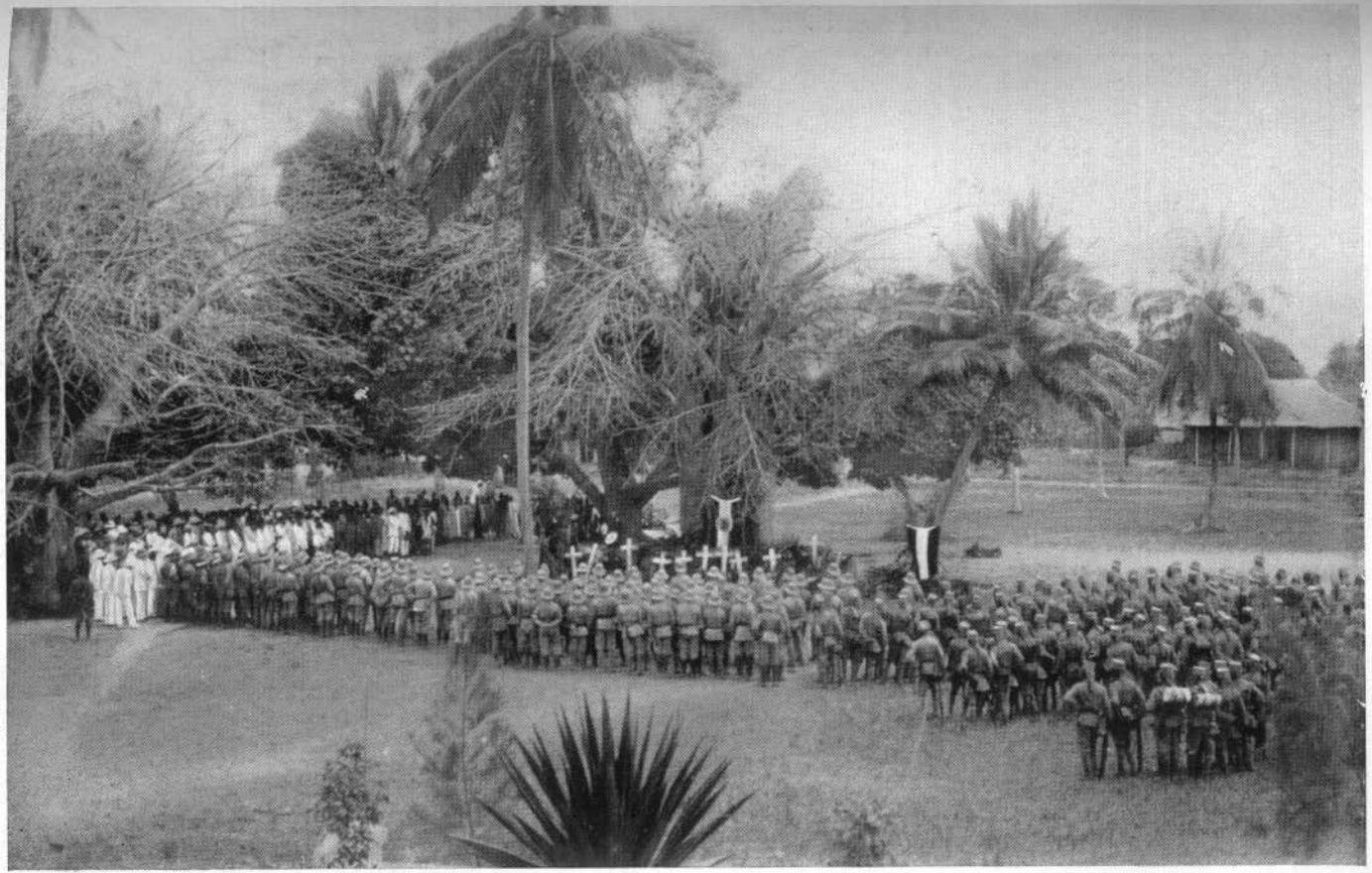
vice e per le conoscenze che aveva prima della guerra, fra l'elemento indigeno della vicina colonia, era stato incaricato, come mi disse, di organizzare un servizio di informazioni, servendosi principalmente di indigeni del Kilimanjaro emigrati nel Kenya. Questi indigeni attraversavano di notte la frontiera, si spargevano nella zona, si mescolavano ai portatori al seguito delle truppe tedesche e dopo avere raccolto informazioni, se ne ritornavano da Verbi. Quell'incontro a tutta prima fu piacevole per me, come sempre avviene quando improvvisamente si ritrova una persona amica.

« Sapete, Mongardi, mi disse Verbi appena mi vide, che mi sembra un sogno di vedervi qui, davanti a me in carne e ossa, dopo che per sì lungo tempo vi ho creduto morto? Non potete immaginare il dispiacere che provai quando mi fu portata la notizia che eravate rimasto ucciso nel combattimento di Tanga. Ora mi dispiace di vedervi qui prigioniero e considerato come un nemico, ma spero che ben presto vi verrà data la libertà e potrete ritornarvene a Himo. Io avrei bisogno di avere da voi una informazione che credo siate in grado di potermi dare. Ciò vi gioverà anche ad ottenere più presto la vostra libertà ».

La mia risposta a Verbi fu la stessa che avevo data due giorni prima al suo collega, ed alle sue insistenze promisi che mi sarei consultato coll'agente consolare. Questi, forse sollecitato, venne subito a trovarmi e con lui ebbi la seguente conversazione:

« Sapete, console, che cosa vogliano sapere da me gli inglesi? Non esagerano quando credono che io abbia cose molto interessanti da dire? Posso io mettermi al servizio degli inglesi, dopo che coi tedeschi mi sono impegnato a non farlo?

« Gli inglesi vogliono sapere fra l'altro, da voi, di atrocità che i tedeschi avrebbero commesso verso prigio-



ONORI MILITARI AI CADUTI BIANCHI DEL 4 NOVEMBRE 1914

IL PORTO DI TANGA LA MATTINA DEL 4 NOVEMBRE

nieri e feriti inglesi. Queste informazioni, che in parte già conoscono, vorrebbero inserirle in un libro bianco che stanno compilando, sulla guerra, qui in colonia. Secondo me, se voi sapete qualche cosa che possa essere loro utile, dovreste raccontarla senza preoccuparvi di impegni presi e sottoscritti in contrario; siete italiano dopo tutto e gli inglesi sono i nostri alleati ed amici ».

« Va bene signor console, io aspetterò, aspetterò di venire considerato italiano, di essere fuori da questo campo, poi seguirò il vostro consiglio ».

« Fate come volete, sembra però che gl'inglesi non vogliano rimettervi in libertà, almeno per adesso; ma se voi darete le informazioni che vi chiedono, senza dubbio e subito vi lascieranno libero e voi potrete ritornarvene a Himo. Io però non posso garantire nulla e credo che tutto dipenderà dall'importanza delle informazioni che voi siete per dare loro ».

Era, per me, oramai evidente che mi si proponeva un mercato, con la riserva di volere prima conoscere se il valore della mia merce valeva il prezzo della libertà.

Mi pareva obbrobrioso accettare delle condizioni simili, dato che io ero sempre più convinto che, arruolandomi coi tedeschi, nelle circostanze in cui lo feci, non avevo commesso nulla che mi si potesse rimproverare. Dissi quindi al console che se non era in grado di fare nulla in mio favore, avrei chiesto di essere rimpatriato allo scopo di arruolarmi volontario in Italia. Rientrato quel giorno per il pranzo mi era riserbata una sgradita sorpresa. Trovai l'amico Petzolz ed altri compagni intenti ad osservare una pagina del giornale locale *Est African Standard* e quando mi videro, esclamarono in coro: «Vieni a vedere che belle fotografie di un campo militare nostro; sembra il vecchio campo di Taveta. In una di queste ci sei anche tu coll'amico Marri ».

Guardo le fotografie e conosco subito che sono le mie,

fatte da me stesso, con due apparecchi differenti, quando nell'ottobre 1914 mi trovavo ancora arruolato coi tedeschi. Sotto, in fondo alla pagina, era scritto: «Fotografie di un nostro incaricato al campo nemico». Quelle fotografie mi dicevano chiaro che la mia casa a Himo era stata saccheggiata. Io, ingenuo, avevo fino allora creduto che la proprietà mia e quella dei miei connazionali, a Himo, sarebbero state rispettate perché appartenenti a sudditi di una nazione alleata. Ricordavo che la notte che mi ero allontanato da Himo avevo rinchiuso tutte le cose mie più care nella cassaforte, danaro, documenti, nonché due macchine fotografiche e due album ricchi di fotografie, uno dei quali conteneva quelle che vedevo stampate. Mentre facevamo i commenti, entrò un sergente che udì tutto e volle quindi osservare le fotografie.

Dopo colazione Maxsted, che aveva saputo di questo fatto, mi mandò a chiamare e volle che gli spiegassi e, in qualche modo, gli provassi anche, che quelle fotografie, erano mie. Il capitano ci teneva a chiarire questo punto, poiché il giornale già da diverse settimane pubblicava fotografie ed il pubblico credeva veramente che fossero inviate da un coraggioso rappresentante del giornale stesso, al campo nemico. Ogni fotografia portava in calce brevi descrizioni di ciò che, secondo il giornale, rappresentava, e queste erano le più strampalate. Non mi fu difficile dimostrare al capitano la verità ed egli biasimò il capitano Meyer, proprietario e redattore capo di quel giornale.

La cosa si seppe e fu oggetto anche di commenti in Nairobi. L'agente consolare, grande amico di Meyer, venne subito a trovarmi per giustificare il fatto poco edificante. Mi raccontò di essere stato lui stesso presente, quando, una mattina, si presentò, nella redazione del giornale, un soldato offrendo due album di fotografie. La signora Meyer, che in assenza del marito ne faceva le veci, dopo

averli ben guardati, ne comprò uno che conteneva le fotografie sopra accennate. « Comunque, egli disse, sono cose che succedono in guerra, e sono di nessuna importanza; voi farete bene a far poco chiasso perché non gioverebbe alla vostra situazione ».

La certezza che ogni mia cosa a Himo doveva essere stata saccheggiata e distrutta mi causò un certo abbattimento che un provvedimento del console venne ad aggravare. Due giorni dopo l'affare delle fotografie, mi viene ordinato di infagottare le mie cose e di seguire un sergente il quale mi accompagna poco distante, in un altro campo esso pure cinto di reticolato, in mezzo al quale si erge una tenda solitaria per ospitarmi. La tenda è grande come l'altra ed è fornita delle stesse comodità, ma qui sono completamente solo.

Ad una trentina di metri vi è l'abitazione del capitano Maxsted e verso sera mi è permesso di essere accompagnato da lui. Gli domando il motivo del trasferimento. « Credevo — mi dice — che foste venuto a ringraziarmi per avere esaudito il vostro desiderio di non stare più assieme ai tedeschi. Comunque è stato il vostro console che ha voluto questa separazione: domandatene a lui il motivo ».

La nuova vita mi divenne ben presto insopportabile. Il solo momento tollerabile della giornata era quando, a sera, il soldato di guardia, senza essere visto, veniva nella tenda a fare quattro chiacchiere. Mi facevo raccontare delle sue avventure di guerra, del suo paese, della sua famiglia, e per mezzo suo potevo avere anche qualche bottiglia di whisky che poi bevevamo insieme. Da questo soldato seppi poi molte cose e che, se gli inglesi avrebbero potuto inserire nel libro bianco le atrocità di ascari tedeschi, altrettanto potevano fare allo stesso riguardo i tedeschi in un eventuale libro verde. Resistetti in quel campo alcuni giorni, poi scrissi al console insistendo per il mio

rimpatrio; dopo una settimana fui informato che il gen. Smuts acconsentiva al mio imbarco sul primo piroscafo in partenza per l'Italia.

Una volta il console mi volle a pranzo ed il capitano mi ci accompagnò con la sua macchina, rimanendo pure lui ospite del console. Varie sere il capitano mi prese con sé, quando andava a visitare i vari campi di prigionieri; spesso mi volle con sé anche all'ora del tè e della cena.

Il giorno della vigilia della mia partenza venne il console per dirmi che dovevo prendere conoscenza di un decreto del Ministero della Guerra che dispensava dal servizio militare tutti gli italiani residenti nella colonia e per ordine del suo superiore di Mombasa, io dovevo firmare una dichiarazione ove dicevo di essere a conoscenza di tale decreto e di arruolarmi di mia spontanea volontà.

Alla mezzanotte di quell'ultimo giorno di Nairobi mi sentii chiamare dalla nota voce del console. Lo pregai di entrare, egli si sedette accanto alla mia branda e mi disse in inglese che era venuto a salutarmi, dovendo il mattino dopo recarsi in Uganda per ragioni di servizio. Poi, dopo alcuni preamboli: «Dunque, Mongardi, partite, andate a servire la patria, bravo, così dimostrerete che non siete un tedescofilo. Francamente però, fino a stamane ho creduto non avreste insistito su questa decisione, che oltre a rendervi difficile il ritorno a guerra finita, vi toglie ogni speranza di salvaguardare qualche cosa dalla vostra azienda. Poi.... via, la guerra è guerra, e in Europa è ben più terribile di quella che avete conosciuto qui, in colonia».

Feci osservare che la mia decisione datava da parecchi giorni, che tutto era stato già stabilito per la partenza, e che mi sarei rivelato uomo da poco, dichiarandomi pentito all'ultimo momento.

«No, non occorre dire che vi siete pentito, basta dire che vi siete deciso a parlare, a raccontare quanto sapete;

insomma basta che voi dichiariate di mettervi a loro disposizione. Io farei il resto; vi farei subito liberare e più tardi potreste ritornare alla vostra azienda».

Questo discorso, che in termini quasi identici mi era stato ripetuto fino alla nausea, lo trovai particolarmente fuori luogo in quel momento, alla vigilia della partenza e replicai quindi, alquanto seccato, che piuttosto che umiliarmi sarei andato incontro al mio destino, anche se avessi avuto la certezza di perdere il bene della vita.

Il console mi disse di perdonargli se mi aveva urtato e offeso, e mi spiegò che da quando io ero al campo, gli inglesi, che supponevano io sapessi cose per loro interessanti sul conto dei tedeschi, lo avevano pregato di convincermi a parlare. E se in quel momento si trovava lì da me, era perché poco prima gli avevano telefonato pregandolo di tentare, un'ultima volta, di farmi desistere dal partire. Mi lasciò pregandomi di non serbargli rancore.

NAIROBI-MOMBASA

L'indomani due sergenti vengono a prendermi. Il capitano Maxsted ci fa salire tutti e tre sopra la sua macchina e ci accompagna alla stazione. Qui trovo il console e ciò mi prova che il suo viaggio in Uganda era un pretesto. Prima di salire sul treno, Maxsted mi prende da parte e, stringendomi calorosamente la mano, mi dice:

«Sin dal primo giorno io ho compreso il vostro caso e vi ho giudicato con simpatia; avete fatto bene a non fare confidenze di sorta, e fate bene ora a partire volontario per l'Italia. Al vostro posto io avrei fatto altrettanto».

Le parole di Maxsted mi fecero un bene immenso.

Il treno partì alle ore dieci. Era il 20 maggio 1916.

Nello scompartimento di seconda classe io mi sedetti

accanto ad uno dei due sergenti. Essi erano armati della sola rivoltella e la mia vista non era urtata stavolta dalle solite detestabili baionette.

Si giunse a Mombasa alle due del pomeriggio del giorno seguente, e avendomi detto l'agente consolare che il console di Mombasa mi voleva vedere, pregai i due sergenti di essere accompagnato da lui. Lo trovammo molto occupato e ci pregò di ripassare il giorno dopo.

Passammo la notte sotto una tenda a Kilindini. Prima mi ero fatto condurre negli uffici della ditta Max Klein della quale era direttore il signor Arnaldo Parenti, la stessa ditta con la quale molti anni prima io e mio padre avevamo parecchi rapporti di affari. Trovai il direttore d'allora, il signor Alfredo Parenti, al quale dissi subito lo scopo della mia visita. Non avevo un soldo in tasca, né sapevo di averne in Italia: lo pregavo quindi di prestarmi cento sterline. Il Parenti, nonostante mi vedesse in mezzo a due angeli custodi e sapesse che i miei beni al Kilimanjaro erano completamente distrutti, aderì immediatamente alla mia richiesta, chiedendomi semplicemente se il danaro lo preferivo in carta oppure in oro.

Avendogli detto che garanzie non potevo dargliene, rispose che la garanzia migliore per lui erano i rapporti d'affari che per tanti anni io e mio padre avevamo avuto con la sua ditta.

L'indomani i due sergenti mi riaccompagnarono all'ufficio del console. Questi però era assente ed un suo impiegato ci consegnò un documento per poterci recare a bordo, informandomi che egli sarebbe venuto a vedermi prima della partenza del piroscafo.

SONO CONSEGNATO A BORDO COME UN DELINQUENTE

Saliti sul piroscafo italiano, uno dei sergenti mi rimase accanto, mentre l'altro si recava dal capitano a farsi firmare un foglio nel quale era dichiarato che venivo da lui preso in consegna, come si usa fare coi condannati alla deportazione, con la sola differenza che il mio delitto era quello di avere troppo amato il mio paese, nonostante avessi dovuto abbandonarlo dodici anni prima per cercare all'estero un pane meno duro e sufficente.

Un ufficiale di bordo mi disse subito che io non avevo il permesso di scendere a terra, e mi accorsi che tutto l'equipaggio mi guardava, quel giorno, come una bestia rara.

La nave rimase in porto alcuni giorni ancora e, prima della partenza, il console con numeroso seguito di amici, fra i quali parecchie signore, fu ospite del comandante, ad un pranzo a bordo.

Io venni informato che, finito il pranzo, mi avrebbe chiamato per interrogarmi. Veramente non sapevo immaginarmi l'interrogatorio, dopo che avevo detto tutto all'agente di Nairobi. Quando un cameriere mi introdusse nella sala da pranzo vidi il console in un angolo, seduto ad un tavolo, con davanti l'occorrente per scrivere ed a semicerchio, vicino, gli altri ospiti del comandante i quali mi fecero l'impressione di un pubblico di tribunale o di teatro, in attesa che si apra la seduta o lo spettacolo. Un po' per questo apparato, un po' anche perché un ufficiale mi aveva detto che il console, durante il pranzo, aveva promesso ai suoi amici di far loro udire qualche cosa di interessante, rimasi alquanto urtato. Egli mi chiamò vicino, mi fece sedere e, parlando forte perché tutti udissero:

« Narratemi, dunque, Mongardi, tutta la vostra storia e quanto sapete dei connazionali prigionieri a Tabora, narrate minutamente e con ordine, io ne prendo nota e farò poi un rapporto che manderò a Roma con questo stesso piroscafo ».

Io rimasi un momento perplesso ed imbarazzato, poi risposi che non avevo nulla di nuovo da aggiungere a quanto avevo già detto all'agente di Nairobi e che, invece di mandare un nuovo rapporto a Roma, meglio era, secondo me, mi avesse dato una lettera o avesse scritto a Roma informando del mio arrivo: io, se chiamato, mi sarei presentato, avrei detto della situazione precaria dei connazionali di Tabora e suggerito anche i mezzi semplici per venire in loro aiuto.

Il console, alquanto seccato, disse che io ero padrone di non dirgli nulla, aggiungendo che, per conto suo, aveva fatto quanto era in suo potere per i connazionali ed in particolare per me. A questa frase non seppi resistere dal rispondergli che ciò che di particolare aveva fatto per me, era di avermi fatto segregare a Nairobi e quello di avere informato il sindaco del mio paese che io ero morto.

Il colloquio ebbe presto termine ed io diedi un sospiro di sollievo, uscendo da quella sala.

La partenza, il25 maggio 1916, segnò per me il principio di un lungo periodo, il più triste, il più umiliante e doloroso della mia vita: le più atroci sofferenze fisiche possono essere nulla in paragone delle sofferenze morali che io ebbi a patire.

Il *Porto di Adalia,* così si chiamava quel vecchio piroscafo, levò l'àncora al calare del sole e presto le tenebre ci tolsero la vista di Mombasa. Io mi sentivo tanto malinconico e pessimista quella sera. Mi pareva di allontanarmi per sempre non da Mombasa ma da Himo, dal luogo ove per dodici anni avevo tanto lavorato e dove avevo lasciato

il frutto delle mie fatiche. Mi sentivo però orgoglioso, e lo ripeto, di abbandonare ora tutto per la mia patria e per correre incontro a nuovi sacrifici e pericoli, forse più gravi ancora di quelli fino allora sopportati.

Rimasi unico passeggero a bordo, fino a Massaua. Gli ufficiali della nave, coi quali feci subito amicizia, non vollero lasciarmi mangiare solo e mi invitarono alla loro mensa; grazie alla loro buona compagnia quei lenti giorni di navigazione furono per me molto piacevoli.

Appresi notizie particolari della guerra su tutti i fronti, che non conoscevo ed i nuovi canti popolari della nostra guerra che non avevo udito ancora.

Dopo una diecina di giorni arrivammo a Massaua, dove, in quel caldo d'inferno, sostammo per nove giorni. Approfittammo però del fatto che non vi erano passeggeri né signore a bordo, per rimanere tutto il giorno in pigiama e quasi nudi ed in quell'abbigliamento andavamo tutte le sere a bere birra fresca in un locale isolato fuori della città, dove alle volte spirava un filo di vento. Di notte dormivamo in coperta, con attorno alle reni una leggera pezzuola.

Alla partenza s'imbarcarono parecchi passeggeri e, dopo quattro giorni, gettammo l'àncora a Porto Said, attraccandoci a fianco del *Porto di Alessandretta,* gemello della nostra nave, che si recava a Mombasa. A bordo di questo piroscafo si trovava mio padre, partito dall'Italia, mentre ancora non sapeva nulla di me da due anni. Fatalità volle, nonostante le due navi si toccassero quasi, che nei due giorni che rimanemmo vicino, mai l'uno scorgesse l'altro. Mio padre tornava a Himo: quante cose avremmo avuto da dirci!

Incidentalmente dirò che a mio padre, giunto a Mombasa, non fu permesso di proseguire che dopo tre lunghi mesi e questo ritardo fu il colpo di grazia per le aziende italiane abbandonate.

LA TRAVERSATA DEL MEDITERRANEO

A Porto Said rimanemmo una settimana. Il Mediterraneo era allora infestato da sottomarini nemici e le navi alleate non potevano partire se non quando ne dava il permesso l'Ammiragliato britannico. L'imboccatura di quel porto stesso, era un cimitero di navi che emergevano dalle acque con le prue o con gli alberi.

Impiegammo otto giorni per arrivare a Catania ed altri due per Napoli, traversata che in tempo normale si fa in quattro giorni. Era un continuo cambiamento di rotta e molte volte, per ore ed ore, la rotta veniva invertita. Appena fuori di Porto Said gli ufficiali ci radunarono per dirci il modo come contenerci in caso di incontro con un sottomarino e di siluramento. Qualcuno di quegli ufficiali era già stato «silurato» e le sue spiegazioni e raccomandazioni erano suggerite dall'esperienza.

Ad ognuno venne distribuito un cartone col numero della scialuppa sotto la quale doveva correre, in caso di allarme. Il passeggero che sbagliasse numero o che venisse preso dal panico, poteva perdersi. Sbagliare il numero della scialuppa voleva dire essere respinto dai legittimi occupanti o da chi la comandava, senza misericordia; il panico, più pericoloso ancora, poteva fare commettere atti fatali per se stessi e per gli altri. Ci venne raccomandato di coricarci semivestiti e avendo sempre a portata di mano il salvagente che, al segnale d'allarme, dovevamo subito indossare per correre fuori, lasciando valigie e indumenti.

La corrente elettrica era stata tolta su tutta la nave, si andava a letto alla luce di un debole lumicino ad olio, coperto di un sottile velo nero; si cenava prima che scen-

dessero le tenebre. Erano suggestive le notti sulla nave silenziosa, immersa nel buio più completo.

Il segnale d'allarme, di giorno, veniva dato dal prolungato urlo della sirena e dal suono delle campane; di notte, un segno d'allarme era il riaccendersi improvviso della luce elettrica su tutta la nave. La traversata fu emozionante ma si compì senza incontri spiacevoli né incidenti ad eccezione di uno che fece ridere, per tutto un giorno, la intera famiglia di bordo.

La sera prima ci avevano detto che l'arrivo a Catania sarebbe avvenuto alle ore nove circa e che, durante la notte, avremmo attraversato una delle zone più pericolose. Quella stessa sera qualcuno propose di fare un po' di baldoria, io feci la mia parte, andando poi a letto alquanto alticcio. Fosse per il caldo, eravamo in luglio, fosse per il troppo bevuto, fatto sta che così vestito non potei addormentarmi e mi tolsi tutto, rimanendo con le semplici mutandine. Fatalità volle che durante la notte la nave ricevesse ordine di cambiare rotta e, di conseguenza, anziché arrivare a Catania alle nove, entrassimo nel porto prima delle quattro, quando ancora non era giorno fatto. Una volta al sicuro, le luci di bordo vennero accese ed io, al bagliore di una lampadina sopra il mio letto, mi svegliai di soprassalto credendo fosse l'allarme. In un attimo io e Grilli, un genovese mio compagno di cabina, fummo in piedi. Io mi affannai alquanto per infilare qualche indumento ma non vi riuscii ed allora, vestito del solo salvagente e delle mutandine, mi precipitai fuori. Al termine di uno scalone che dava in sala da pranzo vediamo una signorina (a quella signorina avevo fatto la corte durante il viaggio) che, seduta tranquilla in un angolo, sta sorbendo una tazza di caffè. Alla nostra apparizione, vestiti a quel modo, coi capelli scompigliati e gli occhi stravolti, lascia andare la tazza e ci guarda sorpresa. È però affare di un attimo, noi ci rendiamo subito conto che

deve essere stato un falso allarme e ce la battiamo in ritirata, rinchiudendoci in cabina ove ci domandiamo il perché delle luci accese. Lo sappiamo subito guardando fuori attraverso l'oblò: le case di Catania sono lì a poche decine di metri. Io e Grilli ci sentiamo mortificati; se i compagni di viaggio lo vengono a sapere stiamo freschi. Io in particolare modo spero che la signorina non ci abbia riconosciuti. Ci vestiamo e andiamo fuori, sono già quasi tutti alzati, in ogni faccia che incontro e saluto mi sembra di scorgere un sorrisetto ironico. Sbircio di lontano la signorina e cerco di evitarla ma essa mi viene incontro e, con un sorriso dei più naturali, mi domanda come sto e come ho passata la notte, dopo la baldoria della sera prima; sono sul punto di tradirmi ma mi sforzo perché ho promesso a Grilli. Quella birba di signorina, però, ci aveva riconosciuti, l'aveva già detto a qualcuno e la bomba scoppiò a tavola all'ora del pranzo...

Prima della partenza da Catania venimmo a sapere che sulla rotta che noi avevamo abbandonato nella notte, era stato silurato un grosso veliero. *Il Porto di Adalia* fu silurato, durante un secondo viaggio, a Mombasa.

A ROMA DAL COMM. AGNESA

Sbarcai a Napoli un giorno dei primi di luglio e presi subito il treno per Roma, ove pensai di fermarmi sperando di trovarvi il senatore De Martino al quale volevo raccontare dei connazionali residenti a Tabora, molti dei quali egli conosceva personalmente. Seppi, però, che egli era assente colla famiglia.

Decisi allora di recarmi dal comm. Agnesa, direttore degli affari coloniali. (Non esisteva allora un Ministero delle colonie). Ero sicuro che mi avrebbe ricevuto,

mi avrebbe ascoltato e si sarebbe interessato di quanto mi stava a cuore. Presentandomi nell'anticamera del suo ufficio chiesi di essere annunziato. Non avevo alcun biglietto da visita e scrissi il mio nome sopra un foglio di notes. Appena introdotto mi trovai di fronte ad Agnesa in piedi che mi attendeva, e senza darmi la mano, senza rispondere al mio saluto, senza domandare da dove venivo e, prima ancora che avessi potuto dire una parola, mi investì concitato:

« Cosa volete da me? Cosa credete che io possa fare per voi? Vi credevo un buon italiano ma non lo siete. Perché siete stato soldato tedesco? Adesso che avete fatto il male, venite forse da me per chiedermi di sanarlo? Avanti, ditemi in poche parole lo scopo di questa vostra visita ».

A quella terribile, inaspettata accoglienza, a quelle frasi, dette a voce alta quasi con violenza, rimasi come pietrificato, non seppi trovare parole per rispondere e fui sul punto di prorompere in uno scoppio di pianto e di fuggirmene via. Con grande sforzo arrivai a balbettare: « Commendatore, non sono venuto a chiedere nulla per me, poiché so di non averne bisogno, di non avere commesso nulla di male; ero venuto per parlarle dei connazionali prigionieri dei tedeschi a Tabora, che soffrono, che da due anni non hanno notizie delle loro famiglie e che sono bisognosi di tutto, ma vedo che lei è poco disposto ad ascoltarmi, permetta quindi che me ne vada ».

Agnesa forse mi comprese e comprese il mio stato d'animo, cambiò subito modo e tono di voce, mi invitò ad avvicinarmi al suo tavolo al quale si sedette, mi fece sedere e mi invitò a raccontare. Rinfrancatomi alquanto, gli narrai l'odissea degli italiani di Tabora. Volle anche sapere di me e io mi limitai ad esporgli il perché mi ero arruolato coi tedeschi, ma mi avvidi di non averlo molto persuaso. Quando ebbi finito, Agnesa mi disse di

non sapere nulla di quei cinquanta connazionali prigionieri e che se le cose stavano come io gli avevo raccontato, bisognava che il Governo intervenisse in loro favore, almeno perché potessero comunicare colle loro famiglie.

« Ma, aggiunse, siete capitato nel peggiore dei momenti: offensiva nemica nel Trentino, caduta del ministero... Confusione... un po' di panico... Comunque vi dò una lettera di presentazione per il conte Manzoni che in questo momento regge il ministero. Sono certo che vi riceverà, ma avrà tanto da fare... e tante altre cose da pensare... ». Io allora gli proposi di attendere un momento più opportuno, cioè gli proposi di aspettare la formazione del nuovo ministero; in questo frattempo mi sarei trattenuto a Roma.

« Ecco, sì, facciamo così come voi dite; aspettiamo la formazione del nuovo gabinetto. Intanto voi potrete andarvene a casa ché certamente avrete il desiderio di rivedere la vostra famiglia, e quando leggerete nei giornali la formazione del nuovo ministero ritornate qui da me che vi accompagnerò io stesso da chi dovrà occuparsi della cosa ».

Nel congedarmi Agnesa mi strinse cordialmente la mano e mi disse arrivederci.

AL DISTRETTO DI RAVENNA

La sera stessa presi il treno per Bologna. Durante il viaggio mi domandai più volte come mai Agnesa fosse stato informato del mio arrivo e del fatto che ero stato volontario coi tedeschi; chi l'aveva messo al corrente doveva aver narrato il mio caso in modo molto diverso dalla realtà e doveva avermi dipinto ben male, se il commen-

datore, che altre volte mi aveva dimostrato viva simpatia, ora mi investiva con frasi tanto violente e sdegnate. Quella constatazione mi fece molto male ma finii per credere ad un atto malvagio e senza ulteriori conseguenze. Io ero allora portato a pensare ottimisticamente e a considerare gli altri alla stregua di me stesso.

Mentre però, in treno, così sofisticavo, un rapporto velenoso sul conto mio era stato mandato veramente a Roma dall'Africa e una copia di questo, forse, viaggiava con me nello stesso treno, forse anche mi aveva preceduto; doveva comunque seguirmi sempre, di tappa in tappa, per un lungo cammino, come l'ombra di me stesso.

Alla stazione di Bologna trovai uno di Massa Lombarda e da lui seppi della partenza di mio padre per l'Africa, a bordo del *Porto di Alessandretta.*

Al mio paese mi venne detto che gli appartenenti alla terza categoria della mia classe erano stati da poco tempo chiamati sotto le armi. Pensai, quindi, fosse mio dovere presentarmi subito al distretto ove avrei spiegato che venivo volontario dall'estero e chiesto una o due settimane di permesso, per potermi recare a Roma, all'appuntamento con Agnesa.

Mi recai prima dal maresciallo dei carabinieri al quale chiesi consiglio; mi disse che consigli non me ne poteva dare, e che, per quanto lo riguardava, avrebbe fatto conto di non avermi visto.

Ma io volevo essere in regola, non volevo correre il rischio di diventare, da volontario quale mi consideravo, un renitente e decisi di presentarmi al mattino dopo, a Ravenna.

La stessa sera incontrai in paese *una persona influente* la quale mi offerse una lettera di presentazione e raccomandazione per non ricordo quale personaggio di Ravenna; chiesi a che mi avrebbe servito; « ad imboscarvi », rispose. « Ma io sono venuto volontario », dissi. « Si può

essere volontario pur occupando un posto dove non si rischia la pelle ». Rifiutai.

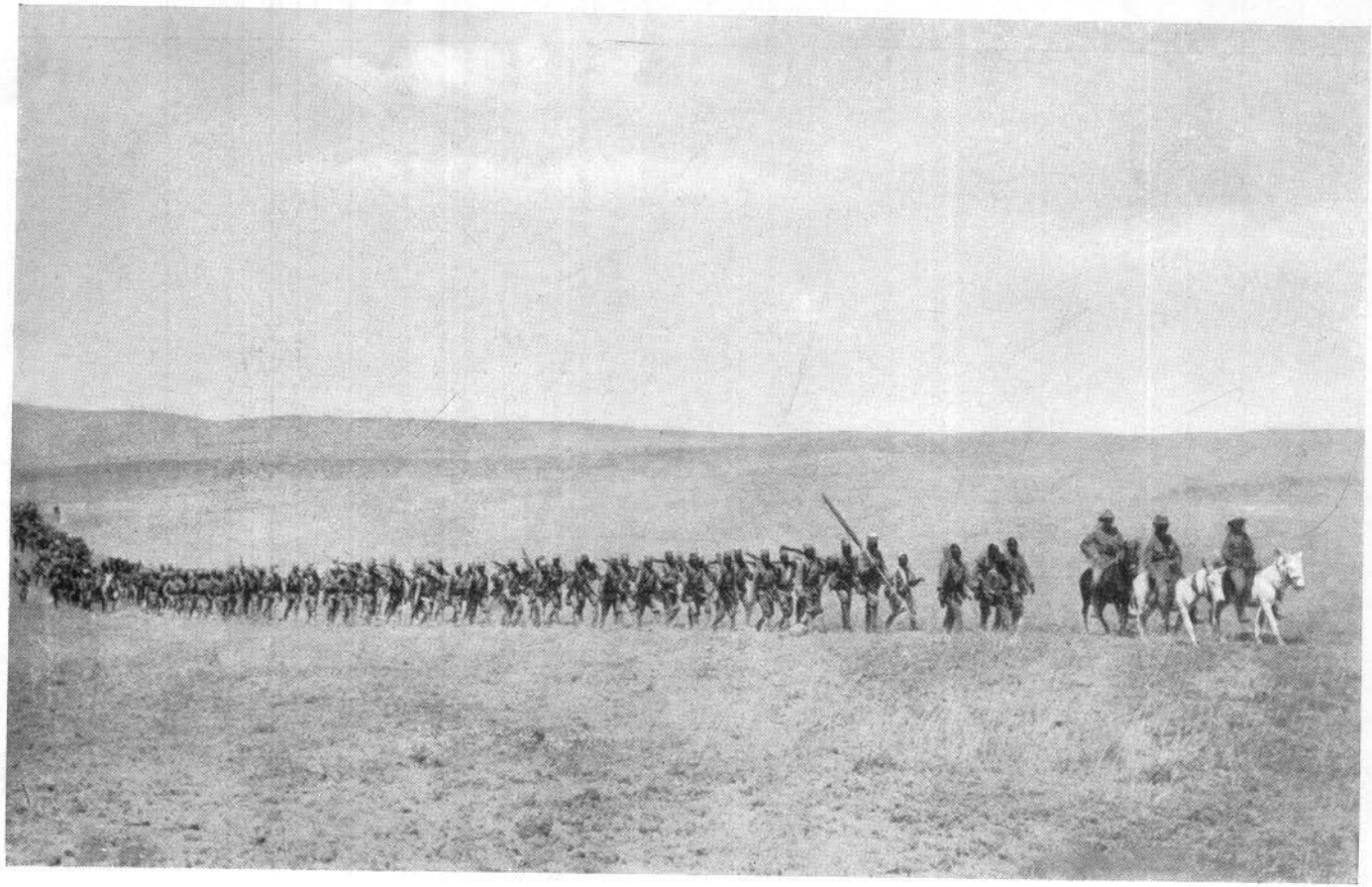
A Ravenna mi fu indicato un ufficio ove trovai mezza dozzina di giovanissimi scrivani soldati e graduati, ad uno dei quali, credo fosse il capo, dissi la ragione della mia presenza. Quel sergente senza guardarmi, senza forse avermi ascoltato, chiese le mie generalità che segnò su un foglio di carta, e si occupò d'altro.

Altri entrarono nell'ufficio ed io rimasi lì, impalato, ad aspettare. Entrò anche un ufficiale medico che, rivolto al sergente, chiese: « Nulla di nuovo? ». « Sì, ecco qui uno che viene dall'Africa e deve essere visitato prima di raggiungere il reggimento ». « Ma io sono volontario, ingenuamente dissi, devo lo stesso subire la visita medica? ». La mia domanda fece ridere quanti si trovavano in quell'ufficio ed il medico, battendomi una mano sulla spalla, esclamò: « Bravo, bravo, se tutti fossero come voi, arriveremmo prima a Trieste » e se ne andò, mentre tutti risero di nuovo.

Dopo un'altra buona ora, visto che nessuno si occupava di me, chiesi al sergente se potevo andarmene. Mi rispose di aspettare ed alzatosi, entrò in un altro ufficio di dove uscì con un foglio che mi porse dicendomi: « Ecco qui, siete stato assegnato al 37° Reggimento Fanteria di stanza ad Alessandria e sarete preso in forza dalla seconda compagnia speciale (« compagnia concime », aggiunse ridendo uno degli scrivani), questo è il foglio di via, partirete col primo treno del pomeriggio ».

Poiché mi pareva che costui scherzasse, replicai: « Ma non direte sul serio ch'io debba raggiungere il reggimento oggi stesso! ». — Lui confermò e disse che quello era l'ordine del colonnello. Volli parlare col colonnello ma questi si rifiutò di ricevermi. Chiesi mi fosse almeno concesso di passare da casa a salutare i miei parenti ma anche questo mi venne rifiutato. Venni allora assalito da un

RENATO MARRI



COLONNA TEDESCA IN MARCIA

momento di rabbiosa disperazione, mi avviai risoluto verso la porta dell'ufficio del colonnello e prima che alcuno avesse il tempo di impedirmelo, aprii ed entrai. Il colonnello, adiratissimo, mi chiese che cosa volevo. Colla calma che poteva essermi concessa in quel momento, gli dissi di dove venivo, della mia sosta a Roma e dell'appuntamento con Agnesa. Mi rispose che tutto ciò non lo riguardava, che dovevo a tutti i costi, entro la giornata, raggiungere il reggimento e che ad Alessandria potevo domandare la licenza di cui avevo bisogno. Dopo molto supplicare ottenni di partire il giorno dopo e, in quel frattempo, ritornare a Massa a salutare i miei parenti. « Badate bene, disse, che se domattina non partirete col primo treno, i carabinieri verranno a casa vostra e vi condurranno ad Alessandria ammanettato ».

Me ne tornai a Massa demoralizzato, mi vennero alla mente le invettive di Agnesa e per la prima volta ebbi il presentimento dei giorni tristi che mi aspettavano.

A sera tarda, in piazza, incontrai il maresciallo dei carabinieri il quale, prima che io avessi proferito verbo, mi disse: « Cercate, Mongardi, di non perdere la partenza del primo treno, domattina ».

ALESSANDRIA. LA COMPAGNIA CONCIME

Ad Alessandria venni subito preso in forza dalla seconda compagnia del 37° fanteria.

Alla *Compagnia concime,* chiamata anche compagnia deposito, affluivano molti di coloro che alla spicciolata venivano dall'estero, nonché i dimessi dall'ospedale in attesa di ritornare al fronte col primo battaglione di marcia; soldati malati o finti malati in attesa di essere dichiarati sani, disertori catturati; altri che, ospiti delle prigioni, erano stati messi in libertà per dare loro il modo

di riabilitarsi al fronte. Era insomma composta di gente di ogni risma, dal perfetto galantuomo al criminale.

Lì, trovai italiani, provenienti da ogni parte del mondo, parecchi dei quali non conoscevano la lingua materna. Quell'ambiente era interessante e mi piacque per il suo cosmopolitismo, nonostante che almeno due volte alla settimana si venisse svegliati in piena notte per rispondere all'appello che, alle volte, durava delle ore e che aveva lo scopo di constatare il numero ed il nome di quelli che se ne fuggivano dopo l'appello della sera, nonostante vi fossero troppi finti pazzi o epilettici che disturbavano parecchio. Uno di questi, saputo non so come, che nella notte il colonnello in persona sarebbe venuto ad ispezionare la camerata, escogitò un piano per farsi mandare a casa o per lo meno al manicomio, piano che gli riescì alla perfezione e che fece desistere quel colonnello dall'avventurarsi altre volte in spedizioni notturne del genere. Vi era un sordomuto divertentissimo che da un anno faceva la sua parte in modo perfetto ma quando era stuzzicato o distratto usciva in certe fiorite frasi nel suo dialetto napoletano da far smascellare dalle risa. Vi era molta gente per bene; un giovane che veniva dalla Francia molto ben educato ma che non capiva l'italiano e per questa ragione non capiva l'ambiente, volle essere presto mandato al fronte, nonostante uno zio colonnello avesse dato ordine in contrario. Un bel tipo, figlio di un fabbricante di scatole per conserva, di origine parmigiana, veniva dall'Australia di dove suo padre lo aveva mandato perché servisse la patria con onore. Vi era Romagnoli di Lugo nato a Londra, ex cameriere di un elegante ritrovo notturno di Piccadilly, il quale conosceva tutti i misteri, le grandezze e le bassezze degli uomini e delle dame dell'alta società di Londra. Un giovane torinese anch'egli cameriere a Londra, dalle sembianze effeminate, sempre profumato e impomatato non raccontava mai niente ma i suoi col-

leghi ne raccontavano parecchie e di piccanti sul conto suo. Ne ricordo qualcuno che veniva dal Nord America ed in particolare modo un italo-brasiliano, sempre allegro e sempre in bolletta che mi lucidava le scarpe, mi aggiustava il letto, faceva il mio turno di guardia e quando era libero veniva fuori con me nella libera uscita, al cinematografo, al ristorante e in altri luoghi ove ci si divertiva; avrebbe voluto seguirmi al fronte e volle che gli promettessi di prenderlo con me in Africa, a guerra finita.

Appena conobbi il comandante di compagnia lo avvicinai, pregandolo di farmi avere la licenza che mi era necessaria. Promise ed il giorno dopo mi informò che il colonnello non concedeva licenza a nessuno per il momento. Ritentai, chiedendo di essere ammesso alla presenza del colonnello, ma non ebbi miglior successo.

Il mio arrivo in Italia fu subito segnalato ai parenti degli italiani prigionieri a Tabora e nella mia prima settimana ad Alessandria ricevetti una valanga di lettere che mi chiedevano dei loro cari lontani. Qualcuno venne a trovarmi. Trascrivo due di queste lettere. Le altre dicono su per giù le stesse cose.

Roma 10 luglio 1916. Una mamma al Sindaco di Massa Lombarda.

«Dal Ministero degli Esteri mi avvisano che il signor Alfredo Mongardi, fuggito dall'Africa Orientale, è partito da Mombasa il 19 maggio. Vorrei tanto avere l'indirizzo preciso per potergli scrivere, onde attingere qualche notizia di mio figlio R. che trovasi pure da due anni nell'Africa Orientale ed è prigioniero dei tedeschi. L'idea che Mongardi possa assicurarmi sulla sorte del mio figliuolo mi rianima un po'. Sono due lunghi anni che vivo in una angoscia indicibile e che loro capiranno se avranno figli».

Un padre:

«Da oltre due anni non ricevo notizie di mio figlio che era agente della Ditta L. F. & C. Mi viene riferito che

lei pure si trovava nell'Africa Orientale ed è riuscito a fuggire. Supponendo che lei si trovasse a Tabora, scrissi al Sindaco di Massa Lombarda per avere il suo indirizzo, certo che lei, per sollevare il mio animo angosciato, mi procurerà se possibile quelle notizie che anelo ricevere. Perché gli italiani per due anni non poterono scrivere un rigo? Mi raccomando mi scriva tutto quello che sa; farà anche una buona azione che Dio ricompenserà».

Alle lettere di quei parenti risposi cercando di tranquillizzare un po' tutti, dissi quello che avrebbe potuto e dovuto fare il governo per migliorare la condizione di quei prigionieri e ciò non era che quanto avevano già fatto i governi inglese, belga e francese per i loro prigionieri nella stessa Tabora.

Quei connazionali erano cinquantatre. Insieme nello stesso campo erano, come ho detto, belgi, francesi, inglesi, i governi dei quali, d'accordo con quello tedesco, facevano loro giungere regolarmente indumenti, medicinali, libri, tabacco, persino viveri di conforto, nonché la posta delle loro famiglie. Soltanto i nostri connazionali non riceverono mai nulla, né poterono comunicare coi loro cari lontani. Quando le truppe belghe del Congo liberarono Tabora e, con la città, tutti i prigionieri, il rappresentante a Mombasa di questo nostro governo si ricordò finalmente che vi erano anche una cinquantina di italiani che a piccole tappe e a piedi si dirigevano verso Muanza e allora si mosse. Vestì la divisa diplomatica con in testa la feluca e andò loro incontro. A qualcuno diede anche una manciata di rupie, perché bastassero per arrivare alle loro case, alle loro aziende. Ma qualcuno di questi connazionali trovò la sua casa ridotta un mucchio di pietre ed altri trovarono la loro azienda completamente distrutta, e con ciò distrutto il frutto di una intera vita di lavoro e di duri sacrifici. La piccola colonia italiana di Himo non esisteva quasi più.

Parte erano sprovvisti totalmente di mezzi e, nella

impossibilità di trovarne per ricominciare, preferirono abbandonare Himo per cercare altrove una occupazione; due, malandati in salute morirono; alcuni soltanto, rimasero perché tenacemente attaccati alla loro terra ed al luogo ove per tanti anni avevano vissuto, in attesa che la guerra fosse finita, in attesa che venissero pagati quei danni morali e materiali che il console aveva assicurato sarebbero loro stati pagati. La guerra finì colla completa disfatta tedesca e la Germania fu chiamata a pagare tutti i danni causati dalla guerra, ma i connazionali della colonia furono ancora una volta dimenticati. Qualcuno attese lungamente, per avere un indennizzo che appena copriva gli interessi dei danni patiti. Altri dovettero personalmente recarsi in Italia per la bisogna e le spese incontrate furono quasi superiori all'indennizzo ricevuto. Del promesso pagamento di danni morali non si parlò nemmeno.

MI ACCORGO DI ESSERE SORVEGLIATO

Gli esercizi militari con zaino affardellato erano per me molto faticosi ed un giorno che correndo rimasi dietro a tutti, fui redarguito dal comandante della compagnia. Non volevo essere creduto un simulatore e l'indomani «marcai visita». Il capitano che mi visitò non volle credere che io non avessi passata la visita medica, prima di essere arruolato e, dopo attento esame, mi dichiarò meno atto alle fatiche di guerra per un periodo di tre mesi.

In seguito notai che un caporale maggiore, certo Quarone, mi seguiva sempre ed ovunque come la mia ombra, sopratutto nelle ore di libera uscita. Ottenni due volte il permesso serale per recarmi a teatro e me lo trovai sempre poco distante, così che mi venne presto il sospetto che avesse l'ordine di seguirmi e sorvegliarmi; volli accer-

tarmene. Cercai di farmelo amico, era piuttosto zoticone ma buono, ligio al suo dovere come tutti i piemontesi, e come questi, ottimo intenditore di vini e della buona tavola. Io avevo ancora un buon residuo delle cento sterline portate da Mombasa e volevo vederne il fondo prima di arrivare alla fronte dove non mi avrebbero servito. Frequentavo quindi, di preferenza, le compagnie dei baracconi, offrivo spesso loro da bere e da cena, e Quarone, che mi era spesso fra i piedi, non rifiutava mai l'allegra compagnia.

Una sera al ristorante «Cannon d'Oro» dove avevo in affitto una stanzetta, offersi da cena a una mezza dozzina di amici e pregai Quarone di sedersi vicino a me. L'allegria più schietta regnò durante il pranzo ed io la tenni viva mescendo ai commensali del miglior vino e raccontando allegre avventure d'Africa. Quarone, come graduato, era l'ospite d'onore ed il suo bicchiere era sempre il primo ad essere colmato. Ad un certo momento egli si alzò, mi batté una mano sulla spalla, facendomi segno di seguirlo ad un tavolo isolato poco distante e quando fu sicuro che nessuno ci poteva udire mi disse: «Mongardi, debbo dirti, in tutta confidenza, una cosa: da molti giorni io sono incaricato di seguirti ovunque tu vada, di conoscere le persone che tu avvicini, di ascoltare quello che tu dici per poi riferirlo. (A questo punto per provarmi che diceva la verità tirò fuori e mi mostrò un permesso permanente di libera uscita). Nei primi giorni ho creduto che tu fossi un ex galeotto, un anarchico, un disertore o una spia. Oggi che ti ho conosciuto, sono convinto che tu sei un galantuomo che non deve aver fatto nulla di male e devi essere anche un buon soldato italiano, se sei venuto da tanto lontano per servire la patria. Da oggi io non voglio essere più il poliziotto che ti segue per spiarti, voglio essere invece il tuo più grande amico... Dammi la mano!».

Quella rivelazione, benché non del tutto inattesa, fece svanire di colpo la mia allegria ed ebbi voglia di pian-

gere. Quarone fu veramente un amico; sotto la sua protezione e in sua compagnia io potevo uscire senza permesso e trattenermi fuori quanto volevo, ad affogare nel vino e nel lezzo di certi ritrovi notturni la mia amarezza. Tutto il giorno io non pensavo che alla mia singolare situazione ed al modo di uscirne. Seppi poi che il ministero della guerra mandava soldati in Africa, incorporandoli nelle truppe coloniali e feci domanda di esservi ammesso. Pensavo che la mia domanda sarebbe stata accettata se la sorveglianza era dovuta al sospetto che io fossi una spia o un soggetto pericoloso; fu invece respinta. Continuai a vivere in un'atmosfera di sospetto che mi toglieva completamente la pace, e un accumularsi di piccoli fatti mi esasperarono e demoralizzarono sempre più.

Io avevo insistito per ottenere il permesso di recarmi a casa almeno per pochi giorni, permesso che era stato concesso a tutti i miei compagni, e che mi venne inaspettatamente accordato. Il comandante di compagnia, nel porgermi il foglio della licenza, mi volle però amareggiare quella gioia col dirmi che dovevo essere ben puntuale a rientrare prima della scadenza dei tre giorni, che non dovevo andare a Roma né allontanarmi da casa, e che i carabinieri di Massa avevano l'ordine di tenermi d'occhio.

Rientrato dalla licenza, un mattino mentre sono in « riga » coi compagni, viene un assistente della infermeria a prendermi per accompagnarmi dal medico il quale mi sottopone ad una visita speciale. Presente vi era anche il comandante la compagnia. Dopo un minuto esame il medico si rivolge al mio comandante e lo prega di dire al colonnello che lui non può dichiararmi atto per il fronte, poiché trova che non lo sono. Tornato in camerata trovo i miei compagni che hanno già consumato il rancio. Il mio, compresa la gavetta, è passato in « cavalleria ». Poco male. Non sentivo appetito dopo quanto avevo udito in infermeria. Mi avvio verso la cantina e, lungo le scale,

incontro un soldato il quale mi dice: « Dunque parti oggi per il fronte ». « Io per il fronte? Oggi! Ma chi te lo ha detto? Se non sono abile! ». « Me lo ha detto il furiere che per ordine del colonnello ti devono dichiarare idoneo e farti partire oggi stesso col battaglione di marcia che in questo momento sta vestendosi in cortile ».

Questa notizia mi rivelò intero il significato della visita mediça e le frasi del capitano che mi aveva visitato; mi parve d'impazzire. Ero venuto in Italia volontario, non volli essere visitato al distretto per paura di non essere ritenuto idoneo, pensavo già io stesso di farmi inviare al fronte per togliermi da quell'ambiente di sospetto e di sorveglianza ma non volevo esservi inviato a quel modo. Eccitato ed esasperato entrai nella cantina e anziché mangiare, tracannai una infinità di bicchierini di cognac, poi me ne andai fuori, lungo i bastioni della cittadella; forse anche per effetto dell'alcool mi sentii male, mi buttai sdraiato sull'erba e mi addormentai.

Mi svegliai che era ormai l'ora della libera uscita. Appena entrato in camerata, venni avvertito che mi avevano cercato per ogni dove. Incontrai il comandante della compagnia il quale mi disse che nella notte sarei partito per andare a raggiungere il distaccamento a Cassine.

A Cassine mi sentii più sollevato e calmo e non ebbi che un desiderio: partire al più presto per il fronte. Il distaccamento era formato di una compagnia di parecchie centinaia di uomini fra i quali venivano sorteggiati dei gruppi di trenta o quaranta, che andavano a formare ogni settimana i battaglioni di marcia destinati a riempire i vuoti al fronte.

Quando, dopo una decina di giorni, seppi che sarei partito e che s'andava come complementi al settimo fanteria della brigata Cuneo ne fui lietissimo. Cambiando reggimento pensavo che la sorveglianza sarebbe finita. Cominciava, invece, proprio allora.

PARTO PER IL FRONTE
L'AMICO PAOLO

A Cassine avevo trovato un giovanotto torinese, di buona famiglia, conosciuto prima ad Alessandria, quando ero nella «compagnia concime». Eravamo stati vicini di branda. Si chiamava Paolo: era sempre taciturno e schivava la compagnia. Immaginai che qualche cosa l'affliggesse ed ebbi la curiosità di saperlo. Cercai di farmelo amico ed una sera mi raccontò, pregandomi di non palesarlo a nessuno, che lui era un ex renitente di leva. Era stato condannato a vari anni e, dalla prigione, anche per volere della famiglia, aveva fatto domanda di essere inviato alla fronte onde poter riabilitarsi con la condotta esemplare. Mi si affezionò e mi considerò come un fratello maggiore. Scrisse persino alla sua famiglia della nostra amicizia e la sua mamma mi scrisse una lettera commoventissima. Paolo si dichiarava molto pentito del suo fallo e temeva conseguenze a guerra finita. Io gli dicevo: «Ti è stata data la libertà ed ora te la godi senza che questa sia sindacata. Domani andrai al fronte con morale alto, farai appieno il tuo dovere e avrai sanato tutto. Guarda il mio caso invece. Or sono dodici anni, più giovane di te lasciai l'Italia, la mamma, tutto per recarmi lontano, in contrade selvagge e piene di pericoli, in cerca di un pane che in patria non avevo. Lavorai e soffersi tanto. Laggiù imparai a conoscere la patria. Scoppiò la guerra; mi dissero che la mia patria era in armi. Non potevo recarmi a fare il mio dovere in Italia e mi arruolai fra i soldati di una nazione straniera creduta nostra alleata. Combattei con onore. (Mi è stata data la Croce di Ferro). Più tardi seppi la verità e da buon italiano, feci ancora il mio dovere congedandomi. Che colpa, che delitto avevo io commesso? Volli

che ancor non rimanesse il minimo dubbio sul mio attaccamento alla patria e appena potei, venni qui volontario per dimostrarle ancora una volta il mio affetto. Tu vedi ora come è stato apprezzato il mio gesto, i miei sacrifici come sono stati accolti, ma la patria non è gli uomini... e spero ancora ».

Paolo non era stato incluso nella lista dei partenti e si mostrò molto addolorato di doversi separare da me. Si doveva partire l'indomani per Alessandria dove saremmo stati vestiti ed equipaggiati. Verso sera Paolo, tutto contento, mi annunziò che saremmo partiti insieme. Aveva trovato un commilitone che volentieri gli aveva ceduto il posto. Quella dimostrazione di affetto mi fece tanto bene e mi commosse.

Romagnoli di Lugo, l'italo-brasiliano ed altri che si trovavano ancora ad Alessandria vollero accompagnarmi alla stazione portando a turno il mio zaino... Come vorrei vedervi e riabbracciarvi ancora una volta nella vita, miei cari e buoni amici di quel tempo lontano!

AL FRONTE LA SORVEGLIANZA SI FA PIÙ RIGOROSA

Arrivato appena alle retrovie sul fiume Judrio col settimo fanteria, la sorveglianza è ristabilita in modo ancora più rigoroso. Tutta la mia corrispondenza viene censurata, non soltanto alla censura di Bologna, ma anche dal comandante della compagnia. In prima linea, in quelle trincee di Vertoiba, piene di fango, sono messo di guardia quasi ogni notte in punti esposti e dove devo rimanere fino al mattino. Dapprima penso che mi possa giovare dimostrare il mio sangue freddo: credo di non farne difetto. Illusione! Presto mi accorgo che mentre sono al mio posto conscio del mio dovere, un soldato, un mio compa-

gno, è alle mie spalle, sorveglia ogni mia mossa... col fucile pronto. La mia vita è un alternarsi di momenti di grande abbattimento, di demoralizzazione, di rabbiosa e ribelle disperazione e molte volte sono sul punto di commettere atti che mi sarebbero fatali. Divento tetro, schivo i miei compagni, non parlo mai con nessuno. Devo avere l'aspetto di una belva fustigata e domata, tutti mi guardano e fanno commenti. Solo Paolo mi è vicino ed è lui che mi conforta e mi scongiura di non disperare. È lui che una notte mi convince a recarmi dal comandante la compagnia, il simpatico Luigi Pagani al quale dico tutto, anche i miei estremi proponimenti per porre fine a quella vita impossibile. Pagani mi ascolta benevolmente, per incoraggiarmi mi fa sedere e mi offre una sigaretta; alla fine dice di comprendermi e mi promette di interessare del mio caso il comando del reggimento. Le sue parole mi danno forza di sopportare ancora, ma egli non può fare altro che allontanarmi dopo alcun tempo dalla linea ed assegnarmi una mansione speciale nella stessa compagnia, dove la sorveglianza si nota meno ed è per me meno umiliante. Questa cessò soltanto dopo la ritirata di Caporetto. Quali e quante sofferenze e giorni tristi! Eppure oggi mi sento orgoglioso di averli saputi sopportare e vincere!

Dopo undici mesi, trascorsi in quelle famose trincee di Vertoiba e Vertoibizza, meno poche pause a ridosso del Podgora e Monte Fortino, ebbi la mia prima licenza che trascorsi presso la mia mamma. La poveretta che in tanti anni aveva vissuto tanto poco accanto a me e mi aveva visto partire per Alessandria triste e avvilito, non sapeva come dimostrarmi la sua immensa felicità.

Appena arrivato mi preparò un bagno e della biancheria per cambiarmi. «Forse, quella che hai indosso contiene qualche bestiola e voglio metterla subito a bucato!».

Quale non fu la sua sorpresa quando si accorse che

la mia biancheria ne conteneva centinaia e ben pasciute di quelle bestioline! Ricordo di un'altra sorpresa di mia madre quando, al mattino dopo, venne nella mia stanza a portarmi il caffè e mi trovò che dormivo sdraiato sul nudo pavimento, anziché sul letto. Abituato per tanti mesi a dormire in terra, quella prima notte non avevo potuto prender sonno, sul letto di piuma: mai in vita mia ho dormito così saporitamente come durante la guerra, sulla nuda terra e nel fango.

Mia madre, forse perché sin dalla giovinezza provata dalla vita più dura, fu forte e coraggiosa in quegli anni, come lo era stata sempre ogni qual volta ci aveva visto partire per la lontana Africa, per assenze che ella sapeva sarebbero state di lunghi anni. Il giornodellapartenza volle accompagnarmi alla stazione di Lavezzola e mi lasciò commossa, ma senza una lacrima. Raggiunsi la compagnia a Salcano ai piedi del San Gabriele.

LA RITIRATA

Qui ci colse l'offensiva austro-tedesca ed ebbe inizio la nostra ritirata. Lasciammo Salcano mentre metà del nostro battaglione era in linea sul Monte Gabriele, incamminandoci a notte inoltrata verso Cormons.

Ho letto recentemente in un libro di un ufficiale austriaco la descrizione della loro ritirata dopo Vittorio Veneto, e in tutto e per tutto i particolari sono identici a quelli che vidi nella ritirata nostra.

La notte era illuminata da ogni parte da bagliori di incendi e di lampi, tremende esplosioni vicine e lontane facevano qualche volta sussultare la terra. Osservato da punti dominanti della strada che percorrevamo, lo spettacolo era terrificante. Ci avviciniamo a un grande incendio dal quale si elevano strane fiamme. Scorgiamo soldati ve-

nire da quella parte ed io e altri corriamo a vedere. È una intera sussistenza che brucia, con tutto il suo deposito di viveri. Una enorme catasta di carne congelata sulla quale è stato cosparso liquido infiammabile, brucia emanando un fetore nauseante. Qualche soldato si impossessa di un formaggio parmigiano che abbandona, poco dopo, in mezzo alla strada. Altri si empiono il tascapane di scatolette di carne in conserva; tutti colmano di vino la loro boraccia. Quanto ben di Dio viene distrutto perché non cada nelle mani del nemico!

Arriviamo a Cormons che è giorno e ci fermiamo vicino ad alcuni casolari, coll'intenzione di riposarci un po'. A circa un chilometro abbiamo lasciato alle nostre spalle una trincea, occupata dalla nostra fanteria. Sono forse trascorse un paio d'ore che alle nostre spalle arriva un crepitar di mitragliatrici. Istintivamente tutti si alzano e mormorano: «Il nemico è già qui».

Fra di noi non vi sono in quel momento ufficiali e, visto che nessuno dà ordini, i soldati cominciano ad andarsene, chi a gruppi e chi per proprio conto. In quel momento, in basso, in direzione dell'aerodromo, si alza improvvisa come scaturita dalla terra, una enorme colonna di fumo nero, subito seguìta da una esplosione che ci fa traballare tutti e fa cadere un angolo di una vecchia casa; altre esplosioni si susseguono: sono depositi di munizioni fatti saltare; tutti allora affrettano il passo verso Cormons.

Io mi accompagno ad un amico, soldato delle salmerie della mia compagnia, e attraversiamo la cittadina, fra una confusione indescrivibile di soldati, carri e muli. I borghesi sono tutti tappati in casa ai piani superiori e, dalle finestre semichiuse, guardano attoniti. Qualche negozio è stato dimenticato aperto e dei soldati entrano a rifornirsi «gratis» di quanto ritengono sia loro necessario. Prendiamo una strada che porta a Udine. Fuori di Cormons abbiamo subito la sensazione di quanto sta

per accadere. La strada è una interminabile processione di soldati di tutte le armi e di tutti i reggimenti, mescolati assieme. Qualcuno è allegro e manifesta già indisciplina. Passiamo vicino ad un campo provvisorio di prigionieri austriaci, sono forse un centinaio, che se ne stanno attoniti, appoggiandosi al reticolato, a guardare il nostro passaggio. Qualcuno domanda: «Poco pane, camerata» e qualche soldato nostro gli lancia metà della sua pagnotta. I prigionieri sono stati da due giorni abbandonati dai loro guardiani e nessuno si occupa più di loro. A sera fatta, col mio compagno salmerista ci fermiamo a riposare a ridosso di una casetta, posta sul ciglio della strada. Piove a dirotto ed io non chiudo occhio in tutta la notte e vedo sempre più ingrossarsi quella fiumana di sbandati.

A buon'ora ci rimettiamo in cammino, sorpassando una cittadina di cui non ricordo il nome; ormai fa giorno e continuiamo. Raggiungiamo un punto ove la strada si biforca e vi troviamo un grande assembramento di soldati che discutono quale sia la via migliore per proseguire. Mentre anch'io e il mio compagno siamo ansiosi di sapere quale scegliere per non incappare nel nemico, vedo poco distante un militare alto e snello che veste una divisa quasi nuova ed elegante; sembra un ufficiale. Egli si affannava ad indicarci dove conducevano le due strade. «L'una conduce in Italia — diceva — l'altra a Udine, cioè a «Mathausen». (Con ciò voleva dire che a Udine vi era già il nemico e si andava a finire al campo dei prigionieri, austriaco, di Mathausen). Udii dei soldati discutere sulla convenienza o meno di proseguire per Udine. Sentii uno dire: «Per conto mio io vado in Italia, tanto la guerra è finita». Vidi un altro proseguire per Udine e, allontanandosi, salutare ad alta voce i suoi compagni che optavano per l'Italia. Uno gridò: «Beppe, informa a casa che sono andato in Austria».

Chi era quel militare, alto, snello ed elegante che in-

dicava le due strade ai soldati? Noi proseguimmo per Codroipo. Presto incominciammo a vedere autoveicoli rovesciati nei fossi ai lati della strada. Verso mezzogiorno raggiungiamo la coda di una lunga interminabile colonna di veicoli di ogni specie che avanzano a scatti e a passo d'uomo. Ne sorpassiamo prima di sera centinaia e centinaia. Ogni tanto un camion rimane senza carburante e allora viene inutilizzato, spinto sul ciglio della strada e rovesciato nel fosso. Vi sono molti carri tirati da animali che portano intere famiglie colle loro masserizie. Dopo alcuni chilometri le colonne dei veicoli diventano due e ingombrano completamente la strada, fra una confusione indescrivibile di uomini e di animali. Cade una pioggia continua e leggera che rende ancor più triste la scena. Impossibile potere proseguire in quel labirinto e decidiamo di passare la notte, accoccolandoci in un vicino praticello.

Appena giorno riprendiamo il nostro cammino attraverso i campi per affrettare la marcia. Io sono molto stanco, ho la febbre e non mangio da ventiquattro ore. Il camminare attraverso il terreno coltivato e bagnato, è estremamente faticoso. Mi aiuto, qualche volta, attaccandomi alla coda del mulo del mio compagno salmerista, ma anche la povera bestia è all'estremo delle sue forze per il lungo digiuno; ad un dato momento, non potendone più, lascio l'amico proseguire per conto suo e me ne ritorno alla strada. Vi è una lunga fila di cannoni da campagna, trainati da cavalli. Un artigliere mi lascia sedere sopra un carriaggio e, contro l'offerta di poche lire, che ho in tasca, mi dà un pezzetto della sua pagnotta. Andiamo avanti per forse due ore, percorrendo un tratto non più lungo di un chilometro. Ogni tanto un cavallo cade a terra sfinito, viene liberato dai finimenti e trascinato fuori dalla strada. Subito soldati affamati se ne impossessano per divorarne la carne. Ad un tratto udiamo il rombo di un motore di aeroplano che si avvicina: è un nemico;

passa sopra di noi bassissimo, si vede distintamente che da bordo sporge il capo e ci guarda. Percorre due volte in lungo la colonna, senza gettare bombe né sparare, si alza forse a cinquecento metri sopra di noi, descrive un largo cerchio emettendo dalla coda un denso fumo nero, poi sparisce. Da terra tutti osservano quel cerchio di fumo nero che sempre più si allarga ed ognuno si domanda che cosa vorrà significare, quand'ecco una voce grida: « Si salvi chi può, siamo accerchiati ». Quel grido provoca lungo la colonna un attimo di confusione generale; molti non si muovono dal loro posto rassegnati, altri invece abbandonano i veicoli in tutta fretta. Vidi artiglieri staccare i loro cavalli, montarci sopra ed allontanarsi attraverso le campagne. Ne vidi tagliare addirittura i finimenti per fare più presto. Io proseguii il cammino; a tutti i costi non volevo rimanere prigioniero. Lungo la strada vidi tanti cavalli che giacevano in fondo ai fossi, morti o morenti per il lungo digiuno. Presto incontrai molti artiglieri che per primi erano fuggiti, ritornare ai loro pezzi abbandonati.

Verso sera un diluvio di pioggia incominciò a cadere. Codroipo era ormai vicino, ma la stanchezza e le tenebre rendevano il cammino quanto mai difficile. Nella mia immaginazione credevo che in quella città avrei trovato almeno da mangiare. Qui invece la confusione raggiungeva il colmo, poiché le strade erano totalmente ostruite da veicoli. Visto impossibile entrare in città, mi incammino con altri per una via che credo di circonvallazione. Passiamo vicino ad un grande caseggiato dal quale escono dei soldati. Immagino che lì vi sia da mangiare e vado anch'io a quella volta. Entro, invece, in una grande cantina piena di botti dove il vino è alto un palmo sul pavimento. Da parecchie botti, da fori fatti a colpi di moschetto, il liquido zampilla come da tante piccole fontane dalle quali i soldati bevono avidamente e colmano le loro borracce.

TERRITORIO NEL QUALE SI SVOLSERO I FATTI QUI NARRATI DAL « ROMAGNOLO AI SUOI FIGLI ».

Anche io bevo e momentaneamente rinfrancato, proseguo verso il Tagliamento.

Arrivo al fiume che è giorno alto. Qui vi sono due ponti l'uno in vista dell'altro. Il primo è riservato al passaggio dei veicoli; il secondo, quello della ferrovia, ai soli pedoni. Era quasi mezzogiorno, quando nella ressa mi riuscì di incolonnarmi nello stretto passaggio di questo ponte, che mi avrebbe portato all'altra sponda, cioè in salvo, poiché si diceva che qui ci saremmo fermati per fare resistenza. Si camminava a due a due nello stretto viadotto ai lati delle rotaie, sotto le quali vi era il vuoto. Qualche artigliere doveva avere tentato il passaggio di lì col suo cavallo e questi, forse imbizzarritosi, o scivolato era piombato giù nel vuoto fra una rotaia e l'altra. Vidi alcune di quelle povere bestie sospese sull'acqua, ancora vive, impigliate nell'intelaiatura di ferro del ponte stesso. Vidi soldati tentare di guadare a cavallo, alcuni con successo, altri venire travolti dalla corrente e sparire nei gorghi assieme alla cavalcatura.

Piove sempre a dirotto. Abbiamo appena il tempo di passare il ponte che la terra sussulta sotto i nostri piedi. Hanno fatto saltare il ponte alle nostre spalle. Mi volto e vedo in aria una colonna di fumo e materiale proiettato da tutte le parti. Percorsi alcune centinaia di metri, mi fermai ad un crocicchio dove una mamma urlava e si strappava i capelli, invocando il suo piccolo che aveva consegnato ad un soldato al di là del ponte.

Da due giorni avevo perso ogni traccia dei soldati del mio reggimento e mentre mi trovavo lì fermo pensando quale via dover prendere, vidi comparire tra la folla un tenente della mia compagnia, anche lui completamente solo. Gli andai subito incontro; aveva una faccia da ammalato e sembrava non potesse più reggersi. Mi espresse il desiderio di trovare un posto asciutto ove un po' riposare. Ci incamminammo verso un casolare fuori strada,

ove trovammo una trentina di militi del nostro reggimento che stavano bollendo patate in una grande pentola. Io, col tenente, salii sul fienile ove ci buttammo su un mucchio di paglia. Fummo risvegliati da una scarica di colpi di una nostra batteria appostata in quei pressi. Anche l'ufficiale discese subito dal fienile, mangiò alcune patate che gli vennero offerte, poi si allontanò dicendo che andava in cerca di qualcuno che avesse ordini da dargli. Lo aspettai alquanto, poi visto che giungeva la notte, mi accompagnai al gruppo dei soldati che ripresero per una strada che ci portò a San Vito. Trovammo un gruppo di soldati delle mia compagnia ed un tenente che stavano squartando un grosso maiale «comperato» non so dove, e che abbrustolivano al calore di un grande fuoco. Mangiai anch'io a sazietà e quello fu il primo pasto, dopo quattro giorni. Lasciammo San Vito, incamminandoci per una strada che portava alla Livenza. Durante il cammino trovammo parecchi altri soldati della nostra brigata e la colonna cominciò ad ingrossarsi e ad ordinarsi. Soldati di altri reggimenti si unirono a noi. Il giorno dopo cominciò a funzionare un servizio di vettovagliamento consistente in distribuzione di pane e scatole di carne in conserva. La disciplina fra quei soldati lasciava alquanto a desiderare e quel giorno assistetti alla fucilazione di uno che aveva insultato un superiore. Fra la Livenza ed il Piave apparirono alcune volte, sopra di noi, velivoli nemici senza però molestarci. Anche la nostra aviazione cominciò però, a farsi viva ed aggressiva. Incontrammo il generale Lodomez della nostra Brigata, in compagnia del generale Squillace della Divisione entrambi a cavallo. Quest'ultimo, passandomi vicino, visto che ero senza sottogola mi diede una frustata fra capo e collo che mi pizzicò per parecchie ore. Ma di questo mi consolai nella notte, quando riapparso egli improvvisamente lungo la colonna, cominciò a frustare un ufficiale che momentaneamente si era seduto sopra una

carretta, al nostro seguito. Quest'ufficiale, mentre le prendeva gridava: «Sono un ufficiale» ed il generale: «Ho piacere che me lo dica, prenda anche queste allora». Poi spronò il cavallo e scomparve nella notte. Udii l'ufficiale dire ad un suo collega che avrebbe sfidato a duello il generale. Se lo fece non lo uccise di certo, perché vidi il generale alcuni mesi dopo.

Dopo il Piave andammo ad accamparci poco distante, in una borgata della pianura veneta e qui arrivarono complementi. Dopo una diecina di giorni la nostra compagnia era di nuovo in piena efficenza e con spirito morale più alto di quello del mese prima, così che venne di nuovo inviata verso il fronte nei pressi di Pederobba.

PAOLO SI FA VIVO

In quei giorni mi giunse inaspettata una lettera di Paolo che oramai credevo morto. Mi scriveva da casa sua in Torino, dove trovavasi riformato, dopo sei mesi di degenza all'ospedale, per una ferita che gli aveva portato via un occhio.

La sera che rimase ferito ci trovavamo sul San Marco, all'imboccatura di una galleria, insieme ad altri soldati. Ricordo che stavamo discorrendo, quando si udì il rumore caratteristico di un grosso proiettile in arrivo, poi una vampa come scaturita dalla terra. Mi sentii come urtato in pieno, mancarmi il respiro e sollevare da terra. Quando rinvenni, e palpatomi sentii che ero illeso, cercai subito di Paolo ma nessuno mi seppe dire che cosa era successo. Mi recai al posto di pronto soccorso ma anche lì non l'avevano visto. Mi recai al luogo dell'esplosione ove una squadra di zappatori aveva disseppellito i colpiti, allineandoli poco distante, coperti da un telo da tenda. Osservai tutti

quei visi, anche quelli deformati, ma non vi trovai Paolo. Lo credetti quindi colpito in pieno e fatto a piccoli pezzi, e lo piansi morto. Nella sua lettera invece mi diceva che, appena ferito, era corso al posto di medicazione ma trovatolo affollato aveva proseguito di corsa fino a Gorizia dove un'auto-ambulanza lo aveva subito trasportato ad un'ospedale dove era rimasto quasi sei mesi cogli occhi bendati.

SUL GRAPPA E SUL PIAVE

In dicembre andammo in linea sul Monte Grappa ove rimanemmo tre mesi circa, parte sull'Ansalone e parte sul Pertica. Mi piacque molto la nuova destinazione, poiché quel paesaggio deserto e selvaggio mi ricordava, in molti punti, angoli d'Africa a me familiari. Il giorno che i francesi presero il monte Tomba, con alcuni compagni vi assistetti da un punto dominante. Vedemmo, per ore, le posizioni austriache sotto di noi bersagliate, intensamente, dall'artiglieria e dall'aviazione, poi i Cacciatori delle Alpi avanzare all'attacco. Io ebbi l'impressione che quella strombazzata vittoria francese non fosse che un giuoco da ragazzi, in confronto del novantanove per cento dei combattimenti sostenuti dai nostri. Il nemico non fece quasi mai resistenza, né mosse più tardi al contrattacco.

Ai primi di marzo andammo a riposo a Ponte di Brenta. Qui vi erano anche due reggimenti inglesi e il caso volle che una sera incontrassi fra questi un giovanotto vicino al quale avevo vissuto in Africa per diversi anni sino alla vigilia della guerra. Aveva il grado di sergente ed era addetto alla sussistenza. Fu davvero una piacevole ed indimenticabile sorpresa. I nostri soldati facevano volentieri «cameratismo» con quelli inglesi e sic-

come a questi era vietato la compera di bevande alcooliche (ogni rivendita portava scritto «non si vendono bevande alcooliche alle truppe inglesi») così i nostri si prestavano a comperarne per loro qualunque quantità, in barba ai divieti. Ricordo un particolare che mi fece ridere e che riguardava l'acqua da bere. I pozzi portavano due cartelli, uno scritto in inglese ed uno in italiano. Il primo diceva: «Prima di bere di quest'acqua devi bollirla». Il secondo che certamente doveva servire di indicazione agli italiani diceva semplicemente: «acqua potabile...».

Dopo quasi un mese, andammo di nuovo in linea destinati stavolta a dare il cambio sul Piave, a sinistra del Montello, ad una brigata francese. La nostra compagnia occupò un tratto in mezzo alle case diroccate del grazioso paesello di Onigo. Quelle trincee erano ben fatte e ben protette, dotate di numerosi ricoveri ai quali noi non eravamo abituati. Vi erano persino lettini e materassi, che i francesi avevano tolto dalle case vicine abbandonate. Erano dotate di cucina, in modo che i viveri potevano venire distribuiti caldi appena cucinati. Il fante ebbe subito una favorevolissima impressione di quella linea, e dichiarò di non essersi mai trovato prima così bene, così sicuro, e i suoi commenti furono favorevoli al comando francese, che aveva più cura dei soldati e della loro vita.

Un'altra cosa che diede al nostro fante materia di infiniti commenti, fu quando si trovarono nella trincea scatole piene e mezze piene di buona marmellata. Al fante francese veniva data, dunque, anche marmellata ed in quantità che non arrivava a mangiare tutta?... Altri fanti avevano assistito al momento del cambio, alla distribuzione del rancio francese e asserivano anche di averlo assaggiato, trovandolo molto migliore del nostro. Poi tutto in abbondanza; mezzo litro di vino al giorno, liquori, cioccolata, frutta ed ogni altro ben di Dio. «Fronte uni-

co» gridava forte il nostro fante, « uguali in tutto allora, anche nel mangiare ».

Mentre al Brenta avevo notato cameratismo fra i soldati italiani con quelli inglesi, qui invece notai una istintiva antipatia ed avversione per quelli francesi. Il nostro fante cercava persino di evitare l'incontro coll'ufficiale francese per non doverlo salutare, e spesso incontratolo non lo salutava affatto. Credo che qualche ufficiale francese si fosse lamentato di questo, perché un giorno il nostro comandante ci fece presente che il soldato che non avesse salutato l'ufficiale francese sarebbe stato punito severamente.

Le retrovie di quel fronte erano delle più belle che io avessi mai visto. Il nostro luogo di riposo era Mazeras dove non arrivava mai una cannonata e la cui popolazione civile (come del resto in tutto il Veneto) è delle più ospitali.

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

Fosse per i luoghi, fosse perché io non mi sentivo più sorvegliato, quel periodo fu per me uno dei più belli e il più tranquillo passato al fronte, nonostante mi avessero scritto dall'Africa che di quanto avevo lasciato non esisteva oramai più nulla.

Qui ci colse l'offensiva nemica del giugno 1918. La nostra linea fu sottoposta ad un terrificante bombardamento, ma sul fronte occupato da noi, il nemico non svolse nessun attacco. Aveva attaccato invece alla nostra destra ed occupato il Montello. Ma chi vide i nostri fanti avviati a quella volta su lunghe teorie di camion, ebbe subito la certezza che il nemico sarebbe stato ricacciato. Passavano cantando e pieni di entusiasmo, non era più il fante dell'anno prima, e lo aveva trasformato il generale

Diaz. Buono e sopratutto umano, conosceva i soldati e il loro modo di sentire e sapeva come trattarli, per avere al momento del bisogno il massimo rendimento. Li amava anche, ed era sempre in mezzo a loro, parlava con loro informandosi delle loro famiglie e li ascoltava come tanti figliuoli. I soldati dal canto loro gli volevano bene; il fante sopratutto, di finissimo intuito, era convinto che Diaz non avrebbe mai esposto la sua vita in combattimenti se non strettamente necessari.

Prima della ritirata, quando il fante andava in licenza, vedeva l'enorme esercito di imboscati annidati dappertutto. Vi erano gli operai delle fabbriche, tutti giovani dispensati dal servizio militare, e che oltre a non rischiare la pelle percepivano forti paghe, dormivano nelle loro case, vestivano in borghese, facevano del disfattismo, dicevano: «La guerra la fa la scarpa grossa».

Il rancio era allora pessimo, il pane cattivo; l'imboscato mangiava bene, mangiava il pane quasi bianco, in barba a tutti i provvedimenti di legge, se ne rideva e scherniva scarpa grossa. Il generale Diaz non poteva cambiare tutto di punto in bianco ma fece molto, concesse ai soldati la licenza ogni sei mesi, migliorò il rancio, regolò i turni di trincea, istituì la licenza agricola per i contadini e la legge di avvicendamento. Se avesse potuto, forse, avrebbe fatto chiudere tutti i teatri e i cinematografi ed altri luoghi di divertimento, fuori della zona di guerra.

Alla fine di agosto di quell'anno, in forza della legge sull'avvicendamento, venni trasferito in un corpo automobilisti destinato all'autoparco di Vignola. Ogni quindici giorni venivano scelti due soldati che avessero fatto un minimo di ventiquattro mesi di fronte e inviati a prestare altri servizi fuori dalla zona di operazione.

Lasciai i compagni ed il mio comandante Pagani con dispiacere. La sera della partenza ci trovammo in una ventina davanti al comando del reggimento il quale ci munì

del foglio di via, collettivo, e ci fece accompagnare fino a Modena da un ufficiale. Prima di partire, il colonnello volle salutarci e ci fece un commosso discorso nel quale fra l'altro ci disse di non dimenticare mai, anche nel nuovo corpo, di avere appartenuto alla fanteria.

« Siatene orgogliosi — aggiunse — e continuate a portare le vostre rosse mostrine ».

A Vignola venimmo subito accompagnati nell'accantonamento dell'autoparco, un grande caseggiato alla periferia della città e, ricordo, venimmo accolti poco cordialmente dai vecchi automobilisti. Qualcuno, alla nostra vista, gridò forte: « arriva scarpone ». Ed altri ancora: « Arrivano ventimila pidocchi ». Questi ultimi forse calcolavano che ognuno di noi portasse nei suoi panni un migliaio di queste bestioline e forse non esageravano. Ci trovammo riuniti in un grande cortile cintato, dove, dopo un po', arrivò un sergente che ci mise in rango e ci diede l'ordine di spogliarci completamente; ordine che noi disciplinatamente eseguimmo subito, mentre alcuni soldati con dei forcali raccoglievano man mano i nostri indumenti e li portavano via fra le risa e i lazzi dei presenti. Dopo questo ci fecero entrare in un locale adibito a bagno, ove fummo per una quindicina di minuti fatti bersaglio a forti getti di acqua quasi bollente.

A Vignola, una graziosa cittadina in posizione amena sulle rive del Panaro, patria di Ludovico Muratori e di un eroe dell'ultima guerra, Pellegrini, mi trovai molto bene e mi piacquero i dintorni dove si andava ogni mattina a fare istruzione di guida. Dopo poco più di un mese eravamo pronti, ci diedero il patentino, e ci inclusero in una sezione che doveva fare servizio al fronte.

Il comandante quell'autoreparto, un anziano capitano di fanteria mutilato, volle vederci prima, e mentre eravamo in riga, domandò se partivamo volentieri. Un coro esclamò forte di sì, e soltanto uno si lamentò di non aver

potuto usufruire della sua licenza alla quale aveva diritto, dal giorno che aveva lasciato il fronte. Il capitano nell'udire che quel soldato veniva dalla fanteria e lo mandavano di nuovo al fronte, sia pure in veste di automobilista, comandò che quanti di noi venivano dalla fanteria avessero fatto un passo avanti. Risultò che tutti venivamo dal fronte, e allora adiratissimo, ordinò al sergente che aveva compilato quella lista, di farne un'altra e di mettere il proprio nome a capo della medesima.

Partimmo dieci giorni più tardi aggregati ad una sezione al servizio del genio civile ferrovieri, con destinazione Legnago, così mi trovai di nuovo alle grasse mangiate di polenta, in una zona non altrettanto bella e pittoresca ma dove la popolazione era altrettanto gentile e ospitale. A proposito di polenta mi sovviene di una signora inglese, incontrata una volta in un albergo di Alessandria d'Egitto, la quale mi parlò di suo marito che aveva fatto il militare in Italia durante la guerra. Al suo ritorno, le aveva raccontato che la popolazione con la quale era stato a contatto, si cibava quasi esclusivamente di una specie di *pudding* fatto con sola farina di frumentone. Il marito aveva trovato che quel *pudding* (la polenta) era molto buono ed aveva notato che le donne e i bambini di quella regione erano il ritratto della forza e della salute. La signora si era poi provata a fare di quel *pudding* ma non era mai riuscita a farlo buono e che piacesse al marito come quello che aveva mangiato in Italia.

L'ARMISTIZIO E LA SMOBILITAZIONE

A Legnago ci raggiunse l'armistizio. Si udiva in lontananza, da un paio di giorni, il brontolare di un forte bombardamento e si sapeva che le nostre truppe avevano avan-

zato in qualche punto, ma nessuno avrebbe immaginato, la sera del tre novembre, che quello era l'ultimo giorno di guerra.

Al mattino del quattro, come al solito, ero andato di servizio di buon'ora, in compagnia di un altro, ed era da poco spuntato il sole, quando incominciammo ad incontrare delle macchine imbandierate, adorne di rami di sempre verde; poi gruppi di donne, bambini e vecchi, che sui cancelli delle case discutevano animatamente, con aria contenta ed allegra. Qualcuno, al nostro passaggio, ci salutava e ci faceva dei segni che non arrivammo a capire. Poi la curiosità ci punse e decidemmo di fermarci. Un gruppo di donne ci venne incontro gridando: « Armistizio, Armistizio, la guerra è finita, abbiamo vinto! ». Chi può descrivere la nostra sorpresa e l'immensa gioia? Porporato, il mio compagno, da buon piemontese, non vedeva l'ora di arrivare alla prima osteria, per sturare una bottiglia e brindare alla vittoria.

Arrivammo ad una villa, davanti alla quale il mio amico volle scendere e, sotto gli occhi del padrone, si mise a devastare una folta siepe di bosso per ornare il nostro camioncino. Al ritorno, quella sera, trovammo tutta Legnago che pareva impazzita. Tutte le campane delle chiese suonavano a distesa e con un frastuono assordante; dappertutto cori e canti. Ciò che più colpiva era la illuminazione delle strade dopo anni di buio. Pochi andarono a letto quella notte e quei pochi credo non potessero prendere sonno.

La nostra sezione ricevette subito ordine di spostarsi e trasferirsi a Collalto, raggruppamento di case sulla strada che da Treviso va al Piave, e qui incominciò per noi un intenso lavoro di trasporto, sopratutto di viveri da Treviso fino oltre Livenza. Quelle strade erano orribili perché mal tenute dagli austriaci e rotte dalle cannonate, nei combattimenti recenti.

Le due sponde del fiume mostravano evidenti, i segni della lotta di pochi giorni prima. Credo che non vi sia nulla che colpisca tanto l'immaginazione quanto un campo di battaglia, anche se sia sgombro dei caduti. Il fiume si attraversava su un ponte, improvvisato, di barche, a fianco di quello in ferro, fatto saltare in più punti l'anno prima dai nostri. Molte volte, al ritorno dal servizio, se l'ora lo permetteva, mi fermavo in prossimità del ponte e andavo in giro ad osservare il terreno dell'epica lotta e ogni angolo di quella terra mi interessava e faceva lavorare la mia fantasia. Il suolo era tutto sconvolto e cosparso di fucili spezzati, di bombe a mano di ogni specie, di tascapani, cappotti e coperte.

In balìa del vento erano migliaia di lettere, ritratti di donne e di bimbi, pacchetti interi di lettere scritte in una lingua a me sconosciuta e che certamente dovevano dire le stesse speranze e fare gli stessi voti delle nostre.

In quei giorni le acque del fiume erano basse e limpide e, dall'alto del ponte semicrollato, lasciavano vedere decine di morti austriaci, vittime della nostra artiglieria, quando cinque mesi prima avevano osato attraversare il fiume, verso le nostre pingui terre, come lupi affamati. Molti di quei miseri furono invece trasportati dalla impetuosa corrente ad impigliarsi nell'aggrovigliamento del ponte crollato.

I nostri soldati, in particolare modo il fante, che era quello che aveva più sofferto, credette che subito dopo l'armistizio sarebbe stato congedato. Provò invece la più amara delusione.

Quel nostro governo come era entrato in guerra senza essere adeguatamente preparato, senza aver fatto prima patti chiari cogli alleati, così non si trovò preparato alla pace; non aveva un piano di smobilitazione (così dicevano i giornali di allora, e fra gli altri « Il Popolo d'Italia ») ed alle grida di entusiasmo dei soldati, nei primi giorni, ne

seguirono ben altre. Ad aggravare l'imbarazzo di quel governo, scioperi ed altre manifestazioni del genere venivano inscenati a Milano, a Torino ed altrove, da quegli stessi operai che per tutto il tempo della guerra, erano rimasti imboscati nelle fabbriche. Ricordo di avere udito un ufficiale dire un giorno ai suoi soldati: « Come volete che vi mandi a casa ad aggravare la disoccupazione ed il malcontento? ». Ed i soldati a rispondere: « Mandateci allora a Milano e a Torino e vedrete che noi in poche ore faremo passare la voglia a quegli imboscati di fare scioperi e di gridare nelle piazze ». È nota la canzone inventata dallo stesso fante: « Finita questa guerra noi ne faremo un'altra — Taglieremo la testa a tutti gli imboscati ».

Io venni congedato soltanto nel marzo successivo e credetti di potermene tornare in Africa nello spazio di poche settimane; dovetti invece aspettare fino agli ultimi di luglio e se non commettevo un atto di prepotenza nell'ufficio del Commissariato d'emigrazione a Roma che non credo valga la pena di raccontare, sarei rimasto in Italia chissà quanto ancora. Quel governo non aveva nemmeno un piano di smobilitazione per i volontari venuti dall'estero per servire la patria, e dopo che li ebbe congedati, li mise in campi di concentramento in attesa di informazioni dal loro paese di origine. Molti rimasero lungamente in quei campi. A non pochi fu rifiutato il passaporto, colla scusa che il paese di provenienza (tutti ex alleati) non li voleva più. Io pure, dopo aver peregrinato per tutti questi campi di concentramento e per tutti i commissariati d'emigrazione d'Italia, ottenni come ho detto di potermi imbarcare. Senza visto nel passaporto però; e solo per puro caso, mi riuscì di arrivare a destinazione.

RITORNO IN AFRICA
HIMO E LA MIA CASA

A Napoli rimasi otto giorni, in attesa della partenza del piroscafo. Ricordo che da una settimana vi era lo sciopero degli spazzini, e mucchi di immondizie, coperti di mosche ed emananti un nauseante odore, si trovavano davanti alle porte delle case e sui marciapiedi. Le strade erano coperte di paglia e di sterco di cavallo. I forestieri, scesi dai piroscafi per visitare la città, torcevano il naso a tanto lerciume e tornavano presto a bordo, commentando. Io desideravo ansiosamente il momento della partenza, per ritornarmene fra i selvaggi.

Il «Roma» era un piroscafo nuovo di cinquemila tonnellate che sin da prima della guerra faceva servizio per Mombasa. A bordo trovai una quantità di ex soldati espatriati che, come me, erano stati muniti del biglietto di quarta classe.

A tutti venne spontaneo un commento: «Quando ci arruolammo circa tre anni fa, ci fecero partire in seconda classe; ora, come zavorra, ci rispediscono in quarta classe». La maggiore parte di questi andava in Australia.

Dormitorio in comune, gavetta alla mano per il rancio, proprio come quando eravamo militari. L'equipaggio aveva diritto al vino, all'acqua ghiacciata e al bagno; a noi niente. Ognuno però era felice lo stesso, perché sapeva di essere sulla via del ritorno.

Dopo trentaquattro giorni, il piroscafo gettava l'àncora a Kilindini. Nessuno poteva scendere, senza prima sottostare alla verifica del passaporto. Poiché il mio non aveva il visto, l'unica speranza di poter scendere e proseguire per casa mia, era che a bordo avessi incontrato qualche persona di Mombasa, molto bene conosciuta dall'ufficiale di immi-

grazione inglese, al quale mi avesse presentato e forse anche garantito, come del resto si usava fare spesso, prima della guerra. Io non sapevo che le cose, ora, erano cambiate, sopratutto per entrare nel Tanganyca. Sapevo che il console italiano veniva sempre a bordo, poiché egli era anche l'agente di quella società di navigazione e mi posi subito a cercarlo tra la folla, salita sul piroscafo. Fui fortunato: trovai il direttore della ditta del console stesso il quale, benché non mi conoscesse, mi prensentò all'ufficiale inglese come un suo vecchio amico e dopo avergli detto che tornavo dal servizio militare, lo pregò di regolare il passaporto, affinché potessi proseguire per la mia destinazione. L'ufficiale, nella confusione, non stette a verificare. Aperse il passaporto e nella prima pagina bianca scrisse: «Concesso di sbarcare e proseguire per Moshi». Meglio di così non poteva andare e ciò ritenni di buon augurio per il futuro.

Il treno da Voi per Moshi faceva servizio soltanto una volta alla settimana e dovetti rimanere in attesa a Mombasa per cinque giorni.

Al consolato, quando dissi che non possedevo il becco di un quattrino, mi pagarono il conto dell'albergo, mi provvidero di biglietto ferroviario e mi diedero quaranta rupie in contanti. Mi fecero rilasciare una ricevuta poiché quel conto, dissero, lo avrebbe rimborsato il governo italiano.

In quei giorni vi fu una sorpresa fra la piccola colonia italiana di Mombasa. Arrivò improvvisamente da Nairobi l'agente consolare con in tasca l'autorizzazione del governo di Roma di prendere possesso del consolato, essendo stato egli stesso nominato console. Il vecchio console, quello del tempo della guerra, veniva, quindi, mandato a spasso; finalmente di lui veniva fatta giustizia e molti italiani gongolavano ed incensavano il nuovo eletto.

Il treno dell'Uganda arrivò a Voi la sera del ventisette agosto e al mattino seguente con la ferrovia costruita

dagli inglesi durante la guerra, partii alla volta di Taveta ove arrivammo nel tardo pomeriggio. Dopo due buone ore di cammino finalmente giunsi a Himo, alla casa di mio padre. Fu una grande sorpresa per lui poiché l'agente di Nairobi gli aveva detto che io non avrei avuto il permesso di rientrare, causa il mio comportamento «arrogante e intransigente» tenuto con le autorità militari inglesi, ed anche con lui, durante la mia prigionia a Nairobi.

La gioia di trovarmi di nuovo a Himo, a casa mia, dopo una sì lunga e triste parentesi, fu immensa. Sentivo che avrei trovato finalmente la tranquillità e la pace e fui felice e contento, benché sapessi che il frutto dei miei anni di lavoro era completamente perduto. Mi pareva che non avrei più sentito il desiderio di ritornare in Europa e avrei perdonato e dimenticato tutto quanto avevo sofferto.

Come trovai cambiato Himo! Prima la zona era cosparsa di verdi coltivazioni di caffè, di modeste e linde casette, di canali per l'irrigazione che portavano ovunque limpida acqua, vi erano strade ben tenute e un forte gruppo di connazionali. Adesso mio padre solo, le case semidistrutte, i canali asciutti e pieni di erba; di caffè, qua e là qualche pianta intisichita, le strade divenute uno stretto sentiero in mezzo all'erba alta due metri. La guerra e l'abbandono avevano distrutto e trasformato la zona, avevano disfatto una fiorente piccola colonia italiana.

Il giorno dopo mi recai a vedere la mia casa, distante un paio di chilometri che tanto avevo sognato nei giorni più tristi. Che squallore! Le erbe crescevano persino sui muri; porte e finestre asportate o sfondate, uno scalone di legno, che conduceva al piano superiore, era stato distrutto dalle termiti che avevano distrutto anche il pavimento; il soffitto era stato sfondato e le tavolette asportate. All'intorno crescevano altissime erbe e cespugli, degli alberi di Grevilea robusta che io stesso avevo piantato e lasciati alti due me-

tri, ora formavano un bosco e i rami penetravano dalle finestre entro le stanze, entro la veranda, coprivano il tetto e ciò rendeva buio e ancor più triste il luogo.

Ramarri enormi, lucertole, topi e biscie erano ormai gli indisturbati e felici abitatori della mia casa. Non il segno delle sessantamila piantine di caffè che la circondavano; più nulla delle duecentocinquanta mucche che formavano il mio orgoglio di neo allevatore di bestiame.

Mi sedetti fra quelle rovine, assorto e preso da grande tristezza. La mia mente riandò al passato fino ai più lontani anni, si fermò sul presente e a considerare il futuro; del coraggio ne avevo ancora tanto, in tasca però non mi restavano che venti rupie delle quaranta che mi aveva regalato il console di Mombasa. Tornai che era quasi notte. Mio padre mi vide triste e immaginò forse quali pensieri mi tormentavano, mi domandò che cosa intendevo fare per « ricominciare » e mi disse che aveva un migliaio di rupie che erano mie, ricavate da un residuo di mucche, salvate dal disastro e che altrettante poteva prestarmi.

In attesa, anche per passare meglio il tempo, mi misi a rendere abitabile la casa; la liberai dalle erbe che l'assediavano, tagliai gran parte degli alberi di grevilea che la rendevano buia e tetra; coll'aiuto di un falegname-muratore indigeno, costruii la scala, le finestre, le porte, e non era del tutto pronta che andai ad abitarla. In seguito mi costruii i mobili, riattivai il canale, misi in ordine il giardino, mi feci l'orto. Un giorno, recatomi a vedere il luogo ove una volta avevo un piccolo impianto per spolpare il caffè, ebbi la sorpresa di trovare nascosta in mezzo all'erba la vecchia spolpatrice e la vendetti per duecento rupie, somma che in quel momento rappresentava per me un piccolo capitale.

La mia concessione, ora divenuta bosco, era stata luogo di soggiorno di parecchie migliaia di soldati inglesi coi relativi depositi, ospedali ecc.; io nei pomeriggi me ne andavo in giro, percorrendola in lungo e in largo per cu-

riosità, ma anche perché mi ero accorto che per ogni dove trovavo cose utili.

Rinvenni un mucchio di lamiere ondulate che io subito feci portare a casa, cataste di legname da costruzione, trovai putrelle e spranghe di ferro, quintali di filo spinato, casse intere di cartucce ed anche bombe a mano, le quali però non ebbi mai la curiosità di esaminare. Tutto ciò era stato abbandonato dalle truppe, quando avevano lasciato il luogo. Incredibile la quantità di cartucce sparse, tanto che il terreno sembrava ne fosse addirittura seminato. Un giorno trovai due fucili che arrivai a smontare e a pulire, ed uno dei quali, ancora in buono stato, mi servì per la caccia. Trovai anche un cimitero ove erano sepolti una quindicina di militari bianchi fra i quali un colonnello.

Ogni tumulo era coperto di grosse pietre ed aveva una croce col nome ed il rango del caduto, era cintato di piante di agave e coperto di alte erbe che nessuno si era mai curato di togliere. Io lo feci pulire e ne ebbi cura per quattro anni, fino a quando le salme non vennero esumate. Da un'altra parte trovai due tombe indicate da una sola croce, senza nome.

Mi avevano detto che fra questi sepolti dovevasi trovare la salma di un aviatore italiano caduto al servizio degli inglesi, il capitano Bruni o Bruno, precipitato col suo apparecchio presso le vicine montagne del Pare, ma non trovai nessuna croce con questo nome. Ho incontrato recentemente un ex ufficiale inglese che durante la guerra era stato più volte compagno di volo del capitano Bruni e mi ha parlato con entusiasmo di lui, descrivendolo come il migliore pilota della campagna.

Pandarema, che spesso mi accompagnava in quei giri di ispezione, un giorno mi disse che erano stati per primi i soldati a saccheggiare la mia casa. Dopo il primo saccheggio, aveva portato a casa sua quel po' che vi rimaneva, ma dopo due giorni anche la sua casa era stata saccheggiata.

Il saccheggio del resto era consentito ai soldati, i quali potevano liberamente vendere o spedire a casa il bottino fatto.

L'occasione mi si presentò nella persona di un italiano mai visto prima che arrivò a Himo con centocinquanta capi di bestiame bovino, comperato nell'interno. Disse che voleva venderlo e ritornare a comperarne dell'altro. Me lo garantiva sano, mostrandomi un foglio del veterinario che provava la permanenza in quarantena. Erano quasi tutte mucche; le comperai coll'aiuto di mio padre, pagando circa due terzi in contanti.

L'italiano se ne era appena andato che le mucche cominciarono a morire di malattia infettiva. In un sol giorno ne morirono sette. Nessun nero voleva più di quella carne ed io non arrivavo a seppellirle. Quando la pestilenza cessò, mi rimanevano venti bestie, che un giorno lo stesso italiano mi portò via per pagarsi parte di quello che mi rimaneva a dargli.

Rimasi senza un soldo e senza una mucca. Il primo tentativo era miseramente fallito, nello spazio di un mese.

Contemporaneamente avevo iniziato una coltivazione di cotone in società con mio cugino Telesforo. Era combinato che lui metteva il denaro, io il terreno e l'acqua per l'irrigazione e mi impegnavo di costruire un piccolo impianto per sgranare il prodotto. Mio padre mi regalò una vecchia sgranatrice, quella di dieci anni prima, che rimisi in efficenza. Per il resto, ruota idraulica, trasmissioni, cinghie, avrei fatto tesoro della mia vecchia esperienza e del materiale inglese trovato abbandonato nella concessione. Il profitto sarebbe stato diviso in parti uguali. Ma ecco che il cotone, che alla vigilia del raccolto costava una rupia e venticinque al chilo, precipita a cinquanta centesimi. Io mi tro-

vai ad avere lavorato un anno intero come un dannato per nulla, e mio cugino per poco non ci rimise i suoi risparmi.

Secondo fallimento, quindi.

Non mi ero ancora rimesso dallo sbalordimento per il rapido fallimento dei primi tentativi che un giorno, a Moshi, incontro un amico che a bruciapelo mi dice: « Sai che cosa si dice in città? che vi è un ordine del Governatore per espellerti dalla colonia ».

Una mazzata sul capo non mi avrebbe fatto l'effetto di quella notizia. Me ne tornai a Himo e questa volta mio padre ebbe ragione di credermi avvilito e scoraggiato. Mi sembrava inverosimile ma pure ci credevo. Scrissi subito al console pregandolo di dirmi se sarebbe intervenuto in mio favore, nel caso che quanto mi avevano riferito si fosse avverato. Rispose subito che avrei fatto meglio ad occuparmi del mio lavoro, anziché preoccuparmi dei « si dice ». Benché mi sembrasse di capire che al caso egli sarebbe intervenuto io non ebbi più pace, i miei sonni erano continuamente turbati ed i più strani e violenti propositi occupavano la mia mente.

In base ad accordi stabiliti a Versaglia i tedeschi vennero tutti espulsi dalla colonia e le loro proprietà ed il loro denaro vennero confiscati. Non vennero fatte eccezioni: anche i missionari dovettero partire. Un piroscafo fu mandato a Tanga e a Dar-es-Salam a questo scopo. Io avrei dovuto essere imbarcato sullo stesso piroscafo.

Un mattino vidi capitarmi nel cortile un ascari con una lettera, e, ancora prima di aprirla, ne intuii il contenuto. Era del comandante di Moshi magg. Dundas. « Siete pregato di presentarvi subito in quest'ufficio, portando con voi i documenti che vi hanno servito per entrare in colonia ». Inforcai subito la bicicletta e mi recai a Moshi, furibondo e deciso a dire a quel comandante che non mi avrebbe tolto vivo dalla mia casa. Quel signore mi fece rimanere forse mezz'ora impalato davanti a lui, mentre con-

tinuava a sfogliare carte, e quando credette che anche con un nemico tutto poteva avere un limite, si decise ad occuparsi di me. Verificò dapprima lungamente il mio passaporto, poi mi domandò se io sapevo che anche col passaporto in regola, nessuno poteva entrare nel distretto, senza un suo speciale permesso. « Comunque, aggiunse, anche se lo aveste chiesto non vi sarebbe stato concesso, poiché a voi era vietato il ritorno, per il fatto che avete combattuto contro di noi. Vi trovate qui illegalmente e come persona indesiderata, e di conseguenza sono stati presi a vostro riguardo i provvedimenti del caso ».

La mia risposta è facile a immaginarsi. Mentre io parlavo, tutto eccitato, egli mi pregò di calmarmi e di raccontargli con ordine, come e perché, mi ero arruolato coi tedeschi, quanto tempo vi ero rimasto, e in quale corpo avevo servito in Italia. Poi aggiunse che in base a quanto gli avevo detto, avrebbe fatto un rapporto da mandare a Dar-es-Salam dove avrebbero deciso se espellermi o no. Me ne tornai convinto che non mi avrebbero espulso. Due settimane più tardi venni a sapere che la nave che trasportava i tedeschi in patria aveva già lasciato Tanga col suo triste carico. Dopo l'espulsione, le proprietà tedesche vennero messe in liquidazione. Sin dal 1917 era stato istituito dagli inglesi, uno speciale ufficio denominato: « Custodiam of Enemies Property » il quale aveva preso in consegna le proprietà stesse abbandonate e le cedeva in affitto al migliore offerente, per lo sfruttamento. In maggioranza erano piantagioni di sisal e chi ne usufrì furono indiani e greci, i soli rimasti a fare affari, mentre gli altri erano stati presi dal marasma della guerra, e molti ne ritrassero benefici enormi. Quando il « Custodiam » mise in vendita per pubblica asta le stesse proprietà, furono in maggioranza i medesimi greci e indiani a comperarle, perché quasi soli a possedere danaro contante.

Ma questa gente non fu altrettanto fortunata con le

banconote tedesche che avevano accumulate a milioni di rupie. Il governo inglese dichiarò un bel giorno che non le avrebbe pagate ed oggi questo denaro non è che carta straccia. Non si può dire però che l'Inghilterra abbia agito giustamente ed onestamente, rifiutandosi di riconoscere il danaro in circolazione, dopo essersi impossessata della colonia.

Per le rupie di buon argento aveva emesso un decreto che le ritirava dalla circolazione e le sostituiva con uno scellino di metallo qualunque, verniciato d'argento. Si dice che quest'ultimo provvedimento sia stato preso anche per impedire ai tedeschi di usufruire, al loro ritorno in colonia, dopo cinque anni di bando, dei cinque milioni di rupie che si calcola abbiano sepolti prima di ritirarsi o di venire espulsi.

La quasi certezza che non sarei stato espulso dalla colonia, mi diede una certa tranquillità d'animo, nonostante il completo fallimento dei due primi tentativi, per ricominciare; anche perché mi rimaneva la speranza di ricevere presto, dagli inglesi, il pagamento dei danni di guerra.

Questi, subito dopo l'armistizio, consci dei danni che le loro truppe avevano causato alle proprietà private ovunque erano passate, avevano invitato gli interessati a presentare una lista dei danni sofferti e mio padre, già prima del mio ritorno, ne aveva presentata una per conto mio.

Nei primi del 1921 gli inglesi mantennero la promessa fatta; non largheggiarono, ma qualche cosa diedero a tutti. Fecero una sola eccezione e questa fu fatta nei miei riguardi. Scrissi allora al console italiano, pregandolo di intervenire in mio favore, almeno per conoscere perché io solo ero stato escluso dalla liquidazione. Ma la risposta fu che egli non poteva chiedere nulla di tutto questo e l'avessi fatto per conto mio. Per conto mio scrissi allora a Londra al Colonial Office e la risposta che ne ebbi tagliò corto ad ogni ulteriore speranza ed illusione; essa diceva: «...You are

not elegible of any compensation». Cioè: voi non siete meritevole di alcun compenso.

Credo che anche il più tenace degli uomini possa avere un momento di scoraggiamento nella sua vita, dopo una ininterrotta serie di lotte e di delusioni di ogni genere, e dichiararsi vinto. Così io, dopo quest'ultima esperienza, non mi sentii altra aspirazione che quella di crearmi, in quest'angolo del mondo, una vita comoda ma senza pretese e di isolarmi il più possibile dai miei simili. A questo stato d'animo ne seguì uno di calma quasi completa e riposante; mi sentii un altro.

Avevo ripreso a coltivare il cotone i cui prezzi erano di molto migliorati. Non potevano esservi guadagni da fare una fortuna, ma sufficienti alla vita cui aspiravo senza più lotte ed emozioni. A formarmi questo nuovo stato d'animo aveva non poco contribuito l'arrivo nella mia casa della migliore delle compagne, una buona e affettuosa creatura, animata dal solo desiderio di addolcire la mia vita. La casa fu inondata dall'inesauribile ricchezza del suo buon umore e io venni circondato dal suo affetto.

Aveva abbandonata la sua professione, i vecchi genitori, per venire da me, benché sapesse che io non potevo offrirle che una vita di solitudine, priva di passatempi e di quei conforti che offre la vita civile. Era tanto contenta lo stesso. Rimaneva spesso in casa sola e, al ritorno dalle mie occupazioni, la sorprendevo quasi sempre intenta a lavorare e a cantare allegramente. Risento ancora la sua voce e le sue romanze preferite! Alle volte, se molto occupato io mi trattenevo fuori più del solito, la vedevo arrivare, tutta giuliva, con la borsa del lavoro accompagnata da un boy che le portava uno sgabello sul quale si sedeva poco distante, in attesa di ritornare a casa assieme.

Era felice e solo ogni tanto una nube le attraversava la mente e l'affliggeva; il desiderio di divenire presto mamma.

Un giorno mi disse: « ...Ora ne ho proprio la certezza... sono incredibilmente felice ».

Nelle ultime settimane si fece improvvisamente malinconica, non volle mai dirmene il motivo, ma presto lo immaginai: era stata presa da cattivi presentimenti e, nelle ultime notti, la udii nel sonno pronunciare frasi funeste.

Venne il momento fatale. Per suo stesso desiderio l'avevo accompagnata a Marangu presso una famiglia amica. Era di sera e fu necessario l'intervento dell'unico medico veterinario inglese della zona, un alcoolizzato cocainomane. Lo vidi entrare in quella camera di dolore, aprire una cassettina e toglierne i più strani ferri; poi chiedere un paio di forbici colle quali tagliò le sue unghie da stregone indiano. Inorridii!

Fu liberata dalla creaturina inverosimilmente grande. Mi aveva voluto vicino; le porsi io stesso la maschera imbevuta di cloroformio che prese e volle aggiustarsi da sola, dopo avermi salutato e detto sorridendo: « Speriamo di vederci ancora ».

Oltre un'ora durò il suo martirio, nel quale tempo io tenni costantemente il dito sul polso i cui battiti, alle volte, accennavano a perdersi.

Svegliandosi mi sorrise ed esclamò: « Come sto bene ora, e la creatura? » Quando le dissi che era morta rimase un istante muta, mentre gli occhi le si bagnavano di lacrime; poi mormorò: « Dopo tanto penare... ».

Il medico le aveva fatto subito due iniezioni e per effetto di queste, ella si addormentò e dormì quasi tutta la notte. Al mattino si sentiva bene e il suo aspetto avrebbe detto che nulla era accaduto. Era di buon umore, scherzava anche. Mi volle tutto il giorno vicino e mi parlò del suo sogno infranto, dell'avvenire e mi disse dei suoi presentimenti della vigilia. « Ero quasi certa, mi disse, di quello che è avvenuto; temevo anche di peggio. Te lo dicevo in una lettera che ora non ti farò più leggere perché sono gua-

rita... Ti dicevo tante cose in quella lettera, fra l'altro che mi dovevi portare alla mia casina dove ero stata tanto felice e contenta. Ti dicevo di mettermi sotto quel gruppo di alberi vicino al giardino ove tante volte nel pomeriggio ci sedevamo a godere il fresco. Ti dicevo che tu stesso dovevi continuare a coprirmi di tanti fiori, così ogni sera ti avrei avuto vicino. Quel punto, forse, tu non lo hai notato, è molto bene in vista dalla veranda, così tu mi avresti veduta in qualunque momento, anche stando in casa.

Ti dicevo di portarmi con te a Massa un giorno... ».

Il mattino seguente, dopo la toeletta, mi chiamò. Le avevano tagliato i lunghi capelli, aveva lo specchio in mano e si guardava; le pareva di sembrare più giovane. Mi sedetti accanto al suo letto, era sempre allegra e aveva una gran voglia di parlare. Dopo forse un'ora, si fece improvvisamente taciturna ed il suo viso assunse un aspetto di preoccupazione. Mi pregò di darle il termometro; aveva avvertito dei brividi di freddo e temeva fosse per venirle la febbre. Il termometro segnò soltanto alcune linee, ma era febbre, era la febbre puerperale, era il principio della fine. Il giorno seguente la febbre aumentò, fino a raggiungere quaranta gradi; il dottore mi disse di essere forte.... I miei presentimenti mi avevano già detto che non avevo da sperare e da quel momento incominciò il mio più grande strazio. Non la lasciai un momento, né di giorno né di notte; lei stessa del resto, mi voleva costantemente vicino. Per cinque giorni e cinque notti non chiusi occhio e non assaggiai cibo; mi sostenni fumando e bevendo una incredibile quantità di alcool che il mio corpo assimilava senza darmi la minima ebrezza. Essa fu infinitamente più forte di me, mai un lamento, mai una lacrima, né una parola o un accenno al suo stato, alla fine inevitabile che sentiva approssimarsi. Io non sapevo abbastanza nasconderle il mio dolore e, per pietà di me, credeva col suo coraggio di potermi illudere fino all'ultimo momento. Quale strazio le dové

costare non potere piangere, non potere sfogarsi, non potermi dire: fra qualche giorno, fra qualche ora muoio, ci dobbiamo lasciare per sempre; parliamo in questi ultimi istanti dell'eterno distacco, parliamo dei giorni vissuti insieme, del tuo avvenire, dei miei vecchietti... Dormendo, però, me lo disse che moriva, che mi lasciava, ed invocò i suoi cari lontani, sollecitandoli a fare presto ad arrivare se volevano essere in tempo a vederla. Quelle frasi, dette nel delirio della febbre, mi facevano l'effetto di una lama nel cuore, e le ricorderò fino che avrò un soffio di vita.

Spesso, comprendendo il mio strazio e vedendo il mio bisogno di piangere, mi attirava a sé e mi diceva: «Piangi un po', sfogati; starai meglio dopo».

Il quinto giorno, il giorno della vigilia, la febbre raggiunse in qualche momento i quarantuno ed ella ebbe istanti di delirio. Verso sera, in un momento di calma, mi disse: «Fatti coraggio, sto meglio, domani starò meglio ancora e tu mi porterai subito alla mia casa». Passai, come al solito, quell'ultima notte accanto al suo letto, solo, su una sedia a sdraio; verso mezzanotte cominciò a peggiorare, fu presa da una grande smania, non aveva un momento di pace e ogni cinque minuti mi domandava se era giorno.

Verso il mattino, senza accorgermene, mi addormentai, ma subito fui svegliato da una sua mano che mi accarezzava i capelli: «Avrei voluto lasciarti dormire, mi disse, ma non so il perché, sento un grande bisogno che tu sia sveglio, che tu mi parli, che tu distragga la mia mente sempre fissa in un punto». Poi mi domandò che ora era ed esclamò: «Questa notte è eterna». Quando venne giorno, volle che le spalancassi la finestra che aveva di fronte per vedere il sole nascere; aveva la febbre altissima, capii che stava molto male e che la fine era imminente. Quando il sole spuntò e inondò di luce il suo lettino di agonia, commossa e con voce molto debole mormorò: «Com'è bello il sole, non l'ho mai visto così bello... anche la vita è bella...

noi non avevamo fatto del male perché il destino ci negasse di viverla... sento un grande bisogno di piangere ma non posso... che tormento... dammi il tuo capo e piangi tu, almeno, che ne hai bisogno come me... ».

Dopo un po' allentò la stretta, mi guardò con uno sguardo che mi gelò il cuore, mi baciò; e con un filo di voce: « Povero il mio Alfredo... sento il bisogno di chiudere gli occhi e riposare... va un po' fuori intanto...» Quelle furono le sue ultime parole. Come aveva desiderato, la riportammo la mattina dopo alla sua casetta e la deponemmo nel punto che essa stessa aveva indicato. Un vecchio padre di Kilema benedisse...

Prima che la terra scendesse su di lei, sentii il bisogno di calarmi a baciare quel rozzo legno che me la nascondeva per sempre e con la terra scese nel mio animo la notte più nera.

Ringraziai i pochi amici, cinque in tutto, e li pregai di lasciarmi solo; licenziai anche i boy di casa per un giorno. Come geloso del mio grande dolore, volli rimanere almeno ventiquattro ore solo.

Trascorsi la notte intera invocandola.

La piccola casa solitaria piombò nel più funereo silenzio nel quale, solo, mi aggiravo con la mia disperazione. Mi pareva che tutto fosse crollato attorno a me e che nulla più al mondo mi avrebbe fatto desiderare di vivere. Lunghi mesi durò quella vita per alleviare la quale feci sparire dalla mia vista ogni cosa che le era appartenuto, ma ciò poco giovava perché la terra stessa che aveva calcato mi parlava di lei. Spesso di notte sentivo il desiderio di alzarmi e correre a sedermi accanto a lei e struggermi per delle ore.

Mi sentivo un uomo oramai finito e più buono a nulla, incapace di agire e di pensare ad altro, quando una notte mi svegliai, quasi di soprassalto, sentendomi invaso da una forza sconosciuta che mi faceva stare meglio; mi sentii un altro, come guarito. Avevo a portata di mano un mio pic-

colo diario che ancora oggi conservo, lo presi, e come ispirato vi scrissi: « In questo momento sento che la mia vita può ancora essere utile e debbo viverla; mi propongo di vincermi ».

Sentivo che solo il lavoro poteva operare il miracolo e passai tutto il resto della notte facendo dei soliloqui, vagliando a mente lucida, tutte le possibilità di una impresa il cui lavoro mi avesse assorbito tutto. Quella notte nacque l'Himo Sisal Estate.

Il cotone al quale mi ero dedicato fino allora era un lavoro facile, piano e di scarsi profitti. Io avevo bisogno di intraprendere qualche cosa di nuovo, di più grande e soprattutto difficile che, oltreché occupare del tutto la mia mente mi fosse stato di sprone per la sua importanza morale e materiale: pensai quindi di fare una piantagione di sisal.

Sapevo che questa coltivazione richiedeva forti capitali e grandi estensioni di terreno; sapevo che fino allora era stata un'industria riservata a forti capitalisti, poiché una piantagione di sisal di media grandezza deve essere almeno di mille ettari i quali richiedono di essere diboscati, dissodati, piantati e curati per circa quattro anni, cioè fino a maturazione delle piante. Sapevo che dopo fatta la coltivazione mi occorrevano fabbricati, un costosissimo macchinario, decauville, locomotive, carrelli ed un completo e costoso attrezzamento.

Al momento non possedevo che duecento ettari di terreno, ed in contanti pressoché nulla. Avevo però un amico in Italia il quale mi aveva offerto più volte da cinque a seicento sterline in valuta italiana a titolo di prestito. Dopo avere elaborato il mio piano volli prima proporre a due italiani miei vicini, i quali possedevano circa trecento ettari di terreno confinanti col mio, di associarsi all'impresa. Il primo mi sbarrò tanto d'occhi, incredulo e stupito, e più tardi corse dall'altro a dirgli la mia proposta. Insieme poi giudicarono che il lutto recente doveva avermi dato di volta il

cervello. Un altro amico venne un giorno a trovarmi, per dirmi che il mio progetto sarebbe fallito fin dall'inizio, che mi sarei rovinato e che era addirittura pazzesco quanto volevo intraprendere.

Questo primo poco incoraggiante giudizio di amici, ebbe l'effetto di spronarmi a persistere. Scrissi subito all'amico in Italia che accettavo il danaro che mi aveva offerto e gli proposi di associarlo all'impresa. Ricevetti il denaro e mi misi subito all'opera, con lena e coraggio.

Comperai due aratri e molti buoi che domai io stesso con l'aiuto di qualche negro, dissodai i primi cento ettari e nello stesso tempo feci il vivaio delle piantine. Attesi le grandi pioggie e misi le piantine del vivaio a dimora, alla distanza di due metri per due metri. In mezzo ai filari seminai cotone, dal quale ebbi un raccolto abbondante che sgranai io stesso col vecchio sgranatoio. Dalla vendita del raccolto realizzai oltre ventimila scellini; non mi ero mai trovato con tanto denaro contante.

L'anno seguente, con moltiplicato coraggio, dissodai i rimanenti cento ettari che piantai a sisal, intercalandovi cotone come nell'anno precedente, e da questo raccolto realizzai trentacinquemila scellini. Alla fine di quel secondo anno mi trovai quindi con in casa il capitale iniziale triplicato e con duecento ettari di sisal piantato. Utilizzai parte di questo denaro per comperare duecento ettari di terreno incolto attiguo al mio e sul quale praticai le stesse colture, con risultati sempre soddisfacenti. In seguito comperai altro terreno e raggiunsi gli ottocento ettari.

Lavorai in quegli anni come un dannato ma con tale soddisfazione che non saprei dire. Non avevo debiti, avevo una discreta scorta di fondi alla banca, vedevo crescere ed ingrandirsi a vista d'occhio la superficie piantata a sisal, regione prima deserta e coperta di fitta boscaglia.

Vennero da me i due amici a dichiarare di essersi ricreduti; vennero altri a complimentarmi, vennero capita-

listi ad offrirmi prestiti in danaro. Mi sentii lusingato e felice come non mai. Avevo raggiunto con successo la prima parte del mio programma.

Varie centinaia di ettari di sisal erano prossimi a maturazione ed era venuto il momento di pensare alla seconda parte, cioè all'acquisto ed alla erezione del macchinario per cominciare la lavorazione del prodotto.

La forza motrice dello stabilimento doveva essere di circa centocinquanta cavalli e, dato che da un lato della stessa piantagione correva con abbondanza di acque il fiume Himo, decisi di costruirmi un impianto idro-elettrico. Anche in questa decisione gli amici mi furono larghi di consigli che tendevano a dissuadermi poiché nella colonia non vi erano altri impianti del genere, non vi erano esperti elettricisti, non vi erano depositi di materiale adatto e dovevo invece acquistare un motore a nafta oppure a vapore. Io li ascoltai ma tirai dritto.

Esplorai per quindici giorni ogni piccola parte del fiume le cui acque scorrono impetuose ed incassate fra due rive rocciose, finché trovai un punto adatto per la costruzione della centrale e per una cascata artificiale di quaranta metri, l'acqua della quale avrei derivata dallo stesso fiume con la costruzione di un canale.

Il macchinario mi venne parte dall'Italia, e precisamente dalla ditta Sangiorgio di Genova, parte dalla Germania e dall'Inghilterra.

Per l'acquisto del macchinario, materiale dei fabbricati ecc., creai un forte debito che trovai all'interesse del sei per cento ammortizzabile in tre anni. In meno di un anno, e fu veramente il più laborioso, tutto fu pronto per cominciare la lavorazione e ciò che era stato per me un lungo sogno, e per altri un'impresa pazzesca, divenne la più lampante delle realtà.

Il prezzo della fibra costava allora, resa mercato Londra, circa quaranta sterline per tonnellata; non era più il

prezzo di cinquantacinque sterline di pochi anni prima, ma era pur sempre un prezzo che lasciava ottimi margini. Il primo anno produssi circa quattrocento tonnellate di fibra ed il secondo circa seicento. Il mio debito fu ridotto di due terzi e, secondo i miei calcoli, sarebbe stato completamente estinto alla fine del terzo anno come già previsto.

Io assaporavo la gioia di quel momento che sarebbe stato il mio completo trionfo, quand'ecco improvvisamente la crisi, quella crisi economica che ancora oggi tormenta il mondo. Il prezzo del sisal nello spazio di pochi mesi, scende a trenta lire sterline, poi con ritmo sempre più impressionante scende a venti, a quindici, fino a raggiungere, due anni dopo, un minimo di undici sterline e dieci scellini per tonnellata. Di solo trasporto, dalla ferrovia al mercato di Londra, ne costava sei. Un vero disastro per questa industria. Ogni giorno i giornali locali portavano la notizia della chiusura di stabilimenti, di bancarotte, di liquidazioni disastrose. Io continuo a produrre perché ho degli impegni che mi costringono a farlo ma per quanto abbia ridotto al minimo il personale europeo, che è il più costoso, ridotto le paghe agli operai e cercato di fare la massima economia, produco con perdita ed il mio debito sale di nuovo, oltre la cifra originaria di diecimila sterline. Cerco di non perdermi di coraggio e voglio a tutti i costi salvare questa creatura mia. Fermo la lavorazione e licenzio l'ultimo impiegato bianco, raduno i circa seicento operai indigeni e spiego la ragione per cui sono costretto a cessare il lavoro. Questi fanciulloni selvaggi che in genere non amano il bianco del quale sono sempre diffidenti, conoscendoli e sapendo ragionare in modo persuasivo ed appropriato alla loro mentalità, possono diventare anche ragionevoli. Così fu che il novantanove per cento di loro dichiarò di essere disposto ad accettare una ulteriore diminuzione di paga ed un aumento di la-

voro ad un limite che mi avesse permesso di produrre senza perdita.

Ricominciai, quindi, la lavorazione su basi sempre più economiche, riducendo al minimo anche le mie spese personali; non adoperai più l'automobile, e per i miei bisogni mi servii di una vecchia motocicletta che oramai avevo relegato nei ferri vecchi...

Ogni fine del mese faccio il conto del costo produzione e mi accorgo ben presto che lavoro senza perdita.

Intanto il prezzo della fibra ha un piccolo aumento ed io ne approfitto per aumentare il volume della produzione. Il mio debito incomincia quindi sensibilmente a diminuire, e, dopo un anno, la chiusura dei conti mi mostra che sono sulla buona via e che, persistendo, porterò l'azienda fuori pericolo. Assaporo già la gloria di questo grande giorno che sarà il premio al mio tanto lavorare e alle tante notti insonni, quando ecco che il diavolo ci mette ancora una volta la coda. Un pomeriggio, mentre il lavoro allo stabilimento ferve in pieno, una scintilla provoca una fiammata che appicca il fuoco ad un mucchio di fibra ed in dieci minuti tutto è bruciato e crollato. Per maggiore disgrazia non ero assicurato...

Sventurato è l'uomo soggetto agli scoraggiamenti: chi si sente tale non deve avere nessuna aspirazione nella vita e non dovrebbe muoversi dal paese ove è nato.

Mentre le macerie fumano ancora, io telegrafo e scrivo da ogni parte ad amici, conoscenti, per avere uomini competenti, macchine nuove, pezzi di ricambio e altro materiale per ricostruire. Chiedo una somma in denaro ad una ditta che altre volte mi aveva finanziato, ed essa manda un competente a rendersi conto dei danni, ma questo signore fa un rapporto totalmente sfavorevole alla mia richiesta; fra l'altro dice che, prima di sei mesi, non potrei ricominciare a produrre. La ditta, quindi, mi rifiuta ogni aiuto.

Intanto arriva un esperto meccanico il quale constata che gran parte delle macchine è riparabile. Io mi metto con raddoppiato coraggio all'opera di ricostruzione. Il posto dove la fattoria esisteva è presto sgomberato dalle nere macerie, e mentre meccanici bianchi lavorano a mettere in efficenza le macchine, io, con una squadra di falegnami, muratori e fabbri indigeni, lavoro alla ricostruzione del fabbricato. Furono per me tre settimane di grande tensione di nervi e di intenso lavoro, ma al ventunesimo giorno ebbi la immensa soddisfazione di assistere alla prova delle prime macchine messe in efficenza. Il giorno dopo, la fattoria lavorava già in parte ed alcune settimane più tardi in pieno.

Chi non si è mai trovato in simili circostanze non può nemmeno lontanamente concepire certe soddisfazioni morali che sono le più belle di quanto ha la vita.

La ditta che prima mi aveva negato tutto, mi scrisse una lettera molto gentile, congratulandosi per la incredibile rapidità con cui avevo ricostruito e si offerse di pagare l'eventuale debito contratto per la bisogna. Io però rifiutai.

Il prodotto, nel frattempo, aveva aumentato il prezzo e aveva raggiunto le diciotto sterline. Ne approfittai per riguadagnare il perduto, lavorai giorno e notte, raggiungendo un massimo di produzione mensile di centoventi tonnellate. Dopo meno di un anno, il bilancio mi mostrò che non avevo più debiti.

La mia azienda aveva quindi (esempio quasi unico fra le tante del Tanganyca) ancora in tempo di crisi, superato la sua crisi. Volli dimostrare la mia gratitudine alle centinaia di operai e aumentai loro sensibilmente la paghe; distribuii gratificazioni e «baksisi».

VENDO L'HIMO

Ma il destino dell'Himo era ormai segnato. Avevo giurato le mille volte di non vendere mai quel gioiello di azienda che tanto mi costava e tante soddisfazioni mi aveva procurato. Ma un giorno, in un periodo che mi trovavo solo, in un momento di abbattimento fisico e morale, dovuto certamente al fatto di avere la famiglia lontano, un abile compratore mi si presentò, mi fece un'offerta... l'accettai.

Ventiquattro ore dopo non potevo credere che con un tratto di penna, avessi ceduto ad altri questa mia creatura e accettato di abbandonare il luogo ove avevo vissuto tutta la mia vita. Ne provai un dolore che non so dire. Offersi al compratore, per riavere il mio Himo, un premio di due mila sterline, l'offerta venne rifiutata.

Che fare? Rassegnarmi ad andarmene per sempre, da questo luogo tanto caro? E dove andare? Ritirarmi in Italia? Impossibile! Il distacco era troppo netto ed improvviso. La differenza di vita fra questa e quella, troppo grande. Mi sarebbero voluti anni per ambientarmi, forse non vi sarei mai riuscito; avrei sofferto immensamente.

Qui col mio lavoro sono emerso, sono qualcuno; il comandante della provincia è mio amico, viene a bere il tè a casa mia, ed io vado da lui. Il governatore, passando, qualche volta mi onora di una sua visita. Qui non vi è etichetta, vado vestito come mi piace, qui non esistono l'invidia e la maldicenza; la lotta per la vita non esiste. Qui si vive una vita regolata e sana.

In Italia; in Europa?... lo so bene, sarei la moltitudine, la massa, un vermiciattolo...

Per tanti giorni nemmeno il pensiero dei figli lontani, ebbe il potere di darmi un po' di pace.

Solo l'acquisto di un angolo dello stesso Himo, con sopra la mia vecchia abitazione, mi diede un po' di tranquillità e rassegnazione.

Ed ora che farò? I miei anni cominciano ad essere parecchi, ma nonostante tutte le lotte e gli strapazzi non mi pesano.

Creerò quaggiù una « Nuova Himo »? I miei amici mi incoraggiano a farlo, ma io mi deciderò in questo senso solo se vedrò l'impossibilità di divenire, come scrissi a Sua Eccellenza Graziani, un giorno: « un pioniere dell'Impero nostro ». Voglio comunque, se il Padre Eterno mi darà salute e vita, riaprire la strada ai miei figli, perché abbiano a seguire le orme mie e di mio padre.

A voi miei adorati, Renato, Giulio, Franco, Alfredo, Alba, Mery e Adriana. Non si può dire che... non abbia lavorato anche per la campagna demografica.

INDICE DEI CAPITOLI

VADO IN AFRICA

	Pag.
Ricordi della mia infanzia e di mia madre	3
Mio padre va in Africa	7
M'imbarco a Trieste	15
La traversata Trieste-Mombasa	16
Arrivo a Mombasa	21
Mombasa-Voi-Marangu	23
Marangu gli indigeni e il Sultano	29
I quattro italiani	33
Mio padre	39
Mio primo viaggio con la carovana	47
I Wateita	51
Mia prima esperienza col re del deserto	56
Vita di carovana	58
Voi-Marangu in bicicletta	69
Incontro col conte Coudenhove	72
Coloni di tutte le razze cominciano ad arrivare	75
Mi stabilisco a Himo e divento coltivatore	81
Il conte di Torino	85
La tribù Massai	86
Il nero del Kenya e del Tanganyca	90
Il colonizzatore e la sua vita	102

LA CACCIA

Pag.
La caccia nel Tanganyca e nel Kenya 107
La ferocia del leone è una leggenda. - I leoni del Serengheti Plain. - I leoni mangiatori di uomini 120
La iena e il cane selvaggio 127
Reno l'amico inseparabile di sei anni 129
Animali dannosi all'agricoltura 130
I serpenti 134

DOPO SETTE ANNI

Ritorno in patria 143
Imbarco sul « Tevere » 146
In navigazione 155
La Patria 156
Ritorno al Kilimanjaro 162
Arrivo a Himo 163

LA GRANDE GUERRA

Prodromi di guerra 167
I tedeschi prendono Taveta 169
Andiamo a Tanga a combattere 177
4 Novembre - La battaglia 179
Anche Renato colpito 183
Conseguenze della vittoria di Tanga e insegnamenti di quella di Iassini 189
L'Italia è neutrale 191
Dal 25 Maggio 1915 al 10 Marzo 1916 192
Duri combattimenti a Reatta e Latema. Occupazione del Kilimanjaro nel Marzo 1916 205
Assisto per venti minuti alla battaglia 209
La mia fuga 212
Otto giorni a Lembeni 218
A Sant'Eulalia ospite del mio amico Padre Baldassarre . . . 219
Von Lettow mi lascia libero 220

Pag.
Viaggio disastroso e l'accoglienza inglese 222
Prigioniero degli inglesi 224
Mi portano a Moshi vecchio per essere interrogato 227
Viaggio Nairobi-Moshi 233
Al campo prigionieri 235
Nel campo di Nairobi. Incontri col Console italiano . . . 237
Nairobi-Mombasa 245
Sono consegnato a bordo come un delinquente 247
La traversata del Mediterraneo 250
A Roma dal Comm. Agnesa 252
Al distretto di Ravenna 254
Alessandria. La compagnia concime 257
Mi accorgo di essere sorvegliato 261
Parto per il fronte. L'amico Paolo 265
Al fronte la sorveglianza si fa più rigorosa 266
La ritirata 268
Paolo si fa vivo 275
Sul Grappa e sul Piave 276
La battaglia del Piave 278
L'armistizio e la smobilitazione 281
Ritorno in Africa. Himo e la mia casa 285
Ricostruire 290
Vendo l'Himo 395

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Alfredo Mongardi . . . . . contro frontespizio

Pag.

Ismailia, angolo di verde lungo il canale di Suez 16

Monumento agli australiani caduti in difesa del canale di Suez durante la guerra mondiale 17

Suez, all'imboccatura del canale 32

Porto Sudan, vista del porto 33

Mombasa - porto di Kilindini 36

Mombasa 37

Branco di struzzi nel Serengheti 44

Branchi di zebre e di antilopi nel deserto fra Bura e Taveta . 45

La vecchia casa di mio padre a Marangu 48

Mio padre 49

Pittoresco fiumicello vicino alla casa di mio padre 64

Il sultano Mariale attorniato dai suoi guerrieri, è vestito da generale 65

A 2000 metri ai margini della foresta 68

Uno dei tanti fiumi che scendono rumorosamente al piano, fra massi di pietra 69

Qui andavamo spesso a fare il bagno 76

La casa di Ortolani 77

La prima casa era sempre una capanna, ecco come si costruiva 80

La capanna finita. Quando non ci pioveva dentro ci si stava bene 81

Pag.
Ciagga che si reca al mercato 96
La nuova chiesa della Missione cattolica di Kilema 97
La scuola della Missione cattolica di Kilema 100
Cascata sulla strada che porta alla Missione di Kilema . . . 101
Capanna Waciagga 108
Un angolo del fiume Himo 109
La mia centrale elettrica sul fiume Himo 112
Mercato indigeno 113
Giovani fanciulle Waciagga 128
Un'intera famiglia che intraprende un viaggio con mezzi già moderni 129
Avvoltoi che divorano una zebra 132
Mamma indigena con il figlioletto 133
Rashidi e la sua piccola locomotiva 140
Vecchia Moshi - La Boma (Ufficio governativo) 141
Flora del Kilimanjaro a 4000 metri 144
Bestiame Massai al pascolo nei dintorni di Himo 145
Acacie spinose con grappoli di nidi di uccelli tessitori . . . 160
Piccolo serpente mamba 161
Capanne di un villaggio Massai 164
Mandria di zebre che pascola tranquilla 165
Nelle zone dove la caccia è proibita gli elefanti vanno a branchi di duecento 172
Branco di ippopotami 173
Antilopi sorprese a dissetarsi 176
Il terribile rinoceronte 177
Giovani spose Massai 192
Il leone e la preda 193
Tre maestose giraffe 196
Flaminghi - Il lago di Nakuru (Kenya) è popolato da milioni di questi trampolieri 197
Piana del Ngorongaro - gruppo di leoni che a pochi passi dal fotografo si divorano un'antilope 204
Vecchio elefante che se la dorme appoggiato ad un albero . . 205
Branco di Orix 208

Pag.
Gigantesco baobab sulla strada di Moshi 209
Maestosa euforbia 224
Sulla via di Moshi 225
Guerriero in alta uniforme 228
Una via di Nairobi 229
Il generale von Lettow 236
Tanga ove R. Marri è sepolto con altri caduti di Tanga . . 237
Onori militari ai caduti bianchi del 4 novembre 1914 . . . 240
Il porto di Tanga la mattina del 4 novembre 1914 241
Renato Marri 256
Colonna tedesca in marcia 257
Territorio nel quale si svolsero i fatti qui narrati dal « Romagnolo ai suoi figli » 273